"Bonatti, per coerenza, non poteva lasciare dubbi dietro di sé."
La Gazzetta dello Sport

LE GRANDI STORIE DELLA MONTAGNA

WALTER BONATTI

K2 LA VERITÀ

STORIA DI UN CASO

best BUR

Himalaya, 31 luglio 1954: gli italiani Compagnoni e Lacedelli raggiungono la vetta del K2, seconda montagna più alta del mondo, e vengono celebrati in patria come eroi. Ma la versione ufficiale dell'impresa è avvelenata dalle polemiche: perché Walter Bonatti, appena ventiquattrenne, rischia la vita trascorrendo la notte prima della conquista della vetta all'aperto, a ottomila metri? Lo accusano di tentato tradimento, e addirittura di sabotaggio. Cosa è davvero accaduto su quella montagna impossibile?

Irriducibile e orgoglioso, Bonatti per cinquant'anni ha smontato le bugie che lo riguardavano ricostruendo pezzo per pezzo quella che infine verrà riconosciuta come l'unica verità di un "giallo alpinistico" che ha emozionato il mondo. Questa edizione di un libro ormai imprescindibile è arricchita dalla prefazione di Rossana Podestà, per trent'anni compagna di Bonatti, e dalle riproduzioni dei documenti conservati nel loro archivio, annotati dallo stesso Bonatti. Una testimonianza necessaria di un uomo che ha fatto la storia dell'alpinismo.

WALTER BONATTI è stato scalatore leggendario, giornalista avventuroso, fotografo d'eccezione. Dopo aver chiuso la sua carriera di alpinista nel 1965 con la prima solitaria invernale sulla parete Nord del Cervino, si è dedicato alle esplorazioni e ai reportage come inviato di "Epoca". Le sue esperienze sono state raccolte in volumi di grande successo. Per Rizzoli sono usciti il libro fotografico *Terre alte*, il biografico *Walter Bonatti. Una vita libera, In viaggio* e, per BUR, la nuova edizione aggiornata di *Una vita così*.

K2: la verità

Walter Bonatti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A. Milano

eISBN 978-88-58-67958-6

Prima edizione digitale maggio 2014

In copertina: fotografia per gentile concessione della famiglia Bonatti
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Emilio Ignozza / *the*World*of*DOT

www.bur.eu

Tutti i documenti e le immagini di questo volume sono pubblicati per gentile concessione della famiglia Bonatti.
L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti, rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prefazione
di Rossana Podestà

Nota

Quando pensammo di celebrare i sessant'anni dal K2 rieditando questo libro di Walter Bonatti, chiedemmo a Rossana Podestà di scriverne una prefazione raccontando il K2 non ufficiale: quello vissuto, per così dire, dall'interno di casa Bonatti. Il K2 nella biografia di Rossana e di Walter, insomma. Questo è il testo che Rossana scrisse nel novembre del 2013, ripromettendosi poi di integrarlo eventualmente, nelle settimane successive, man mano che lo stimolo del libro in fase di preparazione le avesse riportato alla mente altri particolari del "suo", del "loro" caso K2. A dicembre, invece, Rossana ci ha lasciati, e il tempo non è bastato. Abbiamo scelto comunque di proporre quel testo, per il suo valore di testimonianza (è l'ultima volta che Rossana parla di Walter) e come omaggio a una grande donna.

Angelo Ponta

Il primo ricordo del K2… sono io che vado con Antonella Lualdi a vedere il film della spedizione, nella serata ufficiale di presentazione [a Roma, al teatro Barberini, il 25 marzo 1955, ndr]. Il presidente, le autorità, la gente dello spettacolo: tutti in abito da sera. Gli alpinisti erano là, presenti e presentati sul palco, ma non è che io avessi notato Walter tra loro, e nemmeno me lo ricordo, anche perché nel film lui non lo si vedeva quasi mai (e solo dopo ho scoperto che anche su questo ci fu polemica). Era una serata a inviti, certo io non ci andai per un interesse particolare per il K2: all'epoca semmai mi appassionavano di più gli etruschi, e se avessi dovuto scegliere una montagna avrei detto l'Everest: mi piacevano gli estremi e quindi l'idea della vetta più alta del mondo mi affascinava, come mi affascinava Hillary che la salì.

Poi, del K2 non ho sentito più parlare finché non ho conosciuto Walter di persona. E anche lui, comunque, avevo cominciato ad ammirarlo quando faceva l'esploratore per «Epoca», non per la sua fama di alpinista.

Non pensiate però che quello sia stato il nostro primo argomento di conversazione: né il K2, né l'alpinismo, e nemmeno l'esplorazione. Una delle prime cose di cui abbiamo parlato, in verità, quando pranzammo assieme a Roma al primo appuntamento, furono le ulcere gastriche di Walter. Lui si lamentava dei suoi malanni e io ero lì che lo guardavo un po' dubbiosa, non è che mi sembrasse patito o magro, con quel paio di pettorali che tiravano i bottoni della camicia. Comunque…

Anche dopo di allora, non bisogna credere che Walter mi tenesse delle conferenze sulle sue avventure, anzi: in generale si sarà capito che non è che avesse particolarmente voglia di raccontarmi di montagna; forse lo faceva talmente tanto con gli altri, che con me era contento di parlare d'altro (e di ridere: noi ridevamo molto, insieme). Infatti, nemmeno del Pilone Centrale mi aveva raccontato. Così una volta, ancora ai primi tempi della nostra storia, succede che Walter deve tornare a Milano per qualche giorno a sbrigare delle sue faccende, probabilmente anche a liberarsi di qualche sua residua fidanzata, e io, rimasta sola, mi metto a leggere *Le mie montagne*, che lui mi ha lasciato in mano prima di partire. E rimango a bocca aperta, perché mi accorgo che quel che mi aveva raccontato fino ad allora era niente rispetto a quello che aveva fatto davvero. E scopro così il Walter alpinista, e lo ammiro, e poi ne parliamo quando lui torna da Milano

e mi chiede se ho letto il libro, e allora sì che mi spiega, approfondisce e aggiunge particolari allucinanti. E così mi raccontò anche il suo K2, e questa cosa dell'abbandono a 8000 metri, che mi fece un'impressione sconvolgente, mi fece vedere delle foto... Da allora il K2 diventò una cosa importante anche per me, tant'è che quando venivano a trovarci i miei amici di Roma io dicevo: «Ma sapete che cosa gli hanno fatto una volta sul K2?», e via con la notte a 8000 metri, e la tenda dove non l'hanno fatto entrare, e poi gli dicevo: «Walter, racconta tu», e lui cominciava. Soffriva quando parlava di queste cose, si agitava, però lo faceva. E io intervenivo, da brava attrice seneggiavo e drammatizzavo. I miei nipoti piangevano quando gli raccontavo queste cose, e io a tranquillizzarli: «Ma no, adesso va tutto bene». E così pian piano sono entrata dentro a questa cosa del K2, e i giornalisti, il CAI, i saggi... Quello che più mi faceva effetto, comunque, è che la gente sapesse così poco di tutti i retroscena, di quell'inimicizia che aveva segnato l'episodio. E quanto spesso si finisse per sottovalutare, nonostante tutto. Una volta durante una conferenza uno dal pubblico è intervenuto: «Oh, Bonatti, ma come l'hai fatta lunga col K2!». Lui lo ha guardato: «Cos'hai detto? Spiegami bene». E gliene ha dette di tutti i colori. Andava così.

Rossana Podestà

Premessa
Nel cinquantennale della conquista del K2

Una decina di anni fa, nella premessa a *K2 storia di un caso* steso nel 1994 ma edito un anno più tardi, così avevo scritto e così ora ripropongo.

Dovevano passare quarant'anni perché pubblicamente si riesaminasse la controversia relativa alla conquista del K2. Per me in particolare, ma credo per tutti, non fu cosa da poco scoprire che nel clima deleterio del nostro tempo possano ancora essere riconosciuti, seppur tardivamente, il giusto e il vero.

Va detto, quale esordio, che a sensibilizzare l'opinione, a smuovere le coscienze, fu il contenuto del mio *Processo al K2* pubblicato nel 1984, un contenuto che ora riprendo in questo nuovo libro a ribattere le mie testimonianze.

Processo al K2 aveva trovato d'acchito, nel primo atto celebrativo del quarantennale, il consenso unanime del Club Alpino Italiano, ma soprattutto aveva giovato a promuovere, dopo analisi più attenta del problema, una ben più rilevante e opportuna spiegazione sulla scandalosa vicenda; un chiarimento che soltanto la stampa nazionale più qualificata, e le riviste specializzate, avevano saputo formulare. Questo dei giornali, insomma, era stato un giudizio chiaro, totale, e determinante fu l'aver saputo creare, finalmente, un tutto tondo dei fatti accaduti in quei quarant'anni; fatti che nascevano proprio dalla menzogna di base: la falsa storia dell'arrivo sulla cima del K2 senza più ossigeno nelle bombole, dichiarate esaurite anzitempo.

A questo punto si sarebbe potuto chiudere definitivamente la vicenda K2 se la presidenza del Club Alpino Italiano, che detiene l'autorità ufficiale,

si fosse assunta fino in fondo le proprie responsabilità promuovendo, d'obbligo, un'inchiesta sul falso storico. Infatti dopo quarant'anni stava clamorosamente emergendo il vero, ampiamente dimostrato. Al CAI non restava dunque che colmare il proprio debito morale comprovando e infine consegnando alla storia la verità dei fatti, naturalmente non senza condannare, degli stessi fatti, la falsa versione ufficiale ingiustamente celebrata fino ai giorni nostri.

Ma le cose andarono in altro modo. Da qui la necessità di stendere questo nuovo libro, *K2 storia di un caso,* che ovviamente dedico alla verità storica del K2 ancor prima che al lettore.

Fra i tanti che spontaneamente hanno collaborato alla ricerca del vero, e a renderlo pubblico, esprimo particolare riconoscenza al professor Robert Marshall di Melbourne, che per primo ha steso sull'intera questione un acuto e prezioso commentario chiarificatore qui incluso (vedere pp. 147-185). Ma vorrei anche ringraziare Pietro Crivellaro, Alessandro Giorgetta, Roberto Mantovani, Silvia Metzeltin, Mirella Tenderini quali autori di approfondite indagini apparse via via sulle riviste specializzate. Un grazie anche al Club Alpino Italiano per aver almeno iniziata una revisione storica, che purtroppo ancora oggi non ha portato a conclusione. Viva gratitudine manifesto pure ai giornalisti specializzati in materia e ai loro quotidiani, che avendo accolto al completo e valutato a fondo le testimonianze ne sono stati alla fine la voce decisiva.

Questo dunque avevo detto nel 1994, evidenziando come il falso storico anziché incontrare giustizia in chi, d'autorità, avrebbe dovuto provvedere, era invece riaffondato nel più umiliante e assurdo silenzio. Così oggi, nel cinquantennale di questa misera vicenda, tutto ancora devo purtroppo riaffermare e ancor più rimarcare. Ma cos'altro c'è di nuovo da allora? Soltanto l'indignazione ancor più sentita e manifesta del mondo intero – alpinistico e non soltanto questo – verso chi ancora mantiene ferma e immutata la menzogna nella storia ufficiale del K2. Ecco allora la necessità di uscire con una ulteriore e definitiva edizione di *K2 storia di un caso,* che oggi titolo concisamente *K2 – La verità*. Da queste pagine, dunque, ognuno dei diretti interessati tragga il proprio merito o la propria onta!

Nella lista dei numerosi giornalisti che già hanno largamente informato sulla verità dell'impresa, desidero aggiungere, riconoscente, anche i nomi

dei più recenti autori e dei rispettivi loro giornali: Andrea Casalegno («Il Sole 24 Ore»), Pierangelo Melgara («Quaderni Valtellinesi»), Emanuela Audisio («la Repubblica»), Charlie Buffet («Le Monde»), Enrico Martinet («La Stampa»), Benoît Heimermann («L'Équipe Magazine»), John Rothchild («The New York Times Book Review»), Rob Buchanan («Outside», «Climbing»), John Thackray («American Alpine Journal»).

Un particolare grazie vada anche ai numerosissimi e per lo più sconosciuti lettori che, impressionati da tanta reiterata disonestà su questa vicenda, hanno voluto inviarmi una sensibile loro attestazione di solidarietà.

Parte prima

Sul K2

1954. La spedizione italiana sul K2

Dopo le vittorie himalayane dell'alpinismo francese, inglese, svizzero, tedesco e austriaco anche l'Italia finalmente si lanciava verso la conquista di un colosso della Terra: il K2, la seconda montagna del mondo con i suoi 8611 metri di altezza (da poco rettificati a 8616). Era l'estate 1954.

L'assedio alla grande montagna del Karakorum durò due mesi, vissuti per la maggior parte in un clima di tensione, che se raggiunse il suo apice di drammaticità con la morte di uno di noi, Mario Puchoz, non si allentò neanche dopo, quando cominciò l'implacabile maltempo monsonico. Per me giunse poi, quale conclusione, il duro bivacco del 31 luglio a oltre 8100 metri di quota.

Quello che riportai dal K2 fu soprattutto un pesante bagaglio di esperienze negative sul piano umano, esperienze piuttosto crude per i miei 24 anni appena compiuti.

Con il capospedizione professor Ardito Desio, furono diretti protagonisti dell'impresa: Erich Abram, Ugo Angelino, Achille Compagnoni, Cirillo Floreanini, Pino Gallotti, Lino Lacedelli, Guido Pagani (medico), Ubaldo Rey, Gino Soldà, Sergio Viotto, io, e infine, ma non ultimo, Mario Puchoz morto per edema polmonare il 21 giugno al secondo campo (quota 6095). Oltre a un gruppo di studiosi italiani che operarono a parte, e al colonnello Ata Ullah, addetto ufficiale del governo pakistano, furono con noi 13 *hunza* selezionati come collaboratori per le alte quote. Infine, il trasporto di ben 16 tonnellate di materiale vario, fino alla base della nostra montagna e ancora oltre, fu reso possibile da un battaglione di *baltì*, gli umili, straordinari portatori indigeni.

K2. Gli ultimi campi

28 luglio mattino, settimo campo, quota 7345.

Come un estraneo assisto alla partenza dei miei compagni che stanno per iniziare l'ultima fase d'attacco al K2. Sono Erich Abram, Achille Compagnoni, Pino Gallotti, Lino Lacedelli, Ubaldo Rey.

Tre giorni fa, quando raggiungemmo per la prima volta questa quota e vi fissammo il settimo campo, anch'io, come tutti del resto, ero duramente provato ma pieno di volontà e di speranza. Poi per l'ennesima volta si guastò il tempo e per due giorni e tre notti rimanemmo prigionieri nelle tende. La prima sera mangiai qualcosa che non digerii, penso sia stata una scatoletta di sardine sott'olio, e da allora non riuscii a sorseggiare che poca limonata. Ora che è giunto il momento di veder partire i miei compagni verso l'alto, tutto diventa negativo, mi sento svuotato e inutile. Impreco contro il destino che non mi permette di vivere questo momento tanto atteso. Sono trascorsi ventun giorni da quando ho lasciato per l'ultima volta il campo base, tutti passati in ottima salute, in prima linea ad alta quota, e ritrovarmi in questo stato pare una beffa.

In verità avevo già vissuto una simile condizione di inefficienza e di inutilità all'inizio dell'impresa, poco prima di giungere alla base del K2. Ma la ragione era stata ben diversa. Eravamo ancora sul ghiacciaio Baltoro, in quella località chiamata Urdukas dove rimanemmo qualche giorno per completare l'acclimatazione all'alta quota, e fu lì che restai vittima di uno stupido incidente che per poco non mi costò la pelle.

Un mattino Lacedelli entra nella mia tenda per svegliarmi e scherzando afferra tra le braccia me e il sacco di piumino in cui sono avvolto e addormentato. L'imprudente Lacedelli mi trascina sulla soglia

della tenda e comincia a dondolarmi. Ma a un tratto sguscio via dalla sua presa, fuori del sacco, e finisco giù a rotoloni per la china ghiacciata, nudo com'ero nel piumino. Fu uno «scherzo pesante», a causa del quale riportai ferite e ammaccature che mi invalidarono per una decina di giorni. Quando rinvenni, disteso nella grande tenda che fungeva da dispensa, ovviamente trasportato là dentro dagli amici, Lacedelli stava in piedi con l'aria di un cane bastonato. Tuttavia, per evitargli guai con il severo capospedizione, fui d'accordo con i compagni lì presenti di giustificare come «mal di pancia» la mia forzata convalescenza. Dirò per la cronaca che quel tipo di malessere, così truccato benevolmente per proteggere il compagno, presto divenne per me una sorta di qualifica, una nota sminuente agli occhi di chi non conosceva la verità. Ma ancor peggio fu quando più tardi, nei resoconti, mi si affibbiarono per quell'episodio malanni immaginari. Ancora una volta, come pare sia la regola, al gesto altruistico era seguita l'ingratitudine di chi sapeva, e direttamente ne aveva beneficiato.

Ma riandiamo a quel 28 luglio mattino, sul K2.

Lentamente e penosamente salgono, passo dopo passo, i cinque compagni che da poco hanno lasciato il settimo campo; lo sforzo cui sono sottoposti è estenuante. Per oggi il loro programma è di piazzare l'ottavo campo nel luogo previsto a circa 7750 metri. Si tratta di una tenda che verrà rifornita dell'indispensabile per le due persone che si fermeranno lassù. I due che occuperanno tale posizione avanzata, sempreché persista il loro buon stato fisico, saranno quasi certamente coloro che per sorte tenteranno l'assalto alla vetta. Io non so ancora – lo apprenderò soltanto al mio ritorno al campo base – che Desio, con un «ordine di servizio» indirizzato a noi uomini di punta (ma che non ho mai ricevuto), aveva assegnato a Compagnoni il comando per l'ultimo balzo alla vetta, ultimo balzo che lo stesso Compagnoni avrebbe compiuto insieme a uno di noi. Tutti gli altri invece si sarebbero mossi a sostegno dei due, discendendo perciò al settimo campo per trascorrervi la notte e tornando poi lassù all'indomani, con altri rifornimenti.

Mentre i cinque compagni si allontanano sul pendio, che il sole ha reso incandescente, io rimango nella tenda in preda all'avvilimento, e tanto rimugino sulla malasorte che alla fine... ho una buona reazione.

Così decido di mangiare a ogni costo, anche se al solo pensiero provo ripugnanza; solo così, penso, potrò riacquistare un po' di quelle energie perdute e riprendere il mio posto lassù. Per riuscire a mandar giù anche un

solo boccone devo spesso chiudere gli occhi, al limite della nausea, e impormi di pensare ad altro. Fortunatamente ciò che riesco a ingerire viene trattenuto dallo stomaco.

È trascorsa poco più di mezz'ora, dal momento che sono rimasto solo al campo, quando improvvisamente appare Rey davanti alla tenda: è stravolto dalla fatica e dall'abbattimento. Mi racconta che, percorsi poco più di cinquanta metri di dislivello, lo ha colto un tale malessere da costringerlo a lasciare il carico sulla neve e a rientrare. Capisco il suo stato d'animo. Sono colpi duri da incassare per chi lotta da due mesi su una simile montagna.

I quattro uomini lassù sono diventati ormai piccini e stanno per essere inghiottiti dalle nebbie che si vanno addensando. Il destino del K2 pare ora rimasto soltanto nelle loro mani. Un ultimo sguardo in silenzio verso i nostri compagni poi chiudiamo la tenda dietro di noi. Per tutto il giorno al settimo campo regna una triste atmosfera.

Oggi dal basso non è salito nessuno. Alle 17.30, nel nostro collegamento radio con il campo base, insistiamo sulla necessità di far salire gli *hunza* con i carichi di materiale, ossia viveri, carburante e bombole d'ossigeno. Chiediamo al campo base, cui è possibile fare da ponte radio, di trasmettere il nostro messaggio al quinto campo, dal quale dovrebbero partire i rifornimenti richiesti. Il campo base ci dà le previsioni del tempo, finalmente favorevoli: cielo sereno e vento gelido da nord preannunciano un deciso miglioramento. Questo sarà l'ultimo contatto che avremo con la base.

Verso sera appaiono due uomini che stanno scendendo verso di noi: Abram e Gallotti. Sono quindi Compagnoni e Lacedelli i fortunati che attaccheranno la vetta. Mi rallegro quando Abram e Gallotti ravvisano in me un netto miglioramento. In realtà io stesso mi sento quasi del tutto ristabilito. È dunque avvenuto il miracolo? I due descrivono brevemente la sistemazione del nuovo campo lassù. Dicono che per arrivarvi si sale dapprima lungo un pendio diretto, lo stesso che si eleva dalla nostra tenda, poi si piega in diagonale su per un'ampia conca verso destra, e infine, ormai in pieno versante est, si risale un altro pendio meno ripido del precedente, al cui termine e al riparo di un grande muro di ghiaccio è stata piantata la tenda dell'ottavo campo.

Contrariamente al piano previsto sin dall'Italia, si era ripiegato su una quota inferiore, ovvero l'ottavo campo si trova a 7627 metri di quota. Per

arrivarvi affardellati occorrono circa quattro ore.

Gallotti ci racconta la sua avventura, come la riporterà più tardi nel suo diario: «Lasciamo Achille e Lino che piantano la tenda e, con Erich, scendiamo. Come al solito siamo slegati. La discesa riesce meno veloce del previsto, si affonda in parte anche nelle tracce recenti, finché di colpo, in una traversata a mezza costa, diventa troppo veloce e rischia di provocare una tragedia. A metà dell'ultimo pendio devono essersi formati due zoccoli sotto i ramponi, così a un tratto mi trovo a partire di fianco senza aver avuto il tempo di rendermene conto. Faccio parecchi tentativi per piantare la piccozza, senza successo. Quando ormai ho acquistato una velocità paurosa sul pendio, improvvisamente mi trovo voltato con la faccia a monte, do un calcio deciso con la gamba destra, i due denti anteriori del rampone fanno presa, e qualche metro più sotto mi trovo immobile. Riprendo piano piano il fiato e mi guardo attorno. Ho percorso nel mio scivolone almeno 50-70 metri e ora l'immobilità mi dà un senso di benessere indescrivibile. Anche il mio angelo custode deve essersi preso uno spavento del diavolo e deve aver perso parecchie piume nella caduta. Riprendo di nuovo a muovermi accanto a Erich, le ultime decine di metri che mi separano dalle tende sono percorse prevalentemente carponi...».

29 luglio. L'alba è splendida e io, compatibilmente alla quota, mi sento molto bene. Dal benessere fisico e morale nasce persino la voglia di fare colazione. Anche Rey sembra ristabilito. Gallotti e Abram appaiono invece ancora provati dalla fatica di ieri.

La situazione oggi si presenta così: Lacedelli e Compagnoni dall'ottavo campo saliranno verso la fascia di rocce rosse che sorregge la vetta, e là, a quota 8100 circa secondo il programma iniziale, piazzeranno un nono campo, costituito da una piccola tenda del tipo *Super-K2* rifornita con l'indispensabile. In giornata faranno poi ritorno all'ottavo campo dove nel frattempo arriveranno i nostri rinforzi. Dal settimo campo, dove alloggiamo, stiamo per iniziare una grande operazione di appoggio, vale a dire che in giornata trasporteremo all'ottavo sufficiente materiale da poter fare di quel campo una buona base per l'assalto alla cima. Naturalmente i nostri carichi comprenderanno anche le bombole d'ossigeno abbandonate ieri dai compagni poco sopra il settimo campo. Serviranno a Lacedelli e Compagnoni per l'ultimo balzo dal nono campo alla vetta del K2. Dal basso intanto arriveranno gli *hunza* con i rifornimenti richiesti via radio.

Fatti i preparativi, con forzata lentezza, ci disponiamo a partire. Ma ben presto succede ciò che a ogni passo avevamo temuto: Rey e Abram sono costretti a desistere.

Nessun incitamento può più aiutarli. Essi conoscono troppo bene l'importanza della loro missione e il prezzo della rinuncia, e se ora sono costretti a fermarsi è perché hanno già dato più di quanto umanamente potevano. Quasi senza parole posano il loro carico sulla neve e barcollando iniziano la discesa. Sono momenti terribili per chi cede, ma anche per chi continua a lottare.

Abram resterà oggi al settimo campo con la speranza di riprendersi un po' e di raggiungerci domani. Per Rey invece non c'è ad attenderlo che la via del campo base.

Siamo rimasti solamente in due, Gallotti e io. Ma Gallotti appare talmente provato che mi domando se potrà ancora proseguire. Non ho il coraggio di chiedergli di sostituire il suo carico, composto da cose generiche, con il trespolo di ossigeno che Abram aveva appena ripreso ma subito mollato nuovamente sulla neve. Sicuramente Gallotti non ha la forza di sobbarcarselo sulle spalle altrimenti sono certo che lo farebbe di sua iniziativa. Quelli dell'ossigeno sono i due blocchi più pesanti di tutto il materiale trasportato a spalle, e la loro utilità è di primaria importanza, indispensabile per l'assalto alla vetta. Mi rendo conto che far pervenire all'ottavo campo soltanto un trespolo d'ossigeno dei due che occorrerebbero, non risolverebbe il problema in cui siamo ripiombati, e che sconvolge ancora una volta i nostri piani.

Siamo dunque rimasti in due, e quattro sono i carichi da trasportare all'ottavo campo. Ma per continuare dovremmo anche provvedere al nostro fabbisogno portandoci appresso un minimo indispensabile di viveri e carburante, per non pesare sulle esigue riserve di Compagnoni e Lacedelli. In più dovremmo allestire lassù almeno un'altra tenda. Decido di mollare anch'io il trespolo di bombole d'ossigeno che mi ero appena caricato sulle spalle, sostituendolo con quanto basta ad allestire all'ottavo campo una seconda tenda su cui poter contare. Con Lacedelli e Compagnoni esamineremo più tardi, e più a fondo, il nuovo problema che si è appena creato, e faremo un nuovo piano d'azione.

Riprendere il cammino dopo una sosta prolungata è duro. Appena guadagnata la diagonale verso destra ci avvolgono le nebbie. Le peste di ieri sulla neve alta sono state cancellate dal vento durante la notte. Possiamo

orientarci soltanto grazie alle rare ma provvidenziali asticelle colorate piantate ieri dai compagni. Gallotti rivela una tenacia eccezionale e sebbene prostrato continua a seguirmi.

È pomeriggio avanzato quando arriviamo in vista della tenda, la nebbia ce l'aveva nascosta sino a poche decine di metri prima. Ai nostri richiami rispondono le voci di Compagnoni e Lacedelli, che affacciatisi alla loro tenda ci appaiono in uno stato di estrema stanchezza. Raccontano che sono stati impegnati ore e ore per superare il muro di ghiaccio sovrastante la tenda, appena qui sopra. Tanto è stato il loro sforzo, dicono, che in tutto il giorno hanno guadagnato soltanto un centinaio di metri di dislivello. Sono poi rientrati esausti dopo aver lasciato sulla neve i loro zaini, che riprenderanno domani. A conti fatti la situazione appare quasi disperata. Ma rimandiamo il problema a più tardi, e prima che scenda la notte ci affrettiamo, Gallotti e io, a scavare la piazzola sul pendio nevoso per poi innalzarvi la tenda. Ci infiliamo subito là dentro al riparo dal gelo che si fa via via più acuto.

Preso un po' di cibo – era dal mattino che non si mangiava – entriamo nella tenda degli amici, raggomitolati, e insieme discutiamo il da farsi. Il cielo intanto si è trapuntato di stelle e fa sempre più freddo.

Da un lungo scambio di idee siamo giunti a questa conclusione: si potrà ancora sperare in un successo, sulla vetta del K2, solamente se riusciremo in qualche modo, entro domani, a far pervenire i trespoli d'ossigeno all'inevitabile nono campo, che ancora resta da fissare. Un campo che in un primo momento – data l'emergenza – ci era sembrato ottimisticamente di potere evitare. Dunque il vero problema rimane quello di recuperare, e far pervenire all'estremo campo, le bombole d'ossigeno. Tentare l'ultimo balzo senza il beneficio del prezioso gas è assolutamente azzardato, sia per la riuscita dell'impresa sia per la sicurezza di chi la compirà. Gli apparecchi respiratori a circuito aperto assicurano l'erogazione media di dieci-dodici ore con il beneficio di poter agire a ottomila metri nelle condizioni dei seimila. Farne uso è la sola strategia affidabile per la riuscita dell'impresa. Conveniamo tuttavia che non si possono sprecare due giorni per l'operazione di trasporto in quota delle bombole, rimaste appena sopra il settimo campo: si esaurirebbero il carburante e gli scarsi viveri, compresi quelli in viaggio verso di noi tramite gli *hunza*. Significherebbe inoltre debilitare il nostro fisico, dato che rimanere troppo a lungo a queste quote fa deperire anche in stato di riposo. Infine, un tale ritardo

aumenterebbe le probabilità di un cambiamento di tempo, già tanto incerto, e ciò moltiplicherebbe i previsti pericoli.

Alla fine stabiliamo che domattina io e Gallotti discenderemo nei pressi del settimo campo per prelevare i due trespoli dell'ossigeno e trasportarli all'ottavo e poi al nono campo entro sera. Lacedelli e Compagnoni intanto saliranno a piazzare quel benedetto nono campo. Ci accordiamo però che tale ricovero non verrà più fissato là dove era teoricamente previsto in un primo tempo, ossia sotto la grande fascia di rocce, ma almeno a un centinaio di metri di dislivello più giù per consentirci appunto di portare a termine entro sera la massacrante missione. Si tratta per noi di scendere oltre 200 metri di quota verso il settimo campo, quindi di superare un dislivello di almeno 500 metri di salita (tali erano nelle previsioni ma in realtà diventeranno oltre 700) con un peso sulle spalle di circa venti chili, ormai sugli ottomila metri. Una prova severa, direi una follia, ma data la situazione sarà proprio da questa follia che dipenderà la riuscita del K2.

Se il nostro piano riuscirà, domani notte saremo lassù nella tendina del nono campo tutti e quattro insieme, così come siamo ora, e insieme attenderemo l'alba dell'assalto finale alla vetta.

In quella sera di vigilia, pur nella stanchezza, Lacedelli mostrava una buona forma fisica. Emergevano invece in Compagnoni inconfessati ma evidenti sintomi di sfinimento. Dubitando che quest'ultimo fosse ancora in grado di sostenere uno sforzo estremo, più di una volta fui sul punto di invitarlo a cedermi il suo posto. Ma alla fine non lo feci. Una simile decisione era più giusto che partisse da lui, il quale eludeva invece il suo stato fisico. Ma forse fu meglio così.

Dato che alla cordata d'appoggio spettava ancora un compito duro e pieno di incognite, sarebbe stato preoccupante che toccasse a Compagnoni. Ero dunque combattuto fra l'evidenza di dover rimpiazzare il compagno, gli scrupoli che ciò comportava e, senza presunzione, il timore che Compagnoni al posto mio non riuscisse a trasportare il carico d'ossigeno al nono campo. Fu quasi una liberazione quando costui, forse intuendo il mio pensiero e messo alle strette da un'evidenza tanto chiara, disse testualmente: «Se domani anche lassù al nono campo sarai in forma, può darsi che prenderai il posto di uno di noi due». Data la massacrante giornata che mi attendeva, la sua frase non poteva essere realistica ma suonava soltanto come un astuto escamotage per sottrarsi quella sera al fin troppo

evidente problema. Le sue parole servirono comunque a farmi concludere che per quel giorno non sarebbe stato proprio il caso di mutare le cose. Se domani sera si ritornerà sulla frase di Compagnoni, commentavamo Gallotti e io rientrati nella nostra tenda, vorrà dire che saremo arrivati tutti e quattro al nono campo, con l'ossigeno. Per ora è questo che più conta.

Mentre ci sistemiamo per passare la notte, Gallotti lamenta per il freddo un forte dolore al piede sinistro. Ci alterniamo al massaggio finché l'arto riprende sensibilità.

Alle 8 dell'indomani mattina, 30 luglio, dopo due ore di preparativi, siamo pronti. A queste quote rarefatte, solo infilarsi gli stivali richiede mezz'ora. L'ambiente che ci circonda è veramente suggestivo, anche perché finalmente riusciamo a vedere da vicino la nostra vetta. Il ciglione che si erge appena sopra il campo nasconde la zona mediana che precede l'ultima impennata, sicché la cima del K2 appare tanto vicina che si direbbe di potervi giungere in breve. Qui a fianco, ormai più basso, troneggia lo Skyang-Kangri, o Staircase, la cui superba vetta di 7544 metri fu mancata per pura sfortuna dalla spedizione del Duca degli Abruzzi nel 1909. Visto da quassù, con quei tre enormi gradoni che ne delineano la mole, fa pensare a una maestosa scala protesa al cielo. L'orizzonte sembra infinito, fatto soltanto di picchi e di ghiacciai, ma verso il Kuen-Lun, in particolare, diventa di un unico colore azzurro pallido in cui cielo e montagne si confondono.

Con un reciproco augurio ci separiamo dai compagni. Sebbene leggeri, procediamo lentamente. La neve sospinta dalla brezza ha nuovamente colmato le impronte di ieri. Scendiamo a passi cortissimi per ricreare quelle orme ben misurate che più tardi ci faciliteranno la risalita. Gallotti non ha dimenticato lo scivolone dell'altro ieri e quando arriva sul punto dell'incidente tiene gli occhi ben aperti. Intanto, guardando laggiù al settimo campo, vediamo incamminarsi verso di noi Abram e i due *hunza* Mahdi e Isakhan.

Provo ammirazione per l'amico Abram che è riuscito a superare la crisi del giorno prima. Arriviamo quasi contemporaneamente tutti e cinque sul luogo dove ieri erano stati abbandonati i due trespoli di bombole, appena sopra il settimo campo. Fra le altre cose, negli zaini dei compagni ci sono materassini e sacchi di piumino di riserva: un lusso, soprattutto per me e Gallotti che abbiamo dovuto passare la scorsa notte con poche protezioni.

Con un carico di bombole sulle spalle, ma forse meno provato degli altri, avanzo in testa alla fila di uomini sul pendio nevoso. Subito dopo viene Gallotti, con un'andatura penosa. Le sue soste durano più del tempo di marcia.

Rimane fermo con la faccia immersa nella neve, come incapace di reagire, ma poi trova ancora la volontà e l'energia per avanzare, di un solo metro magari, per tornare a inginocchiarsi nella neve alta. Il suo volto fa impressione tanto è gonfio e sfigurato dallo sforzo. Quando raggiunge l'ottavo campo, penso che non avrebbe potuto fare un solo altro passo. Credo di aver assistito a una delle più commoventi dimostrazioni di tenacia che un uomo possa sostenere per la conquista di una montagna. Ciò che ha saputo fare Gallotti quel 30 luglio 1954 è davvero straordinario, ritengo che sarebbe bastato a farci meritare la vetta del K2.

Se un buon balzo in avanti è stato compiuto, siamo ancora molto lontani dal nono campo, e la situazione sembra precipitare nuovamente. Su Gallotti non si può più contare. Abram non si pronuncia, ma dall'espressione del suo volto c'è poco da sperare. Isakhan, febbricitante, geme come un bambino. Mahdi, invece, è ancora in ottime condizioni.

Quest'uomo formidabile è sempre stato fra gli *hunza* il migliore in tutto. A mio avviso è l'unico della sua gente a poter stare alla pari con i migliori *sherpa* nepalesi. Potrebbe essere proprio lui, Mahdi, a partire con me verso il nono campo, con il carico di ossigeno che ha portato fin qui. Ma come indurlo a sostenere una simile fatica senza lasciarlo almeno sperare in una probabilità di toccare anch'egli la cima? Ecco l'asso nella manica da giocare con l'ottimo e orgoglioso Mahdi.

Prima di affrontare il delicato argomento prepariamo una zuppa con i dadi e le gallette disponibili: ragionare con qualcosa nello stomaco rende senz'altro più ottimisti. Quindi, iniziando con la promessa di un premio in rupie a vittoria conseguita, esponiamo a Mahdi il progetto, dandogli pur vagamente l'illusione che forse potrà salire fino alla vetta insieme a me, Lacedelli e Compagnoni. È questo un sottile, indispensabile inganno, che tuttavia ha un reale fondamento di probabilità. Mahdi accetta la proposta e si appresta a riprendere con me il cammino, dopo che lo abbiamo adeguatamente equipaggiato con i nostri indumenti. Scarpe escluse: non ne abbiamo di riserva.

Abram, che nel frattempo si è un po' ripreso, si dichiara disposto ad accompagnarci quanto più in alto possibile alternandosi a noi nel trasporto

dei carichi di ossigeno. Calziamo dunque i ramponi e facciamo un ultimo controllo dell'equipaggiamento. La corda non manca, ci sono i moschettoni e le piccozze. Portiamo anche un sacchetto di ferri complementari, vale a dire un paio di chiavi inglesi, alcune valvole di scorta e altri piccoli ricambi per gli apparecchi respiratori, i quali si trovano già negli zaini di Compagnoni e Lacedelli. C'è infine una torcia elettrica. È tutto. Possiamo partire.

Il tempo è volato, sono le 15.30 e restano ancora poco più di quattro ore di luce. I nostri compagni lassù cominceranno a impensierirsi.

Un profondo solco verso destra indica la via seguita da Lacedelli e Compagnoni per abbordare il muro che sorregge il ciglione poco più sopra. Lo seguiamo. Siamo in una zona d'ombra e la temperatura si è notevolmente irrigidita. I nostri muscoli sono intorpiditi. È l'effetto della lunga sosta, ma anche del peso dei respiratori, maggiorato dai vari accessori, che portiamo sulle spalle. Uno sforzo aggravato dall'inesorabile rarefazione dell'aria. Ne consegue che siamo costretti a fermarci ogni tre o quattro passi. Ogni 20-30 metri scambiamo i carichi, a rotazione.

Ai piedi del muro, alto circa 30 metri, si apre una lunga e larga crepaccia. Il cammino passa attraverso questa crepaccia, nell'unico punto dove i due labbri si avvicinano fra loro. Il labbro superiore presenta una gronda di neve inconsistente e dai bordi talmente rovinati, per il passaggio dei compagni in questi due giorni, da renderne problematico il superamento con un simile peso sulle spalle.

Verso le 16.30 sbuchiamo dal ciglione, sul pendio soprastante. Ma tanta è l'ansia di conoscere ciò che ancora ci attende che, prima ancora di considerare lo spettacolo della vetta ormai vicina e visibilmente priva di sorprese, chiamiamo a gran voce i nostri compagni. Ci hanno sentiti e rispondono. Ma dov'è la loro tenda? Una lunga fila di orme interrotte qua e là sale dinanzi a noi sul lungo pendio, sempre più ritto fin contro i seracchi che sostengono la vetta. Però, questo lo vediamo bene, ancora prima dell'ultima impennata le già tenui tracce dei compagni piegano leggermente verso sinistra. Poi scompaiono. Ora sembra che riprendano, molto più su, dirette verso una ripida zona di rocce affioranti. Riusciamo a seguirle ancora per un po', sino ai piedi di un grande masso, poi... più nulla. Lacedelli e Compagnoni saranno certamente là, nella tenda nascosta al nostro sguardo dal grande roccione. Ma perché sarebbero andati fin lassù? «Lino! Achille! Dove siete? Dove avete piantato la tenda?» «Seguite le

piste!» risponde una voce là in alto. Il timbro basso e tranquillo della loro risposta ci rassicura e ci fa capire che siamo ormai a portata di voce: ci sentono benissimo, quindi ci rispondono con tono normale, senza urlare. È un contatto tranquillizzante, ma ci lascia anche un po' risentiti per il fatto che il campo è stato allestito tanto in quota. Riprendiamo a salire sulle tracce dei compagni.

Con la fantasia sono là in alto dove muoiono le tracce, e già mi vedo nella tenda degli amici. Visto da qui, nessuna difficoltà sembra più opporsi al nostro cammino, ma difficilmente riusciremo ad arrivare lassù prima del buio. Stimiamo inoltre che la salita preventivata per la giornata di oggi sarà, alla fine, aumentata considerevolmente fino a raggiungere i 700 metri di dislivello.

Passo su passo, sosta dopo sosta il cammino procede. Ora attraversiamo una zona di grandi crepacci mascherati infidamente da fragili ponti di neve, e qui mi piace pensare che al ritorno, quando ricalcheremo queste nostre impronte, il K2 sarà vinto.

Ma l'euforia svanisce presto e cede il posto al freddo ragionamento. Infatti più si sale e più cresce in noi il sospetto che la tenda con i compagni non sia dietro il roccione. Questo roccione, infatti, a mano a mano che ci si avvicina, non sembra di tali proporzioni da nascondere una tenda; d'altro canto in zona non si vedono luoghi più adatti ad accogliere un campo. Il pendio è tutto un susseguirsi di placche assai ripide di roccia ghiacciata, e così fin sotto la grande fascia di rupi rosse. Ottimo e sicuro luogo per porvi una tenda sarebbe stato, invece, il culmine della dorsale nevosa che separa i due versanti del K2, intorno a 7900-7950 metri. Un posto, del resto, già da noi considerato ieri sera.

Siamo nuovamente preoccupati e formuliamo le ipotesi più disparate. Non sarà che le impronte dirette al masso siano invece una semplice scia prodotta da una pietra o da un blocco di ghiaccio rotolati dalla montagna? Ma in questo caso dove si troverebbero allora Lacedelli e Compagnoni? In tutt'altro luogo sul pendio di destra? No, è illogico, è troppo il pericolo di una frana di ghiaccio! Però i due potrebbero essersi riparati magari all'interno di una cavità, dentro un crepaccio per esempio, che da qui non si vede. E se invece avessero deciso per il luogo già contemplato nel vecchio piano previsto fin dall'Italia? Se così fosse, in cima al costone nevoso di sinistra apparirebbe la tenda color arancione ben stagliata contro la soprastante barriera di rocce. Ma una simile soluzione non rientra nel

programma stabilito proprio ieri sera. Quindi non può essere neppure sulla sinistra! Inoltre, a partire dal masso, si vedrebbero le tracce dei compagni proseguire verso sinistra. Già, ma il vento potrebbe averle cancellate. Non ultimo, la tenda messa là si troverebbe troppo fuori via... Questi sono i dubbi e le congetture che occupano la mia mente. Ma anche quella di Abram, ne sono certo, poiché a un tratto, e con uguale ansia chiamiamo a gran voce i nostri compagni. Ecco, la loro breve risposta ci viene dal masso, o almeno da quella parte. Sono dunque là, senza alcun dubbio, o così vogliamo credere che sia non potendo fare a meno di illuderci.

Il sole intanto è scomparso dietro la cresta del K2 e l'aria si è fatta pungente. Ogni cosa è rapidamente cambiata intorno a noi, come se per incanto ci trovassimo in un altro luogo. Ogni piega della montagna, che sino a poco fa aveva rilievo e risplendeva, ora s'è fatta opaca, fredda e severa. Tutto è diventato estraneo e nemico, e fa sentire immensamente fragili. Mai come in questo momento avverto la forza del K2 e di tutto l'Himalaya che mi circonda. Da una ventina di giorni vivo nella *zona della morte*, ma soltanto adesso sento che l'incantesimo degli ottomila metri sta impadronendosi di me. Credo di aver paura.

Di sensazione in sensazione arrivo a una specie di estasi, di rapimento che mi porta lontano dal reale e da tutto ciò che è puramente fisico. Uno stato di coscienza mai provato prima d'ora.

Ma a scuotermi è ancora una volta il raziocinio. Abram lamenta un piede completamente insensibile. Caro e buon Erich, avevi deciso di tornare indietro già alla sommità del ciglione, ma da quel momento un paio d'ore sono passate e ancora sei qui a dividere con noi il duro peso delle bombole, per la riuscita della nostra folle missione.

Lo aiuto a togliersi lo scarpone e a turno, senza perdere un attimo, strofiniamo violentemente il suo piede finché incomincia a dolere. Il pericolo è passato. Ci congediamo. Ancora per qualche istante seguo la sua lenta discesa verso l'ottavo campo.

Siamo rimasti soli, Mahdi e io. Sono le 18.30 e stiamo procedendo in silenzio verso la grande dorsale che separa il versante est da quello sud. Raggiungiamo questa dorsale, e dopo un po' si apre sotto di noi, a sinistra, un enorme imbuto ghiacciato che in un sol balzo arriva fin sul ghiacciaio Godwin Austen. Era questo spartiacque l'ostacolo che, visto dal basso, interrompeva il sottile filo di tracce qua e là cancellate dal vento. Le impronte, adesso ben chiare, rimontano la lunga dorsale per intero. Poi

continuano sull’erto canale nevoso che segue e che a sua volta, allargandosi più in basso, si fonde con la parete che già sfugge sotto i nostri piedi. Insistendo a seguire con lo sguardo le vaghe tracce dei compagni, queste si vedono a un certo punto piegare a sinistra, verso il centro dell’erto canale. Da lì puntano infine in direzione del grande masso. Più sopra, null’altro è visibile.

Giunti al termine della dorsale nevosa, Mahdi comincia a gemere dal freddo e a dare segni di nervosismo. Io vorrei riuscire a capire dove si sono cacciati quei due lassù. Fra circa mezz’ora sarà buio e ancora non mi è chiara la situazione. Rompo il silenzio: «Lino! Achille! Dove siete? Rispondete!». Tutto tace. Forse, penso, dall’interno della loro tenda non mi sentono. Ma perché non si fanno vedere, o almeno sentire ogni tanto? Non saremmo tutti più tranquilli?

Intanto abbiamo raggiunto il punto dove si comincia a traversare a sinistra verso il centro del ripido canale, e ora anziché seguire le tracce dei compagni puntiamo direttamente al grande masso.

Il pendio diventa sempre più scosceso, infido, e in certi momenti sembra che il cuore debba scoppiare in petto dallo sforzo. Non possiamo più abbandonarci sulla neve per riposare, è troppa la pendenza e si finirebbe tremila metri più in basso. Ah, queste bombole! Queste maledette bombole di ossigeno! Ci si sente schiacciati sotto il loro peso, le reni sono come atrofizzate e le spalle in certi momenti rifiutano lo sforzo.

Fino a poco prima potevo alleviare il peso del fardello stando tutto piegato in avanti, ma ora che il pendio s’è raddrizzato sono costretto a procedere messo di traverso, in modo del tutto sbilanciato. Il dolore fisico in certi momenti è disperante, allora ci aggrappiamo alla piccozza piantata nella neve e diamo sfogo al nostro ansimare cercandovi sollievo.

Paradossalmente ciò che ci opprime potrebbe essere al tempo stesso il miglior conforto! È ossigeno puro quello che portiamo, 19 chili di prezioso carico che, mediante l’apposita maschera, potrebbe in un attimo restituirci l’atmosfera di duemila metri più in basso, nelle condizioni d’aria dei seimila metri d’altezza. Basterebbe girare un rubinetto, e al diavolo le maschere e i miscelatori che del resto non abbiamo, perché stanno negli zaini di Lacedelli e Compagnoni. Girata quella manopola, la povera aria che ci avvolge si arricchirebbe subito del prezioso gas, e per qualche minuto, il tempo che impiegherebbero a svuotarsi le bombole, sarebbe come trovarsi a

casa nostra. Ironizzo, naturalmente. Però non posso fare a meno di notare a quale sottile filo stia sospesa la riuscita della spedizione.

L'aria comincia a offuscarsi mentre i nostri richiami si ripetono sempre più angosciati. Ma rimangono senza risposta. Anche se lo temiamo sempre di più, non possiamo credere che sopra il masso non vi sia la tenda. Perché Lacedelli e Compagnoni non rispondono? Siamo ormai vicini, mancheranno sì e no cinquanta metri. «Achille! Lino! Perché non rispondete?» Ora siamo tutti e due fermi senza più fiato e con la neve fino a metà gamba. Tra pochi minuti il crepuscolo cederà alla notte. Mahdi comincia a gridare come un ossesso parole convulse, che io naturalmente non comprendo. Chiaramente, però, è molto irato.

È una pena che non può durare oltre. Con uno scatto mi libero del carico, e facendo appello alle rimanenti energie arranco carponi su dritto per il canale, fino a oltrepassare di poco il grande masso. Prostrato sulla neve, con la vista annebbiata dallo sforzo, realizzo: non c'è nessuna tenda dietro la grande roccia. Alcune orme semicancellate dal vento si disegnano obliquamente a sinistra e attraversano la ripida parete di roccia e di ghiaccio. È un trauma, come se tutto crollasse dentro di me. Il pensiero sfugge al mio controllo. Quando mi rialzo è passato molto tempo dallo choc. Il buio è profondo, Mahdi è accanto a me e al tenue albore delle stelle vedo i suoi occhi luccicare.

Mi accorgo di avere la gola tremendamente arsa. Istintivamente porto una manciata di neve alla bocca, indifferente al freddo.

Mi sono un po' riavuto e, tolti i guanti, frugo nelle tasche finché trovo la pila. Invano cerco di accenderla. Forse l'ha scaricata il grande freddo. Per averla sempre a portata di mano l'ho tenuta in una delle tasche esterne. Non funziona.

Ormai non c'è più dubbio, i nostri compagni sono altrove, molto probabilmente sotto la grande fascia rossa. Ma chissà in quale angolo si saranno cacciati. Perché mai questo cambiamento di programma? Come faremo adesso, al buio, ad affrontare la ripida e malfida parete ghiacciata alla ricerca della loro tenda? Stando così le cose, per me e Mahdi non vi sarebbe soluzione più logica che quella di rientrare immediatamente all'ottavo campo. Ma domattina, quei due, che farebbero senza ossigeno? Certamente potremmo scavare un piccolo ripiano sul pendio e abbandonarvi i trespoli. Ma chi potrebbe garantire che nella notte non andrebbero perduti, magari coperti dalla bufera, o sepolti da una slavina, o trascinati nel

precipizio da una frana, dato che ci troviamo sulla traiettoria del grande salto di ghiaccio? Ma ancor prima di questi scrupoli v'è il fatto che sarebbe troppo rischioso rientrare da quassù, al buio e nelle nostre condizioni. «Lino! Achille! Rispondete, dite se ci sentite!» Ancora silenzio, interrotto soltanto dalle impressionanti urla di Mahdi, sempre più incollerito. Ho un'idea e con fatica riesco a trasmetterla al compagno. Si tratta di compiere un ultimo tentativo per arrivare al presunto luogo della tenda. Penso di risalire il canalone di neve in cui ci troviamo e di arrivare fino ai piedi della fascia di rocce rosse. Da lì, verso sinistra, si sviluppa una specie di cengia nevosa che, per averla osservata prima che annottasse, credo non debba essere eccessivamente ripida. In tal modo, evitando inoltre l'infida parete del costone nevoso, potremmo meglio individuare e raggiungere la tenda. Mahdi accoglie la mia proposta quasi con indifferenza, e riprende a urlare.

A carponi discendo per recuperare il carico di bombole che prima avevo tolto dalle spalle, quindi risalgo fin oltre il masso dove già ero arrivato. Ritrovo Mahdi, furioso, che agita la piccozza verso l'alto, imprecando contro tutti. Data l'oscurità non vedo l'espressione del suo volto, ma deve far paura. Rendendomi conto che la sua disperazione sta passando i limiti provo sgomento, e prevedo assai brutte conseguenze. Mi levo ancora una volta il fardello dalle spalle e riprendo a gridare il nome dei compagni. Ancora silenzio. Mahdi è più che mai fuori di sé. Ora scende, ora sale, ora traversa; l'eccitazione lo porta a fare le cose più assurde. Non si accorge neppure del carico che ancora porta sulle spalle. Barcolla paurosamente e ogni volta è lì lì per rotolare giù. Solo con la forza potrei fermarlo, ma in questo folle momento lui è immensamente più forte di me. Poi finalmente pare calmarsi un po', e io mascherando un certo timore riesco a convincerlo a sedersi accanto a me. Se in questo punto non si affondasse tanto nella neve, chissà quante volte saremmo già finiti nel precipizio.

La situazione è ormai compromessa a tal punto che, già l'ho detto, non stimo più possibile alcun tentativo di ritirata all'ottavo campo. La probabilità che domattina Compagnoni e Lacedelli possano ritrovarsi senza respiratori è diventata un fatto secondario rispetto a qualcosa di ben più grave che accadrebbe se ci muovessimo in queste condizioni e al buio. Il mio compagno, fuori di sé, non tarderebbe a mettere un piede in fallo e a precipitare, e io pure dietro di lui non potendo vedere, né quindi bloccare all'istante, lo strappo della corda conseguente alla sua caduta.

Penso allora all’estrema opportunità di attendere l’alba qui in bivacco: disperata decisione imposta da una contingenza estrema.

Istintivamente comincio ad annaspare alla cieca con la piccozza, nell’intento di tagliare sul pendio un gradino largo abbastanza da potervi stare tutti e due seduti, uno di fianco all’altro. Mentre lavoro, penso e mi arrovello in visioni angosciose. E a un tratto mi sorprendo a gridare: «No, non voglio morire! Non devo morire! Lino! Achille! Non potete non sentirci! Aiutateci! Maledetti!». Quindi prendo a minacciarli, pesantemente: «Vi denuncerò al mio rientro!». Vivo una crisi di ribellione e di rabbia insieme, che mi è difficile placare. Oltre che ignobilmente abbandonato mi sento profondamente tradito. Infine, come se mi svegliassi da un brutto sogno, mi rendo conto di aver scavato un discreto ripiano. Anche Mahdi ora sembra più calmo e rassegnato, benché risponda a ogni mia proposta con un lamentoso: «No, Sab!».[1] E riprende a tremare e gemere dal freddo.

Insisto a scavare finché il becco della piccozza comincia a rimbalzare sul ghiaccio vivo, e ciò mi costringe a desistere.

Il ripiano sembra largo abbastanza da ospitarci entrambi. Quando mi ci siedo per provarne la capienza, vedo che il suo bordo inferiore mi arriva alla giuntura del ginocchio e quello superiore all’altezza esatta della testa. Sarà all’incirca un metro di lunghezza per sessanta centimetri di profondità. Mahdi, che finora ha assistito al mio lavoro accucciato immobile e poco discosto, sembra anche lui rallegrarsi con un inaspettato: «Yes, Sab!».

Benché rassegnati, prima di sistemarci per il bivacco chiamiamo un’ultima volta i compagni a perdifiato. Abbiamo le gole così arse, così afone che stentiamo persino a pronunciare i loro nomi.

Ed ecco, incredibile, nel profondo silenzio, sulla dorsale che finisce sotto la fascia rocciosa e poco più in quota rispetto a noi, si accende una luce. «Lino! Achille! Siamo qui! Perché soltanto ora vi fate vivi?» Con voce ben distinta e cruda Lacedelli si giustifica, con queste precise parole: «Non vorrai che stiamo fuori tutta la notte a gelare per te!». Non voglio prendere sul serio questa sua grezza uscita, uno dei primi effetti che produce la rarefazione dell’aria è lo stordimento e l’irascibilità.

In fondo, penso, anch’io poco fa mi sono scagliato contro di loro insultandoli, maledicendoli e anche minacciandoli. «Avete l’ossigeno?» riprende la voce. «Sì!» rispondo. «Bene, lasciatelo lì e scendete subito!» «Non posso» obietto, «Mahdi non ce la fa!» «Come?» «Ho detto che Mahdi non ce la fa, io posso arrangiarmi da solo ma lui è fuori di sé. In questo

momento sta attraversando la parete!» Infatti, mentre avveniva tra noi questo dialogo, Mahdi si era alzato fulmineo, e avanzando di traverso nel buio, a tentoni, farneticando, si era diretto sul ripido pendio ghiacciato verso la lampada, incosciente dell'estremo pericolo cui andava incontro (vedere il primo inserto fotografico). Non soltanto non può beneficiare di quella luce, ma ne è abbagliato. «Mahdi! Torna indietro! No good!» continuo a gridare. Ma questi, spinto dall'istinto di sopravvivenza, dalla speranza di vita che gli si presenta sotto forma di raggio luminoso, continua il suo funambolico cammino. A un tratto la luce scompare. Penso che i due si stiano preparando per venirci in aiuto. Mahdi sul pendio nero riprende a gridare come un ossesso: «No good Compagnoni Sab! No good Lacedelli Sab!». E in breve lo coglie una seconda crisi.

Prodigiosamente riesce infine a darsi ragione e a tornare indietro. Invano attendiamo che Lacedelli e Compagnoni ricompaiano. Riprendiamo a chiamare, a chiedere aiuto, ma nessuno più si farà vivo per tutta la notte.

Come un marchio di fuoco sento che qualcosa di grave si sta imprimendo nel mio animo.

Alternando una promessa a una preghiera, convinco Mahdi a sedere accanto a me. Resosi conto che i due lassù ci avevano abbandonati, adesso il compagno voleva a ogni costo ritornare all'ottavo campo e lo manifestava con gesti dissennati. Per due volte ero riuscito a trattenerlo quando gli capitò di trovarsi sul punto di cadere a capofitto.

Mi tolgo i ramponi dai piedi per favorire la circolazione del sangue.

Stessa operazione faccio a Mahdi, che intorpidito dal freddo avrebbe preferito farne a meno. La gola e le labbra sembrano in fiamme dall'arsura.

Frugando nelle varie tasche trovo tre caramelle, ma tre di numero: è tutto il nostro conforto e nutrimento insieme. Ne mettiamo in bocca una ciascuno, ma subito siamo costretti a sputarle, perché non produciamo più saliva. La notte sembra calma, solo ogni tanto giunge il sibilo del vento. Il grande gelo però comincia ad avanzare. Vorrei conoscere l'ora, ma con disagio dovrei frugare tra polsini chiusi da bottoni; così preferisco non guardare l'orologio. Mi dà sollievo poter stare finalmente seduto. Dalle 8 di stamane non ci siamo fermati che un paio d'ore o poco più all'ottavo campo, ma più che altro per riorganizzarci. In verità, il bivacco per il momento sembra ancora sopportabile, anche perché i muscoli hanno appena smesso di lavorare e sono ancora caldi. Ma che sarà più tardi? Vorrei riuscire a non pensare, ma è illusione.

Il cielo è cosparso di una miriade di stelle, tanto luminose da creare veri riflessi sulla neve. Mi pareva infatti che fosse molto più buio qualche ora fa. Non c'è luna, ma appaiono ugualmente le cime tutt'intorno. Nelle valli invece si addensano sempre più compatte le nebbie, che inghiottono la montagna sino a un'altezza di oltre 7500 metri. È uno spettacolo grandioso. Tutte le cime più alte del Karakorum, che l'occhio riesce ad abbracciare, sembrano uscire d'incanto da un mare di latte. Proprio qui di fronte c'è la vetta dello Skyang-Kangri, a destra la mole del Broad Peak, e più lontano le cime dei Gasherbrum. Il K2 domina questi colossi, e io... sono proprio quassù. Alzo istintivamente lo sguardo alla mia montagna, e questa sembra sfidarmi mostrandomi l'ombra della sua tremenda cascata di ghiaccio, ben stagliata contro il cielo. Sembra evocare la mitica spada di Damocle. È una vera minaccia sospesa. Se si staccasse anche un minimo frammento di quella micidiale struttura strapiombante saremmo spazzati via in un soffio.

Il gelo atroce ci sta paralizzando. Siamo scossi a intervalli da lunghi fremiti. Ci stringiamo l'un l'altro, riducendo il più possibile il contatto con il ghiaccio su cui stiamo accovacciati. Più volte avverto che sono sul punto di perdere la sensibilità a un arto, allora lotto con ogni mezzo per vincere il pericoloso torpore. Spesso non bastano più i movimenti delle gambe o delle braccia, né i massaggi dove il gelo attacca. Allora impugno la piccozza e batto ripetutamente là dove perdo sensibilità. Oltre a essere efficace per riattivare la circolazione del sangue, secondo una dubbia teoria, tale operazione serve anche a prevenire possibili vaneggiamenti da carenza di ossigeno.

Improvvisa e cruda ci colpisce in viso, come uno schiaffo, la prima folata di nevischio. Poi un'altra, e un'altra ancora. In breve ci avvolge una vera bufera, con turbini tanto violenti da colmarci di polvere gelata ovunque, sopra e sotto gli indumenti. A stento riusciamo, con le mani, a proteggerci il naso e la bocca per non soffocare; gli occhi sono quasi accecati. È una tortura, e la lotta si fa via via più disperata. Presto non ci rendiamo conto se lottiamo per vivere o soltanto perché continuiamo a vivere.

Per tre volte la neve turbinante ci ha sepolti dopo aver colmato la piazzola su cui stiamo, e per tre volte l'abbiamo di nuovo scavata raspando alla rinfusa con mani e piedi. Per colmo ci troviamo a bivaccare proprio nel mezzo dell'ampio canalone, dove con la bufera si ammucchia una quantità di neve sospinta dal vento. Stiamo sempre addossati e protetti l'uno dal

corpo dell’altro contro la furia degli elementi, consci ormai che ognuno deve lottare da solo per la propria sopravvivenza, senza poter più sperare in nessun altro aiuto.

A un tratto sento un urlo al mio fianco, un urlo umano e non prodotto dal vento, e istintivamente allungo le braccia verso un’ombra sfuggente. Arrivo appena in tempo a strappare Mahdi dal precipizio. Non saprò mai se quel gesto fu un nuovo e disperato impulso di fuga verso l’ottavo campo.

Sempre raspando con le mani, ora scavo un buco orizzontale nella neve e senza indugio vi infilo la testa cercando riparo anche con questo mezzo. La tormenta continua.

Albeggia. Cala il vento. Un mare di nebbie inghiotte ancora tutta la montagna fino a poche centinaia di metri da noi. Poi via via l’aria ridiventa limpida. Qualche stella torna a brillare nel cielo ormai quasi chiaro. Cessa il vento, l’atmosfera ritorna immobile ma di un gelo astrale. Non ho idea di quante ore sia durato l’inferno, invece mi rendo conto che il mio corpo è come se non mi appartenesse più. Non sento i piedi né le mani, le gambe sono intirizzite e non mi reggono. Alle braccia in particolare sono scosso da un tremore inarrestabile. Ma la mente è ancora lucida, per fortuna.

Impotente assisto al distacco di Mahdi, che senza attendere gli ormai prossimi raggi del sole, comincia a scendere verso l’ottavo campo. Non so fare niente per dissuaderlo da questa sua avventata decisione. La sola cosa che mi riesce è di aiutarlo ad agganciarsi i ramponi ai piedi. Null’altro. Povero amico mio, il gran gelo della notte, unitamente alle angosce sofferte, lo ha sfigurato in volto. Ha l’aria allucinata, e mentre si avvia brancolando verso il basso i suoi movimenti appaiono incerti e rigidi fino alla goffaggine. Mi chiedo con pena se ce la farà. Non so che dire. Mi limito a guardarlo e penso con amara ironia che ora sono qui inerte a vederlo discendere da solo quando ieri sera ho temuto tanto per la sua vita. Per fortuna i suoi piedi affondano bene nella neve alta che si è accumulata nella notte. Ma questa novità raddoppia anche il pericolo di slavinamento. A un tratto, una quarantina di metri qui sotto, si blocca sul ripido pendio stando pericolosamente riverso sulla neve e rimanendovi a lungo immobile. Poi riparte e io, con il cuore in gola, seguo ancora la sua incerta discesa interrotta ogni pochi passi da una sosta penosa. È un gran sollievo quando lo vedo uscire da quegli ertissimi tremendi duecento metri di canalone. Ora inciampi pure e ruzzoli quanto vuole, il rischio di precipitare in fondo alla montagna è finito.

Mi chiedo fino a che punto Mahdi avrà valutata e compresa la situazione che stiamo vivendo. Questa notte, prima che cominciasse la bufera, per calmare la sua smania di fuggire, e quindi per convincerlo a restare, ero giunto persino a promettergli, ammesso che mi abbia capito, una buona somma di rupie, che lui era parso accettare di buon grado. Maledirà ora di averlo fatto? L'imprudente, disperata ritirata che sta compiendo, e che tuttavia è umanamente comprensibile, mi pone alcuni interrogativi. Chissà, mi domando, se la sua condiscendenza a rimanere quassù stanotte in bivacco sarà dipesa più da un calcolo venale che non da una logica ragione di sopravvivenza?

Nella prima ipotesi egli potrebbe non aver compreso l'ineluttabilità del nostro disperato bivacco senza un minimo di protezione. Mi dico allora se non abbia sbagliato a fargli quel tipo di promessa. Ma che altro potevo fare per rendere possibile l'impossibile?

Come un'apparizione il sole spunta a un tratto sopra il mare di nubi dando origine a infiniti fasci di luci e di ombre. In breve i suoi tiepidi raggi mi ridanno vita e presto si attenua il grande tremore che mi aveva pervaso. Tolgo i guanti, ormai rigidi di gelo. Le mie mani appaiono irriconoscibili tanto sono dure e crespose, tuttavia cominciano a riacquistare sensibilità e a dolere.

Finalmente posso guardare l'orologio, rimasto finora imprigionato da guanti e polsini cementati dal ghiaccio. Mancano pochi minuti alle 6.

E quei due al di là della cresta? È pieno giorno e ancora non si vedono. Anche la loro tenda continua a rimanere nel mistero. Seguito a massaggiarmi e a togliermi di dosso la neve pressata dalla bufera. La polvere gelata, impregnando la barba, mi ha creato sul volto una corazza di ghiaccio che stento a distaccare. Riporto alla luce i due trespoli delle bombole d'ossigeno che la bufera aveva sepolto. Poi calzo i ramponi e comincio anch'io a discendere verso l'ottavo campo. È incredibile quanto mi senta instabile e insicuro pur trovandomi ora completamente scarico.

A ogni passo devo piantare la piccozza e aggrapparmici per non cadere. Finalmente anch'io lascio alle spalle il ripido pendio di duecento metri. Ora sento aumentare in me l'equilibrio. Presto il freddo scompare del tutto.

Mi inoltro con cautela nel dedalo di crepacci, lo supero, poco dopo mi raggiunge un richiamo che viene dall'alto. Guardo lassù, attentamente, ma non scorgo nessuno. Rivedo soltanto i trespoli d'ossigeno dai vivi colori, e

sono esattamente dove e come li avevo lasciati. Nessun altro segno di vita compare all'intorno. Alzo comunque la piccozza e la muovo nell'aria in segno di risposta. Riprendo a scendere.

Ecco il ciglione dell'ottavo campo. Prima di calarmi dietro quell'ostacolo volgo ancora lo sguardo al mio bivacco, e ai suoi dintorni, sperando di scoprirvi una presenza umana, ma invano. Sono esattamente le ore 7. Adesso mi concentro verso la meta ormai prossima e mi dico: forza, ancora uno strappo e sei fra gli amici, nella tenda, al riparo! Ora è molto più facile passare la crepaccia, non ho che da lasciarmi scivolare sul dorso. Ecco fatto! Un volo nel vuoto e mi trovo quattro metri più sotto piantato nella neve fino alla cintola. Non senza emozione rivedo le due tende dell'ottavo campo appena qui sotto. Sembra un miraggio, le tende sono lì, a pochi passi, ma non vi arrivo mai. È forse per effetto del rilassamento che spesso coglie al termine di un'impresa, quando psicologicamente tutto si è già concluso.

Al mio arrivo al campo mi trovo faccia a faccia con l'*hunza* Isakhan, uscito dalla tenda per rifornirsi di neve da fondere. Alla mia domanda in merito a Mahdi egli mi tranquillizza facendomi capire che è da poco arrivato, e ora sta lì nella tenda con lui. Mi slaccio i ramponi ed entro nell'altra tenda occupata da Abram e Gallotti.

Così annoterà quest'ultimo nel suo diario: «Poco prima delle 7 siamo svegliati dallo spalancarsi della tenda. È Mahdi che si affaccia con aria stravolta, ci mostra i piedi e le mani martoriati dal gelo. I piedi specialmente hanno le dita annerite, già intaccate in modo preoccupante. Le sue spiegazioni, dette con voce affannosa, non risultano chiare e ci lasciano in uno stato di profonda apprensione. Erich e io ci guardiamo in faccia senza avere il coraggio di fare congetture». Poco dopo arrivo io.

Povero Mahdi,[2] mio generoso e sfortunato compagno. Non eri nuovo alle esperienze estreme dell'Himalaya, mai però tanto duramente pagate. Il mio pensiero, ammirato e commosso, ti immagina ancora là sulle tue montagne, ad altezze rarefatte. Con il pensiero ti vedo su una grande parete ghiacciata, e aggrappato alle tue spalle c'è un uomo dai piedi congelati che tu, passo dopo passo, porti fin giù a fondovalle. Quell'uomo che trascini verso la salvezza si chiama Hermann Buhl, il conquistatore solitario del Nanga Parbat.

Racconto agli amici il dramma della notte. Ciò che più li stupisce è la mia totale incolumità.

Ore 17.30. Isakhan si affaccia alla nostra tenda e dice in inglese: «Un Saib è prossimo a scalare il K2!» Ci precipitiamo fuori. Ho un nodo alla gola per l'emozione. Due puntini lenti e continui procedono nell'ascesa sul pendio appena sotto la vetta, azzurra come il cielo in questa ora del tramonto.

Ore 23. Cinque cuori esultano per la stessa conquista, nella stessa tenda all'ottavo campo. I loro nomi sono: Abram, Gallotti, Compagnoni, Lacedelli, io. In questo momento, e solo per questo momento, mi impongo di dimenticare il resto. Ma cancellare per sempre dalla mente una simile esperienza sarebbe ingiusto. Fatti come questo segnano indelebilmente l'anima di un ragazzo e ne scuotono l'assetto spirituale, ancora acerbo.

[1] *Sab* è una contrazione di Sahib, termine hindu che significa “Signore”.

[2] All’ospedale di Skardu subirà varie amputazioni alle mani e ai piedi.

Parte seconda

Il processo (1964)

Perché il processo (1985)

Questa mia presa di posizione nasce dall'intolleranza, credo ormai legittima, di vedere, dopo trent'anni, l'impresa del K2, storica e mondiale ma anche sofferta e umiliata, ancora usurpata della sua completa verità. Al di là dei risentimenti personali, e sono molti, ritengo che non si possa ciecamente accettare come autentica, né tanto meno esauriente, la verità ufficiale di una storia di questa portata soltanto perché le si è dato fin dall'inizio – con imperdonabile leggerezza – l'etichetta appunto dell'ufficialità. Come non si può accettare che quotidiani e riviste che vanno per la maggiore in campo nazionale, ancora oggi si perdano in stupide, deleterie polemiche nel trattare fatti e persone del K2, quando invece, se lo volessero, potrebbero fare una seria ricerca sulla documentazione, che esiste, per trarne una critica obiettiva come sarebbe del resto loro dovere e loro interesse. Insopportabile è anche il fatto che alcuni accreditati programmi televisivi, sempre di portata nazionale, promuovano colloqui, non dibattiti badate bene, sull'argomento K2 quasi a garanzia che nella trasmissione non si toccheranno scottanti problemi; così si finisce per avallare ancora una volta le menzogne e le inesattezze sancite da una ingiusta ufficialità.

Come sono andate le cose sul K2 il lettore potrà scoprirlo da sé, via via, attraverso le pagine che seguono. La storia della conquista di questa montagna è ingenerosa e sordida, in special modo nei risvolti successivi che ha avuto, e chi come me l'ha vissuta sulla propria pelle certamente non può scordarla, neppure con il tempo; anche perché a esasperare la faccenda e a renderla inaccettabile hanno provveduto i suoi continui e inconciliabili sviluppi.

Credo ottimisticamente che l'origine di tutto ciò sia in gran parte dovuta alla faciloneria e alla debolezza di chi all'epoca (anni Cinquanta) rappresentava l'autorità nel mondo della montagna, un'autorità che non ha saputo affrontare le responsabilità, ancora sul nascere, del problema che si delineava e man mano si intorpidiva sempre più. Ciò ha cambiato il volto delle cose a tal punto che presto si giungerà a confonderle, le une con le altre. Un volto, questo del K2, che trovandosi ormai mummificato da decenni nel cieco immobilismo, e inerte credulità, oggi è duro da rimodellare; anche perché richiederebbe molto coraggio da parte di coloro che dimostrano di possederne sempre meno.

Un miracolo al riguardo è impensabile; la mia, forse, è una battaglia senza speranza. Ma lo scopo vero che oggi mi sono proposto è diverso: voglio far conoscere la «mia» storia del K2 a coloro che, in numero sempre crescente, le cose vogliono saperle giuste, e non si accontentano soltanto della celebrata «verità». C'è, a tanta distanza di tempo, chi mi ferma per strada, chi mi tempesta di domande alla fine delle mie conferenze, chi mi scrive lunghe lettere. Ebbene, questo spesso rinnova in me dolore e disgusto, talvolta taglio corto oppure mi sottraggo, ma l'esistenza di tanti che dimostrano diffidenza per ciò che è stato sancito ufficialmente trent'anni fa è in certo qual modo una realtà consolante. Dunque, a loro devo finalmente un lungo discorso e una lunga esauriente documentazione, perché è giusto che almeno loro sappiano tutto quello che c'è da sapere fino a oggi sul K2. Dedico infine anche a me stesso questo atto di denuncia, che dopo decenni di ingiustizie, soprusi e provocazioni subite, è diventato per me una necessità, un atto liberatorio.

Garantita dalle storpiature che fino a ora hanno elargito quasi sempre i mediatori di certa stampa, ecco dunque, in prima persona, l'altra storia del K2, la mia storia, amara e sofferta fin dal giorno del balzo finale a quella vetta.

La mia storia nella relazione di Desio

(da *La conquista del K2*, Garzanti, dicembre 1954)

Ecco come la mia storia di quel 30 luglio 1954 venne liquidata, in modo vago e spiccio, nella stesura ufficiale di Desio. Dati più concreti, come la posizione e la quota del mio bivacco, appariranno – ma in modo errato – sulla mappa dell'IGM; e sono dati che praticamente integrano e sanciscono la stesura ufficiale di Desio.

«... Il 30 luglio era una giornata splendida: cielo limpido, atmosfera calma. Dall'ottavo campo Compagnoni e Lacedelli [Nota di Bonatti: contemporaneamente a me, avevano lasciato il campo alle ore 8] risalirono il muro di ghiaccio, recuperarono i carichi (il contenuto dei loro zaini) lasciati il giorno prima e proseguirono verso il ripido canale che intacca la parete rocciosa sottostante alla fronte della coltre di ghiaccio terminale. La neve era abbondante e farinosa: affondavano fino alla cintola. Più in alto la marcia divenne sempre più faticosa. Raggiunto il piede del canale minacciato dalla caduta di seracchi dal tetto sporgente di ghiaccio, piegarono sulla sinistra e si portarono sotto la parete rocciosa incrostata di vetrato: superarono una serie di difficili placche e riuscirono a fissare la piccola tenda d'altissima quota sopra uno stretto terrazzino a circa 8050 metri d'altezza. Nella mattinata Bonatti e Gallotti scesero verso il settimo campo per recuperare i due respiratori lasciati a mezza via dai loro compagni, riuscendo a riportarli per mezzogiorno all'ottavo. La sera prima erano arrivati intanto al settimo campo due *hunza*, Mahdi e Isakhan, i quali proseguirono la mattina dopo con Abram verso l'ottavo campo trasportando viveri, combustibile e materiali d'accampamento. Alle 3 e mezzo pomeridiane Abram, Bonatti e Mahdi presero su i respiratori e altro materiale e risalito il muro di ghiaccio che sovrasta il campo, proseguirono

sulle peste di Compagnoni e Lacedelli. Ma Abram a un certo momento fece ritorno al campo ove arrivò alle 7 di sera. Gli altri due proseguirono faticosamente sulla neve fresca e farinosa. Il sole volgeva al tramonto, ma il nono campo era ancora lontano. La marcia proseguì penosamente lenta nel crepuscolo: la notte era ormai vicina. I due gridarono per farsi sentire da Compagnoni e Lacedelli, ma il vento che spirava dal nord fece perdere per qualche tempo le loro voci. Finalmente udirono i richiami dei loro compagni che suggerivano di scendere al più presto [N.d.B.: non furono Compagnoni e Lacedelli a lanciare richiami, bensì Lacedelli rispose finalmente ai miei richiami]: sotto il nono campo v'erano le ripidissime placche coperte di ghiaccio che sarebbe stato estremamente pericoloso tentare di superare al buio. I due, resisi conto della impossibilità di scendere senza grave rischio della vita, scavarono una buca nella neve [N.d.B.: non era propriamente una buca nella neve, si trattava invece di un minuscolo gradino; nelle nostre condizioni era impensabile scavare il ghiaccio vivo], vi si ficcarono dentro preparandosi a trascorrere la notte, una notte certamente terribile a quell'altezza...»

La mia storia raccontata da Compagnoni e Lacedelli nel libro di Desio

(da *La conquista del K2*, Garzanti, dicembre 1954)

L’assalto alla vetta

«Il giorno 30 luglio [N.d.B.: alle ore 8], partiti dal campo numero otto, a circa 7740 metri [N.d.B.: errato, la vera quota è 7627], noi due salimmo a piantare il cosiddetto nono campo: in realtà una leggerissima tendina. Fu un osso duro per un muro di ghiaccio che ci costò vari tentativi e poi una traversata su di una serie di placche insidiosissime. Per di più, sopra questa traversata, una paurosa architettura di seracchi sporgeva in fuori per alcuni metri con l’aria di crollarci addosso da un momento all’altro.

Si cercò di portarci più in alto possibile fin sotto la barriera di rocce che taglia l’ultimo tratto della parete est e rappresentava la più grave incognita [N.d.B.: perché cercarono di portarsi il più in alto possibile; e persino al di là di una traversata su di una serie di placche insidiosissime, quando proprio la sera prima avevamo insieme convenuto di tenere il nono campo più basso del previsto proprio per consentire a me e al mio compagno di potervi giungere entro sera con il carico d’ossigeno?]

Il tempo era sereno. Verso le 3 del pomeriggio [N.d.B.: vale a dire sette ore dopo la loro partenza dall’ottavo campo, avvenuta alle ore 8] sbucammo su una crestina secondaria che ci parve adatta. E si piantò una minuscola tenda da altissima quota. Si era quasi a 8100 metri.

Era stato stabilito che prima di sera Abram, Bonatti e uno degli hunza ci avrebbero raggiunti portandoci le bombole d’ossigeno per l’attacco decisivo [N.d.B.: questo era stato stabilito infatti la sera prima e soltanto da noi quattro occupanti l’ottavo campo, ossia da Compagnoni, Lacedelli,

Gallotti, Bonatti che insieme decisero appunto, per l'indomani, un piano d'operazione]... (*omissis*).

... E mentre calava il sole, non ci si stancava di studiare la muraglia, cercando di decifrare il suo segreto.

Intanto si cominciava a stare in ansia per i compagni che dovevano arrivare con l'ossigeno. Se non ce l'avessero fatta? Di bombole, noi due, non ne avevamo neanche una. "Alla peggio partiremo senza", questa era la nostra decisione. Ormai, se il diavolo non ci avesse messo la coda, eravamo sicuri di arrivare in vetta [N.d.B.: proprio sicuri, visto come sono poi andate le cose?].

Ma ecco che, verso le 4, tre puntini neri spuntano dal ciglione del *plateau*. Come sapremo poi, sono Bonatti, Abram e *l'hunza* Mahdi che lentamente arrancano su per il ripido pendio.

Ci raggiungeranno prima che venga buio? Purtroppo no. Il sole scende dietro la cresta del K2 e i tre compagni sono ancora parecchio indietro. Tra poco, Abram scenderà da solo all'ottavo campo, Bonatti e Mahdi invece dovrebbero raggiungerci e passare la notte insieme a noi.

Ma quando calano le ombre, Bonatti e l'*hunza* Mahdi non sono ancora arrivati all'inizio della pericolosa traversata delle placche [N.d.B.: Compagnoni e Lacedelli per arrivare al nono campo impiegarono sette ore, noi invece, con un carico ben maggiore sulle spalle, avremmo forse dovuto volare?] E con il buio avventurarsi per quelle rocce infami sarebbe una specie di suicidio.

All'imbrunire sentiamo delle grida. Subito usciamo dalla tenda. Bonatti e Mahdi non si vedono perché l'aria si è già fatta scura. Ma ci arrivano le voci. Purtroppo il nostro è un dialogo estremamente incerto perché il vento disperde le parole [N.d.B.: quale vento? Quale dialogo incerto a soli cento metri di distanza?] Lacedelli finalmente crede di aver capito: ha l'impressione che a chiamare sia Bonatti il quale dice di potersi arrangiare da solo; Mahdi invece vuole scendere [N.d.B.: Mahdi ancora non vuole scendere, si ostina bensì a proseguire lungo la traversata, pericolosamente]. "Torna indietro" gli gridiamo allora. "Torna indietro! Lascia i respiratori. Non venire più avanti." Non ci passa neppure per la mente che i due possano pensare di passare la notte a quell'altezza senza una tenda né sacco da bivacco. Ma la voce di Bonatti adesso tace: evidentemente, noi pensiamo, se ne è già sceso a basso. Guai se al buio tentasse di raggiungerci. Sulle placche succederebbe di sicuro una disgrazia.

Così noi rientriamo in tenda disponendoci a lottare contro il freddo. E comincia quella lunga ansiosa veglia con il pensiero della grande prova all'indomani. Il gelo. L'arsura della gola che comincia a ulcerarsi. La sete che non si riesce a vincere. Ci prepariamo una minestra e poi, a più riprese, della camomilla: è la bevanda che ci dà più ristoro...»

In margine all’impresa del K2

(parzialmente tratto da *Le mie montagne*, Rizzoli, 1983)

Quella notte sul K2, tra il 30 e il 31 luglio 1954, io dovevo morire. Il fatto che sia invece sopravvissuto è dipeso soltanto da me, e il racconto di una simile esperienza certamente non poteva mancare in un mio libro autobiografico. Ciò premesso, questa mia avventura è e rimarrà una testimonianza nella storia della conquista del K2, seconda cima della Terra in ordine di altezza; una storia importante nel contesto dell’esplorazione anche se non aliena da retroscena e amarezze.

Io non avrei voluto rivangare gli odiosi risvolti della vicenda ma gli eventi, tutt’oggi ricorrenti e per nulla concilianti, mi costringono a farlo. Così ho deciso di portare al lettore tutti i dati e i documenti che via via si sono accumulati e che si riferiscono al problema K2, sviscerandolo finalmente una volta per sempre. È dunque la mia onorabilità di uomo che esige questo nuovo capitolo nella riedizione di *Le mie montagne* ventidue anni dopo la sua prima apparizione.

Passavano i mesi, dopo quella disgraziata notte sul K2, e io, ostinatamente fiducioso quanto ingenuo, ancora attendevo un gesto, una semplice parola riparatrice, detta magari a tu per tu ammiccando come spesso si fa tra uomini, qualcosa insomma che potesse almeno attenuare la profonda delusione di quella notte causata da coloro per i quali io, spontaneamente e con il massimo slancio, avevo rischiato la mia stessa esistenza. Non soltanto ciò non accadde, ma alla luce degli avvenimenti che seguirono, il mio silenzio valse soltanto a imporre e consolidare la versione degli altri a discapito di ciò che avevo vissuto su quella lontana vetta.

Passiamo dunque agli avvenimenti che seguirono.

Dalle riprese cinematografiche girate sul K2 fu prodotto un lungometraggio. Nella versione originale presentata a Roma in anteprima, davanti alle massime autorità dello Stato, non risultava però il pur minimo accenno né al forzato bivacco né ai miei ultimi spostamenti per portare le bombole d'ossigeno ai due uomini impegnati verso la cima. Protestai, e il film venne rimaneggiato. Non trovando altra soluzione, fu inserita nel film una scena generica in cui appaiono, volutamente irriconoscibili, due uomini che arrancano nella tormenta. Così facendo si ottenne, a malapena, uno spazio nella colonna sonora per consentire alla voce fuori campo del commentatore un brevissimo accenno al mio bivacco e all'appoggio da me dato alla cordata di punta: fatti determinanti per la riuscita dell'impresa.

Passarono dieci anni e, proprio in occasione dell'anniversario della conquista italiana sulla seconda cima del mondo, un quotidiano[1] non trovò di meglio che celebrare l'evento stendendo un rilevante quanto calunnioso servizio giornalistico, il cui contenuto nei suoi passi più cruciali fu da me riportato nell'atto di querela per diffamazione che presto spiccai contro gli autori e che in questo libro trascriverò per esteso in appendice (vedere p. 357).

Le reazioni a questa squallida cosa? Nessuna da parte del mondo dell'alpinismo. Il Club Alpino Italiano, per esempio, eluse il problema indifferente a quanto succedeva e che in definitiva copriva d'infamia l'impresa del K2. Si comportava proprio come se la cosa non lo riguardasse, e uguale atteggiamento ebbero anche i miei dieci compagni di spedizione, due dei quali dovrò tuttavia citare io stesso nella mia querela come diretti testimoni oculari.

Incredibilmente mi trovai isolato e solo a lottare contro una pubblica diffamazione che nasceva da quell'impresa voluta e patrocinata dal CAI, per la cui riuscita io avevo dato il meglio di me stesso sfiorando la morte.

Nel corso del procedimento penale contro il giornalista Nino Giglio, il tribunale di Torino fa richiedere in Pakistan una deposizione dell'*hunza* Mahdi; questa viene stesa dal magistrato distrettuale di Gilgit, signor M. Mazud Zaman, e porta la data del 17 agosto 1965. Tale deposizione risulta, a dir poco, cosa strana. Sicuramente v'è nel documento qualche corretta testimonianza, ma è anche vero che in esso prevale una somma di errori, contraddizioni e persino insensatezze. Il tribunale di Torino tiene giustamente conto di tutto ciò, anche perché quanto fu messo nell'attestazione viene da un uomo che fin dalla sera del 30 luglio ha

vissuto quell’esperienza in evidente stato di trauma. Questo devo dirlo a onor del vero, nonostante tutto il bene che voglio a Mahdi, e aggiungo anche il mio stupore verso l’amico e compagno di sventura per aver avallato cose tanto pazze. È chiaro che i conti non tornano, mantengo perciò alcuni sospetti sul contenuto e la forma di questa deposizione di Mahdi.

Mahdi è certamente una persona ottima e generosa d’animo, l’ha infatti dimostrato sul K2, purtroppo però è anche un uomo molto semplice, e lo è a tal punto da non rendersi forse conto della gravità delle sue affermazioni rispondendo alle domande postegli dal magistrato di Gilgit. Domande che a volte sembrano trattarmi da accusato invece che da accusatore. Ma in difesa di Mahdi, e a sua parziale giustificazione, bisogna considerare alcune cose. Bisogna comprendere innanzitutto che in quell’occasione egli non fu certo risparmiato dalla corrente nazionalistica pakistana che lo voleva eroe e vittima a un tempo, e questo può aver influenzato non poco il suo atteggiamento. Bisogna anche capire che quest’uomo, presso la vetta del K2, si è trovato improvvisamente a vivere un’esperienza fisicamente estrema, letale quasi, e in condizioni del tutto particolari, vale a dire nel ruolo di gregario e in più alle dipendenze di tipi come noi, che in quel momento, ai suoi occhi, apparivano forse scriteriati o per lo meno non del tutto normali per le cose che facevano. Gregario dunque di stranieri *di cui non conosceva neppure la lingua*, *né questi conoscevano la sua*, e tanto meno egli poteva avvertire sul nascere i problemi che lì per lì si creavano e lo coinvolgevano procurandogliene altri ancora più grandi e spesso a lui indecifrabili. Tutto questo, Mahdi, non può che averlo subìto in qualche modo, inducendolo a interpretare quei momenti e quelle situazioni con una logica a volte estranea alla realtà.

Dirò comunque che a demolire certe asserzioni fatte dall’amico pakistano, là dove è stato possibile operare un confronto, sono bastate le consapevoli testimonianze di Abram e Gallotti, che attendevano all’ottavo campo. Desidero tuttavia qui riprodurre la deposizione di Mahdi, al completo, con tutte le sue positività e negatività, proprio per consentire al lettore di farsi una più giusta opinione al riguardo. Naturalmente, trascrivendo alla lettera il documento, non ho mancato di aggiungere a ogni passo, poste tra parentesi, alcune personali considerazioni.

Tribunale di Torino

Dichiarazione di *hunza* Mahdi figlio di Ghulan Alì, Casta Mughul, età circa 50 anni, residente in Hassan Abad, Stato Hunza (Agenzia Gilgit) su affermazione solenne.

Domanda n. 1: «Cosa conosce circa l'ascensione finale del K2 da parte di Compagnoni, Lacedelli e Bonatti?».

Risposta: «Prestai servizio come portatore a grandi altezze presso la spedizione italiana al K2 nel 1954, guidata dal prof. Desio. *Dopo aver posto l'ultimo campo cioè l'ottavo campo, il signor Compagnoni decise di tentare la scalata della vetta e mi chiese di accompagnarlo.* [N.d.B.: è cosa senza senso. Quando Mahdi arrivò all'ottavo campo con me, verso le 13 del giorno 30, Compagnoni e Lacedelli erano già partiti fin dal mattino verso il nono campo.] Più tardi mi lasciò e prese con sé Lacedelli nella scalata alla vetta. A questo punto il signor E. Abram[2] chiese al signor Bonatti e a me di seguirli con apparati respiratori e lo facemmo. *Dopo aver scalato per circa 400 piedi (circa 130 metri) il signor Bonatti decise di precedere i signori Compagnoni e Lacedelli e mi chiese di seguirlo verso la cima.* [N.d.B.: non vero.] *Egli decise anche di usare gli apparecchi respiratori destinati a Compagnoni e Lacedelli al momento del bisogno.* [N.d.B.: non vero né in alcun modo poteva esserlo, dal momento che le uniche due maschere con miscelatori d'ossigeno arrivate fin lassù ai campi alti erano in possesso di Compagnoni e Lacedelli. Impossibile sarebbe stata l'utilizzazione delle bombole in altro modo.] Accettai la sua proposta e *cominciai la scalata seguendo una via diversa da quella seguita dai signori Compagnoni e Lacedelli.* [N.d.B.: non vero.] *Alla sera tardi ci trovammo a essere saliti per circa 200 metri in più di quanto non avessero fatto Compagnoni e Lacedelli.* [N.d.B.: assurdo.] Essi avevano con sé una tenda mentre noi ne eravamo privi. Inoltre essi erano equipaggiati per dormire mentre noi non disponevamo di nulla. Fummo costretti a passare la notte senza tenda, sacchi a pelo e ogni altro equipaggiamento necessario, sfortunatamente ebbi i piedi congelati e non ebbi altra alternativa che quella di scendere ai campi più bassi. Al mattino presto *iniziammo* la discesa e *raggiungemmo* [Chiarificazione di B.: Mahdi, per primo, *iniziò* la discesa e *raggiunse*...] *l'ottavo campo verso le 5.30* mentre erano presenti anche il signor Abram e Isakhan, il portatore da grandi altezze. [N.d.B.: non vero. Infatti anche nel diario di Gallotti si legge: "Poco prima delle 7 siamo svegliati dallo

spalancarsi della tenda. È Mahdi...".] *Vedemmo Compagnoni e Lacedelli uscire dalla loro tenda e iniziare l'ascensione verso la vetta.* [N.d.B.: Abram e Gallotti, che pure si trovavano all'ottavo campo, non videro, né avrebbero potuto vedere per materiale impossibilità di visuale, Compagnoni e Lacedelli uscire dalla loro tenda; e neppure io potei vederli sebbene mi trovassi in una zona che offriva il massimo campo visivo, dove rimasi fino alle 7.] *Infine vedemmo Compagnoni toccare la cima verso le 6 e Lacedelli dopo circa mezz'ora.* [N.d.B.: non vero. Lacedelli e Compagnoni arrivarono praticamente insieme sulla cima. Il tratto finale del K2 era l'unica zona del monte visibile dall'ottavo campo, noi tutti infatti potemmo seguire l'arrivo dei due lassù, alle ore 18.] Essi scattarono delle fotografie del picco e poi tornarono verso l'ottavo campo. In un passaggio *ebbero a incontrare qualche difficoltà e mi chiamarono in (loro) aiuto* [N.d.B.: non vero], ma il signor Abram disse loro che i miei piedi erano congelati e mi era impossibile dar loro aiuto. Infatti essi arrivarono all'ottavo campo alle 11 circa uno dopo l'altro. Il signor Compagnoni arrivò un po' prima e il signor *Lacedelli dopo circa 15 minuti* [N.d.B.: non vero]. Io notai allora che non si rivolgevano la parola mentre tutti e due parlarono con Bonatti e me. Non notai che Compagnoni e Lacedelli fossero in cattivi rapporti con Bonatti. Il giorno dopo scendemmo tutti al campo.

Domanda n. 2: «È vero che Bonatti cercò di precedere gli altri e ha invitato lei a seguirlo verso la vetta e a usare gli apparecchi respiratori destinati a Compagnoni e Lacedelli?».

Risposta: «*Sì. Lo fece col dire che se avessimo raggiunto la vetta prima di Compagnoni e Lacedelli egli avrebbe fatto onore al suo Paese, l'Italia, e io al mio, il Pakistan* [N.d.B.: non vero. Ma in quale lingua avrei detto tutto questo? Comunque, circa gli apparecchi respiratori, vedere mia terza nota alla risposta n. 1; il resto è pura fantasia.]».

Domanda n. 3: «Che uso fece Bonatti dei detti apparecchi respiratori?».

Risposta: «Non ne facemmo uso poiché non vi fu necessità di usarli».

Domanda n. 4: «È vero che Bonatti le ha detto che gli apparecchi respiratori dovevano venire usati da chi ne era già in possesso, cioè da lei *hunza* Mahdi

e Bonatti?».

Risposta: «Poiché io non capivo l'italiano non posso dire con esattezza se mi abbia effettivamente detto ciò. *Tuttavia era sua intenzione usarli in caso di necessità* [N.d.B.: non vero. Vedere nuovamente la mia terza nota alla risposta n. 1. Del resto, come poteva Mahdi conoscere le mie intenzioni, o anche soltanto interpretarle, dal momento che parlavamo due lingue molto diverse?]».

Domanda n. 5: «Che lingua parlava Bonatti e come comunicavate fra voi?».

Risposta: «Bonatti soleva parlare solo l'italiano e io l'urdu, benché non potessimo capirci, ma cercavamo di esprimerci a cenni e gesti».

Domanda n. 6: «È vero che la mattina del 31 luglio 1954 lei fu abbandonato da Bonatti al bivacco di 8000 metri benché avesse i piedi congelati?».

Risposta: «No, piuttosto mi aiutò ad andare verso l'ottavo campo».

Domanda n. 7: «Quella mattina tornando all'ottavo campo, quando ha visto Compagnoni e Lacedelli ha agitato il bastone?».

Risposta: «*No, a quell'ora era buio* e non sorse questione di agitare il bastone nel vederli [N.d.B.: alla risposta n. 1 Mahdi ha appena affermato che avrebbe visto Compagnoni e Lacedelli uscire dalla loro tenda, adesso invece lo smentisce (?). Comunque, in omaggio alla verità, preciso che a quell'ora non era buio ma era pieno giorno, però Mahdi non poté lo stesso vedere nulla perché nulla era possibile vedere a quell'ora: Lacedelli e Compagnoni non si erano ancora mossi dalla loro tenda.]».

Domanda n. 8: «Che significato aveva detto gesto? Intendeva salutare i due alpinisti o esprimere il suo disappunto per essere stato abbandonato da Bonatti?».

Risposta: «Dal momento che non agitai il bastone la questione non si pone».

Domanda n. 9: «Quale fu il suo stato di salute subito dopo la scalata?».

Risposta: «Non sentii molto male ai piedi fino al campo base, dove il dr. Pagani cominciò a curarmeli. Dopo la medicazione sentii un fastidio intollerabile».

Domanda n. 10: «È vero che negli anni successivi ha dichiarato pubblicamente che Bonatti l'ha invitata a precedere Compagnoni e Lacedelli che erano stati prescelti per la scalata finale?».

Risposta: «No».

Riletto e riconosciuto conforme

Firma di *hunza* Mahdi

E così finalmente, tre anni dopo, matura quell'articolo riparatore che io avevo preteso nella vertenza giudiziaria e che apparirà, a firma dello stesso articolista, sul medesimo giornale diffamatore.

Il nuovo titolo del ritrattato servizio giornalistico sulla «Nuova Gazzetta del Popolo» di domenica 5 marzo 1967 è: *Dopo 13 anni i documenti svelano come gli italiani hanno vinto il K2*. Il sottotitolo: «Bonatti trascorre la notte all'addiaccio, a ottomila metri, per assistere l'*hunza* Mahdi sull'orlo della pazzia», «Leale ammissione dei fatti da parte del colonnello Ata Ullah, rappresentante del governo di Karachi».

Il testo: «Sono trascorsi quasi 13 anni dalla vittoria italiana sul K2, seconda vetta del mondo con i suoi 8611 metri, ma soltanto ora, in base ai più segreti documenti sulla spedizione finalmente raccolti e alle deposizioni rese ai magistrati italiani e pakistani dai maggiori protagonisti della eccezionale impresa alpinistica, è possibile arrivare a una piena ricostruzione di quanto avvenne fra il 30 e il 31 luglio del 1954 nel lontano Pakistan, in una vicenda che potrebbe avere per titolo *Quattro uomini e una montagna*. (*Omissis*) È alle 15.30 del 30 luglio che si giunge alla fase logisticamente più interessante dell'impresa: mentre Compagnoni e Lacedelli stanno arrivando al nono campo, nell'ottavo campo si trovano cinque uomini: l'*hunza* Isakhan esausto, Gallotti stanchissimo, Abram, Bonatti e l'*hunza* Mahdi stanchi. Saranno questi ultimi tre a ripartire per portare i due respiratori pesanti circa 20 chili l'uno al nono campo. Ma Abram si limiterà ad accompagnare Bonatti e Mahdi soltanto per un certo

tratto di percorso perché più provato. Da questo momento gli uomini di appoggio a Compagnoni e Lacedelli, destinati eventualmente a sostituirli nell'attacco alla vetta, saranno così soltanto Bonatti e Mahdi. (*Omissis*) Sia Compagnoni sia Bonatti hanno sempre riconosciuto di avere prospettato a Mahdi come del resto a Isakhan la possibilità di raggiungere la vetta per spronarli nei momenti difficili così come di aver fatto loro delle promesse di danaro. In realtà la prospettiva di raggiungere la vetta aveva per i due pakistani un fondamento di probabilità: infatti Mahdi venne a trovarsi a far parte con Bonatti della coppia di rincalzo.

«Le promesse fatte da Bonatti a Mahdi sono state poi travisate come un assurdo quanto impossibile progetto di precedere addirittura Compagnoni e Lacedelli sulla vetta, accusa che Bonatti ha respinto sdegnosamente e che ha trovato definitiva smentita negli atti dell'inchiesta del nostro ambasciatore a Karachi. (*Omissis*) Ha scritto infatti il ministro d'Acunzo nella sua relazione sottoscritta anche dal colonnello pakistano: "Verso le 19.30 Abram fece ritorno all'ottavo campo e Bonatti e l'*hunza* Mahdi continuarono l'ascensione oltre il crepuscolo, perché seguendo la pista erano sicuri di raggiungere il nono campo. Sennonché, nel punto ove erano convinti che fosse stato piazzato il campo, non lo trovarono. La via seguita da Compagnoni e Lacedelli non era rintracciabile poiché quei due, per evitare una zona di neve suscettibile di franare in valanga, avevano deviato su terreno roccioso, peraltro impraticabile al buio. A questo punto Mahdi diede chiari segni di voler far ritorno all'ottavo campo. Bonatti, ritenendo imprudente la discesa specialmente per lo stato di agitazione dell'*hunza*, decise di pernottare sul posto e per dimostrare al compagno la sua determinazione cominciò a scavare nella neve una buca di protezione".

«Dopo che Bonatti aveva chiamato invano e a lungo Compagnoni e Lacedelli senza percepire risposta, ormai nel cuore della notte, l'*hunza* appariva sconvolto dalla prospettiva di trovarsi a quella quota senza alcun riparo. Improvvisamente una luce comparve sulla dorsale rocciosa – era Lacedelli che aveva udito le urla di Bonatti – e Mahdi si diresse farneticando e a tentoni verso quel segnale incurante dell'estremo pericolo cui andava incontro sul pendio ghiacciato. Anche Bonatti vide il segnale luminoso e cercò di comunicare con Lacedelli (la tendina era a non più di duecento metri in diagonale).

«Nacque a questo punto il grosso equivoco fra i due uomini più avanzati e Bonatti: equivoco che purtroppo si è trascinato nel tempo e che

soltanto ora è stato chiarito.

«Lacedelli chiede se c'è l'ossigeno. Bonatti glielo conferma e Lacedelli gli dice di lasciarlo sul posto e di ritornare all'ottavo campo. Bonatti gli risponde che lui può arrangiarsi, ma che Mahdi, fuori di sé, non ce la fa. Lacedelli capisce che "possono" arrangiarsi e rientra nella tenda. Bonatti continua a gridare, ma ormai senza essere più sentito.

«Ha scritto il ministro d'Acunzo: "Ne nacque l'equivoco in virtù del quale Lacedelli, convinto che Bonatti avesse accettato il suo consiglio di tornare all'ottavo campo, spense la lampada e rientrò nella tenda. Probabilmente fu la scomparsa della luce a indurre Mahdi a tornare ove era Bonatti e finalmente a rassegnarsi a togliersi il carico di dosso e a adagiarsi nella buca scavata dal compagno. Fino alle 3 del giorno 31 i due procurarono di farsi caldo vicendevolmente giacendo abbracciati e frizionandosi. Bonatti dovette tuttavia un paio di volte impedire a Mahdi di partire per la discesa. Alle 3 prese a soffiare una bufera che ben presto colmò di neve la buca. Dovettero nuovamente scavarla. All'alba Mahdi si mostrò nuovamente deciso a tornare all'ottavo campo e Bonatti, dopo qualche ulteriore tentativo di trattenerlo fino al sorgere del sole lo lasciò andare. Circa un'ora dopo Bonatti, lasciando sul posto i respiratori, intraprese anch'egli la discesa verso l'ottavo campo. Prima di iniziare la discesa Bonatti si era preoccupato di liberare i variopinti respiratori dalla neve che li aveva ricoperti durante la notte per renderli visibili a Compagnoni e Lacedelli. Compagnoni credette in seguito che l'ultimo a discendere verso l'ottavo campo fosse stato Mahdi e ciò ha dato adito ad altre polemiche".

«Ma Gallotti e Abram che aspettavano all'ottavo campo hanno confermato di avere visto arrivare per primo Mahdi e dopo qualche tempo Bonatti. Mahdi a sua volta ha detto al magistrato pakistano che Bonatti lo aveva aiutato. (*Omissis*) Le conclusioni più importanti dell'inchiesta del ministro d'Acunzo e dei più recenti accertamenti escludono definitivamente che l'*hunza* Mahdi sia stato in alcun modo defraudato dagli italiani; che Bonatti abbia tentato o anche solo progettato di precedere sulla vetta Compagnoni e Lacedelli e hanno confermato che Bonatti ha dato a Mahdi tutto l'aiuto possibile durante e dopo la terribile notte all'addiaccio». (Nino Giglio)

Analizziamo ora i fatti relativi alle ultime ore che precedettero la conquista del K2, sintetizzando gli interrogativi che via via si sono generati; infine rivediamo il tutto alla luce delle testimonianze che oggi si conoscono.

Ha scritto Compagnoni nel suo libro *Uomini sul K2*: «L'alba del grande giorno (31 luglio 1954) ci trovò in piedi... Nella luce ancora incerta scorgemmo sotto di noi una figura che pareva avvicinarsi... Decidemmo di tentare senza respiratori. Ci buttammo a terra per allacciarci i ramponi... Cominciammo a muoverci, traversando verso destra, ripercorrendo a ritroso il percorso della sera prima per riportarci sulla direttrice dell'ascensione che passava, senza alcuna alternativa, attraverso il canalone di ghiaccio... Fatti venti passi, forse più che meno, sentimmo che senza ossigeno non avremmo potuto proseguire: i nostri polmoni si contraevano a vuoto come branchie di un pesce fuor d'acqua, la testa ronzava, le gambe si piegavano... Una slavina si era formata sotto i nostri passi... A capo in giù continuai a scendere fino a quando, in un turbinio di neve, mi trovai fermo e addosso ai respiratori... Era trascorsa appena un'ora dalla partenza... Riprendemmo fiato, facemmo un po' d'inventario... Decidemmo di lasciare i sacchi, al posto dei respiratori. Provammo a caricare le bombole e il relativo basto sulle spalle, dopo aver constatato che funzionavano. Quello che presi io conteneva 78 atmosfere, quello che prese Lacedelli 83... Su, allora. Sono le 6 e un quarto circa. Ci alziamo lentamente verso la barriera di rocce (dal libro di Desio *La conquista del K2*)... L'effetto dell'ossigeno, un vantaggio ben superiore allo svantaggio dei 18 chili... Impiegammo tre ore per arrivare sotto il canalone che rappresentava la chiave per superare la fascia di roccia e ghiaccio dalla cui sommità partiva la cupola terminale. Eravamo circa alla quota raggiunta la sera prima...»

E ancora più avanti nel racconto: «Ora la vittoria ci sembrava certa, la vetta a portata di mano. Erano circa le 16, avevamo ancora qualche ora di luce. A un tratto provai un'angosciosa sensazione di soffocamento... L'ossigeno è finito. Dieci minuti dopo sarà la volta di Lacedelli». Nel libro ufficiale di Desio, a p. 183, già si era letto al riguardo: «... Ci mancò il respiro, facendoci piombare in una prostrazione atroce, si restò per un attimo sgomenti. Poi ci rendemmo conto: l'ossigeno era finito. Presto allora: togliersi le maschere, respirare a fondo, richiamare le superstiti energie... Siamo a quota 8400 circa, forse più... Riprendiamo il cammino,

con diciotto chili inutili sulle spalle. Perché non togliemmo i respiratori? È semplice: per levarci il basto avremmo dovuto sederci a terra, col rischio di non muoverci più. Inoltre, io avevo legato sul basto la macchina da presa che ero ben deciso a portare con me sulla vetta. Toglierci i basti, slegare la macchina da presa avrebbe soltanto comportato una notevole perdita di tempo... La vetta: la raggiungemmo alle 18...».

Più che commentare questo scritto vorrei puntualizzare alcuni dati riferiti ai fatti menzionati; provocato e irresistibile sorge tuttavia anche qualche interrogativo. Credo inoltre che i miei testi, ripetutamente esposti in passato, necessitino ancora di qualche dettaglio per un ulteriore chiarimento.

Diciamo subito che le effemeridi astronomiche del 31 luglio 1954 riferite al K2, ossia a 36°00’ di latitudine nord e 76°30’ di longitudine est (tenuto conto della posizione dell’osservatore a 8100 metri, e considerata di 6000 metri la quota media delle montagne all’orizzonte, e scontata la correzione per il fuso), danno i seguenti valori: inizio del crepuscolo mattutino 03h 47m 1s, fine del crepuscolo 04h 20m 9s, sorgere del sole 04h 54m 7s; tramonto del sole 19h 05m 5s, inizio del crepuscolo serale 19h 39m 1s, fine del crepuscolo 20h 12m 7s.

La «figura» che secondo Compagnoni «pareva avvicinarsi» ero io che invece stavo scendendo dopo la notte di bivacco, e non già «nella luce ancora incerta» come dice l’autore bensì nel riverbero sfolgorante del pieno giorno: erano infatti le 6.30 passate. Ma tornerò ancora sul discorso fra un momento; cominciamo intanto con il parlare di bombole d’ossigeno. I valori di 78 e 83 atmosfere, così come esposti da Compagnoni, non hanno alcun senso se non quello di confondere tendenziosamente. Avanzo comunque un’interpretazione. Supponiamo, come parrebbe, che i coefficienti 78 e 83 si riferiscano alla pressione media dei due trespoli d’ossigeno (detti anche basti) composti ognuno di tre bombole fra loro collegate; e di questi congegni, per maggior comodità di calcolo, ora consideriamone uno soltanto avente per valore medio 80 atmosfere. In tal caso è chiaro che secondo questi calcoli la disponibilità d’ossigeno di ogni singolo trespolo è di litri 624 (80 atmosfere × 2,6 capacità bombola in litri × 3 numero delle bombole), che erogata alla normale intensità di 3 litri al minuto dà un’autonomia di soltanto tre ore e mezzo circa: un risultato che, oltre a non reggere alla prova dei fatti, smentisce ancora una volta il valore dei coefficienti 78 e 83.

Le bombole d’acciaio Dräger erano state fornite a una pressione di 220 atmosfere, vale a dire che ogni apparecchio respiratore al completo, costituito come già detto da tre bombole collocate e congiunte su un solo trespolo (apparecchio funzionante a circuito aperto, ossia atto a miscelare nelle dovute proporzioni, con un’apposita maschera, l’ossigeno ivi contenuto con l’aria prelevata dall’esterno), offriva una disponibilità di 1700 litri di ossigeno puro. Si consideri tuttavia che al controllo da noi operato al campo base, qualche settimana prima dell’assalto finale, il manometro (pesante strumento disunito dai respiratori, quindi utilizzato soltanto al campo base) aveva indicato per la maggior parte delle bombole una pressione non superiore a 200 atmosfere; ciò è a dire che le bombole avrebbero garantito un’erogazione a intensità media di circa dieci ore. Naturalmente per l’attacco alla vetta furono scelte le bombole più efficienti.

Scrive l’autore: «Impiegammo tre ore per arrivare sotto il canalone... Eravamo circa alla quota raggiunta la sera prima...». Al che mi domando a quale precisa porzione di scalata egli riferisca la sua definizione «sotto il canalone». Mi chiedo anche a quale luogo egli attribuisca l’inizio delle menzionate tre ore di scalata, se alla tenda oppure al mio bivacco dove le bombole d’ossigeno giacciono in attesa di essere usate. Mi domando infine quale sia stata la vera quota definita «raggiunta», dai due, la sera del 30 luglio (vedere il primo inserto fotografico).

Ma c’è un altro interrogativo. Ormai sono in molti a chiedersi a che ora Compagnoni e Lacedelli incominciarono veramente l’assalto alla vetta, quindi a far uso delle bombole d’ossigeno portate lassù da me e dall’*hunza* Mahdi e posate a circa 8100 metri di quota sul luogo del nostro bivacco: un luogo che, per averlo avuto costantemente sotto gli occhi fino alle 7 di quello stesso 31 luglio, io garantisco deserto fino a quel momento, così come era l’intera area circostante. Ripeto: fino alle 7 del 31 luglio nessuno si mosse all’infuori di me e Mahdi in quell’alta zona del K2.

Come ho già detto, le effemeridi del 31 luglio 1954 stabiliscono in modo inequivocabile che il sole sul K2 era spuntato alle 04h 54m 7s; eppure Compagnoni accenna alla sua partenza, riferita a quello stesso mattino, parlando di «luce ancora incerta». Ebbene, basandomi su precisi dati che ho personalmente riscontrato e che già costituirono testimonianza probante in tribunale nel 1964 (come si vede non mi affido al labile ricordo, ipotesi che pure qualche giornale ha avanzato) asserisco che Compagnoni e Lacedelli incominciarono a far uso delle bombole d’ossigeno non prima

delle 8.30 del mattino. Supponiamo infatti che i due si siano mossi dalla loro tenda alle ore 7, cioè appena un attimo dopo essersi trovati fuori dal mio campo visivo e mentre ormai stavo per giungere all'ottavo campo, e consideriamo ciò che afferma lo stesso Compagnoni, ossia che impiegarono un'ora per arrivare alle bombole d'ossigeno, nella più ottimistica delle ipotesi è chiaro che essi poterono giungere sul luogo del mio bivacco soltanto alle 8 del mattino e assolutamente non prima. Ma altro tempo ancora, mezz'ora come minino, dovette pur richiederlo, a quella quota, la somma delle piccole varie operazioni necessarie per disporsi a iniziare l'ultimo balzo. Come dunque ho affermato, i due non poterono partire verso l'alto, e quindi far uso dell'ossigeno, prima delle 8.30. E dando ormai per scontato che il prezioso gas venne effettivamente respirato per una durata di nove ore e tre quarti diciamo allora che questo andò esaurito soltanto intorno alle 18.15. La vetta del K2 notoriamente fu raggiunta intorno alle 18.

Da quanto invece scrive Compagnoni nel suo libro, il flusso d'ossigeno cessò alle 16 circa a quota 8400: un particolare questo che pone un ulteriore interrogativo. Come sarebbe stato possibile ai due della vetta percorrere in un paio d'ore appena, dalle 16 alle 18, un dislivello di ben 200 metri, da quota 8400 alla cima del K2, senza il beneficio dell'ossigeno e per di più trasportandone, chissà perché, i pesanti contenitori ormai vuoti, inutili, massacranti? Penoso e problematico era il trasporto a oltranza di quei basti, e non certo il logico e facile liberarsene. Io stesso, la sera prima sul luogo del mio bivacco, li avevo più volte tolti dalle spalle e poi rimessi, senza particolare difficoltà.

E lo stupore aumenta se si confronta questo exploit con una parte dello stesso racconto un po' più verosimile, almeno riferendoci a quei tempi, ossia che per percorrere gli iniziali 300 metri di dislivello dal mio bivacco fino a quota 8400 ci sarebbero volute, sempre da quanto ci ha fatto intendere Compagnoni, ben nove ore e tre quarti. Certamente la prima parte di ascensione aveva presentato qualche tratto di maggior difficoltà rispetto alla parte successiva; malgrado questo, però, la prima porzione di scalata comportò il vantaggio di venire effettuata a una quota inferiore e in stato di minor stanchezza, nonché giovandosi, in ogni caso e per loro stessa ammissione, del prezioso ossigeno costantemente succhiato dai respiratori.

Da ciò risulta evidente che le posizioni, le quote, gli orari e l'utilizzazione dell'ossigeno, così come furono esposti dai due della vetta –

e trascritti dal relatore ufficiale senza critica né verifica – non corrispondono a verità. Questa mia contestazione, basata su dati reali e provocata, come detto, dagli sviluppi sempre meno concilianti della questione, vuole inoltre dimostrare, più chiaramente che in passato, da quale parte, ossia se nel mio racconto o in quello degli altri, stiano approssimazione e inesattezza per non dire di peggio.

Ma al di là di questi fatti puramente tecnici, rivediamo pacatamente anche qualche risvolto umano della faccenda. Per esempio, Compagnoni e Lacedelli trovarono naturale, a quanto risulta dalle loro stesse parole, che io e il mio compagno Mahdi discendessimo al buio, quella drammatica sera del 30 luglio, dall'ultimo pendio del K2 dove eravamo arrivati in extremis dopo aver trasportato fin dal mattino il carico di ossigeno a loro destinato per consentire l'assalto alla vetta.

Questa era invece la zona dove, secondo il programma stabilito di comune accordo la sera prima per rendere possibile l'impossibile, anche noi avremmo dovuto pernottare beneficiando della stessa tenda ormai vicina, che risulterà posta a lato di dove ci trovavamo e all'incirca alla stessa quota da noi raggiunta. Ma, addirittura al di là degli accordi intercorsi tra noi, resta il fatto che tale tenda del nono campo, per quanto piccola, poteva certamente contenerci tutti e quattro, sia pure stando un po' sacrificati; e lo prova il fatto che 24 ore più tardi, all'ottavo campo, dopo il rientro di Compagnoni e Lacedelli dalla vetta, pernottammo in cinque in una sola tenda di poco più grande. È chiaro che quella del nono campo sarebbe stata una soluzione non comoda, era però la soluzione prevista.

Mahdi e io rimanemmo invece inchiodati dagli eventi nella notte, sul ripido pendio ghiacciato, forse a poco più di cento metri di traversata in linea d'aria, dai due compagni, introvabili, i quali non fecero di meglio che gridarci: «Lasciateci le bombole e scendete!». E i due rimasero là dov'erano rintanati sotto il loro riparo, incuranti delle nostre grida e degli appelli a lungo rinnovati nella notte. Per me e Mahdi fu un bivacco spaventoso a oltre 8100 metri di altezza, privi di ogni cosa indispensabile per sopravvivere sia al rischio di quelle quote – a quel tempo quasi sconosciute e mortali – sia al tormento della bufera che presto ci colse.

Fu un malinteso, il vento del nord disperse le parole, scriveranno a loro giustificazione Compagnoni e Lacedelli; e così si liquida, in due righe, la cosa sul libro ufficiale di Ardito Desio. Comunque, anche se lo si volesse considerare proprio un malinteso, nessuno mai, dopo la sbrigativa

spiegazione, sentirà il dovere di far luce su quanto lo provocò e lo accompagnò. Si tenderà invece, per scongiurare gli effetti prevedibili sull'opinione pubblica, a far silenzio su tutto, a non aggiungere mai una parola sull'argomento, come se questo bastasse a cancellarlo dalla memoria, addirittura dalla realtà. Tutto ciò psichiatricamente si chiama rimozione. In ogni modo tutto questo a me pare davvero un atteggiamento assai poco corretto e ancor meno cameratesco da parte dei miei compagni di impresa.

Con il passare degli anni, questa storia avrà degli sviluppi che a poco a poco porranno in evidenza sempre maggiore la vera essenza di quanto accompagnò quelle vicende del K2. È indicativo il fatto che il giornalista Nino Giglio, da me querelato in seguito ai noti articoli infamanti la mia persona, messo alle strette dalle testimonianze che lo smentivano, si difese in aula affermando che ciò che egli aveva scritto gli era stato detto da Achille Compagnoni.[3] E Compagnoni sicuramente non avrà scordato di essere stato espressamente convocato, come testimone, dallo stesso tribunale proprio per questo fatto, a fine novembre 1966.

La mia storia del K2, come ormai ben si capirà, sul K2 non si era conclusa ma era appena cominciata.

Da decenni ormai nascono e si rinnovano intorno a me incomprensioni, accuse, tendenziosità; squallide cose, in verità, cui ho dovuto far fronte. V'è però in questa faccenda persino un lato positivo, ossia l'indagine a cui ho dovuto ricorrere. E l'indagine, come si vede, ha finito per portare luce e ragione dalla parte giusta, se di parte si deve proprio parlare, facendo risaltare le madornali e troppo evidenti contraddizioni dei «resoconti ufficiali» e anche di quelli ritenuti non meno credibili come il libro di Compagnoni.

Ma continuiamo l'analisi sui fatti postumi del K2. Dopo gli articoli diffamatori di Giglio, ecco una serie di atteggiamenti elusivi e meschini da parte del Club Alpino Italiano. Il 28 settembre 1969 il Club Alpino Italiano Commissione Centrale per le Pubblicazioni mi scrive, per interposta persona, che sta preparando un'antologia intitolata *Alpinismo italiano nel mondo*; un volume stimato di *800 pagine* che dovrebbe riunire per voce dei protagonisti le principali imprese extraeuropee. Per tale opera mi vengono richiesti tre brani, contenuti ne *Le mie montagne*, relativi a episodi di Perú, Patagonia e Gasherbrum IV; ossia i racconti di tutte le mie imprese alpinistiche extraeuropee, a esclusione di quella del K2. Aderisco alla richiesta ponendo una condizione: che unitamente ai capitoli di Perú,

Patagonia, Gasherbrum IV si pubblichi anche quello del K2, certamente scomodo a qualcuno, ma pur fondamentale nel contenuto, anche per il seguito giudiziario che ha avuto.

In virtù di tutto questo faccio notare che il non ospitare quel mio capitolo nell'antologia promossa dal CAI quando invece si riportassero tutte le altre mie imprese sarebbe cosa assai sconveniente e ingiustificabile, esorto quindi a pubblicare *per intero e alla lettera* il mio capitolo sul K2. I responsabili dell'antologia rispondono testualmente che «il libro già impaginato mal sopporterebbe rimaneggiamenti dei numeri di pagine» (siamo ancora nel dicembre 1969), perciò del suddetto capitolo – costretti ora ad accoglierlo – non intenderebbero concedermi che una parte delle mie pagine, 9 su 22, eliminando in blocco le prime 13. Non accetto e ribadisco quanto avevo già espresso: pubblicare «o tutto o niente» del mio brano senza altra soluzione. E concludo: «... Sarà dunque il CAI a decidere la mia partecipazione al libro *Alpinismo italiano nel mondo* dando prova della sua reale considerazione nei miei riguardi».

Continua il braccio di ferro con ripetuti scambi di lettere: il CAI a farmi ritornare sulle mie decisioni, io a ribadire che «i miei termini rimangono importanti e inderogabili». In una mia missiva del 7 luglio 1970 inviata come risposta al signor Ortelli, presidente della pubblicazione del Club Alpino Italiano, concludo: «Capisco le esigenze e i problemi tecnici che la compilazione dell'opera comporta, ma so anche che quanto io chiedo, in fondo, non è irrealizzabile. Sono quindi certo che Lei saprà trovare nell'antologia lo spazio e l'equilibrio necessari per ospitare nella sua integrità il mio capitolo sul K2». Ed ecco la lettera di risposta: «Avremmo voluto far comparire su *Alpinismo italiano nel mondo* quanto potevamo del suo scritto originale sul K2; siamo invece costretti a rinunciarvi e a sostituire una semplice cronaca redazionale, spiegandone, naturalmente, il motivo ai lettori».

Così nel primo volume dell'antologia, finalmente pubblicata nell'ottobre 1972, si legge a p. 174: «Bivacco a ottomila metri» da: Walter Bonatti, «K2, gli ultimi campi», in *Le mie montagne*, Zanichelli, Bologna 1961, pp. 88-97. «Non abbiamo qui potuto pubblicare il testo prescelto e sopra indicato, già composto e impaginato, per il mancato assenso dell'autore alla pubblicazione». Con questo subdolo raggiro i responsabili di *Alpinismo italiano nel mondo* ritenevano dunque risolto lo scottante problema. Il Club Alpino Italiano varava così per gli alpinisti «quest'opera

monumentale» composta di due volumi e un totale di *1300 pagine di testo* (erano 800 all'origine!). La proponeva come «l'opera più completa che sia mai stata pubblicata... un pilastro della storia e della documentazione dell'alpinismo italiano extraeuropeo dagli inizi ai nostri giorni». Nell'offrire la corposa monografia, il CAI teneva a sottolineare di se stesso «che non è un'impresa editoriale, ma che persegue i suoi scopi istituzionali». Ecco dunque un ulteriore esempio di comportamento disonesto assunto dal CAI quando si è trovato di fronte a certe sue responsabilità. Ma in questo nuovo episodio v'è soprattutto – cosa assai più grave della scorrettezza di un atto inconsiderato – il fatto che il Club Alpino Italiano ha taciuto, nella sua importante monografia ufficiale, il racconto di Bonatti sugli avvenimenti del K2; è un silenzio questo che ratifica, di conseguenza, le relazioni consacrate dall'ufficialità, vale a dire il contenuto del libro di Desio e quanto è segnato sulla mappa dell'Istituto Geografico Militare.

Trascrivo testualmente dal volume *K2* di Messner-Gogna (I.G. De Agostini, 1980: «... Hanno raggiunto i 7900 e si fermano. Il quarto campo è stabilito dove i giapponesi avevano posto il loro quinto, dove Walter Bonatti aveva bivaccato senza tenda con il portatore Mahdi, un'ottantina di metri sotto il nono campo di Compagnoni e Lacedelli, in quella memorabile notte di fine luglio del 1954...» (p. 66).

«... Proseguiamo fino al pianoro della Spalla, a 7750 metri. La nebbia ormai fitta c'impedisce di vedere qualunque cosa, anche la tendina del quarto campo, il famoso "bivacco Bonatti". Ci affidiamo all'aiuto dell'altimetro e del buon senso. Quando ormai il vento si è scatenato e neve di riporto ci costringe a voltarci dall'altra parte, a 7900 metri, ci accoglie una misera tendina rossa...» (p. 69).

Queste nuove, sintomatiche imprecisioni, promuovono la seguente mia lettera spedita per raccomandata il 7 maggio 1981 e indirizzata all'Istituto Geografico Militare di Firenze e per conoscenza al Club Alpino Italiano, Sede Centrale. Chiarire la quota e la posizione del mio bivacco non è sterile puntualizzazione ma significa, soprattutto, rendere giustizia e senso logico alle decisioni da me prese la notte fra il 30 e il 31 luglio 1954.

Egregi Signori,

avrei dovuto stendere questo scritto già ventisette anni fa, all'indomani dell'edizione del cosiddetto libro ufficiale sulla conquista del K2 redatto da Ardito Desio, ma non l'ho fatto, ottimisticamente, anche perché da lì a qualche anno sarebbe uscito, com'è poi stato, un mio libro autobiografico, *Le mie montagne*, in cui avrei puntualizzato fatti e cose che mi riguardano, ivi compresi dunque quelli inerenti al caso in questione. Una posteriore e corollaria vertenza giudiziaria sugli avvenimenti del K2, da me promossa in seguito a pesanti diffamazioni rivolte alla mia persona, ribadiva, autenticandolo, il contenuto del citato mio volume al capitolo *K2, gli ultimi campi*. Con ciò ritenevo chiarite le cose una volta per sempre. Ma ecco le imprese, e i relativi libri, delle nuove generazioni alpinistiche che – invero poco criticamente – citano dati storici della conquista del K2 attingendo (e con ulteriori storpiature) alle inesatte «fonti ufficiali». In tali documenti che portano il marchio dell'ufficialità figurano, tra l'altro, il luogo e la quota relativi al mio bivacco sul K2 la notte che precedette la sua conquista.

Fra gli autorevoli veicoli della storia del K2 v'è purtroppo l'Istituto Geografico Militare a cui ora mi rivolgo. Posso supporre che nella compilazione dei documenti cartografici inerenti a quell'impresa, l'IGM abbia fidato in perfetta buona fede sulle stesure dell'operatore cap.no Lombardi e del prof. Desio che d'altra parte, è risaputo, né l'uno né l'altro poterono essere in qualche modo diretti testimoni nell'operazione che si svolgeva in quei giorni presso la vetta del K2. I citati due portavoce non poterono quindi che affidarsi a quanto riportato da altre persone tra cui, stranamente e ingiustamente, io non figuro. Posso infatti garantire che mai il sottoscritto venne interpellato da un relatore seriamente intenzionato a stabilire, per la storia, posizioni e quote inerenti all'ultima fase della conquista del K2.

Dalle curve di livello nonché dai dati e posizioni dei campi riportati nella Vostra mappa (scala 1:12.500) risulta che il sottoscritto avrebbe bivaccato alla quota di metri 7990 mentre il nono campo si sarebbe trovato nel canale – la cui strozzatura finale oggi viene denominata «collo di bottiglia» – alla quota di metri 8060 (pur apparendo sulla carta immediatamente sotto la grande curva-livello 8100 metri). Sulla fotografia qui allegata (vedere il primo inserto fotografico) che ritrae la stessa mappa ora io segno con un circoletto la posizione reale del mio bivacco; a convalidarla saranno quattro altre fotografie, qui pure allegate, che ritraggono il paesaggio reale della stessa zona del K2 in cui è evidente quel

roccione dove, venti metri più in alto, trascorsi la mia notte di bivacco con l'*hunza* Mahdi. Aggiungo altresì alcuni stralci fotocopiati dalle pagine del mio libro *Le mie montagne* in cui emergono di quell'imprevista avventura ulteriori dettagli relativi alla posizione dello stesso mio bivacco.

Dall'analisi dei miei documenti sono certo che la Vostra perizia saprà far luce su posizioni e quote reali sia del mio bivacco sia del nono campo, che durante i miei spostamenti non ho mai potuto scorgere. Posso tuttavia assicurare che tale campo – la cui posizione da me dedotta dalla lampada che si accese a tarda sera è nella direzione e nell'angolo di inclinazione che qui ho punteggiato su una delle fotografie allegate – non si trovava nel raggio di visuale possibile a chi procede lungo l'erto canale che conduce al cosiddetto «collo di bottiglia»; così almeno fino alla quota da me raggiunta che ho buoni motivi di ritenere di poco superiore agli 8100 metri.

Sia per l'importanza che riveste il fatto storico a cui si riferiscono le inesattezze appena esposte e sia anche per il torto che mi è stato fatto fino a oggi dalle cosiffatte «relazioni ufficiali», mi sembra giusto e doveroso che provvediate alla correzione dei Vostri clichés nonché delle singole stampe già operate e a disposizione del pubblico.

Ringrazio e saluto distintamente.

In allegato:

n. 4 pagine fotocopiate

n. 6 immagini fotografiche.

Nessun cenno di risposta mi è mai pervenuto.

Ma non basta. Allontanandosi i fatti nel tempo, l'«informazione» diventa sempre più elusiva e, per così dire, disinformata. Verso il 10 ottobre 1983 nasce un'ennesima polemica sul K2; ne citerò l'origine quale esempio emblematico. Il «Corriere della Sera» mi fa una telefonata a casa, a Roma, e per voce di chi in quel momento lo rappresenta mi pone alcune domande sulla mia vita in generale e sulla riedizione aggiornata di *Le mie montagne*, da poco uscito. C'è una donna al microfono (risponde al nome di Viviana Kasam), il tono è accattivante e innocuo; comunque, per acquisita diffidenza, mi limito a rispondere solo ribadendo due cose contenute nel mio libro e invitando l'interlocutrice alla lettura dello stesso. Ma da lì a qualche giorno ecco apparire colonne e grandi titoli sul giornale. Il tono è a

dir poco irritante e il contesto tendenzioso. Mi si fa apparire promotore di polemiche, che in realtà subisco come gli altri che vi sono stati coinvolti. E poiché siamo in argomento, i casi sono due: o si tende a fare scalpore senza approfondire le cose, come hanno fatto il quotidiano appena menzionato e un settimanale che ne ha seguito l'impostazione, oppure si vuol contribuire a una ricerca e a una chiarificazione, e allora si abbia l'onestà e la pazienza di analizzare il contenuto di *Le mie montagne*. Chi lo avesse fatto si sarebbe reso conto che dei due capitoli che ho scritto sul K2 uno è sostanzialmente lo stesso già pubblicato nel 1961 e ripubblicato in dodici edizioni successive, e che l'altro non è certo fatto di opinioni e pregiudizi, come si vorrebbe far credere, ma di documenti e testimonianze che in un libro autobiografico è giusto ci siano.

Dicono i miei detrattori che per amor patrio avrei fatto meglio a tacere la mia storia sul K2. Evidentemente in me, ahiloro, la passione per la verità vince sull'amor patrio, specie così frainteso. Sempre al dire di questi cronisti, c'è chi paventa nel contenuto del mio libro una specie di massacro agli eroi, ignorando però che un massacro vero era già avvenuto vent'anni fa (1964) per mezzo della «Nuova Gazzetta del Popolo», e che io ne ero stato la vittima. Sugli stessi giornali, con una frase a effetto, Lacedelli ha affermato che io sfuggirei i miei compagni del K2. Non ho mai applicato il verbo sfuggire nel rapporto con i miei simili; diciamo invece che da molti anni ormai preferisco, questo sì, ignorare questi miei «compagni» e i loro raduni celebrativi; dopo tutto è il minimo che possa fare. In conclusione, riguardo agli operatori della cronaca cui ho fatto riferimento, quelli che hanno travisato anche il pur facile, chiaro, documentato contenuto de *Le mie montagne*, non vi sono a mio avviso che due ipotesi da fare: o sono di intelligenza limitata oppure, cosa assai più probabile, non hanno mai letto quel mio libro, l'hanno forse soltanto sfogliato; e tuttavia hanno voluto giudicarne lo spirito e il contenuto scrivendone a casaccio, riducendo a polemica squallida quello che per me nasce da delusione, sofferenza, e che significa soprattutto ricerca di verità.

Alla resa dei conti il mio secondo capitolo sul K2, che una stampa deleteria non ha voluto risparmiare, apre alcuni interrogativi che in omaggio alla verità meriterebbero di avere una chiara risposta conclusiva, che non sia soltanto la mia. Ma è un'operazione, questa, che andrebbe condotta serenamente, vagliata con competenza in tutti i suoi risvolti, nella dovuta sede; non falsando quindi, con la faciloneria di sempre, il significato degli

elementi di giudizio, infine non criticando un effetto trascurandone le cause. Questo è accaduto finora.

[1] «Nuova Gazzetta del Popolo» del 26 luglio 1964.

[2] Abram era l'unico fra noi a parlare un poco di inglese.

[3] Dalla deposizione Giglio a p. 9 del Processo Verbale di Dibattimento del tribunale di Torino, il 25 novembre 1966: «Dopo che l'articolo giunse al direttore ("Nuova Gazzetta del Popolo della domenica" del 26 luglio 1964), spiegai le varie fonti da cui avevo attinto le notizie e cioè Compagnoni, Ata Ullah e tutto quanto di cui ero venuto a conoscenza durante la mia professione giornalistica...».

Schemi con dati, quote, orari e condizioni di come avvenne l’assalto finale al K2

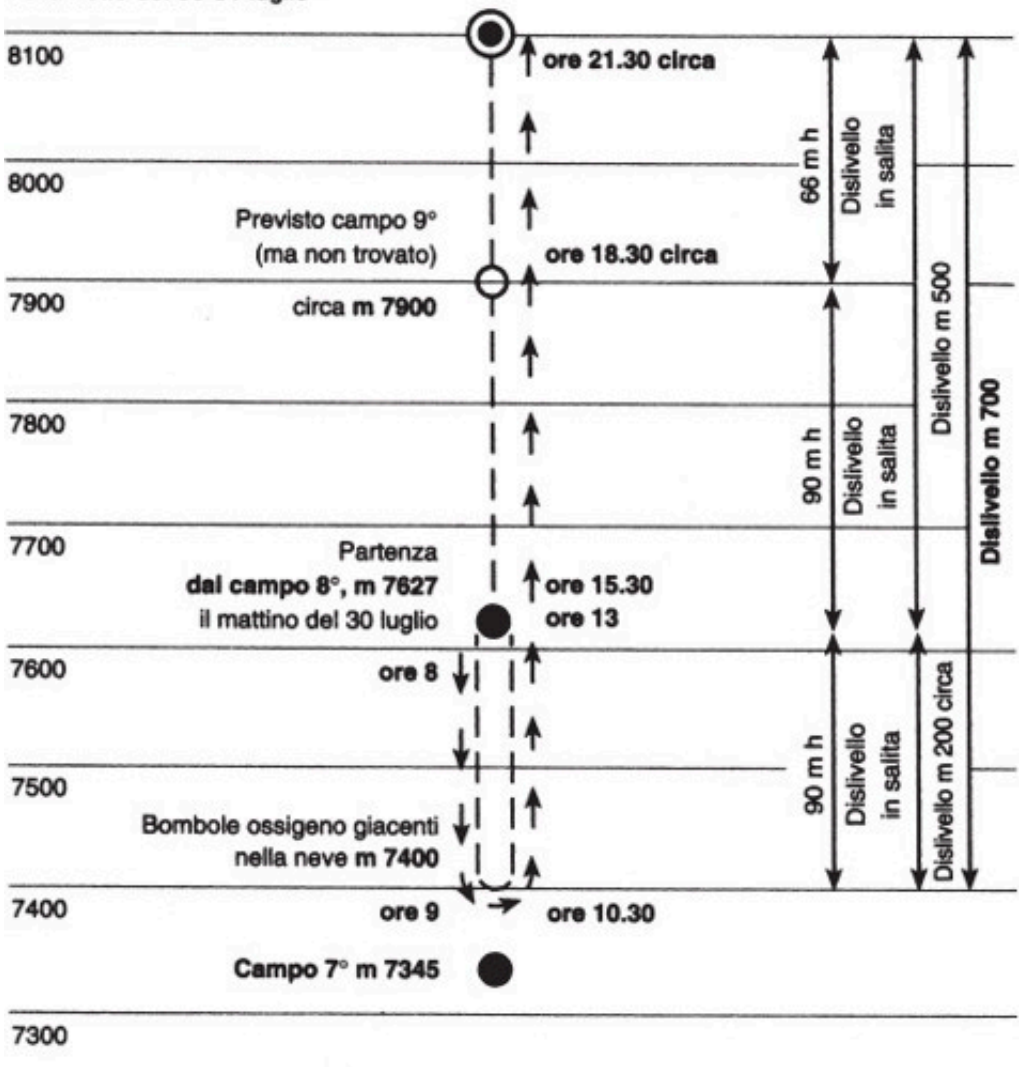
Nello schema alla pagina 107 riferito al mio percorso del 30 luglio 1954, emergono nuove curiosità che meritano di essere rimarcate anche perché, innegabilmente, rappresentano riferimenti piuttosto indicativi.

Quello stesso 30 luglio Compagnoni e Lacedelli sono giunti sul luogo del loro nono campo (verosimilmente posto a una quota non superiore agli 8150 metri) procedendo a una media di 70 metri di dislivello/ora; e ciò risulta dal fatto che per colmare il dislivello di 523 metri, dall’ottavo al nono campo, ai due ci sono volute, com’è noto, 7 ore di sforzi.

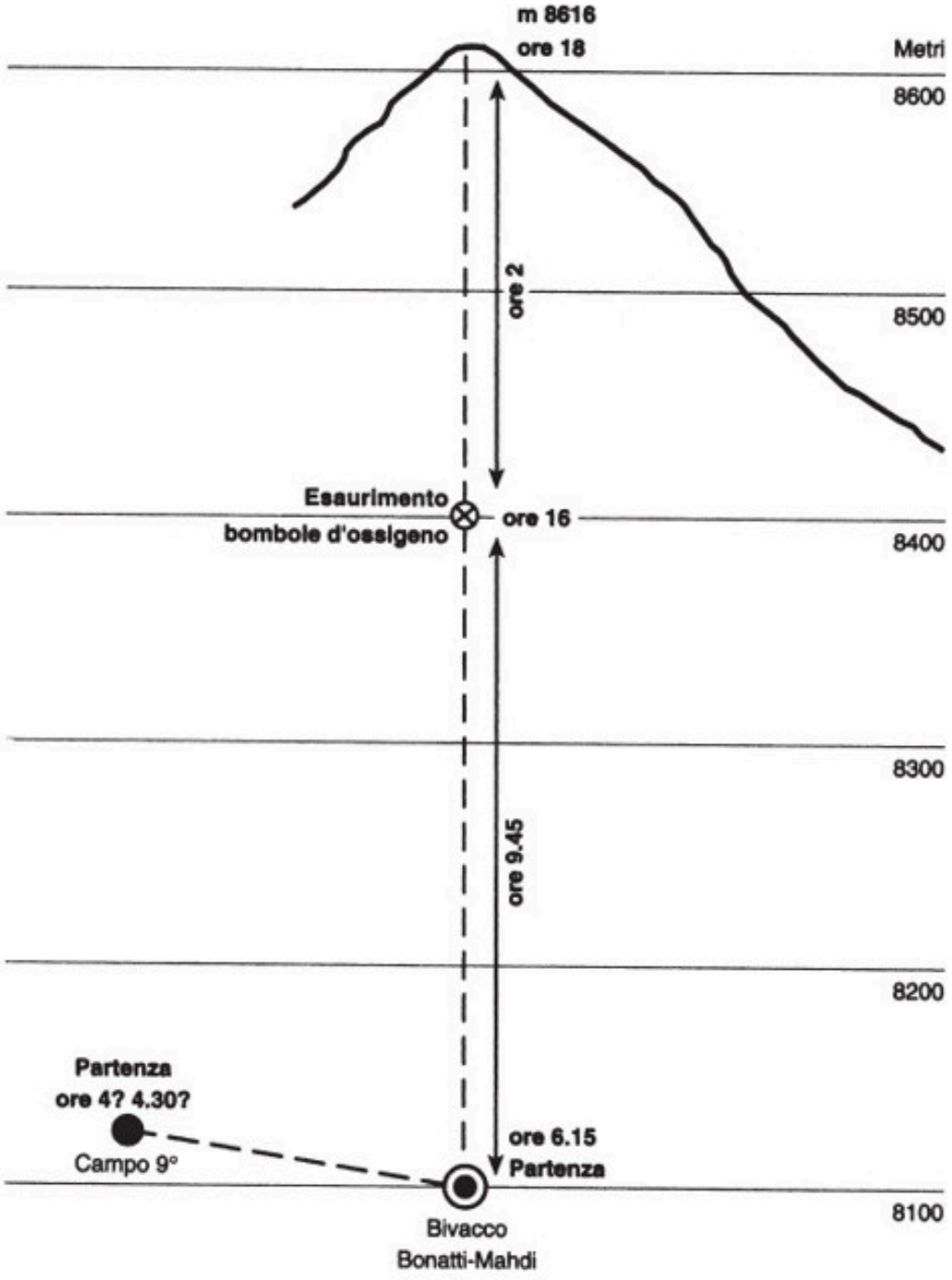
Non meno indicativo, per i contrasti sempre maggiori che via via emergono dall’impresa, è quanto avvenne il giorno seguente, 31 luglio. Compagnoni e Lacedelli per coprire un dislivello di 516 metri (dagli 8100 metri del mio bivacco fino agli 8616 metri della vetta), e malgrado l’uso continuato che fecero delle bombole d’ossigeno (il cui effetto era di muoversi a 8000 metri nelle condizioni dei 6000), ebbene, i due avanzarono verso la cima del K2, per circa dieci ore (dalle 8.30 alle 18), alla media di appena 51,50 metri di dislivello/ora.

In quest’ottica appare certamente molto lontana l’immagine, ben coltivata, dei due protagonisti che senza ossigeno per averlo anzitempo esaurito – così dichiararono – ma con un pesantissimo carico di vuote inutili bombole sulle spalle, salgono sulla cima del K2, dopo un’intera giornata di lotta estenuante, alla miracolosa velocità (per quei tempi) di 100 metri di dislivello/ora.

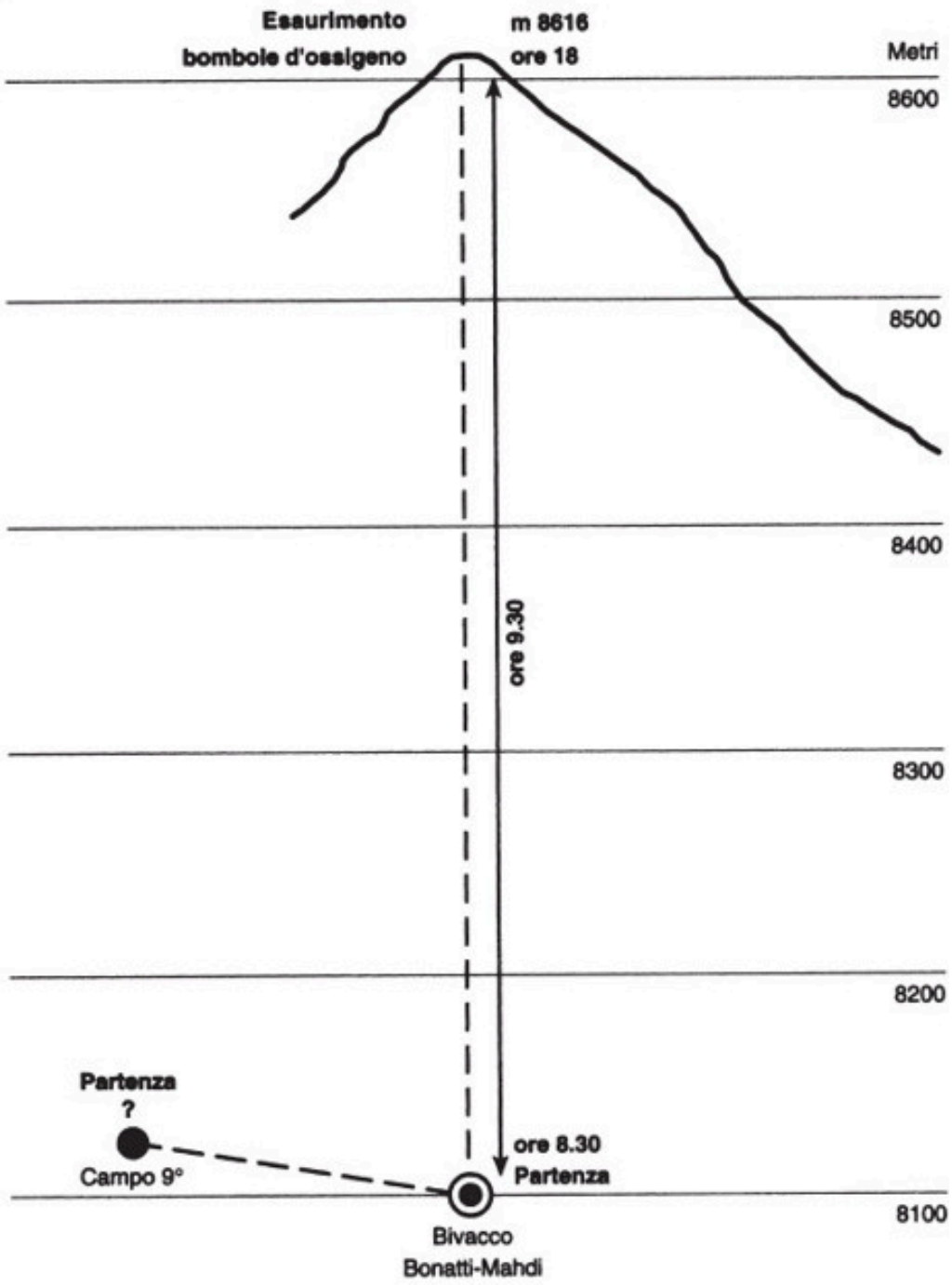
Bivacco Bonatti-Mahdi, m 8100
Nella notte del 30-31 luglio



Percorso di Bonatti
il 30 luglio 1954



Percorso alla vetta
dalle Relazioni
di Compagnoni e Lacedelli



**Percorso alla vetta
come accertato
da Bonatti**

A trent’anni dalla conquista (1984)

Al momento in cui scrivo queste note siamo nell’autunno del 1984 e ricorre il trentesimo anniversario della conquista della grande montagna. Per questo si è tornati a parlare tanto della vicenda, e a sproposito come sempre.

A evitare ulteriori equivoci, ancora una volta devo e voglio precisare subito che lo faccio perché termini una buona volta questo ricorrere amaro di parole e di eventi, questo inconciliabile miscuglio di taciuto, di falso, di travisato; lo faccio per lavare l’imbiancatura dei farisei, per difendere la mia dignità, patrimonio insostituibile, irrinunciabile nucleo di me stesso che non cesserò mai di difendere.

È una verità umiliata e sofferta quella del K2, ma presto o tardi, fra cent’anni magari, dovrà pur essere riconosciuta anche da coloro a cui compete il verdetto per la storia. Ma alla storia occorre lasciare «fonti». È quello che faccio, scrivendo per chi si deciderà finalmente e responsabilmente ad andare a fondo della faccenda senza parzialità e codardia come è stato fatto in passato, ma analizzando intelligentemente e mettendo a confronto le ormai comprovate testimonianze. Allo scopo ho già fornito sufficienti prove e documenti nell’ultima edizione di *Le mie montagne*, Rizzoli, 1983 (le stesse che qui riporto ancora più estesamente), ma a quanto pare non tutti – lettori e recensori – ne hanno colto finora il giusto significato.

Nessuno toglie il merito a Compagnoni e Lacedelli di essere giunti per primi sulla cima del K2, e per quanto mi riguarda sono orgoglioso di aver contribuito alla riuscita dell’impresa assumendo, volontariamente, il ruolo estremo e limitante di trasportare fino a quelle quote le indispensabili bombole d’ossigeno che sarebbero servite, in modo determinante, ai due

compagni per compiere l’ultimo balzo alla vetta. Bombole senza le quali, lo rimarco, sarebbe stato impossibile, in quell’occasione, conquistare il K2. Ma l’orgoglio per essere riuscito in ciò che mi ero assunto come un dovere, non esclude la somma di sorprese e amarezze che quella vicenda mi procurò. Amarezze non certo derivate dal fatto che non sia stato io a raggiungere quella cima, come spesso si è insinuato e si continua a insinuare, bensì amarezze intese come deludente esperienza di vita, per aver conosciuto attraverso quei fatti, quelli postumi in particolare, quanto l’uomo sappia essere ingeneroso e persino capace di mentire a se stesso. Lassù avevo appena compiuto i 24 anni ed ero incredibilmente ingenuo, una ingenuità da giovane idealista il cui torto fu di credere in valori «utopistici» come la lealtà, l’abnegazione, l’amicizia.

Sul K2 mi sono salvato – e lo devo soltanto a me stesso – dopo un bivacco disperato, in compagnia dell’*hunza* Mahdi, a oltre 8100 metri di altezza, restando in attesa dell’alba acchiocciolato su un gradino di ghiaccio che io stesso avevo spianato per un’ampiezza di circa sessanta centimetri. Eravamo privi di tutto, di ogni minima cosa indispensabile alla sopravvivenza, nel rischio di quelle quote, l’ho già detto, allora mortalmente nuove e ignote, e per di più nella bufera che presto ci colse. Ma ciò che è riportato nella relazione ufficiale dell’impresa sul K2, vuoi riferito al mio bivacco e vuoi riferito ai fatti che seguirono nelle ultime ore che precedettero la conquista, per contro è vago, mancante, contraddittorio, persino falso. Nei miei libri, nei miei articoli, ho sempre contestato più o meno esplicitamente tali resoconti con tutte le loro leggerezze, opponendovi precisi riferimenti e testimonianze; ma sembra che un certo ambiente della montagna soffra, almeno endemicamente, dell’incapacità di affrontare e riconoscere gli errori. Ci furono appunto errori commessi allora, e all’inizio fors’anche ingenuamente, da chi rappresentava l’autorità. Ebbene, quel certo ambiente della montagna non volle mai ammetterli e restò invece, come resta tuttora, sordo e cieco ai fatti pur gravi da me denunciati.

Primo fra tutti a mancare di volontà e di correttezza fu, e rimane, il Club Alpino Italiano. Alludo naturalmente alla sua preminente espressione, ossia a quel CAI Centrale che fu promotore e patrocinatore della spedizione al K2. Quel CAI che detiene l’autorità, ma ha anche dei doveri. Lo stesso suo presidente generale in un documento passato agli atti, redatto il 25 dicembre 1953, assicurava che il sodalizio si era «assunto la responsabilità morale» della parte alpinistica del K2. Quel CAI avrebbe dunque dovuto,

d’obbligo, far luce, almeno per la storia, sulle divergenze, condite spesso di calunnia, che via via nascevano sulla faccenda e dilagavano impunemente, sovente con arbitrio, riempiendo sgradevoli pagine.

Oggi, a tanti anni da questi eventi e dopo tante controversie finite persino in tribunale, non si può certo dire che manchino gli elementi di giudizio per compiere una serena opera di riparazione, vista la quantità di prove e riprove ormai esistenti e alla portata di tutti. Prove relative ai fatti delle ultime ore che precedettero la conquista del K2, prove che minano e scardinano alcuni dati affidati all’ufficialità. Invece il Club Alpino Italiano continua a rimanere nel suo limbo nel più inetto immobilismo, fuori dal problema e da ogni evidenza, come se la storia della conquista del K2 – una conquista ripeto che il CAI ha voluto, benedetto, ufficializzato e di cui si era assunto la responsabilità morale – adesso non lo riguardasse più. Il tempo farà giustizia, ne sono certo, è comunque incredibile che mi ritrovi ancora solo a difendere la verità del K2, e sono passati trent’anni.

Il mio bivacco sul K2, dicevo, avvenne in un luogo che è diverso e discordante con quanto stabilito nei resoconti ufficiali, e questi resoconti, benché Desio insostenibilmente affermi il contrario, non hanno mai visto il mio avallo. È un luogo, quello del mio bivacco, che non corrisponde né al posto né alla quota deliberati ufficialmente, ma si trova in un punto diverso e ben identificabile al di sopra degli 8100 metri. Quanto dico non è certo per pura pignoleria, non è tanto per fare della sterile puntualizzazione, anche se questa sarebbe doverosa vista la quantità di pubblicazioni, anche straniere, che oggi si trovano nell’errore per aver preso pari pari, in buona fede, quanto riportato d’inesatto o incompleto nella storia ufficiale del K2, mappe e tracciati compresi. Ma la mia chiarificazione, lo ripeto, è soprattutto per rendere giustizia e restituire senso logico alle decisioni da me prese quella notte del 30 luglio 1954.

Al di là dei vari altri aspetti che presenta la squallida faccenda, aspetti e risvolti che ho già spiegato e rispiegato ampiamente, ma di cui dovrò tornare ancora a parlare; a prescindere da tutto questo, dicevo, faccio notare ancora una volta che se in quella lontana notte mi fossi trovato sulle facili nevi della dorsale nevosa (come stabilisce erroneamente la mappa ufficiale dell’IGM) invece che sul ripido esposto pendio degli 8100 metri, chiaramente avrei potuto evitare quel terribile bivacco; Mahdi e io avremmo potuto scendere con tutta tranquillità giù all’ottavo campo, anche

al buio, quindi la nostra esperienza sul K2 sarebbe stata sostanzialmente diversa.

Comunque rivediamo ancora una volta quello che rimane un cardine della storia della conquista del K2, un punto chiave che da solo può bastare a far luce su tutto il resto della vicenda. Ecco, si tratta di stabilire una volta per tutte l'ora esatta in cui Compagnoni e Lacedelli hanno iniziato l'assalto alla vetta quel mattino del 31 luglio 1954. I due dicono, e l'hanno confermato a viva voce anche in una recente trasmissione televisiva, che sono partiti alle ore 4-4.30; ma è proprio da queste dichiarate 4-4.30 che nascono tutte le contraddizioni e i controsensi di cui è piena la relazione del loro balzo alla vetta. Da parte mia, basandomi su ciò che ben conosco, poiché ero là e ho vissuto quei momenti, posso assicurare che i due incominciarono a far uso delle bombole d'ossigeno non prima delle 8.30. La scalata dunque non è durata 14 ore come è stato affermato ma soltanto 10 ore (arrotondo per facilità di calcolo), e poiché l'ossigeno contenuto nelle bombole venne respirato per circa 10 ore (questo è chiaro anche nella relazione dei due protagonisti), a 10 ore dall'inizio della scalata ecco i due giungere sulla vetta del K2, alle ore 18 e quasi sicuramente con ancora un qualche residuo di ossigeno nei contenitori. Questo è un fatto logico e garantito, e solo questo può spiegare l'arrivo in vetta dei due protagonisti con le pesanti, inutili bombole sulle spalle (vedere il primo inserto fotografico). Parole, fandonie sono invece le altre versioni discordanti e insostenibili che ci sono state propinate nei trent'anni passati. E a proposito di fatti, primo fra tutti, checché se ne dica, rimane sempre quello che se io e l'*hunza* Mahdi – già l'ho rimarcato – non avessimo portato lassù a oltre 8100 metri le bombole d'ossigeno, Compagnoni e Lacedelli, per non dire il mio paese, quella volta il K2 se lo sarebbero soltanto sognato.

Il relatore della storia ufficiale della spedizione, Ardito Desio, con lettera al direttore su «Il Giornale Nuovo» del 18 ottobre scorso, scrive di suo pugno: la relazione pubblicata nel volume ufficiale della spedizione «risponde esattamente e incontestabilmente a quanto mi è stato riferito e confermato da più parti... Ogni versione postuma, specialmente a trent'anni dall'impresa, è quindi del tutto priva di validità». Evidentemente Desio ha dimenticato, o incredibilmente non sa, che il mio libro autobiografico, con riportato lo scabroso capitolo *K2, gli ultimi campi*, era entrato nelle librerie già nell'anno 1961. Intervistato di recente alla televisione (2 novembre 1984, *Film Dossier*, Rai Uno), Desio riprende questo discorso e assicura di

aver relazionato nel suo libro ogni cosa «molto fedelmente». «Ho interrogato accuratamente tutti i componenti», dice, e conclude con arroganza: «Quello fa testo!». Spiacente di doverlo contraddire, ma queste sono affermazioni erronee e insostenibili. Se ha interrogato tutti, come egli afferma, perché non ha interrogato anche me? Eppure il farlo sarebbe stato un suo preciso dovere, e io non avrei chiesto di meglio. Se Desio realmente mi avesse interpellato, per stendere il suo resoconto, non sarebbe stato forse nel mio interesse ragguagliarlo sulle mie esperienze fornendogli una testimonianza diretta su ogni particolare? Ciò avrebbe garantito almeno il luogo esatto del mio bivacco, le giuste indicazioni per poterne stabilire la quota reale, e poi gli orari degli avvenimenti che lassù mi videro testimone, nonché il modo in cui si svolsero i fatti che mi riguardano. Tutte cose, lo ripeto, che nella relazione di Desio risultano invece assenti, vaghe, oppure non aderenti alla verità.

Quello che ho scritto, ha detto sostanzialmente Desio parlando del proprio libro, è esatto, incontestabile, «fa testo!». È possibile che un Desio, ritenendo di aver ragione, non sappia dimostrarla? Che ricorra a vuote, presuntuose affermazioni dicendole e ripetendole con patetico accanimento, senza mai aggiungere nulla di più? Cerco di capire l'atteggiamento di quest'uomo: forse è troppo duro per lui ammettere di aver sbagliato.

Ripeto, come ho sempre sostenuto, che spetta a Desio il merito di aver fatto arrivare uomini e materiali in quel lontano 1954 alla base del K2, e questa fu cosa doppiamente positiva in un mondo alpinistico italiano che da decenni, e al di là delle solite chiacchiere, non riusciva a varare una spedizione himalayana a livello nazionale. Ma è proprio alla base del K2 che terminano i pregi di Desio. A dimostrarlo basterebbe il solo fatto che quest'uomo ebbe così scarso tatto con noi, impegnati all'estremo sul K2, da arrivare a sostituire il dialogo con una serie di freddi, distaccati «ordini di servizio» – 14 per la cronaca – alcuni discutibili anche per contenuto.[4] Ma al di là di certi paradossi e debolezze che spesso vi affiorano, furono messaggi che per tutta la durata dell'impresa partirono da troppo lontano, quasi da un altro mondo che poco sapeva e capiva dei nostri veri problemi giornalieri. Quelli di Desio furono ordini stesi al tavolo del campo base, e lì sarebbe stato meglio che restassero; furono invece avviati in copie dattiloscritte fino a noi, alle prese con i reali, emergenti, impossibili problemi del K2. Anche per questo qualcuno di noi affibbierà a Desio, non se ne abbia troppo a male, i soprannomi di «capetto» e «ducetto».

È apparsa su un settimanale («Oggi» dell’8 agosto 1984) una dichiarazione di Compagnoni che qui riporto testualmente: «Bonatti era il più giovane del gruppo. E conta solo quello che lui testimoniò in Pakistan, nella relazione ufficiale, e che rimane agli atti. Nella sua relazione non accusò nessuno. Potrei entrare nei particolari. Ma sarebbero antipatici...». Ebbene, a chiarire i misteri di questa testimonianza i cui particolari, come fa intendere subdolamente Compagnoni, nasconderebbero chissà quale inconfessata verità, ecco una riproduzione dello stesso preciso documento.

[4] Indicativo è questo passo contenuto nell'ordine di servizio che Desio ha steso per noi al campo base il 14 luglio 1954 (da me ricevuto e letto, meno male, soltanto il 3 agosto al mio rientro). «... State sicuri che per parte mia farò ogni sforzo per aiutarvi sia ora che dopo: per ora dispongo solo delle mie modeste energie fisiche e di una ferma volontà; per dopo ho nelle mani l'arma più potente che esista oggi al mondo, la stampa. E sappiate che nessuno ha la facoltà di rivedere e modificare quello che io, *in piena coscienza, onestà e responsabilità*, scrivo poiché tutti i contratti sono assolutamente personali. Io vi prometto di valorizzare non solo nei giornali, il cui contenuto presto si dimentica, ma soprattutto nel libro, che più conta poiché rimane e verrà tradotto, secondo i contratti sinora stipulati nelle 4 principali lingue del mondo, chi avrà saputo dare a questa spedizione, come non avrei riguardo a mettere alla berlina, chi per indisciplina, per inerzia o per altri motivi avesse ostacolato o anche solo ritardato il successo...»

Verbale d’interrogatorio

Avendo ricevuto il giorno 26 agosto 1954 una lettera con la quale il Signor Islam Salmani, studente del «Sind Muslim Law College» di Karachi, gli trasmetteva copia di una lettera da lui stesso diretta agli editori dei maggiori quotidiani del Pakistan per esporre le proprie idee sulla conquista del K2 e il portatore *hunza* Amir Mahdi e lo invitava a dare spiegazioni. Avendo rilevato che la suddetta lettera rivendicava tutto il merito del successo conseguito dalla Spedizione italiana al portatore sopra nominato e accusava i due scalatori italiani, conquistatori della vetta, di avergli imposto di fermarsi a una quota di soli cento piedi più bassa per impedirgli di condividere la loro gloria, dando così il più sfrontato esempio di natura umana brutta, astuta ed egoista.

Avendo constatato che i giornalisti presenti all’aeroporto di Karachi il 30 agosto, nell’intervistare gli alpinisti dopo il loro arrivo da Lahore, formulavano domande attinenti quasi esclusivamente all’*hunza* Mahdi, rivelando con ciò quanto lo scritto del Signor Islam Salmani aveva impressionato il pubblico e quali strascichi polemici era suscettibile di generare.

Il sottoscritto, Dott. Benedetto d’Acunzo, Ministro d’Italia nel Pakistan, ha ritenuto opportuno raccogliere i dati di fatto relativi alla fase finale dell’impresa alpinistica, atti a stabilire in modo inequivocabile fin dove l’*hunza* Mahdi mise piede, fin dove portò il suo carico; quale fu il suo comportamento; quale utilità fornì oltre quella di portatore.

All’uopo ho convocato nella sede della Legazione i protagonisti italiani della suddetta ultima fase, Signori:

Walter Bonatti

Achille Compagnoni
Lino Lacedelli
in presenza dei Signori:

Colonnello medico Mohamed Ata Ullah, addetto ufficiale del Governo Pakistano alla Spedizione;

Comm. Amedeo Costa, vice presidente del Club Alpino Italiano,

Dottor Guido Pagani, medico della Spedizione.

Il sottoscritto dopo aver loro posto alcune domande dalle quali è risultato che la Spedizione dopo aver fissato a quota 4950 il suo campo base, aveva stabilito nel corso dell'ascensione nove campi dei quali il settimo, l'ottavo e il nono sono stati teatro della fase finale, che tra il settimo e l'ottavo campo intercorreva un dislivello di circa 400 metri, che tra il nono e la vetta intercorreva altro dislivello di oltre 500 metri, che dei dieci portatori *hunza* presenti al campo base solo nove raggiunsero il quarto campo, sette il quinto campo, sei il settimo campo; due (e precisamente Amir Mahdi e Isakhan) l'ottavo campo, li ha invitati a fare il racconto di quanto avvenuto nei giorni 28, 29 e 30 luglio 1954 sulla cosiddetta «spalla» del K2. Dal suddetto racconto, dal sottoscritto chiarito e ordinato con opportune domande e tradotto in iscritto, risulta quanto segue:

Il 28 Compagnoni, Lacedelli, Abram e Gallotti stabilirono l'ottavo campo tra le 14.30 e le 15 piantando una tenda tipo K2 per due persone munite di materassini, sacchi piumini e viveri per due giorni, bombole di gas propano con fornelli. Il carico fu portato esclusivamente dai predetti. Verso le 16 Abram e Gallotti ripartirono per il settimo campo. Il 29 Compagnoni e Lacedelli partirono tra le 5 e le 5.30 per andare a stabilire il nono campo presso gli 8000 metri di quota. Portavano seco senza aiuto di portatori una tenda leggera «supercappadue» di 3 chili; una piccola bombola di gas propano con fornelletto, viveri per due pasti e due sacchi piumini. Giunti a metà cammino si trovarono di fronte a un muro di ghiaccio preceduto da un crepaccio trasversale. Dovettero tornare indietro per aggirare l'ostacolo e continuare la salita che si protrasse fino alle 15. Dopo una sosta d'una decina di minuti, lasciando sul posto il bagaglio iniziarono il ritorno all'ottavo campo ove giunsero tra le 16 e le 16.30. Non si accamparono sul posto raggiunto poiché Lacedelli, per compiere con minor fatica il lavoro di compressione dovette in precedenza abbandonare il sacco contenente i viveri e il suo piumino. Mezz'ora dopo il loro ritorno all'ottavo campo, vi giunsero Bonatti e Gallotti provenienti dal settimo e

recanti una tenda «Himalaya» per due persone, due materassini, e due piumini. Null'altro. Essi erano partiti dal settimo campo verso le 8 insieme ad Abram e Rey col compito di trasportare all'ottavo campo, oltre al materiale predetto e all'equipaggiamento personale, anche due respiratori muniti ciascuno di tre bombole di ossigeno nonché dei viveri di rifornimento. A metà strada, Abram e Rey (che il giorno prima avevano trasportato carichi dal settimo all'ottavo campo) sentendosi troppo stanchi per proseguire decisero di tornare al settimo campo. Abram lasciò sul posto il respiratore che trasportava. Anche Bonatti depose il respiratore prima di riprendere l'ascensione trasportando invece la tenda cedutagli da Rey. Lo stesso giorno 29, mentre avveniva quanto predetto, Floreanini e gli *hunza* Mahdi e Isakhan, partiti dal sesto campo trasportarono al settimo altri due respiratori completi e una cassetta viveri. Era previsto che gli *hunza* tornassero la sera stessa al sesto campo e che l'indomani 30 i due respiratori fossero trasportati all'ottavo da quei due alpinisti, dei quattro salitivi il 29, che la sera stessa ne fossero rientrati. Abram e Rey furono quei due. Non sentendosi sicuri di poter fare il giorno seguente tale trasporto da soli, trattennero i due *hunza* per farsi da loro aiutare. Il giorno 30, mentre Compagnoni e Lacedelli si mettevano sul cammino percorso il giorno precedente per andare a stabilire il nono campo, Bonatti e Gallotti ridiscesero verso il settimo campo per andare a prendere i due respiratori lasciati a metà strada il giorno avanti. Raggiuntili, poiché a voce si poteva da quel punto comunicare con il settimo campo, dissero ad Abram (Rey e Floreanini erano scesi al sesto) di trasportare dei viveri, dei piumini, del propano in luogo di altri due respiratori che non sembravano ormai indispensabili. Abram con i due *hunza* sopra nominati partì, quindi, con tale carico e arrivò all'ottavo campo tra le 13 e le 13.30. Le condizioni nelle quali a tale momento si trovano gli occupanti dell'ottavo campo erano:

l'*hunza* Isakhan esausto,
Gallotti stanchissimo,
Abram stanco,
Bonatti stanco,
l'*hunza* Mahdi stanco.

Consumato il pasto e riposatisi per circa tre ore, fu deciso che Isakhan e Gallotti sarebbero restati all'ottavo campo; che Bonatti e l'*hunza* Mahdi avrebbero trasportato i respiratori fino al nono campo mentre Abram li avrebbe scortati e aiutati per tanto tempo quanto gli sarebbe stato consentito

dalla necessità di rientrare all'ottavo campo prima di notte. Bonatti, malgrado gli fosse stato necessario fare molte promesse all'*hunza* Mahdi per indurlo a proseguire per il nono campo, aveva in animo di riposare pernottando al nono campo e l'indomani, condizioni fisiche permettendolo, di preparare, aiutato da Mahdi nel comprimere la neve alta, il primo tratto del cammino che Compagnoni e Lacedelli dovevano percorrere per dare l'assalto alla cima. Alle 15.30 Bonatti, Abram e l'*hunza* Mahdi partirono dall'ottavo campo trasportando soltanto i due respiratori. Seguirono la pista battuta da Compagnoni e Lacedelli. Tre ore dopo, a circa tre quarti del cammino, Abram prese la via del ritorno arrivando verso le 19.30 all'ottavo campo. Bonatti e l'*hunza* Mahdi continuarono l'ascensione oltre il crepuscolo perché, seguendo la pista, erano sicuri di raggiungere il nono campo. Sennonché, nel punto ove erano convinti che fosse, non ve lo trovarono.

Da quel punto la via seguita da Compagnoni e Lacedelli non era rintracciabile poiché quei due, per evitare una zona di neve suscettibile di franare in valanga, avevano deviato su terreno roccioso, peraltro impraticabile al buio. A questo punto, il Mahdi diede chiari segni di voler fare ritorno all'ottavo campo. Bonatti, ritenendo imprudente la discesa specialmente per lo stato di agitazione che Mahdi mostrava, decise di pernottare sul posto e per dimostrare al compagno la sua determinazione cominciò a scavarsi nella neve una buca di protezione. Mentre l'*hunza* Mahdi si agitava per tentare di individuare il cammino da seguire tra le rocce, la voce di Bonatti che lo induceva a desistere fu portata da una corrente d'aria al nono campo inducendo Lacedelli a uscire dalla tenda e a fare segnali con la lampadina tascabile. Nella conversazione alla voce stabilitasi tra Lacedelli e Bonatti attraverso circa 200 metri in linea d'aria, il primo consigliò il secondo di deporre i respiratori e tornare all'ottavo campo. Bonatti rispose con una frase monca intesa a esprimere la propria disposizione a pernottare sul posto e la preoccupazione per Mahdi che non si mostrava ancora a ciò rassegnato. Ne nacque l'equivoco in virtù del quale Lacedelli, convinto che Bonatti avesse accettato il suo consiglio di tornare all'ottavo campo, spense la lampada e rientrò nella tenda. Probabilmente fu la scomparsa della luce a indurre il Mahdi a tornare nel punto in cui era Bonatti e finalmente a rassegnarsi, a togliersi il carico di dosso e a adagiarsi nella buca scavata da Bonatti.

Dietro le insistenze di Bonatti si decise anche a togliere i ramponi le cui cinghie avrebbero potuto compromettere la buona circolazione del sangue durante le ore d'inazione che si preparavano a trascorrere. Fino alle 3 del giorno 31 i due procurarono di farsi caldo vicendevolmente giacendo abbracciati e frizionandosi. Il Bonatti dovette tuttavia per un paio di volte impedire al Mahdi di partire per la discesa. Alle 3 prese a soffiare una bufera che ben presto colmò di neve la buca. Dovettero nuovamente scavarla. All'alba il Mahdi si mostrò nuovamente deciso a tornare all'ottavo campo e Bonatti, dopo qualche ulteriore tentativo di trattenerlo almeno fino al sorgere del sole, finì per lasciarlo andare. Circa un'ora dopo Bonatti, lasciando sul posto i respiratori, intraprese anche lui la discesa verso l'ottavo campo. Dal momento del loro rientro a tale campo nessun ulteriore tentativo di raggiungere il nono campo fu compiuto né da Bonatti né da Mahdi. Da quanto precede risulta evidente:

1) che il nono campo sito a una quota superiore agli 8000 metri fu impiantato dagli scalatori Compagnoni e Lacedelli senza l'aiuto di alcun portatore;

2) che Bonatti e Mahdi non raggiunsero il nono campo, ma si fermarono a una quota inferiore;

3) che il portatore Mahdi procurò a Bonatti delle preoccupazioni col suo contegno indocile e i suoi imprudenti e disordinati tentativi di uscire dalla situazione;

4) che Bonatti decise di pernottare sul posto un po' per tema che l'agitazione del Mahdi provocasse nella discesa al buio una disgrazia, un po' nella speranza di poter la mattina seguente raggiungere il nono campo con i due respiratori;

5) che riuscì a trattenere il Mahdi per la notte, ma non oltre l'alba;

6) che egli finì per seguirlo abbandonando i respiratori come Lacedelli gli aveva consigliato di fare gridandoglielo la sera precedente attraverso la distanza che li separava;

7) che Compagnoni e Lacedelli il giorno 31 dovettero scendere dal nono campo per andare a prendere i due respiratori, prima di iniziare la marcia verso la vetta.

E affinché ne consti, il sottoscritto ha redatto il presente verbale che letto nel suo testo italiano a tutti i convenuti e nella sua traduzione in inglese per il Colonnello Ata Ullah è stato da tutti approvato e firmato.

Consta di due fogli di carta protocollo dattiloscritti su sette facciate.

Karachi, lì 1° settembre 1954
fto Walter Bonatti
fto Achille Compagnoni
fto Ata Ullah
fto Amedeo Costa
fto Guido Pagani

fto Dott. Benedetto d'Acunzo

Certo, al momento della lettura di questo atto, e prima di porvi la mia firma per approvazione, avrei dovuto contestare varie imprecisioni, come quella per esempio che io e Gallotti provenienti dal settimo campo non portavamo con noi due materassini come detto nel documento (pernottammo infatti senza), ma recavamo, tra le altre cose, anche viveri e fornelletto con bombola a propano, altrimenti come ci saremmo nutriti a partire dal settimo campo e come avremmo disciolto la neve per dissetarci? Non è vero che i respiratori (bombole d'ossigeno) furono trasportati quel 29 luglio «a metà strada» tra il settimo e l'ottavo campo; vennero invece mollati subito, pochi metri appena più in alto del luogo dove il giorno prima erano stati abbandonati dai compagni, ossia a circa 50 metri di dislivello sopra il campo settimo. Avrei dovuto puntualizzare anche la mediazione del ministro d'Acunzo relativa alla sua interpretazione dei fatti che riguardano la mia notte di bivacco, una mediazione che fu certamente più favorevole alla causa che aderente alla verità: «Mahdi diede chiari segni di voler fare ritorno all'ottavo campo», soltanto dopo che scomparve la luce di Lacedelli sulla dorsale rocciosa, ossia quando si rese conto che Lacedelli e Compagnoni non sarebbero mai venuti in nostro aiuto. E ancora. Non fu Bonatti a rispondere a Lacedelli ma fu esattamente il contrario, ossia Lacedelli rispose finalmente ai ripetuti richiami di Bonatti. Né tanto meno è mia la «frase monca intesa a esprimere la... disposizione a pernottare sul posto (ossia a bivaccare all'aperto)». Quei fatti e quei dialoghi, come ho dettagliatamente riportato nell'ultima edizione del mio libro al capitolo *K2, gli ultimi campi*, trascritto anche in questo resoconto, avvennero sostanzialmente in modo diverso.

Non contestai dunque quella relazione di trent'anni fa in Pakistan perché, nonostante le numerose imperfezioni presenti nella stesura fatta dal ministro, non mi parve di intravedere in quel documento altra intenzione

che quella di parare urgentemente il colpo che l'opinione pubblica pakistana stava inferendo agli italiani. Questa fu appunto l'unica ragione per cui venne steso quell'atto che per sua natura, e benché approssimativo nell'esposizione del ministro d'Acunzo (si sarebbe comunque dovuto stendere con più rigore!) non aveva lo scopo, né poteva averlo, di costituire l'intelaiatura della nostra storia sul K2; cosa che oggi invece si cerca di far credere.

Sarebbe stato giusto, più tardi, lavare i panni sporchi in famiglia, come si suol dire; nessuno invece, primo fra tutti il relatore ufficiale Desio, si prese la briga di sviluppare il discorso e comporre il vero, completo mosaico della vicenda K2. Così la mia storia, pur fondamentale poiché spiega i momenti decisivi della conquista, rimase ignorata. Più tardi, quando finalmente parlerò – nel 1961 dopo aver dato loro, evidentemente, tutto il tempo per far atto di ravvedimento – la mia storia sarà boicottata.

Ma va ancora ricordato che a favorire in gran misura tutto questo fu anche la mia imperdonabile ingenuità di cui ho già parlato, una ingenuità che è arrivata persino a farmi ritenere cosa giusta il silenzio, come se questo potesse giovare veramente, pensate, «al bene della spedizione» tanto predicato. Non discutere, non polemizzare ma tacere «per il bene della spedizione», era questo in sostanza il concetto ricorrente che si tendeva a coltivare nel nostro animo nell'immediato dopo K2; era una specie di formula magica che facendo leva sulla buona coscienza di chi l'avrebbe applicata doveva servire a prevenire i problemi latenti e a tamponare quelli esistenti. Si trattava in verità di una trovata ben congegnata che mirava soltanto a far tacere tutto ciò che in qualche modo potesse oscurare o quanto meno disturbare il prestabilito disegno della spedizione. Ma questo io allora non potevo nemmeno sospettarlo.

Così, in assoluta buona fede, feci mio quel «buon concetto» e lo misi in pratica senza pensare che alla nobiltà dell'inculcata causa poteva anche non corrispondervi una uguale sincerità di intenti da parte di qualcuno. Nei frequenti raduni di noi reduci del K2 non si perse occasione di recitare quell'abracadabra del «bene della spedizione», e tanto era bastato sempre a dileguare ogni complicazione e a sventare ancora sul nascere ogni ombra di paventata polemica. Funzionò dunque benissimo quella specie di lavaggio del cervello operato per lo più da chi manovrava i fili della faccenda e che fin dall'inizio aveva vincolato i membri della spedizione con un «patto leonino».

Ma se questo era il risultato visto da un lato, dall'altro – cosa ingrata e deludente – v'era la concretezza di chi, stando così le cose, si imponeva facilmente all'opinione (libro di Desio, mappa dell'IGM, libro di Compagnoni) e consolidava sempre più la propria posizione, la propria immagine.

Ecco come il mio silenzio valse prima a favorire gli altri e poi, in uguale proporzione, a ritorcersi su me stesso il giorno che pubblicai la mia storia del K2.

Detto ciò, ma anche se di questo non si volesse tener conto, resta il fatto che sul documento redatto dal ministro d'Acunzo – che Compagnoni oggi sventola come alibi definendolo una «relazione ufficiale che rimane agli atti» (io stesso, per altre ragioni, avevo già esposto questa stesura al tribunale di Torino contro Nino Giglio nel 1964) – rimane il fatto, dicevo, che su quella deposizione non risultano, se non in maniera molto approssimativa proprio perché esulano dal carattere del documento, né i luoghi reali, né le quote, né gli orari, né i tempi di utilizzazione dell'ossigeno a partire dal nono campo e fino alla vetta; e non v'è dubbio che quanto ho appena elencato sono elementi determinanti in un'impresa del tipo K2, fondamentali quindi in una relazione che si vorrebbe far passare come la fonte e il fulcro della storia di quella conquista.

Questi elementi appena nominati – posizioni, quote, orari, utilizzazione ossigeno – non sono dunque contenuti nel documento del ministro d'Acunzo; e anche più tardi, nel libro ufficiale della spedizione, risulteranno vaghi, imprecisi, mancanti, contraddittori.

Dovremmo dunque essere di bocca buona all'infinito e accontentarci per sempre di una storia ufficiale del K2 di questo genere e qualità? A chi volesse essere più serio sarebbe facile scoprire che molte cose che ci sono state propinate fino a oggi su questa vicenda non accreditano, ma smentiscono la stessa versione consacrata, e che esistono ormai elementi sufficienti per far luce su cose rimaste per troppo tempo taciute o confuse.

Lasciamo stare il contenuto delle ulteriori interviste apparse ultimamente sui giornali, ognuna delle quali in fondo non rappresenta che un'interpretazione del cronista: un intermediario che, bene o male intenzionato che sia, rivela quasi sempre le sue limitazioni nella specifica conoscenza della materia, le cose del K2 in questo caso. Vediamo invece, parola su parola, che cosa fu detto direttamente dai protagonisti

Compagnoni, Lacedelli e Desio intervistati alcuni mesi fa davanti alle telecamere di un accreditato programma nazionale.

Contenuto dei sette minuti centrali del programma televisivo *Speciale Tg1* andato in onda da Milano, sul canale Uno rete nazionale, il 30 luglio 1984 alle ore 22.30.

Curatore: Alberto La Volpe.

Ospiti: Ardito Desio, Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Francesco Santon, Gianfranco Balbo (presidente sezione CAI di Bormio), Eugenio Marcucci (giornalista del Giornale Radio).

La Volpe: «Senta Compagnoni, e Lacedelli, ci dovete raccontare, ecco, questa vigilia. Proprio, noi stiamo andando in onda a quest'ora, che corrisponde alla grande vigilia della scalata. Loro stavano in una piccolissima tenda che era alta, pensate, settanta centimetri, dove non potevano neanche stare distesi ma messi di lato. Ecco, cosa cenaste quella sera; che, che faceste tutta la notte; dormiste?».

Compagnoni: «No, dormire era impossibile, era già tanto avere avuto questa piccola tenda per potersi riparare; tanto è vero che...».

La Volpe: «La temperatura?».

Compagnoni: «Ehm, la temperatura era sui quaranta gradi, quella sera».

Lacedelli: «Sotto zero».

La Volpe: «Quaranta gradi sotto zero».

Compagnoni: «Sì».

La Volpe: «Il tempo?».

Compagnoni: «Il tempo non era troppo...».

Lacedelli: «Non era troppo dolce, tutto nuvoloso».

La Volpe: «C'era nebbia».

Lacedelli: «Cominciava a venire su la nebbia, ormai».

La Volpe: «Pericolosissima la nebbia».

Compagnoni: «A quella quota sì».

La Volpe: «Cioè se la nebbia fosse rimasta così, non potevate scalare».

Compagnoni: «Ma è difficile, difficilissimo».

La Volpe: «In questo caso si ritorna indietro».

Compagnoni: «Sì».

La Volpe: «Invece la nebbia andava e veniva».

Compagnoni: «La nebbia poi alla mattina si era dissolta non del tutto, ma è stata se noi [segue parola farfugliata] l'abbiamo notato prima, che durante la salita è sempre stato piuttosto nuvoloso e abbiamo avuto una fortuna che arrivati in vetta invece in pochi minuti...».

La Volpe: «Ma parliamo della notte».

Compagnoni: «Ehm, la notte è stata una nottata lunga, dura, non vedevamo l'ora che venisse il giorno».

La Volpe: «Cioè, potevate parlare?».

Compagnoni: «Ma, parlare pochissimo perché anche a quella quota non si, non si ha fiato sufficiente per poter parlare. E quando dovevamo nella tenda girarci perché non si poteva stare sempre sul fianco, allora ci toccavamo dentro e questo era il segnale che dovevamo iniziare il nostro, il nostro cambio, il nostro cambiamento di posizione».

Lacedelli: «Dovevamo aiutarci l'un l'altro a girarsi perché il posto era troppo stretto».

La Volpe: *«E quando decideste a un certo punto di lasciare la tenda e tentare l'assalto?»*.

Compagnoni: «Alla mattina, alla mattina...».

La Volpe: «Senta, avevate l'orologio? A occhio?».

Compagnoni: «A occhio, no no a orologio, anzi, io dico che questo è l'orologio che era in vetta al K2».

Lacedelli: «Avevamo l'orologio, su [segue breve parola farfugliata]».

La Volpe: «Anche questo, è l'orolog...».

Compagnoni: «Sì, sì».

La Volpe: «Insieme alla piccozza c'è l'orologio».

Compagnoni: «*Sì, erano, saranno state le quattro del mattino, forse anche prima*».

La Volpe: «E chi di voi disse: va be', partiamo».

Compagnoni: «Ah no, tutti e due assieme. Quella è una decisione presa, presa assieme...».

La Volpe: «*E quindi approssimativamente lasciaste la tenda alle quattro*».

Compagnoni: «*Ehm, le quattro, quattro e mezza*».

Lacedelli: «*Verso le quattro, quattro e mezza*. Ma la difficoltà maggiore è stata quella di uscire dalla tenda soprattutto perché era molto piccola e poi il problema era mettersi i ramponi. Ora a vicenda [segue

parola farfugliata] dovuto aiutarsi, prima aiutare uno, l'altro aiutava l'altro».

La Volpe: «Quanto tempo ci metteste per...».

Lacedelli: «Per metterli su? Lì io ho cominciato a congelarmi le mani».

La Volpe: «Anche lei ha le mani congelate?».

Lacedelli: «Sì, ho congelate nove dita».

La Volpe: «E anche Compagnoni?».

Lacedelli: «E anche Compagnoni...».

La Volpe: «Questo in vetta?».

Compagnoni: «Sì, in vetta».

La Volpe: «Lei ha perso praticamente...».

Compagnoni: «Le due dita e un pezzetto, poi un pochettino anche di questo».

La Volpe: «Questo più che altro per fotografare. Ecco, il regista...».

Compagnoni: «Era, è stato che in vetta, proprio anche la posizione d'orientamento era la posizione a nord insomma era più freddo, diciamo abbiamo avuto un momento di, che bisognava...».

La Volpe: «*Allora, alle quattro decideste di muovervi, praticamente*».

Compagnoni: «*Sì*».

La Volpe: «Ecco, a che ora arrivaste su in vetta?».

Lacedelli: «Alle sei, verso le sei di sera».

La Volpe: «Le sei di sera. Per fare quanti metri?».

Compagnoni: «Seicento».

La Volpe: «Seicento metri».

Desio: «Di dislivello».

La Volpe: «Di dislivello. *Quindi avete impiegato praticamente quattordici ore*».

Lacedelli: «*Sì*, perché abbiamo dovuto attraversare su delle placche molto pericolose, perché, la sera precedente, quando noi siamo arrivati al campo nove, sapevamo che dietro dovevano arrivare altri alpinisti a portare l'ossigeno, ed eravamo preoccupati perché non vedevamo nessuno. A un certo momento abbiamo visto in lontananza tre punti, sapevamo chi doveva partire ma non sapevamo chi fossero... Eee, io mi preoccupavo ogni tanto e uscivo, usciva Compagnoni a vedere se arrivavano, si vedevano; finalmente a un certo punto abbiamo sentito, che era già buio, una voce che gridava: "Lino! Lino! Rispondi!". M'è sembrato di sentire perché... tra l'aria, la

distanza, sono uscito, siamo usciti con la pila. “Fammi luce! Fammi luce!” ma era piuttosto lontano...».

La Volpe: «Ecco questo è il problema, che si, si pose allora, si è posto anche di recente, con Bonatti, ecco, perché c’erano degli uomini, ecco là, ossia il professor Desio, da quello che noi abbiamo letto, aveva praticamente incaricato loro, ecco, di...».

Desio: «C’era Compagnoni che aveva avuto l’incarico di dirigere l’assalto finale».

La Volpe: «Ecco».

Desio: «E anche la scelta degli uomini».

La Volpe: «Certo. Oh, le cose come andarono? Cioè, Bonatti saliva dall’altra parte...».

Marcucci: «Compagnoni scelse Lacedelli e salirono entrambi per costituire il nono campo da cui sarebbero poi partiti per la vetta. Gli altri dovevano salire dall’ottavo campo a circa 7700 metri per portare le bombole d’ossigeno...».

La Volpe: «Perché non stavate insieme?».

Lacedelli: «Sì, il problema è stato un po’... un po’ particolare che... il giorno 28 luglio, al settimo campo dove siamo partiti Compagnoni era legato con Rey e io ero legato con Abram, e noi dovevamo portare l’ossigeno, per i due che sarebbero stati loro due di punta. A un certo momento, dopo un po’, Rey non riuscì più ad andare avanti e con sommo dispiacere abbiamo visto sedersi per terra, posare la testa sulla neve e quasi piangere dal dispiacere di non poter venire avanti.

«Allora... dice, dai legati con me, su per. Ma... andiamo su tutti e tre; Abram dice, non me la sento, vai tu, così abbiamo lasciato i bastini delle bombole sulla neve e mi sono legato con Compagnoni. E così abbiamo proseguito e abbiamo piazzato l’ottavo campo. Di conseguenza quei pochi che eran rimasti, tutti zoppicanti perché anche Gallotti era molto malandato, camminava due o tre passi, due o tre passi in ginocchio, veramente, ha fatto uno sforzo notevole per portare dei materassini e altro materiale all’ottavo campo, che senza questo forse, non so che notte avremmo passato all’ottavo campo. Che le bombole sono rimaste per strada. Poi, noi il giorno 29 siamo andati avanti e abbiamo avuto una giornata durissima che abbiamo percorso 350 metri, a un certo momento era tardi pomeriggio eravamo appena usciti dallo sperone Abruzzi, un terreno... diciamo meno, impegnativo però... era troppo tardi per proseguire e piazzare il nono. Così siamo ritornati

all’ottavo campo dove abbiamo trovato[5]... c’era Bonatti, c’era, c’era... Gallotti e Abram.[6] E lì abbiamo deciso che il giorno dopo loro... prima noi abbiamo detto andiamo noi a prenderci le bombole. No no, pensiamo noi, andiamo noi a ritirarle. Va bene. Allora alla mattina noi siamo partiti decisi di andare più alto possibile perché visto le condizioni dei nostri compagni, la paura che noi che un certo momento le nostre forze venissero a mancare come loro, perché ormai eravamo spremuti al massimo.

«Allora abbiamo pensato visto che loro già han dato tutto, cerchiamo di dare anche noi il massimo e non so dove arriveremo».

La Volpe: «E quindi andò così la cosa».

Lacedelli: «E così andò così».

La Volpe: «Benissimo. Adesso proseguendo in questa nostra carrellata storica, per quello che riguarda le vicende K2, torniamo indietro, andiamo al 1929. Ecco, adesso vedremo un filmato di grande interesse che appunto risale a quel periodo...».

Non si tornerà più sull’argomento.

Come si vede ne è uscita una commedia televisiva vuota e pavida di fronte a problemi neppure sfiorati, quasi una gara di occultamento di fatti e responsabilità. Non escluderei che una sceneggiata di tal genere avesse avuto la pretesa, per chi l’ha concepita, di essere la risposta a quell’analisi responsabile che ci si attendeva, un’analisi che avrebbe dovuto far luce sulla faccenda scottante del K2 e chiuderla, finalmente. Dopo quanto si conosce dalle pagine scritte di mio pugno – e di cui non si può non tenere conto – è davvero inammissibile che persino i mezzi più potenti dell’informazione, come lo *Speciale Tg1* che in particolar modo si regge sull’inchiesta, tendano, come nel caso in esame, a insabbiare verità di vasta portata come quella del K2.

E anche mettendo da parte la mia vicenda personale e le scorrettezze da me subite che hanno causato il mio forzato bivacco a oltre 8100 metri, rimane pur sempre da chiarire la pesante serie di interrogativi e contraddizioni denunciati nei miei scritti, a più riprese, e con sempre maggiori testimonianze. Le risposte ad alcuni di questi interrogativi – ma che siano vere e responsabili risposte – basterebbero da sole a far luce su molte cose; e questi interrogativi, che hanno in sé la chiave della verità su fatti e persone, i relatori, intervistatori e intervistati li hanno invece sempre

ignorati. Nella migliore delle ipotesi ci sono scivolati sopra, sono passati di fianco evasivamente: lo stesso atteggiamento insomma assunto fin dall'inizio dal Club Alpino Italiano che fu il patrocinatore dell'impresa e che avrebbe dovuto esserne, per l'ennesima volta lo ripeto, il garante morale.

Ecco dunque tre domande che ripropongo agli intervistatori prima e alla critica del lettore poi. Sono domande cui io, naturalmente, ho già fornito una chiara risposta ancor prima che stendessi questo libro; non l'hanno però ancora data netta e definitiva, con loro voce, i protagonisti in questione.

a) A quale ora Compagnoni e Lacedelli incominciarono veramente l'assalto alla vetta, quindi a far uso delle bombole d'ossigeno portate lassù da me e Mahdi a oltre 8100 metri di quota dove bivaccammo nella notte?

b) Poiché le bombole si sarebbero esaurite, secondo Compagnoni, a quota 8400 alle ore 16 circa e l'inconveniente – sempre dalle deduzioni ricavate da quanto ha scritto Compagnoni nel suo libro – si sarebbe verificato non prima di un'erogazione effettiva di 9 ore e 45 minuti primi, ne consegue che soltanto i due della vetta potrebbero spiegarci (stavolta però compiutamente e in modo razionale) come fu possibile per quei tempi percorrere in un paio d'ore appena, dalle 16 alle 18, un dislivello di ben 200 metri, da quota 8400 alla cima del K2, senza il beneficio dell'ossigeno bensì trasportandone i pesanti contenitori ormai vuoti, inutili, massacranti. Non va dimenticato che per percorrere gli iniziali 300 metri, dal mio bivacco fino a quota 8400, avrebbero impiegato – ancora da quanto ci ha fatto intendere Compagnoni – ben 9 ore e tre quarti pur trovandosi a procedere a una quota inferiore, in uno stato di minor stanchezza e per di più respirando costantemente ossigeno dai respiratori.

c) Come e da chi furono stabiliti per il resoconto ufficiale della spedizione il luogo e la quota del mio bivacco sul K2? Con questa operazione – che generò un falso e fu inoltre arbitraria – si sancirono dati e condizioni piuttosto scabrosi e delicati, e lo si fece ignorando il principale protagonista di quell'episodio, io, che stranamente non venni mai interrogato o almeno interpellato al riguardo, né tanto meno ascoltato successivamente, e questo tanto dal capospedizione Desio quanto dal cartografo dell'IGM capitano Lombardi, i cui resoconti notoriamente portano l'etichetta dell'ufficialità.

Sono passati 24 anni da quando ho pubblicato la prima edizione di *Le mie montagne* (1961), dunque per tutto questo tempo non ho mai fatto mistero delle mie esperienze sul K2, anzi, richiesto e provocato ne ho parlato fino a oggi con sempre maggiore chiarezza, per i più duri d'orecchio. Ma a nulla è servito. Addirittura c'è chi pensa, e lo ha anche scritto, che converrebbe ignorare le macchie del K2 per amor patrio, per salvare il mito di un vanto nazionale. Incredibile! Così oltre che immolarsi a un frainteso amor patrio si finirebbe anche, nella migliore delle ipotesi, per sottoporsi volontariamente al giogo dell'opportunismo. In me, amor di patria e di verità, lealtà e tutto quello che attiene al «profondo» di me stesso, non tollerano né compromessi né ambiguità.

Piaccia o no, siamo dunque arrivati alla resa dei conti, e questa stesura ne fa prova. È finito anche il tempo delle repliche, ce n'è stato fin troppo, e chi ancora discute o avanza ragioni lo fa ormai aggrappandosi ai vetri. Ora bisogna convincersi che su questa vicenda non rimane più nulla da discutere, nulla da scoprire che non sia già stato ampiamente portato alla luce, nulla da provare che non sia già da tempo provato. Si dice giustamente che ognuno possiede la propria verità, i fatti però hanno un solo volto e restano sempre gli stessi immutabili fatti. Le mie denunce, dette e ripetute fino alla nausea nei miei articoli, nei miei libri, e ora raccolte in questo processo, non sono dunque interpretazioni o ipotesi, ma fatti precisi, dati concreti, inalterabili testimonianze. Mai però furono ascoltate. Tanto che ancora oggi, 1984, per commemorare il trentesimo anniversario del K2, il Consiglio Centrale del CAI non sa fare di meglio che attingere (ostentandolo persino) agli invalidati «documenti ufficiali». Infatti la presidenza del CAI, nella riunione del suo Consiglio Centrale (15 settembre 1984), ritiene, insolentemente, di pubblicare proprio in quella ricorrenza un articolo che, «nell'ufficializzare la celebrazione del trentesimo, ripercorra brevemente le tappe della importantissima conquista *attingendo dai documenti ufficiali...*

Certamente sarebbe cosa onesta, e doverosa, che almeno gli addetti ai lavori prendessero atto di queste cose ridando all'impresa del K2 un minimo di nobiltà e giustizia. Nessuno invece l'ha ancora fatto! Pare addirittura non si riesca neppure a capire che non è certo per me che andrebbe compiuta tale operazione – io, ormai, non ne ho più alcun bisogno! – ma pulizia e chiarezza andrebbero invece fatte per lo stesso mondo della montagna e per la sua dignità. Tutto questo, in conclusione,

dimostra una volta di più che sulla volontà di vedere trionfare la giustizia, e la pulizia – cose di cui facilmente ci si nutre e ci si compiace soltanto a parole – prevalgono in pratica la debolezza, e l'abitudine, di convivere con la menzogna.

L'egoistico e cieco «quieto vivere» resta dunque ancora ben radicato nella lista delle nostre limitazioni.

[5] Non hanno trovato un bel niente poiché al nostro arrivo al campo, arrivo mio e di Gallotti, Compagnoni e Lacedelli stavano chiusi nella loro tenda a riposare (N.d.A.).

[6] Abram non si trovava all'ottavo campo ma era al settimo (N.d.A.).

Parte terza

Gli avvenimenti del quarantennale (1994)

Commento a *Processo al K2*... solo parole e fandonie...

di Robert Marshall

Che risposta si può dare alle domande finali di Bonatti? Davvero Compagnoni e Lacedelli partirono dal nono campo alle 4.15, salirono lentamente per circa dieci ore respirando ossigeno per poi partire come razzi per la vetta dopo che le bombole si esaurirono? In assenza di prove dirette, possiamo affidarci solo all'aritmetica, e i calcoli di Bonatti sono molto persuasivi. Ma cosa non daremmo per una macchina del tempo! Tornare indietro a quel giorno del 1954 e vedere con i nostri occhi cosa è successo veramente!

Miracolosamente, mentre si avvicinava il quarantesimo anniversario della conquista del K2, e questo commentario era già stato scritto da tempo, una specie di macchina del tempo si materializzò davanti ai miei occhi. Sfogliando una copia di «The Mountain World» del 1955, da tempo esaurita, trovai l'articolo originale di Ardito Desio con la descrizione della conquista del K2, corredata da due fotografie scattate sulla vetta.

Nella prima, Compagnoni ha posato a terra il basto con le bombole dell'ossigeno. Si vedono sullo sfondo le montagne del Tibet. I suoi guantoni di pelle sono per terra nella neve. Sta togliendo i guanti interni per fotografare a sua volta Lacedelli. Ha buttato indietro il cappuccio. *E ha ancora sulla faccia la maschera col tubo di collegamento, due ore dopo che, secondo il suo racconto, l'ha strappata via per evitare di soffocare! La fotografia è chiara e nitida, non c'è possibilità di dubbio. Compagnoni è in cima al K2 e c'è ancora ossigeno!*

Nella seconda fotografia lo sfondo è lo stesso, anche se l'angolazione è diversa perché la macchina fotografica era più in basso. Ora la maschera e il tubo di Compagnoni sono gettati sulle bombole dell'ossigeno ai piedi di Lacedelli. I due alpinisti si sono scambiati di posto. Lacedelli, che si è tolto i guanti interni per scattare la foto di prima, ha messo in tasca le mani nude. *I baffi e la barba sono contornati da un cerchio di brina.* Ha respirato profondamente in uno spazio limitato e il vapore acqueo emesso dai suoi polmoni gli si è condensato in faccia ed è gelato. Ma lui è appena salito in cima al K2 lungo il versante est di fronte al sole abbagliante del pomeriggio; se il suo viso fosse stato scoperto, nelle ultime due ore il ghiaccio sulla sua barba si sarebbe sciolto. In altre parole, Lacedelli *si è appena tolto la maschera!*

Rimasi a fissare le due fotografie, esterrefatto. Come ha potuto chiunque, me compreso, leggere il libro di Desio senza accorgersi di questi fatti ovvi? La soluzione del mistero venne dalla consultazione di *La conquista del K2*: le fotografie della vetta non erano le stesse di quelle pubblicate su «The Mountain World». La fotografia di Compagnoni con la maschera non c'era. Al suo posto è stata pubblicata una fotografia mossa, di qualità inferiore a quella con la maschera dell'ossigeno. La fotografia di Lacedelli era la stessa, ma il ghiaccio sulla barba non è un dettaglio così evidente da far capire a un osservatore casuale il suo significato reale.

La relazione di Compagnoni e Lacedelli sulla salita alla vetta è esplicita: «... All'improvviso, a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro, proviamo entrambi una sensazione orribile. Il respiro ci manca, un opprimente calore ci investe testa e piedi, le gambe vengono meno, non si riesce più a stare in piedi. Quando ci mancò il respiro, facendoci piombare in una prostrazione atroce, si restò per un attimo sgomenti. Poi ci rendemmo conto: l'ossigeno era finito. Presto allora: *togliersi le maschere*, respirare a fondo, richiamare le superstiti energie. Difatti, a poco a poco, quel terribile malessere scomparve».

È chiaro, dal racconto, che anche stando fermi non potevano respirare senza togliersi dalla faccia le maschere ormai inutili. Quanto ad arrampicare, neanche parlarne. Una volta esaurito l'ossigeno la maschera

andava tolta; e la vetta era ancora 200 metri sopra di loro e a due ore di distanza (secondo quanto da loro dichiarato).

Non è difficile immaginare perché la foto apparsa su «The Mountain World» è stata scartata.

Ecco dunque, al di là di ogni aspettativa, la prova definitiva che Bonatti ha ragione: l'ossigeno durò fino all'arrivo in vetta, alle ore 18. Ciò conferma che i due alpinisti non possono essere partiti dal loro ultimo campo prima delle 8.30, esattamente come sostiene Bonatti. È un'ironia della sorte che proprio le loro fotografie debbano costituire la più dannata prova immaginabile! Altro che «parole e fandonie»!

Ci si domanda tuttavia che bisogno potesse avere Compagnoni per inventarsi questa favola. La sua salita non era stata abbastanza eroica? E cosa dobbiamo pensare dell'altra accusa, secondo la quale Bonatti avrebbe tentato di arrivare in vetta per primo, avrebbe usato parte dell'ossigeno e avrebbe abbandonato Mahdi? Quando è cominciata questa storia e perché? Sembra impossibile districare l'intreccio complicato di bugie e mezze verità, e lo stesso Bonatti, quando scrisse *Processo al K2* trent'anni dopo, era ingannato oltre che irato. Lui sapeva perfettamente quello che era successo e quello che non era successo sul K2, ma non riusciva a spiegarsi il perché della sordida falsificazione, e in particolare confessò di essere sconcertato dalla deposizione di Mahdi. A questo riguardo il tribunale decise che Bonatti diceva la verità e che le accuse erano false. Accettò la logica dell'esposto dell'avvocato Ferrari, il patrocinatore di Bonatti, ma non si curò di spiegare come fosse nata la diceria che stava all'origine dell'articolo diffamatorio: non era compito della Corte. Rimangono pertanto delle domande che non hanno mai avuto risposta:

– Bisogna accettare integralmente la versione di Bonatti? Non ci sta nascondendo niente? È un bugiardo? Impossibile! La sua carriera alpinistica parla per lui. Ha dedicato tutta la sua vita a una lotta senza compromessi sforzandosi di esplorare i propri limiti fisici e morali. Nessun uomo di quella tempra avrebbe potuto mentire e continuare a mentire per anni se fosse stato colpevole. La sua indignazione è evidentemente genuina: ogni

sua parola lo grida a chiare lettere. E ora ci sono anche le prove fornite dalle fotografie sulla vetta. Dobbiamo accettare, come la Corte, che egli dica la verità, ma allora dobbiamo chiederci alcuni perché.

– Perché non solo Compagnoni ma anche il colonnello Ata Ullah hanno dichiarato il falso accusando Bonatti di aver cercato di raggiungere la vetta per primo? Non poteva esserci una cospirazione tra una guida alpina italiana e un ufficiale dell'esercito pakistano? Che motivo poteva avere un rispettabile ufficiale per raccontare bugie su Bonatti a un giornalista italiano nel 1964?

– Perché anche la deposizione di Mahdi, confusa o meno, resa in un'occasione diversa, riporta esattamente le stesse accuse a Bonatti? Chi gli può aver messo in mente quell'idea?

– Perché Desio non ha interrogato Bonatti dopo aver deciso che era colpevole di slealtà o peggio? Perché non ha mai chiesto a Bonatti la sua versione degli avvenimenti che lo hanno portato al famoso bivacco? Perché il ruolo di Bonatti nella prima ascensione del K2 è stato minimizzato, falsato e poi ignorato per quarant'anni? In particolare, perché nel film ufficiale in un primo tempo non si è fatto riferimento al suo bivacco? Perché nessuno ha risposto alle sue lettere? Perché il muro di silenzio da parte del Club Alpino?

Per capire cosa può essere successo vicino alla vetta del K2 nel 1954 occorre prendere in considerazione tutte le testimonianze, ma in particolare quella di un partecipante neutrale: Mahdi. Bonatti, il suo avvocato e lo stesso tribunale accantonarono la deposizione di Mahdi come estremamente confusa e non affidabile. Ma lo era davvero?

Che persona era, Mahdi? Di fatto, le relazioni di Bonatti, di Desio e di Compagnoni stranamente si occupano pochissimo di Mahdi. Nessuno di loro ha molto da dire su di lui come persona; tutti lo considerano il classico

«servitore fedele» come sono sempre stati visti tradizionalmente i portatori dagli europei. Bonatti lo loda e lo ammira, ma lo presenta solo come un «portatore». Eppure Mahdi, come Tenzing sull'Everest, era fiero e ambizioso oltre che coraggioso, e non è escluso che segretamente aspirasse a raggiungere la vetta del K2. Anzi, ciò risulta proprio dalla sua deposizione. Ma Mahdi non si era reso conto che il programma degli italiani era diverso dal suo.

Cerchiamo di guardare i fatti dal suo punto di vista. Era davvero pazzo nel 1965? Dopo tutto gli *hunza* sono un popolo straordinariamente sano e longevo. Il suo paese è famoso per questo. Mahdi era un portatore d'alta quota particolarmente forte, e non sembra probabile che abbia perduto le sue facoltà mentali nel 1965 a soli cinquant'anni. Sembra perciò ragionevole iniziare qualsiasi riesame degli avvenimenti del '54 sul K2 con il presupposto che Mahdi, quando rese la sua testimonianza dieci anni più tardi, era sano di mente e diceva la verità, o quella che lui riteneva essere la verità.

Rimane il fatto che alcune delle sue asserzioni sono quanto meno stupefacenti. In particolare, Mahdi affermò spontaneamente che Bonatti aveva cercato di precedere Compagnoni e Lacedelli e che intendeva usare l'ossigeno,[1] esattamente quanto aveva dichiarato Compagnoni a Giglio! Da dove era venuta questa idea a Mahdi? Certamente non da Compagnoni o Lacedelli: Mahdi non poteva parlare né capire la loro lingua, e ovviamente non da Bonatti. Ma lì non c'era nessun altro e l'unica conclusione possibile è che Mahdi stesso deve essersi inventato questa storia che in seguito è stata raccolta da Compagnoni e da Ata Ullah. Per quanto ciò possa apparire assurdo, non c'è altra possibilità. Ma come può Mahdi aver creduto una cosa simile? Riflettendo, e per quanto illogiche possano apparire le sue dichiarazioni, la risposta appare chiara.

Quando Bonatti e Abram cercarono di motivare Mahdi,[2] gli parlarono non come a un loro pari, ma come a un sottoposto pagato. Non gli chiesero il suo parere: richiedevano da lui solo un servizio da portatore; ma sfortunatamente gli fecero balenare in mente la vetta come un compenso. Lo stratagemma funzionò anche troppo: Mahdi si convinse che lui e Bonatti avrebbero attaccato la vetta «... per l'onore dell'Italia e del Pakistan».

Ma Mahdi non aveva modo di conoscere gli accordi precedenti sul luogo dove avrebbe dovuto essere piazzato il nono campo, e quando salirono con il carico di ossigeno e non incontrarono Compagnoni e

Lacedelli deve aver concluso che Bonatti lo stava conducendo alla cima per una via differente. Inoltre, siccome a Mahdi era stato ripetuto che l'ossigeno era indispensabile per il tentativo alla vetta (e perciò gli era stato chiesto di trasportarlo) non c'è da sorprendersi che pensasse che Bonatti intendesse usarlo.

Tuttavia, l'assunto che Mahdi fosse convinto della verità di ogni parte della sua testimonianza è accettabile solo se tutte le apparenti assurdità possono essere spiegate come errori in buona fede.

Bonatti respinse commentando «non è vero» o «assurdo» almeno 15 punti della dichiarazione di Mahdi. A prima vista sembrano in effetti affermazioni false o assurde, ma cerchiamo di rivederle attraverso gli occhi di Mahdi:

1. «... Dopo aver posto l'ultimo campo, cioè l'ottavo campo, il signor Compagnoni decise di tentare la scalata della vetta e mi chiese di accompagnarlo.» Di fatto, Compagnoni aveva detto a Mahdi, qualche giorno prima, che avrebbe potuto unirsi agli italiani in un tentativo alla vetta una volta piazzati i campi.

Lo stesso Compagnoni in *Uomini sul K2* ammette di aver spronato in questo modo sia Mahdi sia Isakhan, e in seguito lo fece anche con Bonatti, all'ottavo campo. E se non basta questa semplice spiegazione, c'è un'altra possibilità: Abram aveva detto a Mahdi prima che partissero dall'ottavo campo che lui, Mahdi, avrebbe potuto forse andare in vetta con Bonatti, Lacedelli e Compagnoni, e Mahdi può aver pensato del tutto ragionevolmente che Abram parlasse a nome di Compagnoni, il capo del gruppo di alpinisti.

2. «... il signor E. Abram chiese al signor Bonatti e a me di seguirli con apparati respiratori e lo facemmo.» Chiaramente era Abram a parlare, non Bonatti. Mahdi non poteva capire cosa si dicevano Abram e Bonatti in italiano. Tuttavia se Mahdi pensò che fosse un'idea di Abram, la situazione prende un aspetto diverso dal punto di vista dell'*hunza*, inducendolo a pensare che Bonatti cambi il programma prestabilito e decida di usare lui l'ossigeno.

3. «... Dopo aver scalato per circa 130 metri il signor Bonatti decise di precedere i signori Compagnoni e Lacedelli e mi chiese di seguirlo verso la

cima.» Questa accusa non è così folle come sembra. Mahdi e Bonatti salirono insieme verso il nono campo dopo che Abram li ebbe lasciati e fu tornato indietro. Mahdi «sapeva» già che lui e Bonatti avrebbero tentato la cima: glielo aveva detto Abram. Bonatti era davanti e Mahdi lo seguiva. Mahdi non poteva vedere le tracce degli altri due perché Bonatti stesso aveva difficoltà a vederle. Lo stesso Bonatti stava tracciando la sola pista che Mahdi vedeva. L'unica cosa che Mahdi sapeva era che quando venne sera lui e Bonatti erano parecchio a destra dal nono campo, in una linea diretta sotto il canalino che portava alla vetta.

È naturale che pensasse che Bonatti avesse scelto quell'itinerario deliberatamente. Perché avrebbe dovuto pensare altrimenti? Bonatti gli aveva «chiesto» di seguirlo e di forzare il passo, a gesti, e Mahdi deve aver dato per scontato che Bonatti stesse cercando di precedere Compagnoni e Lacedelli. Però avrebbe dovuto chiedersi dove Bonatti si proponeva di passare la notte. Forse pensò che ci fosse un'altra tenda avanti per loro – lui non era mai stato sopra il settimo campo prima di allora. C'è da capire che gli prendesse una crisi isterica quando vide Bonatti tagliare un buco nella neve ghiacciata per bivaccare all'aperto.

4. «... Egli (Bonatti) decise anche di usare gli apparecchi respiratori.» È l'accusa che consegue inevitabilmente. Mahdi non poteva pensare diversamente. Sapeva che l'ossigeno era necessario per il tentativo alla vetta; sapeva che lui e Bonatti avevano l'ossigeno; non sapeva che Compagnoni e Lacedelli avevano le sole maschere con regolatori disponibili. Mahdi non sapeva niente degli apparecchi a ossigeno e non ci aveva mai avuto a che fare. L'anno prima era stato al Nanga Parbat con la spedizione austriaca, che però non aveva portato ossigeno. È naturale che pensasse che Bonatti avesse tutto l'occorrente. Aggiunse comunque che non usarono l'ossigeno perché non ce ne fu bisogno, il che conferma la sua convinzione che avrebbero usato l'ossigeno se fosse stato necessario.

5. «... cominciammo la scalata seguendo una via diversa da quella seguita dai signori Compagnoni e Lacedelli.» Anche questa è una conclusione logica dal punto di vista di Mahdi, che si riferisce ovviamente all'ultimo pendio ripido che essi seguirono in direzione del bivacco, dopo che Abram li ebbe lasciati. In effetti Bonatti e Mahdi non raggiunsero il nono campo

che, per quanto poteva vedere Mahdi, era al di là del canale e delle placche ripide, e Mahdi pensò che Bonatti avesse scelto una via più diretta verso la cima.

6. «... Alla sera ci trovammo a essere saliti per circa 200 metri in più di quanto avessero fatto Compagnoni e Lacedelli.» Questa dichiarazione non è affatto assurda ed è invece rivelatrice, se si interpreta «essere saliti» come «essere avanti», che è possibilissimo tenuto conto della doppia traduzione (dall'italiano all'inglese all'urdu per le domande e dall'urdu all'inglese all'italiano per le risposte). Da dove si trovavano Mahdi e Bonatti in effetti, doveva apparire a Mahdi che Compagnoni e Lacedelli avessero 200 metri in più da fare per attraversare fino a dove loro si trovavano, sotto il canale che portava alla vetta. Difatti, la mattina successiva, fu precisamente quanto Compagnoni e Lacedelli dovettero fare, per forza. Mahdi concluse perciò che lui e Bonatti avessero seguito una via più diretta, e ciò conferma anche che il luogo del loro bivacco era proprio dove Bonatti dice che era, cioè circa alla stessa altezza del nono campo. Se fosse stato più in basso, Mahdi non avrebbe pensato di essere «più avanti» di Compagnoni e Lacedelli.

7. «... iniziammo la discesa e raggiungemmo l'ottavo campo...» Anche qui il «noi» invece di «io» potrebbe essere un errore dovuto alla traduzione multipla, ma più che altro Mahdi deve aver pensato che Bonatti era sceso più o meno subito dopo di lui. Considerando in che stato si trovava quella mattina, Mahdi non si deve essere preoccupato di vedere se Bonatti lo seguiva da vicino, ma di sicuro non si sarebbe aspettato che Bonatti rimanesse dov'era. Quanto meno questa affermazione smentisce la bugia che Bonatti avesse abbandonato Mahdi, cosa che Mahdi peraltro nega esplicitamente.

8. «... raggiungemmo l'ottavo campo verso le 5.30.» Questa è l'unica affermazione decisamente sbagliata, nella deposizione di Mahdi, ed è contraddetta non solo da Bonatti ma anche da Gallotti e da Abram che erano all'ottavo campo e videro arrivare Mahdi appena prima delle 7. La spiegazione può essere che l'orologio di Mahdi si sia fermato durante la notte, niente di sorprendente considerato il freddo. O forse non aveva

orologio. È strano comunque che ad anni di distanza fosse così sicuro dell'ora di quella mattina in cui era invece in uno stato di confusione. Che l'ora gli sia stata suggerita da qualcuno? 5.30 si avvicina di più all'ora dichiarata da Compagnoni, «... 4.15 circa», che non corrisponde alle 7, ora constatata dagli altri. In effetti sono evidenti le contraddizioni di Compagnoni che nel libro di Desio *La conquista del K2* racconta di aver visto una figura dal passo incerto scendere verso il campo, mentre in *Uomini sul K2* parla di un uomo che agitava la piccozza in segno di saluto. Poiché l'uomo che avevano visto con la piccozza era Bonatti, erano passate le 7, il che conferma che i due salitori della vetta partirono dall'ultimo campo molto più tardi di quanto sostengono.

9. «... Vedemmo Compagnoni e Lacedelli uscire dalla loro tenda e iniziare l'ascensione verso la vetta.» A prima vista questo sembra un nonsenso perché il nono campo non poteva essere visto dall'ottavo campo. Però sembra strano che Mahdi si sia inventato un particolare così preciso. Ma se Mahdi non si riferiva all'intero gruppo dell'ottavo campo, ma a se stesso e a Bonatti, il conto torna. Mahdi può aver visto Compagnoni e Lacedelli all'esterno della loro tenda al nono campo che si mettevano i ramponi mentre stava scendendo, quella mattina. Bonatti non poteva vederli dal suo bivacco, ma Mahdi scese per primo e sapeva esattamente da che parte era il nono campo perché aveva visto la luce di Lacedelli la sera prima. Bonatti scrive che Mahdi si fermò nella discesa, 40 metri sotto di lui, e rimase fermo a lungo, immobile. Perciò aveva avuto tempo di guardarsi attorno. Questa sarebbe un'ulteriore conferma dell'ora indicata da Bonatti per la partenza di Compagnoni e Lacedelli dal nono campo.

10. «... Vedemmo Compagnoni toccare la cima verso le 6 e Lacedelli dopo circa mezz'ora.» Dichiarazione inaccurata, comprensibile se si pensa che Mahdi rimase tutto il giorno nella tenda di Isakhan, sofferente per i congelamenti. Probabilmente uscì un attimo per vedere gli uomini arrivare in vetta e vide solo il secondo. Poco prima aveva sentito Isakhan dire agli italiani (in inglese) «Un Sahib sta arrivando in cima al K2» e si fece l'idea che i due fossero arrivati in cima separatamente.

11. «... Il signor Compagnoni arrivò (all'ottavo campo) un po' prima e il signor Lacedelli dopo circa 15 minuti.» Compagnoni e Lacedelli arrivarono all'ottavo campo alle 11 di sera, al buio. È inconcepibile che Mahdi li stesse ad aspettare fuori dalla tenda con i piedi congelati. Avrà sentito voci eccitate parlare in italiano senza riconoscere chi stesse parlando. Probabilmente vide i due alpinisti affacciarsi alla sua tenda a quindici minuti di distanza l'uno dall'altro, per salutarlo e sentire come stava.

12. «... In un passaggio (Compagnoni e Lacedelli) ebbero a incontrare qualche difficoltà e mi chiamarono in loro aiuto, ma il signor Abram disse loro che i miei piedi erano congelati...» Ciò non può essere vero riferito alla discesa di Compagnoni e Lacedelli dalla cima all'ottavo campo. Forse Mahdi si riferisce al giorno seguente quando tutti gli alpinisti scesero dall'ottavo campo ed era presente Abram. Così la cosa potrebbe essere, anche se non farebbe molto onore alla sensibilità di Compagnoni e Lacedelli.

13. «... (Bonatti) lo fece (tentare di precedere gli altri) col dire che se avessimo raggiunto la vetta prima di Compagnoni e Lacedelli egli avrebbe fatto onore al suo Paese, l'Italia, e io al mio, il Pakistan.» A parte la parola «prima», questo è quello che Abram (non Bonatti) aveva detto a Mahdi per convincerlo a portare l'ossigeno. Bonatti non parlava né inglese né urdu, e non può aver detto niente di simile a Mahdi che non capiva l'italiano. Abram sicuramente non aveva detto «prima» ma «con» o «assieme» ma Mahdi disse «prima» perché nel frattempo si era convinto che Bonatti intendesse arrivare prima.

14. «... Tuttavia era sua intenzione usarli (i respiratori) in caso di necessità.» Questione già sviscerata. Né Bonatti né Abram possono avergli detto qual era l'intenzione di Bonatti, ma Mahdi la dava per scontata poiché l'ossigeno era destinato a chi sarebbe salito in vetta. Appena prima di questa affermazione, Mahdi disse: «Poiché io non capivo l'italiano non posso dire con esattezza se mi abbia effettivamente detto ciò». È evidente che quale fosse l'intenzione di Bonatti era una supposizione di Mahdi, non qualcosa che Bonatti gli aveva detto.

15. «... Domanda: “Quella mattina tornando all’ottavo campo, quando ha visto Compagnoni e Lacedelli ha agitato il bastone?”. Risposta: “No, a quell’ora era buio”». La risposta sembra confusa, perché non era buio quando Mahdi scese (vedere testimonianze di Gallotti, Abram, Bonatti, Compagnoni) e in ogni caso Compagnoni e Lacedelli non avevano ancora lasciato la loro tenda (vedere testimonianze di Bonatti e Mahdi). Comunque appare evidente che era la prima volta che Mahdi sentiva parlare di qualcuno che agitava la piccozza. Di questo episodio non si parlò prima che venisse pubblicato *Uomini sul K2* nel 1958.

Tutto ciò mostra come la testimonianza di Mahdi non fosse poi così assurda. Le sue risposte apparentemente senza senso sono invece, una volta meditate, del tutto consistenti con la storia di Bonatti. In altre parole, Mahdi era perfettamente in sé e la sua deposizione era esattamente ciò che egli riteneva essere la verità.

Dopo la salita

Mahdi scese al campo base con la convinzione che Bonatti avesse tentato di precedere Compagnoni e Lacedelli in vetta. Ma come avvenne che questa storia venisse ripresa da Compagnoni e da Ata Ullah? Furono loro, non Mahdi, che la riportarono al giornalista Giglio dieci anni dopo.

Sicuramente Ata Ullah subito dopo il rientro degli alpinisti al campo base interrogò l’infortunato Mahdi come era suo dovere di ufficiale di collegamento. Mahdi gli avrà detto che Bonatti aveva tentato di arrivare in vetta per primo e che ciò aveva causato il loro bivacco. Può darsi che Mahdi abbia biasimato sia Compagnoni che Bonatti; certamente avrà raccontato ad Ata Ullah di avere urlato aiuto e di aver tentato disperatamente di attraversare il canale. Di fatto la controversia che esplose poche settimane dopo sui giornali pakistani parlava di Compagnoni (non di Bonatti) come responsabile dei congelamenti di Mahdi. Può essere che il tutto sia nato da una versione confusa – o interpretata confusamente – della storia riferita da Mahdi agli altri portatori. Il fatto inesplicabile per i pakistani era che tre italiani fossero tornati indenni da quell’altezza mentre il loro fortissimo connazionale aveva perduto le dita delle mani e dei piedi – e per poco non

aveva perso la vita. Nessuno si preoccupò del fatto che anche Bonatti per poco non avesse perso la sua.

Ata Ullah non diede pubblicità alle accuse di Mahdi, ma le conosceva bene, visto che, secondo l'articolo di Giglio del 1964, aveva dichiarato che «lo stesso Mahdi nel Pakistan ha continuato negli anni ad affermare che Bonatti gli aveva proposto di attaccare insieme la vetta, senza che lo sapessero Compagnoni e Lacedelli prescelti per il balzo finale». (Nonostante Mahdi negasse in seguito di aver fatto simili dichiarazioni «pubblicamente».) L'ufficiale di collegamento deve aver chiesto immediatamente spiegazioni a Desio: non farlo sarebbe stato per lui un'infrazione ai suoi doveri. Certamente sarà stato furibondo nel vedere Mahdi tornare con mani e piedi in cancrena e avrà chiesto come mai agli italiani invece non era successo niente e perché Mahdi era stato fatto salire ai campi alti senza un'attrezzatura adeguata, e perché era stato costretto a bivaccare a 8000 metri e perché era sceso da solo all'ottavo campo la mattina dopo.

Ata Ullah non parlò con Bonatti e quindi non poteva sapere come era andata effettivamente quella notte terribile. Ma a Mahdi parlò nella sua lingua natale, l'urdu, e apprese senza possibilità di misinterpretazione la storia di cui Mahdi si era convinto, la stessa che Mahdi raccontò ai magistrati dieci anni dopo. Perciò Ata Ullah deve aver detto a Desio che Bonatti aveva convinto Mahdi a seguirlo in un tentativo indipendente e non autorizzato alla vetta, che aveva effettivamente cercato di arrivare in cima prima di Compagnoni e Lacedelli, che intendeva usare l'ossigeno al posto loro, ma che qualcosa non aveva funzionato e lui e Mahdi erano stati costretti a bivaccare all'aperto.

È facile immaginare l'irato ufficiale pakistano precipitarsi nella tenda di Desio con queste accuse, e ci si può immaginare lo stato d'animo in cui le accuse devono aver precipitato Desio che vide la sua preziosa spedizione denigrata e lui stesso caduto in disgrazia nonostante il successo della salita. Deve essere stato fuori di sé dalla rabbia con quel giovane incosciente di Bonatti che aveva disobbedito agli ordini, si era quasi ammazzato, aveva ridotto Mahdi in quelle condizioni e rovinato l'intera spedizione proprio mentre si era a un passo dalla vetta.

Il professor Desio aveva 57 anni quando fu messo a capo della spedizione al K2. Era un professore universitario aristocratico e autocratico, con l'atteggiamento verso i sottoposti comune a tutti gli autocrati del mondo.

Desio era completamente concentrato sul successo della sua spedizione. Aveva deciso che la montagna dovesse essere conquistata con un assalto massiccio studiato nei minimi dettagli, e aveva fatto di tutto per prevenire ogni possibile problema. Aveva studiato i vecchi bollettini meteorologici in ogni dettaglio, aveva studiato un argano per trasportare i carichi da un campo all'altro, aveva organizzato contatti radio lungo tutto lo Sperone Abruzzi e aveva persino noleggiato un aereo per ispezionare il cono sommitale della montagna.

Il suo libro *La conquista del K2* mostra chiaramente il suo atteggiamento autoritario nei confronti della sua squadra. Desio si riteneva personalmente responsabile della conquista della montagna. Non c'era scusa accettabile per un fallimento. Dal libro emerge il ritratto di un personaggio egocentrico, un bulldozer che non avrebbe accettato alcuna critica alle sue decisioni. Se Desio avesse avuto ragione di credere che Bonatti o chiunque altro avesse in mente di agire in modo non conforme ai suoi ordini, si sarebbe sicuramente infuriato. Se pensò che Bonatti non solo avesse disobbedito agli ordini ma avesse rischiato di screditare l'intera spedizione agli occhi del governo pakistano, avrebbe considerato le sue azioni un ammutinamento vero e proprio. La sua prima e unica preoccupazione sarebbe stata per l'onore della spedizione e dell'Italia e non certo per i sentimenti dei suoi sottoposti.

L'atteggiamento di Desio è bene illustrato nel suo «Ordine di Servizio» apparso nel suo *Libro Bianco*, che riguarda precisamente quello che poi successe sotto la vetta del K2: Desio dichiarò che non avrebbe tollerato alcun contrasto con i suoi ordini e che se qualcuno avesse anche solo ritardato il successo della spedizione lo avrebbe radiato. Nel caso di Bonatti mantenne la promessa per quarant'anni. Desio insomma appare come un patito della disciplina con vedute rigide non suscettibili di ammorbidimento.

La sua reazione alle rimostranze di Ata Ullah fu quella che ci si poteva aspettare da un personaggio come lui: non esitò a gettare Bonatti in pasto ai lupi. Con un colpo maestro di diplomazia diede tutta la colpa all'irresponsabile alpinista ventiquattrenne e poiché non vi era stata colpa configurabile in reato poté insistere che l'intera faccenda venisse messa a

tacere nell'interesse delle relazioni amichevoli tra l'Italia e il Pakistan. Probabilmente promise ad Ata Ullah di punire il «colpevole» Bonatti e non si può dire che non l'abbia fatto.

Quando la storia arrivò sui giornali a Karachi, il ministro d'Acunzo e Amedeo Costa, il vicepresidente del Club Alpino Italiano, appresero tutta la storia da Desio, e il biasimo fu riversato su Bonatti. L'inchiesta dell'ambasciatore fu condotta per assolvere Compagnoni dall'accusa di aver abbandonato Mahdi, mentre il presunto comportamento colpevole di Bonatti fu messo a tacere per non nuocere alla reputazione della spedizione e di Desio. Fu messo a tacere così bene che Bonatti stesso rimase all'oscuro di questo processo segreto fino a dieci anni dopo quando comparve in Italia l'articolo di Giglio.

Significativamente, nonostante Mahdi fosse il protagonista della vicenda, non venne chiamato dall'ambasciatore a testimoniare dal suo letto nell'ospedale di Skardu. Questo avrebbe portato all'aperto le accuse contro Bonatti, e questa era la cosa che le autorità italiane volevano evitare a tutti i costi.

Non ci sono ragioni di dubitare che Desio era convinto della colpevolezza di Bonatti. Probabilmente ne è convinto ancora adesso: non c'è altra spiegazione per la sua ostinazione. E il Club Alpino accettò la sua versione senza porre domande.

Ecco perché a Bonatti non è mai stato chiesto di raccontare la sua versione. Era più comodo così. Mahdi aveva subìto congelamenti e Bonatti era stato segretamente dichiarato colpevole, ma la spedizione poteva vantare un successo pieno e la gloria dell'Italia era intatta. Perché mai ci si sarebbe dovuti preoccupare del giovane Bonatti? Era solo un giovane idealista che si poteva strumentalizzare.

Il ruolo di Compagnoni

Il professor Desio era un maniaco dell'ordine e del protocollo. È inconcepibile che abbia accettato le dichiarazioni di Mahdi che accusavano Bonatti, senza verificarle. Deve aver interrogato subito Compagnoni per un confronto con la versione di Ata Ullah. Non sarebbe stato nel suo carattere omettere questa elementare verifica.

E qui sorge una domanda: perché Compagnoni non difese subito Bonatti dicendo che le accuse di Mahdi erano assurde? Nessuno meglio di lui poteva sapere che Bonatti e Mahdi non avevano le maschere e i regolatori per l'ossigeno: li aveva lui! E sapeva benissimo che Bonatti non avrebbe potuto usare l'ossigeno nemmeno se avesse voluto. Sapeva anche che un bivacco senza attrezzatura idonea a quell'altezza poteva essere mortale. Solo un pazzo avrebbe potuto progettare deliberatamente di passare la notte all'aperto sopra gli 8000 metri con l'intenzione di attaccare la vetta il giorno seguente.

Perché non lo disse a Desio? La risposta si può solo cercare nel carattere di Compagnoni come lo si può giudicare da quel che disse e fece durante l'ascensione del K2 e dopo. Compagnoni dichiarò ripetutamente alla stampa e in televisione che non solo Bonatti cercò di arrivare in cima prima di lui facendo conto di usare l'ossigeno, ma che l'aveva effettivamente usato in parte durante il bivacco e che aveva abbandonato Mahdi per salvare la propria pelle. E a parte questo, insistette nel dichiarare che lui e Lacedelli lasciarono il nono campo alle 4.15 circa del mattino e che scesero più di 100 metri per prendere le bombole dell'ossigeno, e che l'ossigeno si esaurì alle 4 del pomeriggio, 200 metri sotto la vetta. Ha sempre detto inoltre che lui e Lacedelli salirono gli ultimi 200 metri, con le bombole di ossigeno in spalla, ma senza respirare ossigeno, in sole due ore. Ora c'è l'evidenza della fotografia in vetta che conferma che l'ossigeno bastò fino in cima come Bonatti ha sempre sostenuto. Perciò Compagnoni ha mentito – ma perché ha accusato Bonatti?

La storia di Bonatti che voleva arrivare in cima per primo può derivare dall'interpretazione di Mahdi. Ma Mahdi non ha mai detto che Bonatti aveva usato l'ossigeno la notte del bivacco; anzi, dieci anni dopo lo negò esplicitamente. Perciò la fonte di quest'ultima accusa non può essere che Compagnoni stesso. Apparentemente, quando Desio l'interrogò, Compagnoni confermò le accuse di Mahdi, e arricchì la storia di quest'altra trovata: Bonatti aveva usato parte dell'ossigeno e poi aveva abbandonato Mahdi. Ma perché aggiungere altre accuse? Che motivo poteva avere?

Nel 1954 Compagnoni aveva 40 anni; era un uomo forte, una guida alpina esperta, un veterano di molte stagioni sulle Alpi. Per età avrebbe potuto essere quasi il padre di Bonatti. Va da sé che lui e Lacedelli, e tutti gli altri

membri della spedizione, speravano di essere prescelti per la vetta, che era il centro dei loro sogni e ambizioni. Nonostante fossero tra i migliori alpinisti italiani del momento i loro nomi non erano famosi nel mondo; fama che sarebbe stata riservata a chi sarebbe salito sulla vetta della seconda montagna più alta del mondo. L'onore di essere il primo sul K2 era estremamente ambito.

All'ottavo campo Compagnoni aveva detto a Bonatti che forse avrebbe potuto rimpiazzarlo per l'assalto finale. Era una proposta genuina o un'esca per convincerlo a trasportare l'ossigeno al nono campo? Dopo tutto Bonatti usò lo stesso stratagemma con Mahdi il giorno dopo. Ma lo spostamento del nono campo rispetto al luogo concordato non sembra stato fatto per facilitare Bonatti! Ancor peggio: Compagnoni e Lacedelli ignorarono i richiami sempre più concitati di Bonatti, e quando risposero, invece di andargli incontro gli dissero bruscamente di scendere e rientrarono nella tenda – spegnendo la pila e lasciando Bonatti e Mahdi in balia degli elementi. Questo comportamento rivela scarsa sensibilità, ma anche irresponsabilità per non aver pensato che i due potessero davvero aver bisogno di aiuto. Come possono due guide alpine essersi comportate così male? E perché avevano cambiato il programma e piazzato la tenda sul lato più lontano delle placche? Una ragione è quella che dichiararono, del rischio di valanghe, ma poiché sapevano che i due compagni avrebbero cercato di raggiungerli, perché non ascoltarono le grida di Bonatti? Ci misero molto tempo a rispondere. Sembra evidente che non volessero che Bonatti passasse con loro la notte al nono campo; non gli diedero altra scelta che depositare le bombole di ossigeno e ridiscendere all'ottavo campo. Lo fecero per assicurarsi di essere i soli il giorno dopo a salire in vetta?

Forse Compagnoni aveva semplicemente in antipatia Bonatti o era geloso della sua reputazione alpinistica; forse lo considerava un novellino fortunato e aveva deciso che, riuscisse o meno a lui Compagnoni di arrivare in vetta, avrebbe impedito che ci arrivasse Bonatti, per quel che stava a lui. Purtroppo episodi simili si sono verificati anche in altre spedizioni. Compagnoni potrebbe addirittura avere interpretato il passeggero malore di Bonatti al settimo campo come una messa in scena di Bonatti per riposarsi e poi tentare la vetta. L'arrivo ventiquattro ore dopo all'ottavo campo di un Bonatti miracolosamente in ottima salute può averlo convinto che non si era mai sentito male. Anche questa è cosa già accaduta in altre spedizioni.

E ci sono altre possibilità. L'anno precedente l'austriaco Hermann Buhl aveva scalato il Nanga Parbat, un altro 8000 del Pakistan, da solo e senza ossigeno, a dispetto del capo della spedizione dottor Karl Herrligkoffer. L'accesa controversia tra Buhl e Herrligkoffer era stata sulla prima pagina dei giornali di tutta Europa non molto prima della partenza della spedizione di Desio dall'Italia, e la straordinaria impresa di Buhl era l'argomento principale nel mondo dell'alpinismo. Bonatti era il tipo di uomo che avrebbe potuto ripetere l'eccezionale exploit di Buhl. Forse Compagnoni e Lacedelli si preoccuparono che, una volta arrivato al nono campo, Bonatti potesse cercare di emulare Buhl tentando il K2 il giorno dopo, senza ossigeno, oscurando così completamente il loro successo se loro fossero arrivati in cima con i respiratori.

Inoltre Bonatti si sbagliò quando nell'ottavo campo pensò che Compagnoni gli prospettasse sul serio la possibilità di sostituirlo nell'assalto finale. Bonatti dice che Compagnoni sembrava gli avesse letto nel pensiero. Chissà che occhiate sospettose si devono essere scambiati. Ma gli avvenimenti del giorno successivo mostrano che Compagnoni non doveva aver preso sul serio la sua proposta. Quanto a Lacedelli, non doveva avere molta simpatia per Bonatti già da prima – vedi la sua sottovalutazione della via di Bonatti al Gran Capucin.

Tutto considerato, è difficile evitare la conclusione che la presenza di Bonatti non era desiderata al nono campo. Bonatti e il suo compagno sarebbero scesi all'ottavo campo. Compagnoni non poteva immaginarsi che avrebbero bivaccato senza tenda; un bivacco non avrebbe potuto che essere un disastro, e pensando che i due sarebbero scesi dopo aver depositato le bombole con l'ossigeno, Compagnoni non lasciò loro altra scelta.

Deve essere inorridito quando, rientrato all'ottavo campo, scoprì cosa era successo la sera prima. Mahdi testimoniò che all'ottavo campo Compagnoni non sembrava in cattivi rapporti con Bonatti. In effetti doveva sentirsi sollevato di averlo trovato vivo. Ma le lesioni gravi del congelamento di Mahdi devono averlo turbato specialmente se si sentiva responsabile per il bivacco forzato. Mahdi disse anche che Compagnoni e Lacedelli non si parlavano nemmeno, e questo il giorno della vittoria. Ci si sarebbero potute aspettare esplosioni di gioia. Che cosa li preoccupava?

Compagnoni dovette giungere al campo base combattuto tra sentimenti opposti: esaltazione per il raggiungimento della vetta, ma anche imbarazzo per le conseguenze fatali che avrebbe potuto avere il suo cambiamento ai

programmi. Si dovette sentire minacciato, quando Desio lo interrogò sul congelamento di Mahdi. La dichiarazione di Mahdi, che Bonatti aveva tentato di arrivare in vetta per primo, dovette produrre una reazione esplosiva. Ecco che Compagnoni aveva una scusa perfetta per dare tutte le colpe a Bonatti e dichiararsi un innocente testimone. Più si fosse mostrato indignato per il «tradimento» di Bonatti meno sarebbe stato biasimato per la sua parte nella faccenda. Come sempre in queste situazioni, tanto maggiori sono i sensi di colpa e tanto più apparente è l'indignazione. È un meccanismo psicologico di difesa del tutto comune.

Compagnoni aveva visto una figura solitaria scendere all'ottavo campo e più tardi apprese che Mahdi aveva i piedi congelati. Bonatti era illeso, ma Compagnoni stesso aveva subìto congelamenti alle dita e probabilmente si rifiutò di credere semplicemente che Bonatti fosse più resistente al gelo degli altri. Così, invece di difendere Bonatti, rincarò la dose e non solo confermò la storia di Mahdi, ma disse a Desio che Bonatti aveva usato parte dell'ossigeno durante il bivacco per evitare congelamenti e che poi aveva abbandonato l'*hunza*. Quindi abbellì il suo racconto drammatico sull'esaurimento dell'ossigeno portandolo indietro dalle 6 alle 4. Senza dubbio un dettaglio come quello dell'ossigeno esaurito e il trasporto in vetta delle bombole vuote arricchiva la storia e la rendeva più eroica. Con questo colpo maestro, Compagnoni marchiò Bonatti come un concorrente disonesto per la vetta, un imbroglione che aveva sottratto prezioso ossigeno ai veri salitori, un egoista che non ne aveva dato a Mahdi e un codardo che aveva abbandonato il portatore. Bella ricompensa per l'uomo che aveva rischiato la vita e compiuto sforzi sovrumani per portargli l'ossigeno che gli era stato essenziale per il successo. E poiché questa è la storia che Compagnoni raccontò a Giglio nel 1964, deve essere la stessa che aveva raccontato a Desio dieci anni prima.

Qualche settimana dopo il caso scoppiò sui giornali di Karachi con l'accusa che Compagnoni aveva ordinato a Mahdi di fermarsi pochi metri sotto la vetta, causandogli così i congelamenti. Compagnoni dovette comparire davanti all'ambasciatore italiano per confutare l'accusa. A quel punto era già stato deciso di mettere tutto a tacere e Compagnoni non poté fare menzione del «tradimento» di Bonatti. Dal canto loro Desio e il Club

Alpino Italiano avevano già deciso (senza interrogarlo) che Bonatti era colpevole di slealtà, comportamento irresponsabile e peggio.

Di certo Bonatti raccontò al ministro d'Acunzo della falsa promessa fatta da lui e Abram a Mahdi, ma l'ambasciatore conosceva già la «vera» storia da Compagnoni e sarà stato portato a pensare che Bonatti fosse un bugiardo. È significativo che il rapporto del ministro presentasse una versione annacquata degli avvenimenti e non precisasse quali fossero le promesse di Bonatti a Mahdi. Le accuse di Compagnoni non vennero rese pubbliche fino a che non apparve l'articolo di Giglio dieci anni dopo, ma è possibile che altri membri della spedizione venissero informati del «tradimento» di Bonatti dopo il rientro in Italia. Alla fine Bonatti venne abbandonato e gli altri alpinisti seguirono Compagnoni perché ormai era lui quello famoso. Non c'è da meravigliarsi che Bonatti venisse a trovarsi sempre più isolato a Courmayeur e che alla fine desse le dimissioni da guida.

Può anche essere che con il passare degli anni Compagnoni si sia convinto che le accuse fossero vere. Persone con sensi di colpa e indignazione spurie sono capaci di anche maggiori autoinganni. D'altra parte, lui sa che si tratta di maldicenze e menzogne. Soprattutto, lui sa benissimo che l'ossigeno non si era esaurito.

È possibile dare a Compagnoni il beneficio del dubbio? Può essere che le teorie esposte non siano altro che fantasie?

La ricostruzione più benevola dell'affare è che Compagnoni abbia egoisticamente piazzato il nono campo fuori dalla portata di Bonatti e ignorato i suoi richiami senza rendersi conto delle conseguenze, e che poi si sia preoccupato e sentito in colpa quando si è reso conto dei congelamenti di Mahdi e abbia temuto di essere considerato responsabile (come poi è stato, dai giornali di Karachi). Se voleva soprattutto scagionarsi da qualsiasi imputazione potrebbe aver agito d'impulso scaricando la colpa su Bonatti, quando Desio lo interrogò. Rimane da capire perché Compagnoni abbia raccontato la stessa cosa a Giglio dieci anni dopo. Rendere pubblica l'accusa dopo dieci anni può significare solo che: o Compagnoni ne era convinto (?!), oppure Compagnoni odiava Bonatti – o tutte e due le cose. Probabilmente fu molto irritato quando comparve nel '61 l'autobiografia di Bonatti in cui raccontava che Compagnoni e Lacedelli l'avevano

abbandonato fuori portata del nono campo. Con Ata Ullah presente in Italia, Compagnoni si deve essere sentito protetto a dare addosso a Bonatti con i giornalisti. Sapeva che Lacedelli l'avrebbe sostenuto e che Desio era dalla loro parte. Deve essere stata una brutta sorpresa il verdetto del tribunale.

È chiaro che il resoconto di Bonatti è veritiero e la versione ufficiale contiene troppe «parole e fandonie». Che triste commento per un'impresa così bella.

Conclusione

Ecco l'intera triste faccenda. Povero Bonatti. I condannati senza udienza non si possono difendere perché non sono nemmeno accusati direttamente. Bonatti era il capro espiatorio ideale. All'establishment non interessava nulla della sua depressione dopo essere stato ripagato della sua abnegazione con una condanna senza processo. Non interessava a un governo che appagava con il successo il suo orgoglio nazionale, né al Club Alpino Italiano, né all'Istituto Geografico Militare, tutti uniti contro le proteste di un giovane principiante.

Quanto alla stampa italiana, i giornali sono interessati solo alle notizie che fanno vendere, non alla verità di per se stessa. Invece, continue accuse nei confronti di un personaggio controverso come Bonatti possono fare notizia a distanza di anni. È come se all'Everest Bourdillon ed Evans, che erano stati i primi a tentare la vetta, fossero arrivati in cima, e Tenzing fosse arrivato al campo base con mani e piedi congelati accusando Hillary di aver tentato di sorpassare i salitori. Una manna per la stampa.

Quando la squadra di Desio rientrò in Italia nel '54, c'erano 40000 persone ad accoglierla a Genova e il Paese intero si crogiolò nella gloria della conquista. Desio, Compagnoni e Lacedelli divennero eroi nazionali, e qualsiasi tentativo di denigrarli sarebbe stato molto impopolare, anche negli anni successivi. Per un altro verso, Bonatti era il bersaglio ideale per quel genere di persone che godono a sminuire personaggi celebri. E alla fine la spedizione al K2 risultò un triste affare, «miserabile e sordido», proprio come scrisse Bonatti, e il seguito doveva essere ancor peggio.

Tutto cominciò perché Mahdi aveva creduto che lui e Bonatti stessero compiendo un tentativo indipendente alla vetta. Per Mahdi la cosa non era

sorprendente: aveva visto Hermann Buhl fare la stessa cosa al Nanga Parbat nel 1953; lui stesso aveva portato giù dalla montagna Buhl esausto e congelato. Dopo la sua esperienza con Bonatti al K2 deve aver pensato che fosse il comportamento normale degli alpinisti europei.

Compagnoni cambiò di proposito il luogo per il nono campo non solo per il rischio di valanghe, ma anche perché così Bonatti non sarebbe stato in grado di raggiungerlo. Lui e Lacedelli non si preoccuparono di quello che sarebbe potuto succedere a Bonatti e meno ancora di come sarebbe rientrato all'ottavo campo. Perciò ignorarono i suoi richiami di soccorso e lo abbandonarono al suo destino.

Il giorno successivo, Compagnoni e Lacedelli lasciarono il nono campo alle 7 circa, attraversarono il canale, presero l'ossigeno lasciato sul luogo del bivacco e salirono il K2. L'ossigeno non si esaurì alle 16: durò fino in cima alla montagna. La descrizione di Compagnoni della fine dell'ossigeno suona abbastanza veritiera, ma dovette accadere in cima, alle 18, non due ore prima e 200 metri di dislivello più in basso. Sicuramente Compagnoni pensava che Bonatti e Mahdi fossero rientrati all'ottavo campo la sera prima; si sarà sentito sconvolto quando, tornato egli stesso all'ottavo campo, venne a sapere del bivacco e vide in che condizioni era Mahdi.

Quando rientrarono tutti al campo base, Ata Ullah interrogò Mahdi che gli disse che Bonatti aveva cercato di arrivare in cima prima di Compagnoni e Lacedelli e che avrebbe usato l'ossigeno «se necessario». Ata Ullah riportò le accuse a Desio. Desio interrogò Compagnoni, che prese al volo l'occasione di riversare tutte le colpe su Bonatti per scaricarsi la coscienza e proteggersi da eventuali accuse per quanto era successo a Mahdi.

D'altra parte voleva anche ridimensionare il giovane Bonatti, e così disse a Desio che Bonatti aveva usato parte dell'ossigeno durante la notte e abbandonato Mahdi il giorno dopo. Falsò i fatti della sera precedente, insistendo che il bivacco era 100 metri più in basso della sua posizione effettiva. In questo modo era credibile che non avessero sentito i richiami di Bonatti e si spiegava anche come mai non avevano potuto aiutare Bonatti la sera prima e Bonatti non aveva potuto raggiungerli. Di conseguenza Bonatti era il solo responsabile per il bivacco e i congelamenti di Mahdi. Compagnoni era solo uno spettatore innocente. Disse che avevano lasciato il nono campo alle 4.15 e che l'ossigeno si era esaurito alle 4 del pomeriggio perché Bonatti ne aveva usato in parte la sera prima per evitare

congelamenti. Questa rete di bugie costituì la base della versione ufficiale della salita.

Così fin dal suo arrivo al campo base, Bonatti fu giudicato *in absentia* da Desio e ritenuto colpevole. Tutti e tre i suoi compagni lo avevano accusato: Mahdi, poi Compagnoni e Lacedelli. Come avrebbe potuto essere altro che colpevole?

Si potrebbe quasi perdonare Desio – ma non completamente: avrebbe dovuto almeno ascoltare Bonatti. Preferì decidere che il giovane alpinista era un traditore e un bugiardo. Quando tornarono in Italia Bonatti venne ostracizzato, perché l'ultima cosa che Desio avrebbe voluto era una polemica che oscurasse la sua preziosa spedizione. Perciò non chiese spiegazioni a Bonatti dei suoi «crimini». Era più facile mettere l'intera cosa a tacere, e fare finta che non fosse accaduta. Senza dubbio pensò anche che il «colpevole» Bonatti fosse contento che si dimenticasse la faccenda del bivacco. Deve essere andato su tutte le furie, sette anni dopo, quando il «traditore» ebbe la sfrontatezza di raccontare una storia diversa. Probabilmente accantonò il contenuto del libro di Bonatti come una sfacciata bugia, sebbene il tribunale di Torino gli desse poi ragione. Il Club Alpino Italiano, prestando fede all'anziano capospedizione, fece di tutto per minimizzare la questione, sperando che Bonatti la smettesse di agitarsi e sparisse. Di fatto, le sue proteste vennero ignorate dal club e dai cartografi. Se gli avessero risposto avrebbero riaperto le diatribe con tutto il marcio dentro. Molto meglio non fare niente.

È un peccato che nessuno si sia sentito di riesaminare l'intera faccenda con calma e competenza, ricollocando tutti i fatti al loro posto. Se solo qualcuno si fosse preoccupato della verità e della giustizia le cose sarebbero andate diversamente.

Può sembrare strano che l'esito favorevole a Bonatti dell'azione legale del 1964 contro Giglio non convincesse Desio, il CAI e tutti coloro dell'ambiente alpinistico che avevano giudicato male Bonatti e che gli dovevano delle scuse. Bisogna però pensare che di solito i dibattimenti giudiziari non vengono riportati integralmente sui giornali e Desio di certo non sarà stato in aula a sentirsi tutto il dibattito. Forse i detrattori di Bonatti pensarono che la sentenza del tribunale di Torino non avesse nulla a che vedere con i veri fatti e che la vittoria di Bonatti fosse dovuta a un errore giudiziario. Persino Abram e Gallotti, che testimoniarono, si recarono in

tribunale solo per la deposizione e partirono subito dopo. Poche persone avranno seguito l'intero dibattimento, tolto Bonatti.

L'estrema ironia dell'intera storia è che se Compagnoni fosse stato zitto, il suo comportamento iniquo non sarebbe mai stato scoperto. Non c'era bisogno che mentisse a Desio a proposito dell'ossigeno. Aveva ormai conquistato fama e vita con la vittoria sul K2. La sua reputazione era al sicuro e niente avrebbe potuto minacciarla. Ma a Compagnoni non bastava aver negato a Bonatti ogni possibilità di arrivare in vetta: voleva distruggere il suo rivale completamente.

E certamente dieci anni dopo non c'era bisogno di rinnovare il suo attacco, ma era determinato a liberarsi una volta per tutte da quello scocciatore che aveva osato dire la verità in *Le mie montagne*. Eppure, se non avesse detto niente a Nino Giglio non sarebbe mai apparso l'articolo che accusava Bonatti di tradimento; Bonatti sarebbe vissuto in santa ignoranza del processo segreto a suo carico e conseguente condanna; non ci sarebbe stata azione legale; Mahdi non avrebbe reso la sua testimonianza, non sarebbero stati scritti né *Processo al K2* né questo commentario; le fotografie incriminate sarebbero rimaste sepolte negli archivi per sempre e la storia ufficiale della prima salita del K2 sarebbe rimasta incontrastata per centinaia d'anni.

Ora Compagnoni è stato smascherato come bugiardo, e un bugiardo che con le sue menzogne intendeva deliberatamente distruggere proprio l'uomo che a rischio della sua vita gli aveva reso possibile la salita al K2.

La conquista del K2 ha cambiato molte vite. Ardito Desio del K2, come John Hunt dell'Everest, sono diventati famosi e hanno ricevuto molti onori. Compagnoni e Lacedelli del K2, come Hillary e Tenzing dell'Everest, hanno goduto di fama per tutta la vita per la loro impresa.

E Bonatti? Sarebbe diventato quello spirito d'avventura spinto da un demone personale che ha salito il Dru in solitaria, e sarebbe sopravvissuto al disastro del Pilone Centrale, e avrebbe salito la parete Nord del Cervino in prima invernale e solitaria se non fosse stato temprato dal K2? Forse se non avesse dovuto provare a se stesso «di non essere finito» avrebbe sviluppato una personalità del tutto diversa.

È interessante contemplare futuri alternativi. Cosa sarebbe successo a Bonatti nelle quattro decadi successive se lui e Mahdi avessero raggiunto il nono campo quella notte? Oppure immaginiamo che l'anno successivo fosse riuscito, com'era suo progetto, di salire il K2 in stile alpino, da solo e

senza ossigeno, 25 anni prima di Messner sull'Everest. Sembra molto probabile che sarebbe riuscito se i finanziamenti, incredibilmente non trovati, gli avessero consentito di provare. In quel caso potrebbe non esserci mai stata una via Bonatti al Dru aperta in solitaria – chissà dove l'avrebbe portato, invece, il suo destino.

Ipotesi più inquietante: cosa sarebbe successo se Compagnoni e Lacedelli avessero trovato Bonatti e Mahdi morti congelati nel bivacco, quella mattina, e che cosa avrebbero fatto? Avrebbero preso le bombole dell'ossigeno e sarebbero saliti? O no? E cosa si penserebbe adesso di Walter Bonatti? Traditore o eroe?

(traduzione di Mirella Tenderini)

[1] Anche se alla fine, sempre secondo la testimonianza di Mahdi, non lo aveva usato (N.d.T.).

[2] A trasportare l’ossigeno all’ultimo campo (N.d.T.).

Il documento sancito dal Consiglio Centrale del CAI il 22 gennaio 1994

Sono passati quarant'anni dalla prima ascensione al K2 e il CAI festeggia la ricorrenza ricordando con gratitudine l'impegno profuso da tutti i partecipanti all'impresa nazionale di allora, che tanto impulso e prestigio ha dato all'alpinismo italiano.

Come spedizioni nazionali di altri Paesi, anche la nostra ha poi avuto qualche zona d'ombra, che oggi la distanza degli anni consente di considerare con più serenità.

Il CAI ha saputo, ancora nel corso degli anni Cinquanta, dirimere le spiacevoli vertenze sorte a proposito dell'organizzazione finanziaria e ne fanno fede i numerosi articoli pubblicati sulla rivista mensile tra il 1954 e il 1958 che ne chiariscono gli aspetti con grande sincerità. Queste vertenze sono messe agli atti e oggi nessuno se ne ricorda più.

Era rimasta da dirimere la discordanza interna sul resoconto delle fasi finali dell'ascensione, che il CAI aveva allora lasciato come matassa da sbrogliare agli alpinisti stessi coinvolti.

Oggi ci rendiamo conto che fu un errore, anche perché se ne impadronì la stampa non specializzata, creando polemiche e spingendo i protagonisti su posizioni estreme, sfociate in processi in tribunale.

In seguito il CAI, per timore di rinnovare le polemiche, non intervenne mai ufficialmente per chiarire la verità storica alpinistica, forse di poco conto per il mondo esterno, ma importante per il mondo alpinistico internazionale e per tutti i protagonisti.

Oggi, per festeggiare con piena dignità la ricorrenza, il CAI vuole togliere quest'ultima ombra sulle vicende dando sul suo organo di stampa

ufficiale la voce anche a Walter Bonatti, in omaggio a quelle «responsabilità morali» che il CAI stesso si era assunte a suo tempo per la parte alpinistica della spedizione.

«Walter Bonatti, un protagonista al suo posto»

di Silvia Metzeltin e Alessandro Giorgetta

(da «La Rivista» del CAI,
maggio-giugno 1994)

«Quella notte sul K2, tra il 30 e il 31 luglio 1954, io dovevo morire, il fatto che sia invece sopravvissuto è dipeso soltanto da me... Questa mia avventura è e rimarrà una testimonianza nella storia della conquista del K2, seconda cima della Terra in ordine di altezza; una storia importante nel contesto dell'esplorazione anche se non aliena da retroscena e amarezze.» (W.B.)

Sono passati quarant'anni da quella notte. Non sono stati anni di silenzio, perché s'è continuato a parlare del K2, ma la gente è distratta, l'alpinismo propone sempre nuove imprese e nuove tragedie, perfino 13 morti in una sola estate sul K2, e anche chi si ricorda bene l'euforia seguita alla prima ascensione ha un vuoto di memoria quando viene interpellato sui particolari. Bonatti, già, la vicenda di Bonatti, non so bene, è la storia di un'ingiustizia che Bonatti tira sempre fuori, sarà stata una delle solite beghe di tutte le grandi spedizioni...

Certo, un'ingiustizia, che Bonatti ha denunciato a più riprese, anche perché provocato da calunnie apparse sulla grande stampa e in televisione. I tribunali gli hanno reso giustizia, i giornalisti sono stati condannati. E non gli basta?

«Passavano i mesi, dopo quella disgraziata notte sul K2, e io, ostinatamente fiducioso quanto ingenuo, ancora attendevo un gesto, una semplice parola

riparatrice... Non soltanto ciò non accadde, ma alla luce degli avvenimenti che seguirono, il mio silenzio valse soltanto a imporre e consolidare la versione degli altri a discapito di ciò che avevo vissuto...» (W.B.)

Vale a dire che esiste una versione ufficiale dell'ultima fase della conquista della vetta che non è interamente vera, che copre dei particolari incresciosi. Se oggi non si ha il diritto di condannare perché nel frattempo s'è visto che a 8000 metri non tutti salvano il proprio cervello e a quelle quote ne sono successe parecchie di cose poco edificanti, l'alpinista di oggi ha però il diritto di sapere e il dovere di riflettere. Si dice sempre che la storia serve a poco. Ma intanto incominciamo a scriverla giusta. Cosa è successo davvero in quell'ultima, decisiva fase della conquista del K2?

«... risulta evidente che le posizioni, le quote, gli orari e l'utilizzazione dell'ossigeno, così come furono esposti dai due della vetta – e trascritti dal relatore ufficiale senza critica né verifica – non corrispondono a verità...» (W.B.)

Riassumiamo. I punti essenziali della controversa realtà storica sono questi:

1. Bonatti fu costretto al bivacco a una quota di circa 8100 metri (e non 7990 metri come sostenuto ufficialmente e indicato sulla carta topografica).

2. Al mattino seguente l'ora della partenza di Compagnoni e Lacedelli per la vetta, dal luogo dove furono deposte le bombole, si colloca intorno alle 8.30 (e non alle 6.15).

3. Bonatti non consumò ossigeno dalle bombole che aveva portato lassù, anche perché non disponeva di respiratore (perciò questo ossigeno doveva essere sufficiente per raggiungere la vetta da parte di Compagnoni e Lacedelli).

Da queste precisazioni deriva tutto il resto: che Bonatti e l'*hunza* Mahdi vennero in pratica lasciati a bivaccare all'aperto a 8100 metri e che l'ossigeno per gli altri bastò fino alla vetta. Si dimostra? Non si può pensare che la testimonianza di Bonatti valga quella degli altri? Ebbene: per la quota del bivacco, l'ora di partenza e il consumo dell'ossigeno ci sono le ricostruzioni di dettaglio, ma per chi non ha voglia di studiare questi particolari basta lo sguardo a una fotografia. È la fotografia che mostra Compagnoni sulla vetta del K2, apparsa non su «La Rivista» del CAI – come mai? – ma su «Berge der Welt», il famoso annuario dell'alpinismo

extraeuropeo curato da Marcel Kurz. Su questa fotografia Compagnoni non solo ha vicine le bombole, ma ha ancora posta sul viso la maschera del respiratore. La versione ufficiale sostiene che le bombole vuote vennero portate fin sulla vetta per testimonianza: uno scalatore già provato dallo sforzo avrebbe perciò portato almeno 15 kg di bombole inutili per due ore fino a 8611 metri. Ma come faceva a respirare il poco ossigeno presente nell'aria rarefatta di quelle quote portando una maschera collegata a bombole svuotate?

Basta così. Per la revisione della storia dell'alpinismo, che consideri anche la versione di Bonatti finora ignorata, esistono i particolari, le testimonianze, le dimostrazioni. Non ha senso oggi infierire su chi può aver sbagliato, su chi non ha più saputo districarsi nell'ingarbugliata vicenda. Tuttavia al recupero della realtà storica va aggiunta una riflessione. Come mai questa vicenda non è stata risolta prima? I documenti c'erano. Bonatti aveva pubblicato a più riprese la sua versione con tutti i particolari, aveva dovuto prendere posizione da solo contro giornalisti avidi di sensazioni, contro squallide accuse.

«Le reazioni a questa squallida cosa? Nessuna da parte del mondo dell'alpinismo. Il Club Alpino Italiano, per esempio, eluse il problema indifferente a quanto succedeva... Si comportava proprio come se la cosa non lo riguardasse, e uguale atteggiamento ebbero anche i miei dieci compagni di spedizione... Incredibilmente mi trovai isolato e solo a lottare contro una pubblica diffamazione che nasceva da quell'impresa voluta e patrocinata dal CAI...» (W.B.)

Questo è purtroppo vero. Ci sono però alcune spiegazioni. Per molti anni spiacevoli vertenze finanziarie opposero il CAI al capospedizione e a Compagnoni, ci furono persino dei processi e alla fine per decenni nessuno più se la sentì di riesaminare i fatti alpinistici, per il timore di accendere polemiche anche all'interno dell'associazione. D'altra parte si impedì che nel volume del CAI, *Alpinismo italiano nel mondo* (1972), apparisse anche la versione di Bonatti. Nemmeno gli altri alpinisti coinvolti nella spedizione se la sentirono di rivedere la vicenda solamente fra di loro e senza appoggio ufficiale, anche se due di essi (Abram e Gallotti) testimoniarono in favore di Bonatti al processo contro un giornalista. Così, benché ancora nel 1956 i

dirigenti del CAI consapevolmente auspicassero un libro «per la vera storia del K2» (RM 1956, 168) scritta dai protagonisti stessi, per quarant'anni la vicenda è rimasta come un'ombra imbarazzante sulla bella impresa del K2.

In questo quarantesimo anniversario il CAI considera nella loro interezza i documenti relativi alla storia del K2 pubblicando una revisione storica fondamentale operata da Roberto Mantovani sul «Catalogo Ufficiale del Museo Nazionale della Montagna di Torino», catalogo che accompagna la mostra, e anche nella bibliografia vengono citate le pubblicazioni di Bonatti al riguardo.

La verità, anche quella alpinistica, si può ora ricostruire ufficialmente senza riserve, con il rammarico di un ritardo ma con la certezza che si riconosca al CAI il coraggio di una ricostruzione non postuma. Questo riconoscimento ci arriverà da molti, anche da coloro che non sono nostri soci, ma siamo grati che ci venga in primo luogo da chi per questa vicenda ha profondamente sofferto, cioè da Walter Bonatti stesso.

Silvia Metzeltin
Alessandro Giorgetta

Citazioni di W. Bonatti da: *Processo al K2*, Massimo Baldini editore 1985, che illustra tutti i dettagli della versione Bonatti.

Bonatti risponde

Dieci anni fa, indotto da eventi inconciliabili in occasione del trentesimo anniversario della conquista del K2, scrissi e pubblicai *Processo al K2*. Con ciò consegnavo alla storia di questa montagna la mia testimonianza completa sugli avvenimenti.

In quel libro avevo detto tutto ciò che mi riguarda sull'argomento, e dell'intera vicenda ritenevo da quel momento responsabili tutti coloro che in qualche modo avevano avvelenata, o taciuta, la verità dell'impresa.

Confesso che ormai non credevo più di poter vedere riconosciuto il vero, quando per quarant'anni non s'era dato spazio che all'incomprensione e al progressivo deterioramento dei fatti. Mi sbagliavo, e sono contento di poterlo dire nel contesto dell'azione responsabile e ufficiale che il CAI ora sta compiendo.

Merito e onore voglio riconoscere a coloro che oggi hanno dimostrato sensibilità, coraggio e determinazione – virtù mai troppo tardive – nel voler affrontare e risolvere un caso tanto complicato e odioso, non certo da costoro generato ma avuto soltanto in eredità.

Ringrazio il presidente Roberto De Martin, il Consiglio Centrale del CAI e chi, con ammirevole impegno e senso di giustizia, ha avviato questa operazione.

Walter Bonatti

«Il K2 di Bonatti»

di Mirella Tenderini

(da «Alp», giugno 1994)

La storia di Wiessner nel 1939 e la storia di Bonatti nel 1954 sono diverse, ma hanno in comune una questione irrisolta che si è aggravata nel tempo causando sofferenza ai protagonisti e che solo tardivamente è stata chiarita.

Nel suo primo libro *Le mie montagne* (Bologna 1961, Milano 1983), Walter Bonatti dedicò un capitolo alla spedizione guidata da Ardito Desio a cui aveva partecipato nel 1954 e narrò come il 30 luglio, alla vigilia della salita alla vetta di Compagnoni e Lacedelli, lui e l'*hunza* Mahdi furono costretti a un bivacco a oltre 8100 metri di altitudine...

... E veniamo al 1964, decimo anniversario della salita del K2. Sulla «Nuova Gazzetta del Popolo» di Torino compaiono due articoli che annunciano rivelazioni sulla «verità sul K2». L'autore degli articoli afferma che Bonatti avrebbe progettato di salire la vetta con Mahdi precedendo Lacedelli e Compagnoni; che colto dalla notte bivaccò e probabilmente usò l'ossigeno per almeno un'ora (e per questo ai due alpinisti impegnati verso la vetta venne a mancare l'ossigeno anzitempo); e che il mattino dopo scese per primo all'ottavo campo abbandonando Mahdi, gravemente congelato.

Walter Bonatti querelò il giornalista e il giornale: non aveva affatto progettato di sorpassare Lacedelli e Compagnoni, solo un pazzo avrebbe deliberatamente scelto di bivaccare a oltre 8100 metri senza l'equipaggiamento idoneo, per salire in vetta il mattino dopo. L'ossigeno poi non era utilizzabile, anche se Bonatti avesse voluto, perché non aveva le maschere e i miscelatori, che erano in mano di Lacedelli e Compagnoni. Quanto a Mahdi, lo aveva assistito il più possibile, e il mattino seguente era

sceso dopo di lui. La causa venne dibattuta due anni dopo e infine il tribunale si pronunciò a favore di Bonatti.

Nel corso del dibattito tuttavia emersero delle circostanze sconcertanti. Il giornalista indicò Compagnoni come fonte delle accuse, che, sostenne, erano state confermate anche da Ata Ullah, l'ufficiale di collegamento pakistano. Ancora più inquietante: Mahdi aveva reso una deposizione davanti a un magistrato in Pakistan nella quale, senza che fosse sollecitato da alcuno, aveva dichiarato che Bonatti intendeva arrivare in vetta prima di Compagnoni e Lacedelli e che faceva conto di usare l'ossigeno – aggiungendo che però Bonatti non aveva usato l'ossigeno durante il bivacco e che il mattino seguente era sceso lui, Mahdi, per primo. Bonatti dunque non lo aveva abbandonato. L'intera testimonianza di Mahdi era confusa e zeppa di contraddizioni. Fu giudicata incomprensibile dalla Corte, archiviata, e il tribunale accettò la versione di Bonatti come veritiera.

A questo punto Bonatti però chiedeva qualcosa di più di un riconoscimento del tribunale: la sua reputazione aveva sofferto e si sentiva vittima di un'ingiustizia. Era convinto che Lacedelli e Compagnoni l'avessero deliberatamente costretto al bivacco di quella notte del 30 luglio, piazzando la tenda più in alto di quanto convenuto e non rispondendo ai suoi richiami, e non riteneva possibile che l'ossigeno nelle bombole di Lacedelli e Compagnoni si fosse esaurito come da loro dichiarato: di fatto il conteggio delle ore di salita riportato dalla versione ufficiale della spedizione non tornava se si situava il nono campo ben sopra gli 8060 metri segnati sulla mappa ufficiale (che indicava il bivacco di Bonatti a 7990 metri anziché 8100: ecco perché la discrepanza tra i due racconti di quell'episodio è così importante!). Bonatti si rivolse quindi al CAI e all'Istituto Geografico Militare fornendo la sua documentazione e chiedendo una rettifica dei dati che riteneva erronei, ma non ricevette mai alcuna risposta. La sua convinzione di subire un'ingiustizia crebbe, e a trent'anni di distanza dalla spedizione al K2 scrisse un libro, *Processo al K2* (Appiano Gentile, 1985), per illustrare, con una minuziosa ricostruzione dei fatti attraverso documenti e testimonianze, la sua tesi: il suo bivacco era situato a 8100 metri, l'ossigeno non poteva essere mancato a Lacedelli e Compagnoni prima della vetta, e lui era stato calunniato.

Anche questo libro non suscitò alcuna reazione da parte del Club Alpino. È possibile che la questione fosse ritenuta troppo imbarazzante per essere affrontata, ma nessun imbarazzo pesa come il silenzio su una

richiesta di accertamento della verità, ed è un sollievo per la comunità alpinistica apprendere che – dopo quarant'anni – il CAI oggi ha finalmente deciso di ascoltare anche la voce di Bonatti.

La sua voce, d'altra parte, non può ripetere che quanto già compiutamente esposto nel dossier *Processo al K2*.

Ma c'è qualcosa di nuovo, che potrebbe ridar fiato e corpo al dibattito. Infatti lo stesso *Processo al K2*, che sembra essere stato accolto distrattamente dagli italiani, ha avuto un lettore attento in Australia: il dottor Robert Marshall di Melbourne, un medico chirurgo che segue da molti anni la carriera alpinistica di Bonatti.

Il dottor Marshall, dopo un'analisi approfondita e puntigliosa, ha deciso di rendere noto un personale commentario al libro che probabilmente – come si dice – «riaprirà il caso».

La nuova ricostruzione, a netto favore di Bonatti, si fonda su una verosimile interpretazione del malinteso di base che potrebbe aver originato la contesa. Ma non è tutto, perché l'apologia di Marshall fornisce anche una documentazione fotografica singolare, tanto più inattesa in quanto era già da sempre a disposizione degli osservatori. Lo stesso Marshall ci ha inviato una lunga lettera che riepiloga le sue argomentazioni.

«K2. La fabbrica dei sogni
1954, l’idea la storia – 1994, il mito la storia»

di Roberto Mantovani

(da «Rivista della Montagna», luglio 1994)

Quarant’anni dopo, una delibera del Club Alpino.

Con la puntualità di un orologio svizzero, in occasione del trentennale della prima salita del K2 si riaccendono le polemiche. Desio ribadisce che l’unica verità è quella contenuta nel libro ufficiale della spedizione. Alcuni giornali riprendono l’argomento. Inspiegabilmente, il CAI continua a tacere. Un silenzio che dura per altri dieci anni. Fino a pochi anni fa, quando, nel corso della presentazione del *Catalogo K2 millenovecentocinquantaquattro* al Filmfestival di Trento, Roberto De Martin, il presidente generale, riapre coraggiosamente la questione. Leggendo una delibera del Consiglio Centrale del 22 gennaio, ammette – oltre ai fatti positivi – qualche «zona d’ombra» a proposito della spedizione e riconosce che il CAI, per timore di rinnovare altre polemiche, oltre a quelle che già c’erano state, «non intervenne mai ufficialmente per chiarire la verità storica» dei fatti alpinistici. Ma oggi, dice, nel momento di «festeggiare con piena dignità la ricorrenza», «La Rivista» del CAI dà finalmente voce anche a Walter Bonatti. Un particolare di non poco conto, se pensiamo che i testi sacri del sodalizio non hanno mai contemplato, finora, la versione di Bonatti sul K2.

Dunque, un passo avanti, importante e significativo, che rimette in discussione tesi ormai cristallizzate dal tempo e riapre le porte alla discussione e alla verità nella sua interezza. Una verità che, a dispetto di quanto sostengono alcuni, non può cadere in prescrizione nemmeno dopo

quarant’anni. Non che prima non si potesse scavare nei fatti e riportare alla luce gli avvenimenti di quei giorni, intendiamoci; anzi, per la verità, un lavoro di questo genere lo si sarebbe dovuto fare molti anni fa. Ma oggi, dopo l’«imprimatur» del CAI, sul piatto della bilancia gli eventi di quel luglio 1954 potranno finalmente venire studiati con la necessaria serenità e senza reticenze. Inoltre, al di là di ogni giudizio storico sull’intera vicenda, nei confronti di Bonatti erano doverose delle scuse ufficiali da parte di un’istituzione alpinistica che per troppi anni ha fatto orecchie da mercante sui fatti alpinistici di quei giorni. (...)[3]

[3]N.B. In Appendice, a pagina 374, si possono leggere i commenti dei giornali nel quarantennale del K2.

L’ultima testimonianza (1994)

Ecco ciò che avvenne alle ore 18 del 31 luglio sulla vetta del K2.

Nella sequenza fotografica ripresa da Lacedelli, appunto sulla cima appena raggiunta (vedere il primo inserto fotografico), appare Compagnoni che via via elimina l’attrezzatura dell’ossigeno. 1) Ha posato a terra il pesante trespolo di bombole, ma sul volto ha ancora la maschera collegata al lungo tubo miscelatore dell’ossigeno. 2) La maschera, che porta ancora in volto, ora appare scollegata dal tubo miscelatore, deposto sul trespolo di bombole. 3) Adesso anche la maschera è tolta dal volto. 4) I due, ormai liberati dal congegno di bombole d’ossigeno, appaiono insieme in un fotomontaggio.

Questo è quanto di più lampante si presenta nelle quattro fotografie. Ciononostante Compagnoni ha dichiarato nelle recenti interviste di essersi nuovamente messo la maschera sul volto non appena giunto sulla cima (foto numero 1), per proteggersi dal freddo (?).

Ma c’è ancora qualcosa da dire su ciò che appare nella fotografia numero 1, che delle quattro è indubbiamente la più rivelatrice. Nei resoconti ufficiali si attesta che Compagnoni e Lacedelli, esaurite a loro dire le bombole d’ossigeno a 8400 metri alle ore 16, si erano strappati via le maschere dalla bocca per non soffocare: «L’ossigeno era finito. Presto allora: togliersi le maschere, respirare a fondo, richiamare le superstiti energie» (da *La conquista del K2* di Ardito Desio, p. 183).

Viene allora da chiedersi: come mai Compagnoni, sulla vetta, alle ore 18, porta ancora sul volto la maschera a ossigeno? È ovvio che se l’avesse tenuta agganciata al volto nelle ultime due ore di scalata, vorrebbe dire che nelle bombole c’era ancora ossigeno. Se invece se la fosse rimessa appena

arrivato in cima, come lui vorrebbe far credere, ebbene, come avrebbe potuto respirare se queste bombole da lui dichiarate vuote stavano, come qui ben si vede, ancora collegate al tubo miscelatore? Ma va anche detto, come pietosa ipotesi, che se anche l'apparato dell'ossigeno fosse stato preventivamente sganciato dalle bombole, ugualmente Compagnoni sarebbe morto da lì a pochi minuti. E non tanto per la difficoltà di respirare attraverso un ristretto condotto e in più trattandosi di aria rarefatta degli ottomila metri, quanto invece per eccesso di anidride carbonica da lui prodotta con il respiro e non smaltita in quel troppo lungo tubo zigrinato.

Tuttavia, malgrado le ragioni appena esposte e le inequivocabili testimonianze fotografiche, Compagnoni continua ad annaspare a vuoto sui vetri della menzogna.

Rassegna stampa del 31 luglio 1994

In un libro di prossima uscita

Walter Bonatti sta lavorando alla stesura del suo nuovo *Processo al K2*, pubblicato 10 anni fa – e che già allora creò nell'ambiente una tempesta – ma che ora soltanto ha trovato consenso sia del direttivo del Club Alpino Italiano sia dell'opinione pubblica in generale. Infatti i recenti e importanti eventi che coincidono con il quarantennale della conquista del K2, e che hanno occupato intere pagine dei maggiori quotidiani, ribaltano la verità storica dell'impresa e rendono giustizia a Walter Bonatti.

Si può senz'altro anticipare che il libro, dal titolo *K2 – Fine di un'odissea*, si snoderà in tre parti distinte e consequenziali: l'impresa, i postumi e il processo, la conclusione. Quest'ultima appunto presenterà cronologicamente gli ultimi avvenimenti che hanno nettamente demolito la versione accettata per 40 anni come verità ufficiale dell'impresa. In definitiva il libro di Bonatti racconterà, come in un giallo avvincente, quello che realmente è accaduto quella notte del 31 luglio 1954 sul K2 e il *susseguirsi di tutte le vicende che, per qualche interesse e cattiva volontà, intesero stravolgere, anche ricorrendo alla calunnia, la realtà dei fatti...*

«la Voce»

Il 31 luglio 1954 Compagnoni e Lacedelli conquistarono la vetta. Lo scontro con Bonatti. Oggi grande festa a Cortina

Adesso che è scoppiata la pace, si può celebrare... È recentissimo il pronunciamento del CAI. Un atto che ha ristabilito la verità sulla notte prima dell'attacco finale alla vetta, un documento che ha riconosciuto la versione di Bonatti. Ora si può celebrare a cuor leggero... La vicenda più contorta riguarda Bonatti. Il *riabilitato*. L'uomo che non ha risposto all'invito alla festa di oggi. La nuova verità, riconosciuta ad aprile dal CAI, lo scagiona dall'accusa di essersi preso l'ossigeno destinato al cortinese Lino Lacedelli e alla guida alpina Achille Compagnoni, designati per attaccare la vetta. Il giovane e robusto Bonatti non volle superarli, come si è sempre sostenuto, tenendosi le bombole in una notte micidiale in cui lo *sherpa* Mahdi rischiò di morire...

«la Repubblica»

A Cortina i reduci della grande impresa italiana

Walter Bonatti è uomo di tante parole. Tante e profonde, coinvolgenti, umane. Ma quando gli si domanda del K2 – c'è sempre gente che bussa alla sua porta in cerca della verità – si chiude in sé: «Quello che volevo e dovevo dire, l'ho scritto». Si chiama *Processo al K2*... Del K2 non parla volentieri neppure Ardito Desio, 96 anni, il capospedizione. Nonostante l'età, Desio è sempre attivo. Abita a Milano, adesso è in vacanza, in montagna. Tutti gli altri reduci della spedizione di 40 anni fa si sono ritrovati a Cortina, ospiti di Lino Lacedelli... Tutti sono stati accolti dal sindaco... Oggi ci sarà la sfilata lungo corso Italia, con la banda e i rappresentanti delle società sportive di Cortina. Il presidente del CAI Roberto De Martin rivolgerà un saluto... I 40 anni del K2 hanno fatto *scoppiare la pace*. Bonatti è stato *riabilitato*.

«La Gazzetta dello Sport»

Cortina: nonostante gli inviti non si è unito ai compagni. Bonatti diserta la festa per il K2

... Il Club Alpino Italiano, in maggio, ha riconosciuto il *giusto merito* a tutti: Walter Bonatti, che col portatore Mahdi portò a ottomila metri le bombole di ossigeno indispensabili a Lacedelli e Compagnoni, ha visto *rivalutato il*

suo prezioso apporto. Ma *ancora una volta Bonatti non c'è a festeggiare con i compagni*. Un invito scritto 45 giorni fa, tre recapiti telefonici sordi alle chiamate. Nessuna risposta.

A Cortina questa volta ci sono proprio tutti, in 14, comprese le vedove di Ubaldo Rey, Sergio Viotto, Guido Pagani e Gino Solà. Il povero Mario Puchoz morì di polmonite durante l'ascesa. A rappresentare Ardito Desio, direttore della spedizione, oggi 96enne, c'è la figlia Maria Emanuela. *Quale occasione migliore per chiudere con le incomprensioni?*

«Corriere della Sera»

K2, luci e ombre

...Gli piacerebbe (a Lacedelli) mettere la parola fine a tutto questo e parlare con Walter. *Achille Compagnoni invece non si arrende*, un dito della mano offeso per sempre dal gelo del K2 e *il desiderio di un confronto pubblico con Bonatti*. Il quale, da parte sua, quello che doveva dire, l'ha scritto. In modo che fosse ben chiaro. Anche impugnabile, se volevano...

«la Voce»

Commento alla falsa revisione del quarantennale

Per «chiudere con le incomprensioni» a mio avviso bisognava per prima cosa non favorirne altre sullo stesso argomento. E subito dopo, sempre parafrasando il commento della cronaca, per non cadere nel malinteso ma fare maggior chiarezza, certamente andava riconosciuto a ognuno il suo. Dunque non si sarebbe dovuto ammettere soltanto il «giusto merito» al sottoscritto per l'apporto alpinistico dato sul K2 ma esprimere, in modo esplicito e manifesto, anche il demerito di coloro che queste, e altre conseguenti e infami vicende, causarono e ancora tendono a sostenere.

Fin dalle prime note seguite alla recente revisione ufficiale, e secondo l'opinione che ne è derivata e che pare ormai radicata in chi se ne occupa, io oggi sarei stato «riabilitato». Sarebbe come dire che prima d'ora mi sarei trovato per difetto (insufficienza morale?) inabilitato. Ma da chi e per che cosa se fino a ieri – già trent'anni fa un tribunale mi aveva scagionato dalle accuse ricevute – alcuno mai nel mondo della montagna ne ha fatto palese questione?

La realtà è un'altra, e purtroppo devo essere ancora io a ripeterla e a porla bene in evidenza. Vi fu un atto giudiziario, nel '64, da me promosso contro un quotidiano per le infondate e pesanti calunnie che – emergerà nel dibattito – vennero suggerite al cronista da Compagnoni, come verità! (E queste sarebbero state le «incomprensioni» da poter essere oggi festosamente suggellate a Cortina?) Ne ebbi fin d'allora pubblica giustizia. Eppure, stranamente, nel mio ambiente tutto questo sempre si ignorò, o peggio ancora si finse di ignorare non senza però riversare su di me, subdolamente in vari modi e circostanze, gli effetti negativi di colpe mai commesse. Questo è quanto avvenne da allora e fino a ieri.

Per aiutare il lettore a meglio capire, vista la confusione spesso deformante che regna sull'argomento, tornerò a ripetere che il caso K2 ha sostanzialmente due realtà ben distinte ma conseguenti l'una all'altra. La prima riguarda me direttamente, e seppure sofferta e amara non è che un risvolto della seconda. Questa seconda concretezza è invece di gran lunga più grave e scandalosa, anche perché originerà tutti gli sviluppi successivi della vicenda; si tratta della falsa storia dell'arrivo sulla cima del K2 senza più ossigeno nelle bombole.

Il CAI e l'informazione – grazie al contenuto del mio *Processo al K2* e per aver riconosciuto il loro errore – oggi finalmente hanno preso posizione e io per questo gliene sono grato. Ma è da qui che verrebbe la mia equivoca riabilitazione? A nessuno mai è passato per la testa che invece, più verosimilmente, poteva essere proprio il CAI che, con il recente e meritevole suo gesto, si stava finalmente riabilitando alla mia stima e a quella del mondo della montagna?

Insisto nel voler ben chiarire e porre l'accento su quanto in passato è rimasto ignorato, ma che ancora oggi, all'evidenza dei fatti, pare non si voglia affrontare nella sua piena gravità. Non è tanto il mio ruolo alpinistico che nella revisione odierna andava riconosciuto ufficialmente (anche perché non fu mai messo in discussione, e men che meno da me) quanto, invece, la più grave delle falsità contenute nella storia ufficiale, ossia proprio lo scandalo dell'ossigeno falsamente esaurito anzitempo sul K2; scandalo che come tale andava affrontato pienamente e in tutta trasparenza, senza quindi cadere in pietose velature e sottintesi. È questa falsa storia il vero nodo da sciogliere, ed è proprio questa menzogna il morbo che sta alla base dell'intera vicenda postuma del K2! Una falsità, questa, già di per sé grave ma ancor più deprecabile per l'uso che se n'è fatto. Infatti, perché questo inganno fosse creduto come indubbia verità, i suoi artefici hanno inventato e rovesciato su di me le più basse calunnie, per le quali, come ho detto (trovandomi abbandonato da tutti, in primo luogo dal CAI e dai compagni di spedizione), ho dovuto appellarmi a un tribunale. Considerata dunque la gravità di quei fatti io persisto nel dire che si sarebbe dovuto essere più severi con Compagnoni e Lacedelli. Nella così pretesa avvenuta revisione, sarebbe stato anche opportuno svergognare senza reticenza e in modo esemplare quanti, Desio per primo, con i loro «errori» anche se fatti forse in buonafede, vennero meno a precisi doveri e responsabilità, anche verso la storia.

Tutti fatti, come si può ben intendere, che hanno maggiormente aggravato la situazione nei decenni.

Da ciò si capirà bene come, per quanto ben accetto quel che oggi si è fatto ufficialmente, suoni piuttosto riduttivo l'aver soltanto «rivalutato il prezioso apporto» da me dato sul K2; l'aver in definitiva «riabilitato», più che altro, la verità delle mie azioni manifeste e tattiche che precedettero l'attacco alla vetta trascurando invece l'altra verità, quella morale e umana oltre che fondamentale e determinante per quel che seguì. Una verità, questa, di assai più peso e gravità, e tuttavia lasciata ancora nel vago, nell'ambiguo, nell'ignorabile.

Devo dire che assai più convincenti ed efficaci nel loro discorso sono state le riviste laiche della montagna e la stampa quotidiana, che nell'insieme, favorite dal loro carattere profano hanno affrontato la questione con più chiarezza e acutezza. Purtroppo però non possono avere il carisma dell'ufficialità né di questa l'efficacia. Tuttavia va riconosciuto che se l'odierna azione del CAI, per altro comprensibilmente imbarazzante per quest'ultimo, può essere servita a dare impulso reattivo a tutta la stampa in generale, ebbene questo è già di per sé un merito e qui lo ammetto. Comunque, alla resa dei conti, resta la realtà che il CAI ha fatto ben poco per la risoluzione del problema, un ben poco che purtroppo rappresenta il massimo che ci si potesse attendere dall'istituzione, conoscendone l'indole accomodante. Detto questo, io non avanzo pretese da nessuno e tanto meno dal CAI; ma è la storia, invece, che pretende giustizia. E questi che ho ricordato sono gli elementi che hanno creato la scabrosa e – ufficialmente – tuttora impaludata situazione, non certo da me prodotta e men che mai voluta.

Meglio dunque sarebbe stato che oggi, canonicamente, si fosse estirpato il bubbone alla radice, una volta per tutte. Non avendolo fatto si dà invece ancora spazio a travisamento e fiato alle polemiche: ne è prova quanto si è detto, e fatto, nella riunione di Cortina. E non si insinui, come ancora leggo da qualche parte, che le polemiche partano da me o sia proprio io a generarle, dal momento che fino a oggi, miratamente, non ho accettato una sola intervista sull'argomento, né ho presenziato ad alcuna manifestazione celebrativa, proprio per scongiurare inutili quanto non più ammissibili discussioni.

Giunti a tal punto però è doveroso che io faccia un bilancio della situazione.

«Compagnoni non si arrende.» Prima da Torino e adesso da Cortina fa sapere sui giornali di avere «il desiderio di un confronto pubblico con Bonatti». No. Anche se a Compagnoni non rimane più nulla da perdere, oggi il suo discredito non gli dà più diritto, per una questione di decenza, a un confronto pubblico!

Stando dunque così le cose ancora oggi, certamente io mi aspetto per il futuro altri malintesi, ambiguità, provocazioni anche da parte di un certo tipo di informazione; ma nondimeno diffido del contegno dei miei compagni di spedizione, un atteggiamento già da questi manifestato con fin troppa ricorrenza. Infatti «a Cortina anche questa volta ci sono proprio tutti» a offrire pubblicamente la rituale e più che mai trita immagine farisaica: siamo una squadra ideale, unita, e ci vogliamo bene. Ma se veramente fossimo uniti e ci volessimo tanto bene, mi domando perché uno di questi compagni, Cirillo Floreanini, se n'è uscito in una intervista di qualche tempo fa («Il Gazzettino», 24 aprile '94), prima cadendo dalle nuvole: «Ma non capisco chi ha iniziato questa guerra» (e il giornale subito commenta che Floreanini non condivide la mia presa di posizione); poi, riferendosi a me in modo più diretto, finisce per mettere a nudo il suo vero pensiero al riguardo: «Forse ce l'ha con Compagnoni perché voleva salire in cima anche lui». È dunque così che pensa, ancora oggi, il compagno di spedizione? E non si dica che a travisare le cose siano sempre i giornali. Perché se ciò per errore fosse accaduto, si poteva sempre pretendere dal colpevole quotidiano, e senz'altro sarebbe stata accolta, la rettifica o smentita del caso.

Considerata nel suo effetto l'immagine ipocrita che si è voluto dare anche questa volta all'incontro di Cortina, al punto che in alcune cronache, anziché comprendere e giustificare, ci si lagna che «ancora una volta Bonatti non c'è a festeggiare con i compagni», si capisce quanto può essere suonato irritante alla sensibilità dei presenti il mio atteggiamento di opposizione. Ma, opportuna e risolutiva, «quale occasione migliore per chiudere veramente con le incomprensioni» poteva mai presentarsi a questi compagni, Compagnoni e Lacedelli a parte, se una buona volta finalmente, e tutti insieme, avessero assunto il giusto, direi doveroso atteggiamento di solidarietà, se non per me almeno per la giustizia verso gli eventi, di fronte a quarant'anni di squallido «susseguirsi di tutte le vicende che, per qualche interesse o cattiva volontà, intesero stravolgere, anche ricorrendo alla calunnia, la realtà dei fatti»?

Non propongo forche per nessuno, ma certo mi sarei aspettato, almeno oggi e dopo tutto, che, non sapendo far altro di risolutivo, coloro cui competono cerimonie e celebrazioni pubbliche, calassero per lo meno un dignitoso silenzio su questi «eroi», mentitori fin dalla cima del K2. Invece no. Così anche oggi, con dubbia sensibilità e altrettanta manchevole ponderatezza, si è giunti, al contrario, a organizzare, gestire, spartire fatti e significati, non senza complicità, finendo per sostenere valori e simboli forse immaginati, ma fin sul nascere traditi.

L'indomani, 1° agosto, sarà lo stesso quotidiano «la Repubblica» a ben interpretare il mio pensiero conclusivo su questo raduno di Cortina. «... Il presidente del Club Alpino, Roberto De Martin, ha annunciato che il "dissidente" è stato nominato membro onorario dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche. Come dire, riabilitazione completa nell'establishment e mano tesa. Ma perché Bonatti avrebbe dovuto stringerla, quella mano che quarant'anni fa era stretta come un pugno?...»

Per precisione e onestà tengo però a evidenziare una differenza su quanto detto dal giornale. Fin dal primo momento io l'ho stretta e ancora la stringerò quella mano dell'istituzione che ha riconosciuto, almeno questo, il mio apporto dato all'impresa del K2. Mai invece la tenderò a coloro che per quarant'anni crearono, travisarono, alimentarono e ancora oggi – privi del pur minimo senso di civile ritegno – continuano in qualche modo a sostenere ma anche a fomentare le vergognose, imperdonabili vicende di quella conquista.

Riconfermo quanto da me scritto, ottimisticamente, su «La Rivista» del CAI lo scorso maggio, in merito a quella revisione ufficiale che il CAI giusto allora aveva avviato sui fatti del K2. Dicevo: «Merito e onore voglio riconoscere a coloro che oggi hanno dimostrato sensibilità, coraggio e determinazione – virtù mai troppo tardive – nel voler affrontare e risolvere un caso tanto complicato e odioso...». Invece non si risolse un bel niente. Avvenne che nella promettente esposizione apparsa sul periodico del sodalizio si era cominciato in effetti a parlare di quote, orari, utilizzazione dell'ossigeno – tutte cose riprese da *Processo al K2* – ma soltanto per compiere una ricostruzione della verità che mirasse, unicamente, a riconoscere il ruolo e i termini del concreto apporto da me dato alla storica impresa (anche se per mia stessa voce, quanto e come da me operato lassù fosse già a tutti ben chiaro da lunga data). Però dopo questo inizio, che era senz'altro un buon inizio, ma accettabile soltanto come primo passo, non si

andò oltre; e l’appena iniziata revisione storica si fermò sul troppo magnanimo e facile concetto – per tanta gravità – che venne espresso con queste parole sul periodico del CAI: «Non ha senso oggi infierire su chi può aver sbagliato, su chi non ha più saputo districarsi nell’ingarbugliata vicenda». Evidentemente il CAI pensò di cavarsela così. Ma era un accomodamento troppo a buon mercato, non atto soprattutto a risolvere la menzogna dell’ossigeno e del come si raggiunse la vetta. Chiaro è invece che per compiere una vera revisione della storia del K2 il CAI avrebbe dovuto subito dopo affrontare, come naturale e logica conseguenza, anche quei fatti apparentemente estranei alla mia personale vicenda ma che invece stanno alla sua base, anzi, la vicenda quei fatti l’hanno proprio generata. Dunque era d’obbligo che il CAI si assumesse, finalmente, le proprie responsabilità verso la storia del K2; d’autorità, quindi, doveva promuovere una commissione d’inchiesta e risolvere, anche con l’intervento del potere giudiziario se necessario, quanto su questa vicenda era stato ufficialmente dichiarato e poi continuamente ribadito fino ai giorni nostri. In definitiva è questo che la revisione ufficiale avrebbe dovuto fare ma che invece non ha fatto; così, nella storia ufficiale del K2, è proprio la stessa e ormai ultradimostrata menzogna, base di tutti i veleni, che ancora oggi giace inammissibilmente sepolta, ma viva, nell’oblio dei trascorsi quarant’anni.

Insomma devo dire, come riepilogo, che se non proprio mancata buona volontà c’è stata per lo meno incapacità da parte del sodalizio di affrontare l’aspetto più scabroso della vicenda. Dunque non si fece luce né si espresse un doveroso, chiaro e conclusivo giudizio sulla menzogna dell’ossigeno: matrice di tutte le bugie e calunnie che seguirono proprio da allora. Alla resa dei conti, e con un po’ di sarcasmo, potrei dunque finire dicendo che c’è stata una finta revisione, perché in effetti non si è mai voluto affrontare – è deduzione logica – né quindi risolvere la falsa storia del K2, ossia, l’ho già detto e ridetto fin dall’inizio, proprio il fatto più grave che senza dubbio è anche il più lampante e imprescindibile.

Viste dunque le cose come stanno, e le prospettive che restano invariate, a Cortina sarebbe potuta davvero «scoppiare la pace»?

Comunque vadano le cose in futuro, la storia del K2, per me, finisce su questa pagina.

Il mio nuovo libro *Il caso K2 – 40 anni dopo*

(marzo 1995)

Relazione di apertura dell'incontro con la stampa, il 21 maggio 1995, nel Salone della Fiera del libro di Torino (sospeso per sopravvenute difficoltà organizzative).

Tema: commenti e considerazioni sul contenuto del nuovo libro *Il caso K2 – 40 anni dopo*.

Testo successivamente inviato ai redattori (di dodici testate giornalistiche) invitati all'incontro di Torino.

Chi avesse letto questo libro credo proprio che non potrebbe più aver dubbi sul suo contenuto, ossia sull'ampiamente spiegata, e dimostrata, verità della conquista del K2 e relative vicende postume della stessa. Tutto nel libro è documentato e garantito da testimonianze inconfutabili.

Nelle ultime sue pagine avevo concluso, non senza amarezza, che sarebbe stato doveroso risolvere totalmente il caso K2, dato che nella presunta revisione storica avvenuta lo scorso anno si era cominciato ad affrontarlo. Logico dunque sarebbe stato estirpare il bubbone alla radice, anche per non lasciare ancora spazio a travisamenti e fiato alle polemiche, e risolutivo sarebbe stato il dare concretezza al debito morale di consegnare ufficialmente alla storia la completa verità della conquista del K2. Questo purtroppo non è stato fatto. Così oggi, puntualmente come previsto, a un anno di distanza dall'appena iniziata ma non portata a termine revisione, e proprio nel giorno della presentazione di questo libro al Circolo della Stampa di Milano, Ardito Desio in un'intervista che rilascia a un quotidiano

dichiara testualmente: «La verità era già tutta nel mio libro *La conquista del K2*, scritto nel ’54 senza tante contorsioni».

La deduzione: se ancora con queste affermazioni se ne esce il relatore dell’impresa Desio, sempre lì arroccato alla sua assurda fissazione, è perché, ufficialmente, la verità della vicenda giace ancora oggi nell’ambiguo, nel falso, nell’ignorato.

Dirò che se io fossi Desio e ritenessi di aver ragione (una dimostrabile ragione dalla mia parte) quando in un libro mi vedessi clamorosamente smentito (cosa che da sempre accade nei miei scritti riferendomi a Desio), ebbene in luogo di aggrapparmi a vuote e insensate parole consegnate a un’intervista, certo impugnerei giuridicamente la mia ragione. Criterio questo che apparirebbe assai più intonato alla posizione non esente affatto da responsabilità di un Ardito Desio il quale, invece, con il suo insulso ripetersi sa essere soltanto arditamente biasimevole, e ingenuo di sicuro non è.

Ciò detto, il persistere di Desio in questo suo sconsiderato atteggiamento di fronte all’inoppugnabile gravità del contenuto del mio libro, non soltanto costituisce la chiara riprova dell’incapacità di ammettere i suoi errori, di lui Desio, ma con ciò dà anche la misura della sua irresponsabilità di fronte all’inganno da lui consegnato alla storia come verità nel 1954, inganno che ancora oggi, a quanto pare, intenderebbe mantenere come cosa veritiera.

Va da sé che il non ragionevole persistere di Desio nella sua arrogante cecità diventa già di per sé, a mio avviso, una condanna, un’implicita e inappellabile autocondanna; e tutto questo, siamone certi, resterà segnato nella storia della conquista del K2.

Ma come può crearsi, e persistere, un tale stato di cose? Per scoprirlo penso che bisognerebbe frugare assai più a monte del Club Alpino Italiano, che detiene tuttavia l’autorità ufficiale. Dico questo perché non si può credere che un accreditato sodalizio, quale si presenta il CAI con la sua storica facciata, possa veramente essere, come oggi purtroppo appare, tanto ristretto di vedute, passivo come un muro di gomma, sconsiderato fino all’irresponsabilità verso una inqualificabile connivenza di aspetti ed elementi come questi della vicenda K2. Vicenda, come già ho detto sopra, ormai più che chiara ed evidente nella sua struttura, e a tutti manifestamente palese nella sua menzogna, finalmente e totalmente smascherata da testimonianze indiscutibili. L’aspetto di questa indegna vicenda davvero ha

creato una situazione, superfluo ripeterlo, che umilia la gente di buone qualità ed espone anche l'ambiente alpinistico italiano alle severe critiche del mondo intero.

Mi domando quale potere, quali pressioni, quali forti interessi potrebbero mai prevaricare la logica verità e persino i civili presupposti dell'uomo, se non la prepotente ingerenza di qualche occulta trama cinicamente tesa ai suoi vantaggi. Ma a insabbiare la verità storica dell'impresa, non potrebbe invece essere una più palese ma non meno cieca ragione di Stato? Uno Stato forse incapace di rinunciare a quell'immagine che, con troppa e imperdonabile leggerezza, si elevò ufficialmente a gloria nazionale?

Nell'editoriale dell'ultimo «Alp» (maggio 1995) – lo cito come fatto emblematico – è apparso un trafiletto sulle celebrazioni dei 40 anni del K2. Di quel breve e allusivo scritto questa è la battuta conclusiva: «Tutti aspettiamo ancora di sapere come andarono le cose. Lo sanno soltanto in tre». Ebbene dissento. Nessuno più, oggi, può dire di non sapere come andarono le cose sul K2, e nel dopo K2. Dunque non siamo più «soltanto in tre» a conoscere la vicenda ma v'è a saperla anche tutto il mondo, alpinistico e non, che appassionatamente si è interessato a questi fatti. Tre allora possono essere i tipi di reazione di coloro che sanno. Non parlarne per indifferenza all'argomento, ma forse anche per timidezza e imbarazzo verso una verità scomoda. Oppure, e credo sia il caso del nominato mensile, parlarne, sicuramente, poiché i giornali vivono di notizie, badando però in alcuni casi a non inimicarsi le parti, in alcuni altri invece, non senza cinismo, a dare volentieri un colpo al cerchio e uno alla botte. Oppure, come ultima e auspicabile reazione, decisamente onesta, v'è l'opposto del caso precedente: quello di dire le cose come stanno realmente, e ormai accertatamente, assumendo una posizione adeguata a ciò che ognuno di noi rappresenta e ha il potere di fare. Queste sono le mie considerazioni sui risvolti dell'ultima ora.

Per quanto invece riguarda l'intera vicenda nella sua complessità non posso che ripetere quanto detto nella conclusione della prima edizione di questo libro, ossia riconfermo che non ho altro da aggiungere alle mie più che esaurienti testimonianze già esposte nello stesso. Conto tuttavia sulla spontanea e spassionata reazione di quanti, con ben radicato senso di giustizia e di pulizia, hanno seguito l'intera vicenda. Già è arrivata dall'Australia la chiara voce del dottor Marshall.

Confido dunque in queste persone e nell’efficacia di uno sperabile loro intervento, tendente a ottenere l’ammissione ufficiale della completa verità storica dell’impresa del 1954. Oltre a onorare le regole civili, un tale riconoscimento ridarebbe anche quel dovuto rispetto che sicuramente merita il grande, degno mondo della montagna.

«Sul K2, no al colpo di spugna. Con *Il caso K2 – 40 anni dopo*, Bonatti sollecita il CAI a completare la vera storia del K2»

di Pietro Crivellaro

(da «Rivista della Montagna», agosto 1995)

La questione K2 non è affatto chiusa. Walter Bonatti, con il suo nuovo libro *Il caso K2 – 40 anni dopo*, uscito a Pasqua, ricorda (soprattutto al CAI) che non si è ancora fatta piena luce sui fatti, ristabilendo il vero e soprattutto sconfessando il falso. Chi dava per risolta l'antica querelle si è dunque sbagliato. Dopo *Processo al K2*, pubblicato per il trentennale della storica scalata, ma davvero preso in considerazione solo alla vigilia del quarantennale, questa è una riedizione di quel puntiglioso e polemico dossier di documentazione. In più ci sono gli aggiornamenti e gli ultimi sviluppi di una vicenda che non a torto Bonatti definisce «caso», come i casi giudiziari.

Per capire le ragioni che lo hanno indotto a rimettere mano al libro, bisogna rievocare un lungo antefatto, le vicende dell'ultimo anno. Alla fine dell'aprile 1994, alla vigilia del quarantennale del K2, il mondo alpinistico è stato messo a rumore da una clamorosa novità lanciata e ampiamente commentata dai maggiori organi di stampa: dopo 40 anni il CAI ha dato ragione a Bonatti. Se ne è parlato con tale evidenza, anche al di fuori dell'ambiente alpinistico, da indurci a dare sul numero di luglio 1994 un lungo resoconto della rassegna stampa, che ha occupato gran parte della nostra rubrica, per una volta dedicata più ai giornali che ai libri («Rashomon sul K2», n. 166).

Una svolta in tre documenti

Mediamente i giornali laici hanno trattato con inconsueta proprietà dell'intricata vicenda. Ma le voci-chiave, gli interventi da cui hanno attinto un po' tutti non potevano che provenire dal mondo alpinistico e sono state soprattutto tre: il catalogo della mostra del Museomontagna firmato da Roberto Mantovani; le rivelazioni di «Alp»; la voce ufficiale del CAI sulla propria rivista.

Mantovani, che in fin dei conti lavorava per una manifestazione con imprimatur CAI, ha avuto le sue gatte da pelare nel dare le diverse versioni senza potersi schierare e senza anticipare la mossa del Club Alpino. A questo scopo, tenendo conto della letteratura, ha interpellato tutti i testi invitandoli a chiarire i punti controversi. Qualche novità è venuta da Lacedelli, che tuttavia non ha turbato la buona armonia dei reduci all'inaugurazione della mostra a fine maggio e alle successive cerimonie. Assente come al solito Bonatti, ma questa volta fiducioso in un definitivo chiarimento. Assente, inoltre, l'anziano Desio.

A fine maggio il servizio speciale di «Alp» ha scovato la prova che Bonatti ha ragione. Sono due fotografie di vetta pubblicate su «Mountain World» del 1955 che non figurano nel libro ufficiale di Desio *La conquista del K2*. In una Compagnoni ha ancora il respiratore applicato sulla faccia, nell'altra Lacedelli ha un cerchio di brina intorno alla bocca, segno che si è appena tolto la maschera. Autore dello scoop è un misterioso medico australiano, rintracciato da Mirella Tenderini che ne ha tradotto la limpida, argomentata ricostruzione storica. Il servizio di «Alp» non mette con le spalle al muro nessuno, né guasta le feste. Fa arrabbiare solo Compagnoni, che ribatte con una letteraccia al mensile e sostiene che le due foto non dimostrano nulla.

Delle tre, la voce più attesa di tutte è quella del CAI, che dopo tante anticipazioni, esce sul numero del periodico del Club distribuito ai primi di giugno. Il documento, votato dal Consiglio Centrale del CAI già il 22 gennaio 1994, è illustrato dall'articolo *Walter Bonatti, un protagonista al suo posto*. Ne sono autori il redattore di «La Rivista» del CAI Alessandro Giorgetta e Silvia Metzeltin, tessitrice del riavvicinamento. Il pezzo riepiloga la vicenda ed evidenzia i punti controversi citando Bonatti. Senza menar tanto il can per l'aia, gli danno ragione sulla base della fotografia di vetta con Compagnoni che porta ancora il respiratore applicato sul viso, che

è poi la prova scovata da Marshall e proposta da «Alp» più o meno negli stessi giorni.

Il CAI: «Non infierire»

Scrivono la Metzeltin e Giorgetta: «Basta così. Per la revisione della storia dell'alpinismo, che consideri anche la versione di Bonatti finora ignorata, esistono i particolari, le testimonianze, le dimostrazioni. Non ha senso oggi infierire su chi può aver sbagliato, su chi non ha più saputo districarsi nell'ingarbugliata vicenda». Teniamo a mente questa frase, che si rivelerà l'estremo confine della posizione del CAI, invalicabile come le colonne d'Ercole.

I due autori ricordano ancora che fin dal 1956 venne auspicato un libro «per la vera storia del K2». Dopo 40 anni anche quell'obiettivo è stato esaudito: è il saggio storico di Mantovani, fulcro del catalogo della mostra, «revisione storica fondamentale» che finalmente «considera nella loro interezza i documenti relativi alla storia del K2».

Il servizio si conclude con un messaggio di Bonatti di poche righe. Rallegrandosi dell'iniziativa, il grande alpinista ringrazia il presidente De Martin, il Consiglio Centrale del CAI e chi «con ammirevole impegno e senso di giustizia ha avviato questa operazione». Proprio «avviato» scrive, e non «risolto» o «concluso». Anche questo è un particolare che si rivelerà importante. Lui in sostanza si rallegra del nuovo atteggiamento, del primo passo, ma ne attende altri per chiudere la vertenza. E proprio in quel periodo progetta di intitolare il suo libro *K2: fine di un'odissea*.

Altri passi concreti non verranno. Anzi, i festeggiamenti ufficiali per il quarantennio del K2, il 31 luglio a Cortina, dimostrano che nei suoi confronti non è cambiato nulla: i compagni lo prendono per guastafeste, sui giornali circolano vecchie sciocchezze. C'è chi scopre l'acqua calda dei meriti di Bonatti per la conquista della vetta, vorrei vedere! E chi, bontà sua, parla di riabilitazione. Ma da quale colpa, da quale accusa?

Si moltiplicano gli attestati a Bonatti, a cui si associa apertamente De Martin. A dicembre del '94 la consegna del maglione dei Ragni di Lecco, a fine aprile il conferimento del diploma di membro onorario dell'UIAA. A quest'ultima cerimonia, svoltasi al Museo Segantini di St. Moritz, il presidente del CAI è lieto e orgoglioso di pronunciare la «laudatio»

ufficiale. Ciò non impedisce che nel frattempo esca il libro che rimprovera al CAI di aver avviato una chiarificazione e di averla subito sospesa, dedicandosi ai festeggiamenti come prima.

Il caso K2 – 40 anni dopo è suddiviso in tre parti. Le prime due ricalcano *Processo al K2*, con il famoso racconto della fase finale della scalata «Gli ultimi campi» (prima parte), e le versioni di Desio e Compagnoni-Lacedelli nella seconda, con gli atti del processo per diffamazione perso dal giornalista Nino Giglio a metà degli anni Sessanta (seconda parte). La terza parte, quella nuova, arricchisce il dossier più o meno dei documenti che abbiamo appena illustrato: la lunga ricostruzione di Marshall pubblicata da «Alp» con relative foto, il documento del CAI con l'articolo Metzeltin-Giorgetta più la risposta di Bonatti, un articolato montaggio della rassegna stampa del quarantennale, completato dalle cronache dei festeggiamenti di Cortina del 31 luglio 1994.

Bonatti: «Più severi con chi ha sbagliato»

Cosa se ne ricava? Perché, secondo Bonatti, la vicenda non è conclusa? Che cosa manca secondo Bonatti al ristabilimento definitivo della verità? L'autore lo scrive nel commento che in poche paginette chiude il denso, movimentato dossier. Dice in sostanza: se la mia versione è vera, no al colpo di spugna, come si usa dire oggi a proposito di Tangentopoli. Scrive Bonatti nell'attacco del capitolo conclusivo: «Per chiudere (*omissis*) non si sarebbe dovuto ammettere soltanto il "giusto merito" al sottoscritto per l'apporto alpinistico dato sul K2 ma esprimere, in modo esplicito e manifesto, anche il demerito di coloro che queste, e altre conseguenti e infami vicende, causarono e ancora tendono a sostenere». E più oltre incalza: «Non è tanto il mio ruolo alpinistico che nella revisione odierna andava riconosciuto ufficialmente anche perché non fu mai messo in discussione... quanto invece la più grave delle falsità contenute nella storia ufficiale, ossia proprio lo scandalo dell'ossigeno falsamente esaurito anzitempo sul K2... È questa falsa storia il vero nodo da sciogliere».

Come si sa, nella storia ufficiale Compagnoni e Lacedelli hanno sostenuto di essere arrivati in vetta con le bombole esaurite da due ore, intorno a quota 8400. Detto il peccato, giustizia vorrebbe anche il nome dei peccatori. Eccoli: «... io persisto nel dire che si sarebbe dovuto essere più

severi con Compagnoni e Lacedelli», dichiara Bonatti, rincarando: «Nella così pretesa avvenuta revisione, sarebbe stato anche opportuno svergognare senza reticenza e in modo esemplare quanti, Desio per primo, con i loro "errori" anche se fatti in buona fede, vennero meno a precisi doveri e responsabilità anche verso la storia». Ecco qua il senso del nuovo libro sul K2. Nella sua conclusione, Bonatti contesta espressamente i due concetti che abbiamo evidenziato nell'articolo Metzeltin-Giorgetta: «... l'appena iniziata revisione storica si fermò sul troppo facile e magnanimo concetto "Non ha senso oggi infierire..." Secondo Bonatti, invece, il CAI avrebbe dovuto "promuovere una commissione d'inchiesta e risolvere, anche con l'intervento del potere giudiziario se necessario, quanto su questa vicenda era stato ufficialmente dichiarato..."».

Io credo che tutti gli alpinisti italiani pensino che il CAI ha il dovere morale di affidare ai posteri la vera storia del K2. E se ci sono versioni contrastanti debba decidere qual è quella vera, condannando quella falsa. Con Bonatti, siamo in tanti a pensare che l'unica strada sia, da parte del CAI, nominare una commissione d'inchiesta con il compito di stabilire la verità ufficiale della scalata al K2.

Il CAI cosa ne pensa? Per ora sembra non sentirci, a giudicare dalla recensione a questo libro, già uscita con inconsueto tempismo su «La Rivista» del CAI. Una recensione che loda il libro e il talento dell'autore ma ignora i rilievi mossi da Bonatti al CAI invitando i lettori a scoprire di persona «la realtà avvincente» che contiene.

«Bonatti: tutta la verità sul “caso K2”»

di Andrea Casalegno

(da «Il Sole 24 Ore», 12 maggio 1996)

Ostinata, irremovibile, implacabile. Molti commenteranno così la nuova edizione del libro che Walter Bonatti ha dedicato al «caso K2». Possibile che Bonatti non possa accontentarsi di meno della vittoria totale? Che non possa rinunciare a «infierire»? Eppure due anni fa, celebrando i quarant’anni dalla conquista, il Club Alpino Italiano, responsabile della spedizione guidata da Ardito Desio, aveva riconosciuto che la sua versione è sostanzialmente veritiera. Perché allora Bonatti, ripreso *Processo al K2* già uscito nel 1985 e poi ampliato nel 1994, ha redatto una nuova versione, *K2 storia di un caso* per Baldini&Castoldi?

È vero. Bonatti non si è accontentato. E spiega il perché in questo libro, che va letto con attenzione, perché non è un libro facile. Non è un testo avvincente, di taglio narrativo, come i due capolavori di Bonatti, *Le mie montagne* e *I giorni grandi*, ora in gran parte rifusi nel best seller di Baldini&Castoldi *Montagne di una vita*.

Questo, invece, è un libro-documento, un collage di materiali, anche giornalistici, che cerca, con audacia sperimentale, non di presentare al lettore una verità già fatta ma di condurlo per gradi a formarsi da sé la propria verità. Già inviato speciale noto in tutto il mondo per i suoi servizi giornalistici, Bonatti, che conosce e capisce i media, ha voluto ripercorrere la vicenda del K2 con i loro occhi, assemblando ritagli di giornale di varie epoche, testimonianze e documenti giudiziari; come la querela per diffamazione del 1964 contro il giornalista della «Gazzetta del Popolo» Nino Giglio (il tribunale darà ragione a Bonatti).

«Il Sole 24 Ore Domenica» ha già ricostruito i fatti rievocando, due anni fa (15 maggio 1994), la conquista italiana del K2. La splendida vittoria sulla seconda montagna della Terra (ma di gran lunga la prima per difficoltà alpinistica: infatti continua a mietere vittime anche tra gli alpinisti di punta) fu ottenuta da Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, che giunsero in vetta alle diciotto del 31 luglio 1954. Compagnoni e Lacedelli usarono le bombole d'ossigeno che il giovanissimo Walter (aveva appena compiuto ventiquattro anni) e l'*hunza* Mahdi avevano lasciato, la sera prima, non lontano dalla loro tendina, a una quota che sulla relazione ufficiale è segnata a 7990 metri, ma che in realtà è a 8100 metri.

Ma, per le circostanze narrate dai protagonisti in versioni molto diverse (entrambe riportate nel libro), Bonatti e Mahdi non furono accolti da Compagnoni e Lacedelli nella loro tenda e, lasciate le bombole, neppure riuscirono a scendere all'ottavo campo. Passarono quindi all'aperto la terribile notte dal 30 al 31 luglio, su un minuscolo gradino scavato nel ghiaccio, rischiando a ogni istante di scivolare. Come scrisse Bonatti nel 1983, «quella notte sul K2 io dovevo morire».

Il racconto ritorna qui in poche, sobrie pagine: meno di una trentina. Tutto il resto è dedicato ai postumi, polemici e giudiziari, della vicenda. Bonatti contesta molti punti della versione ufficiale: le quote segnate sulle mappe, il racconto di Ardito Desio, i tempi di salita comunicati da Compagnoni e Lacedelli, e soprattutto la loro insinuazione che le bombole si sarebbero esaurite prima della vetta, perché sarebbero state usate da Bonatti e Mahdi la notte precedente.

Ma il Club Alpino non ha già riconosciuto la veridicità della versione Bonatti? In parte sì. Ma Walter non è soddisfatto. «Per compiere una vera revisione il CAI... doveva promuovere una commissione d'inchiesta... Così invece nella storia ufficiale del K2 è la stessa e ormai ultradimostrata menzogna, base di tutti i veleni, che ancora oggi giace inammissibilmente sepolta, ma viva... Insomma, devo dire che, se non proprio la buona volontà, c'è stata per lo meno incapacità da parte del sodalizio di affrontare l'aspetto più scabroso della vicenda.» In altre parole, di smentire ufficialmente tutti i punti da lui contestati della versione di Achille Compagnoni.

Sono parole dure, che inchiodano ognuno alle proprie responsabilità. Per questo a Trento, come ha riferito Pietro Crivellaro («Il Sole 24 Ore Domenica», 5 maggio), molti giornalisti in occasione della presentazione di

K2 storia di un caso hanno firmato un appello che chiede al CAI la commissione d’inchiesta invocata da Bonatti. Basterà? O ci vorranno altri articoli, altre polemiche, altri libri?

«Vivere l’avventura»

di Pierangelo Melgara

(da «Quaderni Valtellinesi», 3° trimestre 1996)

Non è facile prendere contatto con Walter Bonatti, perché lo spirito inquieto dell’avventura lo porta spesso ancora lontano. Ma, una volta trovato lo spazio per un appuntamento, a tu per tu il discorso si fa immediato e franco, libero da qualsiasi formalità e, inevitabilmente, le prime domande vanno a cadere sullo scandalo del K2 che, suo malgrado, continua e continuerà ad averlo come protagonista, fino a quando chi ha tessuto, o quantomeno avallato, la ragnatela della menzogna non riterrà giunto il momento di liberare la verità. O meglio, di conferirle quella ufficialità che attende da ormai quasi cinquant’anni.

Melgara: «*K2 storia di un caso*».
Bonatti: «Nel mio recente libro *K2 storia di un caso* ci sono tutti i vizi dell’Italia: il nepotismo, il nascondersi dietro un dito, l’accantonare i problemi sperando che si risolvano da soli, il non prendersi le responsabilità, e così via. L’ho scritto non tanto per i miei lettori, quanto per la storia del K2 e per l’Italia di oggi e di allora, per l’Italia che quell’impresa aveva riportato alla considerazione del mondo e che purtroppo è sporcata da una squallida bugia».

Melgara: «È evidente la sua allusione al CAI».
Bonatti: «Naturalmente, anche se per me è duro pensare che il CAI sia talmente irresponsabile da soprassedere su una cosa così evidente. Penso

che ci siano interessi superiori che vanno al di là e al di sopra del CAI».

Melgara: «Fra l'altro c'è stato un processo da lei voluto a Torino per ristabilire la verità dei fatti».
Bonatti: «Volli quel processo (già 32 anni fa), per ribattere le calunnie rivoltemi da un giornale e dal suo giornalista. Chiedevo giustizia per l'uomo Bonatti. Ma lo scandalo del K2 è un'altra cosa, di cui la vicenda di Bonatti è complementare. Il marcio, infatti, emerse (nel 1964) quando portai delle testimonianze per difendermi. Chi mi aveva infangato non trovò niente di meglio che infamarmi per rendere più credibile la versione falsa, ma ufficiale, della storia del K2».

Melgara: «Adesso, tuttavia, testimonianze fotografiche inequivocabili smascherano ogni falsità».
Bonatti: «Avevo già scritto il libro *Processo al K2* (nel 1985) e, in occasione del quarantesimo dell'impresa, *Il caso K2*. Ma non è bastato: Ardito Desio ritenne di dover concedere interviste ignorando tutto e dicendo di avere scritto lui l'unica verità quarant'anni fa. Non potevo accettare che Desio si permettesse di affermare incoscientemente il falso. Quindi ho riscritto questo ultimo libro diventato *K2 storia di un caso*. Per me adesso il cerchio è chiuso e non c'è più nulla da dire».

Melgara: «Un elemento tutto a suo favore è che nessuno è mai stato in grado di addurre prove a sostegno delle proprie tesi e contro le sue».
Bonatti: «Dirò di più. Nel libro sono stato volutamente molto pesante, così che chiunque – ritenendo di poter esibire credibili esposizioni – mi avrebbe intentato querela. E ci avesse soltanto provato! ... Invece, questa brava gente, tiene la coda tra le gambe, smascherata nel suo gioco squallido. Al contrario, solo Desio ha creduto di dover dire ancora qualcosa, e allora ho dovuto fargliela ringoiare. Ne parlo serenamente, perché ormai sono solo spettatore e questa cosa non appartiene più a me ma alla storia, all'Italia, a chi ha provocato questo libro».

Melgara: «Però sono trascorsi molti anni! È dal ’54 che la vicenda si trascina».
Bonatti: «Per questo dico che è una storia all’italiana, perché noi italiani siamo furbi, improvvisatori, geniali, ma siamo anche irresponsabili e incoerenti. Quando c’è un problema, lo accantoniamo. È il nostro tallone d’Achille. Le testimonianze fotografiche decisive vengono dall’Australia, da un paese neppure alpinistico. Gli stranieri ci giudicano molto severamente, perché non capiscono come l’Italia, non il signor Desio o chi per lui, permetta che una cosa importante rimanga insoluta. È vergognoso».

Melgara: «Vuole riassumere per noi il punto nodale della questione tra lei, Compagnoni e Lacedelli?».
Bonatti: «No, perché ci vorrebbe un libro intero e ogni frammento si presterebbe a creare confusione. Nel libro esprimo il mio pensiero in modo ordinato su fatti e personaggi. Aggiungo soltanto che oggi di gente furbastra come Compagnoni, Lacedelli e Desio, ne è pieno il mondo. Il CAI, lo Stato italiano devono decidersi a riconoscere di aver sbagliato, e per me non c’è atto di forza più grande di quello di riconoscere i propri errori».

Melgara: «Eppure forse Lacedelli si è almeno parzialmente ricreduto».
Bonatti: «No! Non ha riconosciuto un bel niente. Ha detto solo che è come se fossi arrivato in cima anch’io. Che senso ha? Non significa niente. Non ho scritto questo libro per mettermi in mostra, o per rivendicare qualcosa. Non ho nulla da rivendicare! Da trent’anni sostengo le mie ragioni contro tutte le calunnie che mi sono state rivolte. Il caso Bonatti non esiste che marginalmente nel libro *K2 storia di un caso*. Ho preso in mano lo scandalo K2 e voglio portarlo in porto, rendendo giustizia alla verità. Ora bisogna che tutti insieme riconoscano la falsità della versione ufficiale, che fu il risultato di un calcolo come dimostrai ormai dodici anni fa con il mio *Processo al K2*. Nel quarantesimo dell’impresa sono riapparse anche le fotografie che incredibilmente si sono conservate e di cui nessuno conosceva l’esistenza. Quindi anche visivamente, tangibilmente, la verità è quella da me esposta. Ripeto che oggi il problema è soltanto di riconoscere la verità e di riscrivere la storia ufficiale del K2. Non m’importa che i giornali di tutto il mondo si siano schierati con me: è un fatto molto

importante, ma non sufficiente. È l’ufficialità della storia che deve essere corretta. Finché ciò non accadrà, io lotterò senza tregua per ottenerlo». (...)

Parte quarta

Il CAI e lo Stato ignorano (2001/2002)

WALTER BONATTI

Monte Argentario, 18 aprile 2001

Al Presidente della Repubblica CARLO AZELIO CIAMPI
Palazzo del Quirinale - Roma

Signor Presidente

Ho appena visto al telegiornale la cerimonia svoltasi al Quirinale in onore del prof. Ardito Desio per il suo 104° compleanno. Lei lo ha premiato con un prestigioso riconoscimento che assume il massimo valore proprio perché consegnato dalle Sue mani.

Anch'io come tanti rispetto il traguardo anagrafico del professor Desio e la sua opera di studioso; ben diverso credo sia invece il suo merito come Capo della riuscita Spedizione Nazionale Italiana per la conquista del K2, nel 1954.

La stimo moltissimo, Signor Presidente, ed é la ragione per cui mi permetto di inviarLe questo mio libro sperando che trovi il tempo per sfogliarlo: é la storia postuma di questa grande Spedizione Nazionale, cui ho fatto parte.

Non é tanto la mia vicenda personale che intendo portare alla Sua conoscenza, essendo essa complementare all'impresa, bensì voglio informarLa sul falso storico contenuto, tutt'ora, nelle relazioni e nei documenti ufficiali della conquista del K2; un falso storico ormai riconosciuto come tale nel mondo intero.

Vorrei dunque che una persona come Lei fosse totalmente informata sull'argomento, poiché la posizione ufficiale di questo fatto non fa certo onore al nostro Paese.

Grazie per avermi ascoltato.

Con il massimo rispetto e ammirazione

(Walter Bonatti)

Il Segretario Generale
della Presidenza della Repubblica

Roma, 18 marzo 2001

Egregio Signor Bonatti,

il Presidente della Repubblica ha ricevuto la Sua lettera e La ringrazia per la stima espressa e per il Suo libro che descrive un'impresa esaltante.

Il Capo dello Stato ha voluto festeggiare il Prof. Ardito Desio per il compimento del suo 104° anno di età, esprimendogli gratitudine per il contributo dato alla scienza con il suo lavoro e le sue spedizioni.

I meriti a lui tributati nulla tolgono all'apporto che Lei seppe dare nel 1954 alla conquista del K2 che, seppur dopo lungo tempo, ormai tutti riconoscono.

Voglia gradire, a nome del Presidente Ciampi e miei, i più cordiali saluti

Gaetano Gifuni

Monte Argentario, 16 giugno 2001

Alla Redazione di «la Repubblica», Roma

I meriti tributati al prof. Desio, mi fa qui sapere il segretario generale portavoce del presidente Ciampi, «nulla tolgono all'apporto che Lei seppe dare nel 1954 alla conquista del K2 che, seppure dopo lungo tempo, ormai tutti riconoscono».

E chi mai non l'aveva già riconosciuto fin dall'inizio, questo mio apporto dato alla conquista?

Ma il discorso che ho esposto molto chiaramente al presidente della Repubblica è un altro, ben diverso e chiaramente non riferito alla mia persona. Riguarda bensì la storia, falsa e ingiusta, del decisivo balzo del 30 e 31 luglio alla vetta del K2, così come dichiarata ufficialmente dal prof. Desio e mai da nessuno modificata.

La spedizione italiana al K2 nel 1954 è stata un evento nazionale ufficialmente conclamato, dovuto al Club Alpino Italiano, al Consiglio Nazionale delle Ricerche, ma soprattutto all'autorevole e determinante apporto dato personalmente dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Pertanto, non tenere conto di quanto al riguardo ho ritenuto oggi di far sapere al presidente della Repubblica, insabbiare dunque una volta ancora la provata testimonianza, mi delude e mi rattrista.

Capisco che la dettagliata documentazione contenuta nel mio *K2 storia di un caso*, sia piuttosto scomoda da accogliere; è tuttavia riconosciuta ormai nel mondo intero come *la verità*. Comprendo anche che il promuovere una

necessaria revisione storica ufficiale – poiché ufficiale continua a rimanere l'inganno di quella vicenda – richieda coraggio e ancor più a quasi cinquant'anni dagli avvenimenti; ma si sa, non v'è prova di forza più grande e meritevole di quella che induce la coscienza a riconoscere i propri errori, anche quelli ereditati come in questo caso.

Così anche le più Alte Istituzioni oggi restano mute davanti al torto fatto per quasi mezzo secolo a una grande affermazione del nostro Paese: il rilancio, a quel tempo, su scala mondiale dell'immagine italiana nel dopoguerra.

Ma spero ancora che si arrivi, responsabilmente, a riconoscere in forma ufficiale la verità acclarata della conquista del K2, visto che il dossier della realtà dei fatti, *K2 storia di un caso*, si trova già da cinque anni consegnato al giudizio del pubblico.

Penso tuttavia, e ho motivo di crederlo, che nelle mani del presidente Ciampi non sia mai giunta la mia lettera, né il libro a Lui indirizzato. Ho troppa stima per l'Uomo giusto, corretto e di grandi ideali quale Egli sempre si dimostra in ogni circostanza. Sì, il presidente sicuramente non avrebbe ignorato la storia del K2 così come ancora oggi viene offensivamente presentata.

Allegate:
– lettera al presidente Ciampi;
– risposta del segretario generale Gifuni;
– note aggiuntive sulla vicenda K2.

Note aggiuntive sulla vicenda K2

L’origine di tutti gli sviluppi successivi della vicenda K2 è la versione falsa, eppure ufficialmente consacrata come vera, dell’arrivo sulla cima del K2 senza più ossigeno nelle bombole. Tale menzogna la scoprirò io stesso quando, dieci anni più tardi, verrò accusato da un quotidiano (sobillato da Compagnoni) di aver consumato, durante il mio bivacco a quota 8100, l’ossigeno destinato all’ultimo assalto alla cima. E non so proprio come avrei potuto, non disponendo di maschera e di miscelatore, ma questo era l’addebito che mi veniva fatto.

Furono pesanti accuse accompagnate da basse calunnie, e dovetti appellarmi a un tribunale. Ci vollero tre anni, ma alla fine, nel 1967, ottenni pubblica giustizia.

Curioso è il fatto che fu proprio nel corso di quel processo da me intentato che emersero, dalle concrete testimonianze portate in giudizio, le più squalificanti menzogne: il falso dell’ossigeno innanzitutto, ma anche il falso delle quote e quello degli orari inerenti al balzo finale compiuto da Compagnoni e Lacedelli. Fu subito chiaro che le accuse e le calunnie rovesciate su di me non avevano che uno scopo preciso: distruggere la mia credibilità per rendere ancora più attendibile, e persino eroica, la tesi non vera di aver conquistato la seconda montagna del mondo senza far uso delle bombole d’ossigeno.

Passarono diciotto anni da quel processo che mi aveva scagionato da ogni accusa ricevuta. Ma le polemiche e i fraintendimenti ancora non cesseranno di colpirmi, ad ogni pretesto.

Nell’anno del trentesimo anniversario della conquista pubblicai *Processo al K2*. Quel libro – che pur non trascurava ciò che un tribunale

aveva già risolto per quanto riguarda le accuse rivoltemi – mirava soprattutto ad impugnare lo scandalo emerso dalle indagini fatte nel processo, vale a dire il falso storico dell'ossigeno niente affatto esaurito anzitempo a duecento metri di dislivello sotto la vetta del K2. Sul libro esposi dunque tutte le testimonianze fino ad allora conseguite, facendomi con ciò paladino della verità contro la menzogna, una verità che era stata fin dall'inizio offesa e umiliata nella relazione ufficiale stesa da Desio, capo della spedizione. Nessuno però di questo prese atto e tanto meno se ne curò. Così dopo quel libro venni anche bollato di «massacratore degli eroi». E giù altre polemiche ancora.

Eppure, proprio il Club Alpino Italiano – già garante e depositario dell'ufficialità – avrebbe dovuto impugnare la gravosa questione emersa in tribunale nominando una commissione d'inchiesta. Se l'avesse fatto legittimando il vero, avrebbe dato finalmente concretezza al suo debito morale.

Passarono ancora altri anni, e nel 1993 ecco un fatto inaspettato che giunge ad avvalorare ulteriormente le testimonianze raccolte in *Processo al K2*. Un chirurgo di Melbourne, il professor Robert D. Marshall, scopre nell'edizione inglese di «Berge der Welt» (del 1955), e rende note, due fotografie che mostrano Compagnoni sulla cima del K2 appena raggiunta: sul volto porta ancora la maschera, collegata da un lungo tubo alle bombole di ossigeno, posate ai suoi piedi... Ecco, lampante e inequivocabile, la definitiva dimostrazione del falso sull'ossigeno.

Siamo giunti al quarantesimo anniversario della conquista del K2, e il CAI, finalmente, annuncia la tanto attesa revisione storica dell'assalto finale alla grande montagna.

Ma è proprio qui che si manifesta il *bluff* del Club Alpino Italiano, ovvero l'inganno di considerare, come pretesa revisione storica, una motivazione niente affatto pertinente alla reale «pietra dello scandalo». Cosa quindi mai da nessuno ritenuta «sospetta».

Così il CAI Centrale si limita a «riconoscere a Bonatti il giusto merito per l'apporto alpinistico da lui dato alla vittoria del K2»... E chi mai, fin dall'inizio, ne aveva dubitato? Risultò insomma, tout court, una finta, assurda e persino ridicola revisione storica.

A questo punto stendo il mio minuzioso libro sull'intera vicenda: *Il caso K2*. Lo presenterò nell'aprile 1995 al Circolo della Stampa di Milano,

dove sarà da tutti accolto e considerato. Salvo dalla presidenza del CAI, ovviamente.

Ed ecco, il giorno seguente, apparire su un quotidiano («L'Indipendente», 13 aprile 1995), un'intervista rilasciata da Ardito Desio, che dichiara testualmente: «La verità era già tutta nel mio libro *La conquista del K2*, scritto nel 1954».

A quarant'anni dagli avvenimenti, dunque, Desio persiste nel suo sconsiderato atteggiamento pur messo di fronte a testimonianze schiaccianti e da tutti condivise. Pertanto questo suo comportamento non solo costituisce la chiara riprova dell'incapacità di ammettere i propri errori, ma con ciò riafferma ancora una volta la sua irresponsabilità di capo della spedizione nonché di relatore ufficiale, di fronte all'inganno da lui stesso consegnato alla storia come verità. Inganno che ancora oggi, come si vede, egli intenderebbe mantenere come cosa esatta e rigorosa.

Perché questo? Semplicemente perché i preposti all'ufficialità storica di quei fatti tennero e tuttora mantengono, assurdamente, la storia del K2 nell'ambiguo e nel falso, nonostante le critiche che da ogni parte del mondo piovono su di loro. Questa è la situazione.

Per quasi cinquant'anni, dunque, la vera storia dell'assalto all'ancora inesplorata cima del K2 era rimasta sepolta in tutta la sua falsità nel vile silenzio, nella palude dell'ufficialità, avendo i preposti, già all'indomani dell'impresa, conclamata la menzogna ad assoluta e irrevocabile verità. Ma va anche detto che, in tutto quel tempo di sofferte traversie, ha preso corpo la mia aggiornata e definitiva edizione che titola: *K2 storia di un caso*.

Ora questo libro è il dossier completo della superaccertata e dimostrata verità dell'intero accaduto, ormai accolto e condiviso in tutto il mondo. Eppure, sulla questione K2, ci sono ancora nel mio Paese i ciechi e duri d'orecchio, gente che proprio non vuol sapere né capire di quella vicenda. Causa ne è sicuramente anche una ottusa e nebbiosa ragione di Stato. Uno Stato incapace di rinunciare a quell'immagine che con troppa e imperdonabile leggerezza ha lasciato – senza mai operare una verifica – che si elevasse ufficialmente a gloria nazionale. Un vanto che nel tempo e alla resa dei conti si rivelerà un imbroglio nazionale.

Il 18 aprile del corrente anno 2001, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi brinda al Quirinale con Ardito Desio per i suoi 104 anni raggiunti, ma anche «per il contributo da lui dato alla scienza con il suo lavoro e le sue spedizioni». Così enuncia il presidente consegnandogli

una medaglia al merito: «Rappresenta un simbolo. Dobbiamo essergli grati... È un esempio per tutti».

Per il grande rispetto che porto al Capo dello Stato, voglio considerare come attenuante la probabilità che Egli non sia stato del tutto informato, al Quirinale, sui reali «meriti» conseguiti nella più importante e famosa spedizione del personaggio che ha di fronte, e che sta encomiando e decorando.

«L’ultimo grido di Bonatti»

di Emanuela Audisio

(da «la Repubblica», 21 giugno 2001, pp. 1, 14 e 15 «Bugie di Stato sul K2»)

Lettera a Ciampi, ma il Quirinale è gelido

Uno se ne sta a ottomila metri, in una notte a meno 25, appollaiato su un gradino di sessanta centimetri scavato nel gelo. Ha la schiena poggiata su un fianco della montagna, le gambe penzoloni sul vuoto, la morte sulle spalle. Deve preoccuparsi del portatore, uno che non parla la sua lingua, ma quando si impazzisce non servono traduzioni: vuole farla finita e buttarsi giù. Una notte buia e tempestosa, senza cuccia, con il conforto di tre caramelle, ripescate dalle tasche dei pantaloni. Ma a ottomila metri non c’è saliva, si secca il cervello e la lingua, sputare subito le caramelle. Uno sopravvive a una notte così, ma non sarà più lo stesso. Ci sono cose dentro che non si scongelano più, restano ibernate come la fiducia negli altri, come la leggerezza degli ideali.

L’uomo che in quella notte del 1954 doveva morire, tre mesi fa guarda la tv e vede il presidente Ciampi premiare un signore di 104 anni, riferirsi a lui come a un esempio. Se si può rimorire, l’uomo rimuore. Anche perché stima Ciampi e lo ha molto amato per la faccenda dell’inno di Mameli.

Quel signore anziano, protetto dai meriti dell’età, è un professore che ha sempre sostenuto che in quella notte del ’54 tutto andò liscio come «da sua relazione». Una relazione dove quel bivacco notturno non è mai esistito,[1] dove quel sacrificio, portare nel posto stabilito le bombole di ossigeno necessario all’assalto finale dei suoi due compagni, non è mai menzionato.

L’uomo che doveva morire e stare zitto «per il bene del paese», non ci sta. Va bene che il K2 doveva essere una storia italiana. Di quelle che risollevano il morale, di quelle volute dall’alto, da molto in alto. Dalle istituzioni della Repubblica. Ma vederla ridotta a una storia all’italiana, all’altezza di ogni bassezza, non gli va. Così Walter Bonatti, un mito dell’avventura, scrive al presidente Ciampi una letterina semplice. «Vorrei informarLa sul falso storico contenuto nelle relazioni ufficiali della conquista del K2, falso ormai riconosciuto nel mondo intero. Anche perché questo fatto non fa certo onore al nostro paese. Anch’io come tanti rispetto il traguardo anagrafico del professor Desio e la sua opera di studioso, ben diverso credo sia invece il suo merito come capo della riuscita spedizione italiana.»

Bonatti aspetta, spera in una risposta del presidente, teme il silenzio. Un mese dopo dal Quirinale gli arrivano dieci righe, non protocollate. Firmate dal segretario generale, Gaetano Gifuni: «Il Capo dello Stato ha voluto festeggiare il prof. Ardito Desio, per il compimento del suo 104esimo anno di età, esprimendogli gratitudine per il contributo dato alla scienza con il suo lavoro e le sue spedizioni. I meriti a lui tributati nulla tolgono all’apporto che Lei seppe dare nel 1954 alla conquista del K2 che, seppur dopo lungo tempo, ormai tutti riconoscono». Tradotto in termini spicci, quasi affettuosi: applaudiamo anche la sua grande bravura, ma adesso faccia il bravo, smetta di scocciare.

Walter Bonatti trova la risposta «vergognosa». Non cercava un riconoscimento personale, è da quarant’anni che il mondo glielo dà, voleva solo che lo Stato di adesso non si facesse fregare dall’omertà dello Stato di allora. «Visto che Ciampi ha avuto il coraggio di riconoscere la verità della strage di Cefalonia, visto che lo stimo un presidente capace di vedere al di là delle nebbie, pensavo avesse anche la volontà di rimediare a un fatto storico, che è di natura sportiva, ma che è sempre stato molto verniciato di politica. La spedizione italiana fu voluta personalmente da De Gasperi, presidente del Consiglio, con Luigi Einaudi presidente. Si doveva ricostruire l’onore dell’Italia, dopo il disastro della guerra e di Nobile al Polo Nord. Si doveva far vedere agli altri che il paese era ancora capace di vincere. Non credo che la mia lettera sia arrivata direttamente a Ciampi, forse qualcuno avrà pensato che non ne valesse la pena, forse qualche suo consigliere l’avrà trovata di modesta importanza. Però sono deluso, arrabbiato, pensavo che un presidente come lui sapesse valutare meglio le

occasioni. Non cerco il riscatto personale e non voglio rovinare l'esistenza a Desio. Capisco benissimo l'impopolarità del mio gesto: come, te la prendi con un vecchio che non può difendersi, vuoi portargli via gli ultimi spiccioli di gloria? Ma questo è un ricatto che subisco dal '54, sono 47 anni che c'è sempre una priorità da difendere, e non è mai la mia. Prima sul K2 mi hanno condannato a morte, ero solo un ragazzo di 24 anni, il più giovane della spedizione, poi mi hanno infangato con le accuse, mi hanno bollato come vigliacco e bugiardo. Io ero quello che voleva denigrare gli eroi. Non era vero che ero sopravvissuto a un bivacco senza ossigeno, anzi, pur non avendo le maschere, lo avrei succhiato dalle bombole che avevo portato a Compagnoni e Lacedelli, non era vero che mi ero preoccupato fino allo sfinimento per l'*hunza* Mahdi, anzi lo avrei abbandonato nella tormenta. Non era vero invece quello che dicevano loro nella relazione ufficiale, baravano sugli orari dell'attacco alla vetta, mentivano sulle bombole vuote, che erano pienissime. Mi sono difeso con un processo e nel '64 ho vinto la causa. E sa chi è l'unico che devo ringraziare? Non il Club Alpino Italiano, non le alte cariche dello Stato che mi condannano un'altra volta al silenzio e alla eroica verità ufficiale, ma un medico di Melbourne, il dottor Robert Marshall, alpinista dilettante, che senza conoscermi si è appassionato al mio caso, si è messo a studiare l'italiano e ha trovato una copia di «The Mountain World» del 1955, da tempo esaurita, con l'articolo originale di Desio, corredata da due fotografie scattate sulla vetta e scartate per le pubblicazioni ufficiali. Dove si vede Compagnoni in cima al K2 con sulla faccia la maschera col tubo di collegamento. Altro che bombole vuote, pesavano in tutto 19 chili, non se le sarebbero mai portate lassù se inutili.»

Walter Bonatti che tra pochi giorni compie 71 anni non parla del K2 dal 1994, anche la corrispondenza con Ciampi doveva restare privata. Non avesse ricevuto uno schiaffo in guanti dal Quirinale. «Per la storia della montagna questo è un momento importante. Gli americani stanno riscrivendo con molta attenzione tutte le imprese alpinistiche, non fanno altro che chiedermi com'è veramente andata sul K2, che per loro è una vetta maledetta, e perché la relazione ufficiale è così bugiarda. Se in un momento così, di verifica dei fatti, lo Stato premia chi nascose una parte di verità, si fa ridere dietro da quel mondo, che pure ci deve qualcosa. Il K2 in America è il caso dell'anno, hanno scoperto che uccide più dell'Everest, che è dieci volte più difficile e che fino a pochi mesi fa ci erano saliti solo in 189 contro i 1300 del tetto del mondo. Sa cosa si prova, secondo gli americani,

una volta in vetta alla seconda montagna più alta del pianeta? Non la felicità, ma la sensazione di aver avuto una fortuna pazzesca.»

Bastava una lettera per rianimare il ragazzo condannato a morte dalla polvere gelata, dal tremore inarrestabile delle braccia, dalla paura delle cascate di ghiaccio, dall'ipocrisia della Grande Italia. Bastavano poche righe per far risentire caldo a un uomo che l'anno scorso ha ricevuto il titolo di Ufficiale dell'Ordine della Legione d'Onore dal presidente francese Jacques Chirac. Ma chissà, si vede che all'Eliseo sanno leggere le lettere.

[1] Errata corrige, da «la Repubblica», 22 giugno. Riguardo all’intervista a Walter Bonatti pubblicata ieri, preciso che il bivacco notturno sul K2 a oltre 8000 metri non esiste, nella relazione finale dell’impresa, alla quota e nella posizione riportate dallo stesso Bonatti. (e.a.)

Considerazioni nell’immediato dopo Quirinale

Probabilmente, chissà, al Quirinale potrebbero aver pensato che inviando copia di *K2 storia di un caso* al presidente Ciampi, io intendessi operare un lancio pubblicitario di quel libro. Un’ipotesi niente affatto inverosimile visto come vanno le cose di questi tempi; qualche giornale, infatti, non ha mancato di fare illazioni al riguardo. Sbagliando però, poiché le cose non stanno affatto così. Vero è invece che le parole fuori luogo inviatemi dal segretario generale della Presidenza, fanno capire che quel libro destinato al presidente Ciampi è passato attraverso mani che neppure si sono disturbate a sfogliarlo, almeno per stabilirne il vero carattere. Se l’avessero fatto, quei mediatori del Quirinale, si sarebbero immediatamente resi conto che si trattava di un severo dossier di controversi fatti storici, e non, come ha valutato il segretario generale Gifuni, di un «libro che descrive un’impresa esaltante». Avrebbero inoltre realizzato che era stato pubblicato non certo nel giubilante riflesso del 104° compleanno del signor Desio – occasione assolutamente incompatibile con il rigido carattere dello stesso dossier – ma ben cinque anni prima, nel 1996.

Altra stranezza. Perché mai, chi ha promosso le celebrazioni del personaggio Desio, e la presentazione del libro sui di lui viaggi e studi, ha scelto come buon motivo proprio il suo 104° anno di età – traguardo senza dubbio rimarchevole, non però caratterizzato di per sé da particolari circostanze – e non invece il ben più significativo anno successivo, quando tali celebrazioni sarebbero avvenute (salvo naturali incidenti di percorso) non soltanto in un più usuale quinquennio ma anche in coincidenza con l’Anno Internazionale della Montagna?

Ecco un dubbio. A scegliere l’anomala celebrazione dei 104 invece dei 105 anni, potrebbe essere stato, più di tutto, un preciso e astuto calcolo: quello opportunistico di ricostruire a Desio con buoni margini di tempo un rispettabile background di credibilità, tanto da salvarlo dall’ondata di dovuti, attesi, e per lui molto scomodi resoconti che sicuramente lo avrebbero investito nel 2004, cinquantesimo anniversario della conquista del K2.

«La montagna degli italiani»

di Charlie Buffet

(da «Le Monde», 28 agosto 2001)

(...) In quel 1953, che vede l'Everest cadere nelle mani della corona britannica e gli americani fallire per la seconda volta sul K2, Ardito Desio, sostenuto personalmente dal primo ministro De Gasperi, sente che, a 56 anni, la realizzazione del suo sogno tricolore è a portata di mano. (...) In autunno il primo ministro pakistano Mohammed Ali scrive al suo omologo De Gasperi per annunciargli che il permesso per il K2 è stato concesso. Durante l'inverno Ardito Desio, autoritario e fine politico, organizza la propria spedizione a tambur battente.

(...) Bonatti e Mahdi, senza nessun equipaggiamento, sono costretti a un terribile bivacco, nel quale riescono a sopravvivere a prezzo di gravi congelamenti alle mani e ai piedi per Mahdi. Al mattino, Lacedelli e Compagnoni trovano le bombole di ossigeno. Al termine di una giornata storica, riescono a raggiungere la vetta (8617 metri) poco prima degli ultimi raggi di sole. Sono le ore 18 del 31 luglio 1954.

(...) «Hanno vinto», esordisce Buzzati. «Da parecchi anni gli italiani non avevano avuto una notizia così bella. Perfino chi aveva dimenticato che cosa sia l'amor di patria, tutti noi al lieto annuncio, abbiamo sentito qualcosa a cui si era persa l'abitudine, una commozione, un palpito, una contentezza disinteressata e pura.»

Prima di capire certi silenzi e l'odore di tabù che aleggia, ancora oggi, attorno a questo mito nazionale, bisogna considerare l'entusiasmo, il delirio che sommerge l'Italia, per alcuni mesi. Dimenticati il calcio e il ciclismo, la disfatta, la vergogna del fascismo, l'umiliante debito nei confronti dell'esercito americano che libera o occupa. Sul K2, l'Italia miserabile ha

preso la propria rivincita sull'America. L'Italia si ritrova attorno alla cordata vittoriosa. Quando la spedizione sbarca a Genova, in settembre, una folla di 40mila persone è ammassata sulle banchine. Compagnoni e Lacedelli [e l'intero gruppo, N.d.B] vengono ricevuti dal Papa e dal presidente della Repubblica. *Italia K2*, il film della spedizione, ottiene un successo colossale. Cinquantatré copie in circolazione. La foto della vetta diviene un simbolo. Bisogna guardarla da vicino. Lacedelli e Compagnoni stanno l'uno di fronte all'altro, uniti da una montagna. Ai loro piedi, accanto al famoso gagliardetto tricolore che sventola sulla piccozza, è appoggiata una maschera a ossigeno. I due eroi dicono di aver fatto le ultime due ore di ascensione, da 8400 metri in poi, senza ossigeno, ma senza sbarazzarsi delle bombole. Nell'ondata di entusiasmo di allora, è un exploit in più. La sua incoerenza non colpisce nessuno.

Tuttavia, si tratta di un'incrinatura decisiva, una mistificazione contro la quale si leva solo una voce, quella di Walter Bonatti. Perché, dice oggi il grande alpinista, «dietro a questo falso storico, si nasconde un tentato omicidio».

«La collera di Walter Bonatti»

di Charlie Buffet

(da «Le Monde», 29 agosto 2001)

Quarantasette anni dopo la «vittoria» italiana sul K2, Walter Bonatti denuncia il tradimento di cui fu vittima il 31 luglio 1954, abbandonato in piena notte all'aria aperta, a 8100 metri d'altitudine. Un quasi omicidio che ha formato un carattere.

Walter Bonatti è un vulcano assopito. Ha appena compiuto settantun'anni, questo si vede solamente dai capelli bianchi e da qualche ruga intorno alla sua bocca. I tre decenni di viaggi e di grandi reportage per il periodico «Epoca» gli hanno conservato un aspetto asciutto, quasi da adolescente. Questo si riconosce dalle sue mani, che sembrano artigli d'aquila, come si vede nelle fotografie apparse sul periodico «Paris Match» mostrate in primo piano, aggrappate alle prese ghiacciate durante la scalata del Cervino, quando, nel febbraio 1965, dava l'addio al grande alpinismo. Egli ribolle di un'energia contenuta di movimenti contrariati. Quella sera del luglio 2001 nel suo giardino che domina il lago di Como, le zanzare attaccano. Le mani schioccano, talmente potenti da dare l'impressione che un elefante subirebbe la stessa sorte.

Walter Bonatti non aveva più rilasciato interviste sul K2 da sette anni. La sua collera si è risvegliata una sera di aprile quando, davanti al suo televisore, ha visto Ardito Desio, il capo della spedizione italiana al K2 nel 1954, ricevuto in pompa magna al Quirinale per il suo centoquattresimo anniversario. Subitamente si è messo davanti alla sua *Olivetti* e ha battuto una lettera di una pagina al presidente della Repubblica Carlo Azeglio

Ciampi: «Signor presidente, per la stima che Le porto, ci tengo a informarLa sul falso storico contenuto nelle relazioni ufficiali della conquista del K2...». La risposta del Quirinale? Un mese più tardi, dieci righe da parte del segretario generale della Presidenza. «Uno schiaffo», dice, ancora un segno dell'indifferenza dei suoi compatrioti alle menzogne che circondano la storia ufficiale della conquista del K2, alle calunnie dirette contro di lui: «Il mondo intero è indignato», dice, «ma a noi italiani queste cose ci scivolano sulla pelle come aria fresca».

«Una vita schietta»

di Benoît Heimermann

(da «L’Équipe Magazine», 22 settembre 2001)

(...) Non si soffoca una voce come quella di Walter Bonatti. L’aprile scorso, la presidenza della Repubblica italiana giudica necessario offrire ad Ardito Desio, 104 anni, capo della famosa spedizione sul K2 nel 1954, una medaglia supplementare. Vittima mai riconosciuta, Bonatti con ragione se ne offusca. La lettera che invia a Carlo Azeglio Ciampi è chiara e rettilinea, ma inequivocabile è anche la risposta, indifferente, che egli riceve in cambio. Cinquant’anni dopo, il degno e intangibile alpinista non vuole sentir parlare di prescrizione. Si aggrappa ai suoi principi, come ieri faceva sulle sue montagne. (...)

Muore Desio

Polinesia francese, ore 16.30 del 13 dicembre 2001.

Ospite in un hotel di Papeete sto seguendo il notiziario televisivo CNN riguardante Bin Laden e la guerra in Afghanistan.

Sulla banda della cronaca varia, che scorre simultaneamente sotto l'immagine televisiva, appare scritto: «L'esploratore italiano Ardito Desio è morto, a 104 anni. È stato il primo italiano a raggiungere il Polo Sud» (*sic*).

da «La Rivista» del CAI, marzo-aprile 2002

Il 12 dicembre scorso, all'età di 104 anni, Ardito Desio si è spento a Roma. (...) L'estate scorsa era stato sottoposto a un intervento chirurgico per ridurre una frattura al femore dopo una caduta accidentale avvenuta a Orbetello dove stava trascorrendo qualche giorno di vacanza insieme ai familiari. (...)

Lettera di Robert Marshall a «The Times»

All’Editore
«The Times»
London
Melbourne, 21 dicembre 2001

Signore,

martedì 18 dicembre 2001, il giornale «The Australian» ha ristampato un necrologio del professor Ardito Desio, già apparso su «The Times» di Londra (Desio era il professore di geologia che nel 1954 guidò la spedizione italiana che conquistò il K2, la seconda montagna più alta del mondo). Purtroppo, la versione della conquista del K2 fornita dall’autore del necrologio, è completamente travisata, e rivela la più assurda ignoranza dell’intero caso; tutto il mondo dell’alpinismo adesso sa perfettamente ciò che accadde sul K2, grazie al libro *The Mountains of My Life* di Walter Bonatti, pubblicato lo scorso marzo in America e di cui sta per uscire l’edizione inglese.

Desio *non* «rimase poche centinaia di metri sotto la vetta mentre Achille Compagnoni e Lino Lacedelli si lanciavano... in vetta».

Durante tutta la spedizione, Desio rimase tranquillo e al sicuro al campo base, sul ghiacciaio Godwin Austen che si trova ai piedi della montagna, migliaia di metri sotto il nono campo. I due uomini che «rimasero poche centinaia di metri sotto la vetta» e furono costretti a pernottare vicino al nono campo, a 8100 metri, erano il celebre scalatore italiano Walter Bonatti e il portatore d’alta quota *hunza* Mahdi. Questi due

avevano portato con incredibile dedizione fino al campo più alto le bombole di ossigeno per la scalata alla vetta. Ma alla fine furono vergognosamente abbandonati dalla squadra di vetta (Compagnoni e Lacedelli) e dovettero passare la notte in bivacco non protetto. Lì rischiarono di morire a causa della bufera che li colse, e ne uscirono miracolosamente vivi la mattina dopo.

Nella versione ufficiale della scalata, data da Ardito Desio in *The Conquest of K2*, si afferma che le bombole di ossigeno si esaurirono alle quattro del pomeriggio, nel giorno della scalata alla vetta, lasciando Compagnoni e Lacedelli ad affaticarsi ancora due ore per salire, portando sulle spalle le bombole vuote fino in cima (perché, poi?). Questa storia contraffatta divenne parte del folklore italiano, ma non solo: in seguito Bonatti fu persino accusato pubblicamente dalla stampa di aver succhiato ossigeno dalle bombole per salvarsi la vita durante la bufera, complottando di strappare la vetta a Compagnoni e Lacedelli, e infine di aver abbandonato Mahdi per salvarsi.

Bonatti ha impiegato i successivi 40 anni a riabilitare il suo nome, ma giustizia fu fatta solo nel 1994. La resa dei conti arrivò con la pubblicazione di due fotografie fino allora inedite, che mostravano Compagnoni sulla vetta del K2, mentre respira ancora ossigeno dalle bombole: queste foto smascherano la versione ufficiale, rivelandone la natura di «mera falsità e impostura», come sostiene lo stesso Bonatti. Quando queste immagini furono pubblicate sul prestigioso giornale italiano di alpinismo «Alp», scatenarono un grande furore nella stampa di tutta Italia. Il nome di Bonatti fu finalmente riabilitato, mentre Compagnoni e Desio fecero una figura ben meschina. L'intera, sordida storia è esposta nei dettagli in *The Mountains of My Life*, che io stesso ho tradotto dall'italiano e curato, pubblicato da Random House nove mesi fa.

È estremamente fastidioso vedere un quotidiano affidabile come «The Times» pubblicare una storia così assurda e volgarmente inesatta, al punto di mettere lo stesso Desio in una situazione eroica a 8100 metri quella notte. Al contrario, il ruolo di Desio in quella storia disgraziata fu davvero cruciale, perché lui avallò le accuse smaccatamente false contro Bonatti. Peggio, persino di fronte all'evidenza più schiacciante, continuò a insistere fino alla fine della sua vita: «Tutto ciò che ho scritto nella mia relazione ufficiale è vero, c'è nient'altro da dire». Be', c'è invece molto altro di cui

parlare, ma purtroppo «The Times» si affida a un corrispondente così male informato.

«The Times» dovrebbe leggere la vera storia, adesso disponibile in inglese, di questo spiacevole episodio.

R.D. Marshall

«Ribelle con ragione»

di Rob Buchanan

(«Climbing» del 15 giugno 2002)

(...) «Walter aveva fama in Italia di essere una mina vagante», mi dice Robert Marshall, un chirurgo gastrico in pensione e alpinista in poltrona che ha studiato questa storia per anni, quando lo chiamo a Melbourne, «e, francamente, la gente era stanca della storia del K2. Ma non io. Ho una personalità compulsiva-ossessiva, amo i puzzles e la ricerca di una soluzione.» Nel 1963 la moglie di Marshall gli regalò una copia di *Karakoram* (edizione inglese di *Gasherbrum 4°*), il racconto di Fosco Maraini della campagna del 1958 sul Gasherbrum IV (durante la quale Bonatti e Carlo Mauri scalarono per la prima volta quella montagna, notoriamente difficilissima). Un passaggio particolare colpì Marshall.

«Un uomo chiuso e complesso», scrisse di Bonatti Maraini, che era vicecapo di quella spedizione. «Puoi restargli settimane vicino come compagno, e allora è d'una gentilezza costante e uguale, talvolta squisita, che si frappone però come un velo d'acciaio tra lui e il mondo. Forse la vita è stata dura con Walter in segrete maniere, attraverso i lontani paesaggi dell'infanzia.»

Intrigato, Marshall comprò i libri di Bonatti, prima in inglese e poi in italiano, lingua che da tempo desiderava imparare per poter allargare la sua clientela alla vasta popolazione di immigrati a Melbourne. In quattro anni, in gran parte attraverso la lettura e la traduzione di quei libri, riuscì a imparare l'italiano da autodidatta. Come Maraini, Marshall giunse a credere che la vita fosse stata davvero dura per Bonatti, e non soltanto nell'infanzia ma anche al tempo della sua prima spedizione.

Nel 1987, Marshall trovò un esemplare di *Processo al K2*. «Lo lessi, e con il mio debole per le storie poliziesche, mi colpì quello che stava succedendo, e come le deposizioni apparentemente contraddittorie di Mahdi sembrassero in realtà coerenti.» Marshall mi disse che scrisse a Bonatti: «Ho appena letto il suo libro e ho capito all'improvviso tante cose che mi ronzavano in testa da anni... Mi sento oltraggiato per lei».

Alla lettera era accluso un commentario di 26 pagine che analizzava le testimonianze di tutti i protagonisti del dramma sul K2. Può darsi che si trattasse dell'esercizio presuntuoso di un uomo che, come Marshall ammette tranquillamente, non ha «mai scalato una montagna nella sua vita», ma diversamente da tutte le altre versioni dei fatti date fino a quel momento, offriva la spiegazione più plausibile di quegli eventi. («Marshall», mi disse Bonatti, «era in grado di comprendere delle cose che le persone coinvolte non riuscivano a vedere.») Per esempio, quando Bonatti e Abram avevano «lasciato intravvedere la cima come un premio» a Mahdi, nella mattina del 30 luglio, per motivare l'*hunza* che aiutava a trasportare gli equipaggiamenti per l'ossigeno fino al nono campo, «lo stratagemma funzionò fin troppo bene» – Mahdi credette che lui e Bonatti potessero avere una chance di andare in cima da soli, in special modo quando non riuscirono a rintracciare gli altri due compagni.

Per quanto riguarda il silenzio e la mancata assistenza da parte di Compagnoni e Lacedelli, Marshall suggerì che quei due «potessero temere che, se Bonatti fosse arrivato fino al nono campo, avrebbe tentato di emulare l'exploit di Buhl (sul Nanga Parbat, quando l'austriaco disobbedì agli ordini del suo capo spedizione e si spinse in vetta da solo) e potesse raggiungere la cima del K2, il giorno dopo, pur senza ossigeno. Se un altro scalatore (Bonatti) fosse riuscito a raggiungere la vetta senza ossigeno nello stesso giorno in cui loro (Compagnoni e Lacedelli) erano saliti usando i respiratori, il loro successo sarebbe stato completamente oscurato».

«Quanto più (Compagnoni) si mostrava indignato nei confronti di Bonatti, tanto meno avrebbe avuto da biasimare se stesso per il ruolo che stava assumendo», scrisse Marshall, riferendosi alla possibilità percepita da Bonatti che egli stesso e Mahdi potessero tentare la scalata alla vetta.

«Come sempre accade in situazioni simili, più cresce il senso di colpa, più si aggrava l'oltraggio. È una conveniente difesa psicologica.»

La lettera di Marshall rimase senza risposta per sei mesi, perché Bonatti era in viaggio in Patagonia. Ma alla fine, quando Bonatti lesse la

lettera e il commentario, fu sicuro di aver trovato in lui un alleato fondamentale. Solo che ci sarebbero voluti ancora sei anni prima che la cosa venisse alla luce. «Stavo sfogliando un articolo sul K2 in un vecchio annuario svizzero, "The Mountain World"», ricorda Marshall. «L'avevo già leggiucchiato, ma quella volta girata la pagina vidi la foto di Compagnoni sulla vetta, e dissi: "Buon Dio del cielo! Quest'uomo indossa una maschera per l'ossigeno!"».

Era vero. La foto che per ovvie ragioni non era apparsa nel libro di Desio, *The Ascent of K2* (*La conquista del K2*), mostrava l'alpinista in cima, con la maschera in faccia e il tubo ancora attaccato al respiratore. Una seconda immagine presentava Lacedelli sulla vetta, senza maschera ma con un inconfondibile cerchio di particelle di ghiaccio intorno alla bocca. «Aveva respirato con forza in uno spazio ristretto, e il vapore del suo fiato si era ghiacciato», così scrive Marshall in una nota inclusa in *Mountains of My Life* (*Montagne di una vita*). «Ma aveva appena scalato il versante est della vetta del K2, rivolto verso il sole del pomeriggio per le precedenti due ore – se il suo viso fosse stato scoperto, il ghiaccio sulla barba sarebbe evaporato già da un po' di tempo. In altre parole, aveva appena tolto la maschera dal viso.» Le conclusioni di Marshall: «Questa era davvero una straordinaria prova oggettiva che la storia dell'ossigeno che finisce alle quattro del pomeriggio è una bugia... È buffo pensare che alla fine le loro stesse foto (di Compagnoni e Lacedelli) dovessero dare la prova più evidente per condannarli».

Quella primavera, in occasione del quarantesimo anniversario della scalata del K2, la rivista «Alp» pubblicò in sintesi il commentario che Marshall aveva scritto otto anni prima, e in più le foto chiarificatrici. La stampa italiana riprese la storia con grande entusiasmo, rivelando l'ipocrisia dei suoi eroi nazionali. Desio si rifiutò di esprimere commenti, Lacedelli fece una dichiarazione conciliativa – «Per quanto mi riguarda è come se Walter fosse arrivato anche lui in cima». Compagnoni invece offrì una inverosimile spiegazione: aveva rimesso la maschera sul viso per riscaldarsi.

Il Club Alpino Italiano si rifiutò di condannare Compagnoni e Lacedelli, però accettò di pubblicare il resoconto della scalata di Bonatti. «Oggi, per celebrare l'anniversario con piena dignità», disse il presidente del CAI, Roberto De Martin, «il Club Alpino Italiano vuole rimuovere l'ultima ombra da questa storia e vuole dare spazio a Walter Bonatti nelle

sue pubblicazioni ufficiali, in omaggio a quelle “responsabilità morali” che lo stesso CAI si è assunto a suo tempo nei confronti degli aspetti tecnici della spedizione.»

Di questa parziale e camuffata revisione del resoconto ufficiale della spedizione, Bonatti non sarebbe stato affatto soddisfatto. Nel 1996, pubblicò un nuovo libro, *K2 storia di un caso* (*K2: The Story of a Court Case*). Oltre al testo integrale del suo primo libro sull’argomento, *Trial on K2* (*Processo al K2*), questo includeva per esteso il commentario di Marshall, le nuove fotografie scattate in vetta, ed estratti della maggior parte degli articoli apparsi sulla stampa italiana. In breve: raccoglieva tutta la documentazione possibile. «In qualsiasi modo andranno le cose in futuro», concludeva con tono di appena malcelato disprezzo, «per me la storia del K2 finisce su questa pagina.» (...)

Via via che il tempo passa, i due della vetta sembrano sempre meno interessati a portare avanti la lotta. E in fondo, considerando la loro età, questo non sorprende. Lacedelli, il più giovane, ha 77 anni, e possiede un grande negozio di sci a Cortina, sulle Dolomiti. Quando ho provato a rintracciarlo, l’estate scorsa, suo nipote mi ha detto che né lui né Compagnoni parlano più con i giornalisti. Eppure, pochi mesi dopo, Lacedelli era citato in un articolo di «Le Monde». Aveva parlato con il reporter francese, recitando sostanzialmente la versione ufficiale della storia ma ammettendo che Bonatti avesse fatto «un sacrificio, uno sforzo eccezionale» quando portò le bombole di ossigeno al nono campo. Ma quando il giornalista lo pressò chiedendogli se l’ossigeno fosse realmente finito, Lacedelli perse la pazienza. «Non mi interessa se non è più credibile», esplose. «È storia scritta!»

Lo stesso reporter, Charlie Buffet, raggiunse anche Achille Compagnoni, che ha 88 anni ed è proprietario di un albergo a Cervinia. Parlando, con l’aiuto di sua moglie, anche lui si associa alla linea ufficiale. «Se Bonatti avesse riflettuto un po’, sarebbe stato in grado di tornare indietro», disse con rabbia. «Se fu obbligato a bivaccare all’aperto quella notte, è perché aveva sprecato troppo tempo per riposarsi all’ottavo campo.» E continuò: «Sono fiero di quello che ho fatto. Ancora oggi il K2 è una montagna italiana. Chi si crede di essere Bonatti per gettare fango su degli eroi?».

Quando «Le Monde» chiese un’intervista con Ardito Desio, sua figlia rifiutò. «Non potete disturbare una persona di 104 anni per una cosa del

genere.»

Desio è morto (a seguito di un traumatico ruzzolone) il 12 dicembre, non prima di essere stato invitato al Quirinale, e premiato con medaglia d'onore per «aver reso un servizio straordinario al suo Paese».

A Milano ho trovato un libro per bambini sulla scalata degli italiani sul K2. Un disegno raffigurava i due che raggiunsero la vetta, Compagnoni e Lacedelli, con gli occhi dilatati e senza fiato mentre l'ossigeno finisce. Questo episodio sembra destinato a sopravvivere nell'immaginazione collettiva, malgrado tutto.

La cosa buffa è che la fama di Bonatti in Italia è immensa. Ci sono sempre grandi folle alle sue conferenze. Fuori dalla nazione è un eroe. I francesi lo hanno insignito del titolo di Ufficiale della Legione d'Onore, e i suoi libri sono stati tradotti in undici lingue straniere.

Ma quando gli dico che è lui ad aver vinto questa battaglia di pubbliche relazioni, e che non è poi così importante ciò che sta scritto in un paio di tomi polverosi del CAI, sono i suoi occhi a spalancarsi. «Ciò che conta sono i registri storici ufficiali», sibila a denti stretti. «Alla fine, sono l'unica cosa importante. Fra cent'anni, quando qualcuno vorrà leggere della prima conquista del K2, cosa troverà? Una trama di ambiguità, di bugie, di silenzio.»

«Capisco perché è andata così», continua. «Questa spedizione divenne per l'Italia un simbolo di prestigio, e il governo e il Club Alpino riconobbero immediatamente questi cosiddetti eroi. È bello avere degli eroi, ma bisogna anche fare delle verifiche. In questo caso si è agito "all'italiana", senza andare troppo a fondo. È possibile commettere degli errori, può succedere. Il vero coraggio è ammetterli e correggerli.»

Tutti ci domandiamo se questo accadrà mai. L'attuale presidente del CAI, Paola Peila, si è rifiutata di rispondere a una lettera in cui le chiedevo un commento, malgrado io l'abbia richiamata più volte in seguito.[2] (...)

[2] Non era effettivamente competenza di Paola Peila commentare la vicenda K2 in quanto la nominata signora è direttrice amministrativa del CAI, non presidente. Però questa lettera era intenzionalmente rivolta proprio al presidente del CAI, che si chiama invece Gabriele Bianchi. A lui quindi andava inoltrata dalla stessa direttrice Peila, per correttezza, e il presidente Bianchi a sua volta avrebbe dovuto rispondere al giornalista americano Buchanan.

Dalla recensione
a *The Mountains of My Life*

di John Thackray

(su «American Alpine Journal» n. 76 – 2002)

(...) Robert Marshall scoprì la prova che fece saltare in aria la versione dei fatti resa da Compagnoni. (...) La prima relazione di *Mountain World 1955* sulla spedizione, a firma di Desio, riportava una foto della vetta (che non sarebbe più apparsa in seguito) nella quale Compagnoni appare portando sul viso la maschera per l'ossigeno mentre si alimentava dalle bombole che aveva asserito di aver esaurito due ore prima, tanto da aver dovuto gettare via la stessa maschera! La foto e l'analisi di Marshall vennero pubblicate nella rivista italiana di alpinismo «Alp» nel giugno 1994 e la comunità degli scalatori, che non era rimasta colpita più di tanto dalla vertenza giudiziaria del 1967, realizzò di botto quella slealtà. Tuttavia, nonostante il testimone chiave contro Bonatti si rivelasse un impostore, il CAI restò impassibile. Così nel mondo ufficiale, dove gli italiani cinici sanno che tutto resta immutabile, prevale la verità di Desio (lo scorso anno gli è stata conferita una onorificenza presidenziale per le conquiste in campo geologico e alpinistico). Mentre nel mondo reale, quando Desio morì, sempre l'anno scorso, all'età di 104 anni, l'ingiustizia perpetrata nei confronti di Bonatti trovò grande risalto su giornali e riviste nei necrologi del vecchio despota. (...) Ma il passato persiste insidioso e irriducibile nel presente. (...) Ci sono poi delle questioni aperte: non ultime l'integrità e le motivazioni della coppia di vetta, che è stata inscritta nel pantheon italiano dei grandi non diversamente da Hillary e Tenzing in quello inglese. Cosa potevano aver immaginato di guadagnare da quella frode? Come poterono diffamare quella che avrebbe potuto essere una grande e nobile ascensione? (...)

Lettera a Pino Gallotti

Dubino, 30 settembre 2002

Caro Pino

Sono rimasto spiacevolmente colpito nel leggere, prima su «Lo Scarpone» di questo mese poi al capitolo «I giorni del K2» dell'appena uscito volume *Milano e le sue montagne*, la tua versione dei fatti relativi agli ultimi due giorni che precedettero l'assalto finale del K2, il 29 e 30 luglio 1954.

Ciò che riferisci, estratto dal tuo diario, risulta mancante e impreciso. Mi spiego. Quando racconti del 29 luglio non dici la cosa più importante e determinante di quel fine giornata. Ossia che a noi due, una volta giunti all'ottavo campo, e resici conto dello stato di estrema stanchezza in cui si trovavano Compagnoni e Lacedelli, apparve subito una situazione alquanto compromessa. Ragion per cui, rizzata la nostra tenda e mangiato qualcosa, entrammo nella tenda degli amici per discutere sul da farsi. Ne era risultato un da farsi che si legge, dettagliatamente ed esaurientemente, nel mio primo libro *Le mie montagne* (pubblicato nel 1961 e rieditato nel 1988) al capitolo *K2, gli ultimi campi*, alle pagine 48, 49 e 50. Qui allegate in fotocopia.

Tu non puoi aver dimenticato quanto è stato detto quella sera con i due, ed è esattamente quello che ho riportato ampiamente nei miei scritti. Tuttavia non dici la cosa più importante e da noi tutti decisa proprio quella sera: la mossa vincente per la riuscita dell'impresa, ormai divenuta dubbia. Non dici dunque che ci eravamo accordati con Compagnoni e Lacedelli affinché piazzassero il nono campo non «il più in alto possibile» come tu

dici, e come in un primo tempo era stato effettivamente deciso nel vecchio piano generale – che prevedeva di essere posto sotto e a sinistra della grande fascia di rocce rosse – bensì «il più in basso possibile, forse un centinaio di metri, appunto per consentire a noi (gregari volontari) di poter portare a termine entro sera la nostra massacrante missione».

C'è poi il fatto che tu nel tuo diario (così come è pubblicato) attribuisci il «delinearsi» del piano d'attacco al 30 luglio anziché al precedente 29 luglio. Dici infatti: «Incomincia a delinearsi il piano d'attacco (...). Achille e Lino salirebbero in giornata a piazzare il nono campo (...) il più in alto possibile». Dici proprio così, «il più in alto possibile», e attribuisci questa tua sortita al mattino del giorno 30. Ripeto, ed è questa la giusta storia: il piano d'attacco venne stabilito non il mattino del 30 luglio bensì la sera del 29 luglio, nella tenda dei due compagni, e tale piano voleva che si fissasse il nono campo *non* «il più in alto possibile» *ma* «il più in basso possibile».

Vedi Pino, ognuno ovviamente può dire o non dire ciò che gli pare e come gli pare sul proprio diario personale, e ci mancherebbe altro; quando però tali appunti decidiamo per qualche ragione di passarli alle stampe come «diario inedito di uno che c'era», dunque come speciale testimonianza, e trattandosi in più di gravi e dibattuti avvicendamenti, arcinoti e giunti persino sul banco di un tribunale, ebbene, tu capisci la grande responsabilità che ciò comporta. Una simile testimonianza, diventata pubblica ben 48 anni dopo, richiede perciò la massima compiutezza e precisione. E ancor più responsabilità esige poiché tu sei di quelle ore, alla mia pari, l'unico e valido testimone di quella vicenda. Degli altri due è meglio non parlare, non sono che vergognosi largitori di reiterate menzogne e calunnie, ormai riconosciuti come tali dal mondo intero.

Nel tuo diario, a parte l'errore di aver detto «più in alto» in luogo di «più in basso», non vi sono certo menzogne; però non hai detto ciò che è stato, benché avresti dovuto dirlo, perché c'eri. Devi perciò renderti conto che l'aver dato pubblicamente alle stampe una testimonianza incompleta, mancante su un fatto tanto critico e importante, esprimendo solo silenzio su ciò che è stato, ebbene devi convenire che lasciare le cose come da te divulgate dà adito alle più maligne interpretazioni. A mio sfavore sicuramente, poiché le tue errate asserzioni e i totali silenzi, si trovano in contrasto con le mie testimonianze. Ma ciò va anche a discapito della verità storica dell'impresa K2.

Da te ora mi aspetto un concreto ravvedimento e so che me lo dimostrerai, essendo tu un amico leale e corretto. E ora ti spiego la ragione per cui ti scrivo tutto questo. Nella mia testimonianza (riportata nei miei libri fin dal 1961) ho sempre ribadito che le drammatiche complicazioni sopravvenute nel corso del mio durissimo trasporto dell'ossigeno al nono campo, derivano dal fatto – e soltanto da quel fatto – di non aver trovato la tenda dei compagni là dove avevamo tutti insieme concordato che doveva essere. E adesso, stando le cose come stanno, ossia con differenze di date e di fatti, che emergono dal confronto tra la mia versione e il contenuto del tuo diario, c'è la possibilità che io ridiventi oggetto – come già fu in passato per questa vicenda – dei soliti veleni elucubrati da certa stampa; quando ha voluto intendere il mio forzato bivacco solamente come una giustificazione alla presunta mia incapacità di raggiungere la tenda del nono campo, là dove contemplava il vecchio progetto. Cosa dunque quantomeno errata e perfida.

Perciò, caro Pino, tu ora devi fare mente locale e ricordare, e correggere i tuoi ricordi, questa tua svista, chiamala come vuoi. Devi insomma rettificare, e scrivere, e far conoscere le cose come stavano e stanno realmente. Disarmerai in tal modo i soliti e purtroppo numerosi inclini alla polemica e alla maldicenza. Grazie.

Con l'affetto di sempre

Walter

Allegate fotocopie pagine 48, 49, 50 di *Le mie montagne*.

Pino Gallotti risponde

Milano, 4 ottobre 2002

Caro Walter

La tua lettera del 30/9 mi ha sinceramente addolorato in quanto hai ritenuto lesivi per il tuo nome gli scritti desunti dal mio diario al K2.

Una premessa: il diario non è stato da me scritto come cronistoria dell'impresa K2, ma come un mezzo per ricordare a me fatti, sensazioni, emozioni indimenticabili anche a grande distanza di tempo. Da qui, lo riconosco, la possibilità di incompletezze, lacune, omissioni, valutazioni soggettive e opinabili – la mia memoria attuale (classe 1918) non mi consente di verificare in dettaglio tutto quanto scritto 48 anni fa.

Visto il risultato, avrei preferito davvero non mettere a disposizione dei compilatori di *Milano e le sue montagne* il diario, con la facoltà di attingervi materiale a loro discrezione.

Di mia iniziativa, d'altra parte, il diario non l'ho mai pubblicato o pubblicizzato, ma solo messo a disposizione di chi me lo richiedeva, in genere amici o conoscenti.

Ho pure constatato, e per questo ti allego le pagine originali relative alla settimana dal 28 luglio al 3 agosto 1954, che le tre giornate più importanti (29-30-31 luglio) non sono state pubblicate per intero, ma solo parzialmente, il che può aver dato una visione incompleta degli avvenimenti.

Vengo ora al punto cruciale e cioè all'asserita decisione di collocare il nono campo nel punto più alto, anziché al punto più basso possibile. A mia

scusante devo dire che, rendendomi conto che le mie riserve di energie non mi avrebbero consentito purtroppo di procedere oltre l'8° campo, non abbia del piano finale prestato la dovuta attenzione a quel punto pur fondamentale. In teoria e a rigore di logica, sarebbe stato valido il programma prevedente «il più in alto possibile» per accorciare il dislivello dell'ultimo balzo verso la vetta. Ma, ovviamente, trattandosi per chi doveva portare i respiratori nello stesso giorno dal settimo all'ottavo e di qui al nono campo, tanto più aggiungendo sempre nello stesso giorno la discesa iniziale dall'ottavo al settimo campo, doveva conseguirne la modifica del piano iniziale. Di questo faccio ammenda, convinto, ora come allora, che senza il tuo apporto in questa fase finale della scalata, il K2 nel 1954 sarebbe rimasto ancora inviolato. Convinto pure che, tra gli alpinisti di punta in quei giorni di fine luglio '54, chi avesse le maggiori chances di arrivare in vetta, grazie alla maggiore e più fresca riserva di energie, eri certamente tu.

Non ho dimenticato poi i tre giorni di discesa dalla montagna, giorni in cui mi sei stato costantemente vicino, quando avresti potuto arrivare in due, o uno solo, al campo base – hotel 5 stelle, rispetto alla vita nei campi alti.

Caro Walter, una cosa mi auguro, che la tua amicizia per me rimanga quella di sempre, come la mia per te e per gli altri del K2.

Il legame che ci ha unito in quei lontani giorni è rimasto per me il più prezioso retaggio del K2 1954.

Un fraterno abbraccio da

Pino

Riepilogo e conclusione

(luglio 2003)

Purtroppo sono ancora in molti a voler credere che mi consideri una vittima per non essere stato io a compiere l'ultimo balzo alla vetta del K2 – pur avendone avute buone possibilità e lo conferma la mia prestazione del 30 luglio '54. No, non è affatto così, non ho alcun motivo di considerarmi vittima a questo riguardo, come non ho alcuna inclinazione all'autocompatimento e ancor meno al tormento del martirio.

Tornerò a spiegare. Da oltre trentacinque anni, nella posizione che ho assunto già all'indomani del processo nel 1967, con il quale ottenni giustizia per le calunnie rivolte alla mia persona nel decennale della conquista, non v'è più nulla di personale da reclamare. Perché a tal fine aveva già provveduto l'atto giudiziario appena ricordato, e anche perché fui io stesso, quel 29 luglio di estrema emergenza, a offrirmi volontario per compiere l'impellente trasporto in quota di quei trespoli di bombole d'ossigeno, innegabilmente indispensabili e urgenti per il successo finale. Era implicito dunque che questo mio spontaneo ruolo di gregario escludesse già a priori che io potessi giungere in qualche modo sulla cima del K2, tanto più dopo quella massacrante e folle performance appena conclusa.

A partire dal 1967 ho voluto invece impugnare energicamente lo scandalo emerso proprio dalle indagini da me portate in giudizio in quegli anni Sessanta. Si tratta precisamente del vergognoso falso storico riferito alle false quote, ai falsi orari del balzo finale, alle false posizioni del nono campo e del mio bivacco, e infine attinente alla messinscena dell'ossigeno: niente affatto esaurito anzitempo a duecento metri di dislivello sotto la cima del K2. Quanto di architettato dai due della vetta fu insomma un concatenamento di più menzogne, che per essere maggiormente attendibili

come verità – ancora lo ripeto – porterà i suoi artefici a calunniarmi mirando in tal modo ad abbattere la mia credibilità, dunque la mia testimonianza.

Ebbene la verità su questi fatti è oggi chiara, dimostrata e riconosciuta nel mondo intero. Però ancora non si è provveduto a rimuovere il falso da sempre rimasto impaludato nella storia ufficiale della conquista del K2.

Ora però devo tirare le somme, sia pur provvisorie poiché la questione, come ben si vede, si trova ancora assai lontana dalla dovuta e reclamata sua protocollare conclusione.

Alcuni autorevoli giornali stranieri che di fresco si sono occupati ampiamente dello scandalo K2, primi fra tutti «Le Monde» e successivamente l'americano «Climbing» hanno manifestato chiaramente, e con dura critica, la necessità di dover riscrivere la bugiarda storia ufficiale dell'ultimo balzo del 30 e 31 luglio alla vetta. Rob Buchanan nel suo esauriente articolo su «Climbing» (solo in parte qui riportato) arriva allibito a commentare: «È una storia di confusione, tradimento, e spudorata ipocrisia come nessun'altra negli annali dell'alpinismo. Mentre leggo (*Mountains of My Life*) inizio a capire perché il tumulto debba ancora essere acceso dopo quarantotto anni».

Ma dalle domande poste da questi giornali ai responsabili autori dell'impostura ne sono venuti fuori, per tutta risposta, soltanto espressioni e atteggiamenti degni dello stesso inganno da questi operato. «Se Bonatti è stato costretto al bivacco», afferma Compagnoni nell'intervista telefonica di «Le Monde», «è perché ha passato troppo tempo a riposarsi al campo ottavo.» (?) E conclude: «Io sono fiero di ciò che ho fatto (...). Bonatti si permette di gettare fango sugli eroi». Quando poi dallo stesso giornale vengono contestate anche le incoerenze di Lacedelli, egli tronca: «Poco mi importa se questo non è più credibile, ciò è scritto!». Non meno labile e sfuggevole è a sua volta Ardito Desio, che barricandosi dietro la propria veneranda età fa dire a sua figlia: «Non si disturba un uomo di 104 anni per queste cose». E poiché l'intervistatore di «Le Monde» insiste ricordando alla figlia di Desio la gravità delle accuse che sono in gioco, questa, sottraendosi, tronca spavaldamente: «Il presidente della Repubblica ha risposto (invitandolo al Quirinale)». Ma Desio, per i suoi meriti e dunque anche per quelli riferiti al K2, non si era forse già «disturbato» pochi mesi prima recandosi al Quirinale, «invitato» appunto e insignito dal presidente della Repubblica? Gran brutta «risposta» sarebbe stata quella del presidente

Ciampi se davvero – parafrasando l'ambigua uscita della figlia di Desio – egli avesse inteso con quella «risposta» sopire, fors'anche cancellare le peculiari responsabilità del capo della spedizione nazionale al K2. In un'altra intervista apparsa tempo prima (il 22 giugno su «la Repubblica»), la figlia di Desio aveva dichiarato: «Mio padre non è mai stato alpinista, come fa a rispondere su ciò che è accaduto a ottomila metri?». Alpinista o non alpinista che fosse, Desio era il capo, dunque il responsabile della missione K2. Era perciò suo preciso dovere darne giusto conto!

Domando allora. È accettabile, quindi giustificabile, che il capo della spedizione nazionale per la conquista dell'inviolata seconda cima della Terra possa, e con dissennata ostinazione, ignorare le vicende della stessa? È ammissibile che mai si sia preoccupato di conoscere, e analizzare, il piuttosto imbrogliato epilogo pur trasparente nei suoi progressivi sviluppi? È dunque plausibile che della vicenda egli non abbia saputo prevenire i negativi effetti? Ebbene, a tutto questo Desio è venuto meno, pur sapendo che doveva poi risponderne nella stesura che soltanto a lui competeva, e che sarebbe stata la storia ufficiale del prestigioso evento di portata mondiale.

Come si vede, è una vicenda sempre più squallida questa dell'«orgoglio nazionale» di nome K2. Una storia i cui annebbiati e miserevoli sviluppi non lasciano certo incolpevoli i suoi artefici e i di loro sostenitori, come non restano immuni da responsabilità il Club Alpino Italiano e lo Stato italiano. Riferendomi proprio a quest'ultimo ne è di recente protagonista la voce, stonata, del segretario generale della Presidenza della Repubblica; e in difetto stavolta è anche, mi spiace doverlo dire, la totale indifferenza che il presidente della Repubblica (pur messo a conoscenza dei fatti) ha riservato agli ultimi e significativi avvenimenti di questa da alcuni ormai ritenuta, per scagionarsene, un'antica storia. A tal punto è difficile pensare che il presidente Ciampi, ammesso che in un primo tempo fosse stato all'oscuro della vicenda K2, possa esserlo rimasto anche più tardi, nonostante tutto lo scalpore fatto dalla stampa di mezzo mondo per sviscerare la questione. Ma almeno un eco di questo scalpore, davvero può non essere giunto al Quirinale?

Oltre a custodire l'inno di Mameli, signor presidente, intonando il quale – nell'indubbia elevata visione che Lei ha al riguardo – varrebbe come accostarsi alla fonte dell'amor patrio, perché con uguale spirito patriottico non compiere anche per la vicenda K2 un concreto e risolutivo

intervento dall'alto del Suo podio, visto che in gioco è proprio l'onore del Paese posto di fronte al mondo? Ne saremmo fieri.

È dunque così che fin dall'inizio, e ancora oggi, il Club Alpino Italiano (ramificazione dello Stato) e lo Stato medesimo, eludono la vicenda K2 nei suoi conclusivi sviluppi del 30 e 31 luglio; senza mai concederle la minima considerazione non fosse altro per il rispetto dovuto alla verità, alla giustizia, agli ideali. Vuole il paradosso che l'assalto finale alla cima del K2, così come ancora oggi rimane ufficialmente notificato, sia considerato un vanto nazionale quando il resto del mondo lo ritiene ormai null'altro che una canagliata. Devo pertanto ripetere amaramente che questo K2, pur dando vittoria, non ha certo portato dignità all'impresa e ancor meno alla sua storia.

Fra cento anni, come già ho ricordato a Rob Buchanan, quando qualcuno vorrà sapere della prima ascesa al K2, prestigioso «fiore all'occhiello» sbandierato come tale nel nostro Paese, cosa apprenderebbe se ancora fosse rimasta immutata l'ingannevole storia ufficiale dell'ultimo balzo alla vetta? Null'altro che un intreccio di ambiguità, di bugie, di silenzio: un imbroglio insomma all'italiana. Qui l'ufficialità partendo da una realtà di fatto – il raggiungimento della cima del K2 – aveva stabilito e celebrato degli eroi, dei veri e propri simboli, senza compiere alcuna verifica, dunque irresponsabilmente. Quei simboli finirono per rivelarsi indegni. Eppure nei decenni che seguirono si continuò ad apprezzarli e a magnificarli come modelli cui ispirarsi. Ciò accadde anche quando al mondo intero giunse chiara l'impostura di quel disonesto assalto finale. E ancora nulla cambiò, qui da noi, persino quando lo stesso intero mondo, a tal punto disgustato da tanta indecenza, arrivò a qualificare i due della vetta niente di meglio che indegni acrobati della menzogna e della calunnia. Ma ancora una volta una certa Italia non rinunciò, e tutt'oggi non rinuncia a mostrare quei suoi «miti»: autentici, esemplari, intoccabili. Quanto è vero che nel Paese dell'offuscamento, dove si arriva a scambiare il disonesto per un eroe, si può dire, e fare, di tutto.

Il cinquantesimo anniversario della vittoria K2 è ormai alle porte, non mancano che pochi mesi all'evento. Però l'onta che avvolge la storia di questa conquista, non soltanto permane ma si è fatta ancora più grave negli ultimi anni, come ben si vede. Allora, che dire ancora per indurre i preposti a provvedere alla dovuta e corretta conclusione, quando gli stessi restano inerti a ogni tesi di giustizia e di risoluzione? Ciononostante, e alla fine dei

conti, siamo ancora in tanti, tantissimi a ritenere che sia più che doveroso sanare e risolvere le vergogne della storia ufficiale della conquista del K2: perché possa avere, finalmente, la meritata considerazione al giudizio del mondo. Ahimè di più non posso dire né fare, dopo questo completo e sofferto dossier. Qui dentro c'è tutto l'accaduto, durante e dopo il K2; compresi i moti d'animo che tali vicende hanno generato in me: impressioni estreme e traumatizzanti a partire proprio da quel bruciante 30 luglio. Giungeranno a cambiare tutto nel mio profondo: fiducia, carattere, l'intera mia vita incline fino a quel giorno a miti sentimenti.

È ormai ben chiaro, per chiunque possegga l'uso della ragione, che lo scandalo K2 appartenga soltanto a coloro che l'hanno creato; ma altrettanto chiaro è anche l'onesto dovere di tutti, indistintamente, di portare al mondo la verità storica di quell'evento. Perciò questo dossier sulla spinosa e mai risolta questione, intendo ora consegnarlo in eredità a un futuro più attento ai valori, affinché con maggior responsabilità di quanta non ha avuto la mia epoca, possa dare compimento all'impegno che ha segnato gran parte della mia vita: dare verità e giustizia alla storia ufficiale della conquista del K2.

Parte quinta

Cinquantesimo anniversario (2004)

Per un definitivo chiarimento storico

(primi di giugno 2004)

Incominciamo con il dire che nel 1954 si era entrati nella storia della conquista del K2 con una bugia. Una bugia matrice via via di altre bugie fino a divenire, il tutto, un vero e piratesco marchingegno di falsità teso a far quadrare, a sostenere, fino a pretendere di dimostrare come vera l'invenzione dell'arrivo sulla cima del K2 senza avere più disponibilità di ossigeno nelle bombole. Questa è dunque la menzogna madre trainante, e indubbiamente la più clamorosa dell'intero falso storico.

Per rendere credibile la reiterata impostura, i due della vetta hanno dovuto falsare l'orario di partenza dal campo nono, l'orario in cui iniziarono a far uso delle bombole d'ossigeno, le posizioni del nono campo e quella del mio bivacco. Poi, di quelle posizioni, hanno dovuto falsare anche le rispettive quote per far tornare i conti con le loro dichiarazioni. Mi hanno infine accusato e calunniato, dieci anni dopo, per distruggere la mia credibilità dunque la mia testimonianza. Che si poteva fare di peggio?

Ovviamente Compagnoni e il suo fedele succube Lacedelli sono stati dei disonesti, e Desio, complice, ha avallato le loro falsità. Per ciò che riguarda le accuse e le calunnie che i due mi hanno rivolto, un tribunale mi ha fatto giustizia quarant'anni fa. E Desio, per l'inganno da lui consegnato alla storia come verità, già da una decina d'anni lo avevo messo alle corde con il contenuto del mio *K2 storia di un caso*, ribadendo poi quel contenuto nel successivo mio *K2: la verità* (ed. 2003).

Ma perché Compagnoni e Lacedelli, per cinquant'anni, hanno continuato a dire una verità che non era verità? Semplicemente perché tutti gliel'hanno lasciata dire. Eppure il CAI aveva l'autorità e il dovere di mettere a fuoco, e risolvere, il falso storico. Invece non lo ha fatto. Ma

perché non lo ha fatto? Me lo chiedo anch'io. Evidentemente perché era una verità scomoda quella che sarebbe venuta alla luce. Meglio lasciarla nel cassetto, prima o poi sarebbe stata dimenticata. Ma quanto sarebbe stato onesto e bello se una revisione storica fosse invece partita spontaneamente dal CAI. Invece non fu così, e mezzo secolo dopo ben tre libri, i miei, ancora non basteranno a responsabilizzare il Club Alpino. Ci sarebbero volute, e giunsero impetuose, cinquanta firme di grossi personaggi e altro ancora, capaci finalmente di spingere il sodalizio a nominare tre saggi, dai quali dover accogliere poi una chiarificazione storica. E dire che quanto oggi sta, forse, per essere riconosciuto formalmente, già si trovava ampiamente documentato da decenni nei miei libri.

Devo dire che gli storici Fosco Maraini, Alberto Monticone e Luigi Zanzi hanno dottrinalmente affrontato la questione K2. Così i luoghi, i tempi, gli strumenti e modalità d'azione della vicenda sono stati studiati nei minimi dettagli, e poi voltati e rivoltati più volte come calzini, ipotizzando anche le cose più inverosimili, e direi inutili in quanto tali. Comunque i conti, in generale, sono sempre tornati, perché due più due faceva sempre quattro.

È dunque ottima e fondamentale la chiarificazione storica dei tre professori, anche se non del tutto ineccepibile, e purtroppo su un punto capitale. Più avanti ne vedremo i perché.

Al momento focalizziamo piuttosto una cosa che, apparentemente, si direbbe fuori argomento. Invece in argomento lo è, eccome, e costituisce il vero pericolo di fondo, latente e insidioso. È l'informazione generalizzata, quella dei media soprattutto, con i più vari e diabolici suoi metodi. Attenzione dunque. Si tratta di un circuito già visto troppe volte disattento o quanto meno superficiale, e, salvo buone quanto rare eccezioni, anche lacunoso e dalla memoria storica limitata, affievolita dai suoi contagi, dai suoi rimbalzi. Ne risulta così una memoria fragile che troppo spesso, e per anni e anni, può trascinarsi svisata, mistificata. È allora che il sistema può arrivare a superare il messaggio, il personaggio, la storia stessa. Nel mio caso, ad esempio, fu proprio questo circuito a essere tanto difettoso al punto da far credere che l'intera vicenda K2 si poteva risolvere concedendo al sottoscritto, udite udite, una sorta di delirante riabilitazione. Ed è ciò che avvenne. Ma per quali demeriti o colpe da me commesse non fu mai dato di conoscere. Prova di tutto questo, e artefice dell'intera questione, è lo stesso atteggiamento assunto fin dall'inizio dal CAI Centrale nella sua autorevole

veste di «garante morale dell'impresa»; e ciò che questo vacuo CAI Centrale riesce a fare e non fare già in questi primi sei mesi del cinquantesimo anniversario della conquista, lascio ad altri giudicare. È stata una straordinaria e meritata vittoria di una squadra, tiene a rimarcare quel CAI, e nel tipico e ricorrente clima del «vogliamoci bene», a lui congeniale, distribuisce meriti e lodi a tutti e anche a se stesso. Del sottoscritto, lascia invece che nelle cronache si dica, e si ripeta (era già accaduto nel quarantesimo della conquista), che il CAI ha rivalutato di Bonatti il compito che lassù si era assunto; e da lì appunto l'incredibile riabilitazione appena ricordata (e pure arrivata, guarda caso, con lo stesso ritardo di decenni come già era toccato a Sacco e Vanzetti dopo essere stati giustiziati). Ma che ne è dello scandalo delle vuote bombole di ossigeno con tutti i suoi annessi e connessi? Che ne è del dimostrato falso storico e del conseguente tormentone che ne è scaturito, su cui via via si sono scritti interi libri, e che per decenni si è tenuto, e ancora si tiene a questo riguardo mezzo mondo nella confusione?

Ebbene, ormai mancano solo due mesi alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della conquista, ma, dall'aria che tira, già sembra di poter dire che ogni divergenza sui fatti del K2 verrà, maldestramente come sempre, insabbiata e dunque ignorata nei testi ufficiali. E con ciò quel siffatto CAI, commemorando l'impresa del 1954, ancora una volta vorrà farci credere di aver assolto totalmente i suoi obblighi, il suo dovere morale sulla tanto avversata – ma che rimarrà insoluta – questione K2.

Ebbene sì, questo modo ingannevole di far sapere può essere davvero fuorviante, e ancora più irritante se coadiuvato da una comunità sempre troppo tollerante, direi meglio passiva. Infatti è proprio con questa irresponsabilità, o quanto meno passiva tolleranza, che si lascia dire a un Compagnoni, pur già messo con le spalle al muro dalla conferenza stampa di Milano, e pur dopo che il Festival di Trento era stato di quella conferenza la cassa di risonanza, si è finito, ripeto, per lasciar dire a Compagnoni un'ulteriore grossa bugia, tanto più insopportabile perché è di oggi e non di cinquant'anni fa; inoltre mercanteggiata poi come in un suk tunisino: «*Trenta minuti senza ossigeno, poi la vetta*» («Corriere delle Alpi», 8 maggio 2004).

Ma torniamo al sorprendente e anche increscioso «punto capitale» cui sopra ho fatto cenno, e che emerge proprio dalle 37 pagine della

chiarificazione storica dei tre. Quel documento di Maraini-Monticone-Zanzi, laddove vorrebbe sviscerare a fondo il problema del presunto esaurimento delle risorse di ossigeno contenuto nelle bombole, parte dicendo, alla pagina 2, che riconoscendo «alcune verità come incontrovertibili in base a documenti che prescindono da interpretazioni di parte», si prende atto (alla pagina 22) che «l'erogazione dell'ossigeno dalle bombole in questione, nelle condizioni tecniche del caso, era prevista della durata di 11-12 ore». Infatti dette bombole erano state caricate a 220 atmosfere, una pressione – lo garantisce il tecnico Erich Abram – rimasta intatta fino al momento dell'erogazione. Poi via via, attraverso tutte le possibili e impossibili ipotesi e congetture esposte dai tre saggi a questo riguardo, ne esce una verità che non è più quella logica e netta supportata da precisi dati di fatto, di orari e di tempi di durata; diventa bensì velata, confusa, e in alcuni punti persino antitetica. Infatti alla pagina 23 e a proposito dell'appena esibita durata di 11-12 ore, si manifesta un «contestuale riconoscimento che l'intera salita (o quasi) è stata effettuata con l'uso dell'ossigeno (erogato per una durata di dieci ore)» (?). E ancora passando e ripassando attraverso i suddetti filtri, le incontrovertibili verità di nuovo si trasformano sino a far dire, qualche riga più sotto, che la cessazione dell'ossigeno «nel quadro della nuova tempistica, qui proposta come unica accettabile in sede critico-storica, andrebbe situata, se vi fu, a non meno della quota di 8600 metri d'altitudine, cioè pochissimo tempo prima dell'arrivo in vetta (si tratta, forse, di minuti)» (?).

È chiaro che tutto questo rischia, ma non soltanto all'occhio disattento, di confondere ulteriormente la verità in luogo di chiarirla. Addirittura si può qui pensare che si stia cercando una fuga dalla grande bugia madre sostituendola con altre mezze bugie. Sì meno gravi ma pur sempre bugie, e ancora avvoltolate nell'ingannevole nebbia delle ipotesi e delle congetture, che in buona parte io definirei fantasiose. Va aggiunto che un così combinato carosello di ipotesi favorirebbe persino, nel suo possibile intendimento, un avallo dei trenta minuti spudoratamente mercanteggiati dal Compagnoni.

Non me ne vogliano i tre amici per questa decisa precisazione che sto facendo, poiché se loro sono, e meritatamente, i saggi e i tecnici dal CAI incaricati di giungere a una chiarificazione storica della vicenda K2; della stessa, e dopo tutto, io ne rimango pur sempre e più di tutti il testimone diretto. E a me pare che, almeno per quanto concerne gli orari, i tempi e

ancora altri fatti concreti che da sempre ho testimoniato e anche lottato per affermarli, poco se ne sia tenuto conto.

E ora, bando alle immaginative ipotesi e torniamo al sodo, ai puri e semplici dati di fatto. Alla necessità, ripeterò dunque ancora una volta quel che accadde sul K2 quel mattino del 31 luglio 1954.

Qui nel mio racconto sto discendendo dal luogo del mio bivacco e sono giunto in prossimità di quella balza crepacciata che precede l'ottavo campo, le parole sono qui le stesse – quindi ancora non sospettabili – della originale mia esposizione del 1961, ripresa in *K2: la verità* alla pagina 45. «Prima di calarmi dietro quell'ostacolo volgo ancora lo sguardo lassù al mio bivacco, e ai suoi dintorni, sperando di scoprirvi una presenza umana, ma invano. Sono esattamente le ore sette.» E avanti nel libro, a pagina 73: «... Basandomi su precisi dati che ho personalmente riscontrati e che già costituirono testimonianza probante in tribunale nel 1964 (come si vede non mi affido al labile ricordo, ipotesi che pure qualche giornale ha avanzato), asserisco che Compagnoni e Lacedelli incominciarono a far uso delle bombole d'ossigeno non prima delle 8.30 del mattino. Supponiamo infatti che i due si siano mossi dalla loro tenda alle ore 7, cioè appena un attimo dopo essersi trovati fuori dal mio campo visivo e mentre ormai stavo per giungere all'ottavo campo; e consideriamo ciò che afferma lo stesso Compagnoni, ossia che impiegarono un'ora per arrivare alle bombole d'ossigeno;[1] ebbene nella più ottimistica delle ipotesi è chiaro che essi poterono giungere sul luogo del mio bivacco soltanto alle 8 del mattino e assolutamente non prima. Ma altro tempo ancora, mezz'ora come minimo, dovette pur richiederlo, a quella quota, la somma delle piccole varie operazioni necessarie per disporsi a iniziare l'ultimo balzo. Come dunque ho affermato, i due non poterono partire verso l'alto, e quindi far uso dell'ossigeno, prima delle 8.30. E dando ormai per scontato che il prezioso gas venne effettivamente respirato per una durata di nove ore e mezzo (vedere p. 89), diciamo allora che questo andò esaurito, se così fu, soltanto intorno alle 18.30. La vetta del K2 notoriamente fu raggiunta intorno alle 18...».

Detto questo, devo però aggiungere e rimarcare che, sbagliandomi, avevo sempre ritenuto che tutte le bombole Dräger in nostra dotazione fossero arrivate dalla Germania al campo base con un pieno di ossigeno a 200 atmosfere di pressione. Ma non era così. Soltanto dal febbraio di quest'anno (2004), e grazie alla perizia di Erich Abram quale tecnico di tali

speciali apparati, ho potuto accertare che, sì, vi era effettivamente una partita di quelle bombole a 200 atmosfere, ma restarono in blocco tutte al campo base adibite a usi minori. Le altre invece, destinate alle massime quote, lassù vennero portate in numero limitato; anche perché la fabbrica tedesca aveva garantito che sarebbero rimaste assolutamente invariate nella loro capacità di ossigeno e nella loro pressione. Una pressione quindi – e qui adotto la stessa definizione di Abram – di «oltre 220 bar totali, circa dodici ore di autonomia». E così fu, sino al momento del loro uso.

Assodato dunque che l'ora di inizio dell'erogazione dell'ossigeno è quella delle 8.30 (e non delle 8 come stabilito dai saggi), assodato che il raggiungimento della vetta avvenne alle 18, dopo 9 ore e trenta di scalata (e non dopo 10 ore), e ancora assodato che la pressione nelle bombole usate per l'ultimo assalto era di 220 atmosfere (e non di 200 atmosfere come erroneamente creduto anche da me in un primo tempo), pari dunque, quella pressione, a una quantità di ossigeno atta a favorire una erogazione normale e regolare di ben 12 ore; orbene, riepilogato il tutto, qualcuno dovrà spiegare per la storia della conquista di questa montagna il perché, con una disponibilità di ossigeno di 12 ore, i due della vetta lo esaurirono invece (lo dicono i saggi sia pure come congettura) nel tempo di 10 ore; e guarda caso «pochissimo tempo prima dell'arrivo in vetta, si tratta forse di minuti» (?). Anche qui va subito chiarito che le modalità d'uso di quegli speciali apparati ossigenatori consentivano di respirare una miscela composta di ossigeno puro e di aria esterna, una miscela corrispondente alle condizioni di aria esterna di 2000 metri di quota più bassa dell'altitudine reale in cui ci si trovava. Come dire che a 8000 metri si respirava l'aria dei 6000 metri.

Io, testimone diretto sul K2, e in base ai dati appena esposti, sostengo che i due giunsero sulla vetta con ancora nelle bombole una disponibilità di ossigeno di ben 2 ore e 30 minuti. Ma che ne fecero poi lassù di quell'ossigeno? Davvero lo abbandonarono con le bombole che lo contenevano? O non potrebbe darsi invece che, scattate le note fotografie che conosciamo, i due si rimisero sulle spalle quelle bombole, e sul viso quelle maschere, avviandosi poi sulla via del ritorno? A ben vedere, nessuno di chi tornò a scalare il K2 dopo di noi trovò più le apparecchiature là sulla cima abbandonate. È vero, la neve negli anni potrebbe averle inghiottite; un giorno però un *metal detector* sarebbe facilmente in grado di localizzarle. E se invece lassù non ci fossero proprio, cosa si potrebbe allora ipotizzare, o congetturare? Sono termini, questi, piuttosto ricorrenti nelle 37 pagine del

lavoro di chiarificazione tecnico-storica. Ma chissà, forse potrebbero suonare sgraditi, invece, in questa mia visione riferita allo stesso argomento ossigeno. Visto? Come una fantasia di ipotesi e congetture potrebbe galoppare attorno a giudizi e conclusioni non accompagnati da documentazione e testimonianza?! In quelle 37 pagine si è detto in definitiva che l'ossigeno andò esaurito dopo 10 ore di erogazione, ipotizzando però che ciò potrebbe essere avvenuto «pochissimo tempo prima dell'arrivo in vetta (si tratta, però, di minuti)». Invece io dico, a ragion veduta, concreta e or ora nuovamente testimoniata e dimostrata, che l'ossigeno non soltanto bastò fino alla cima, e parlo dell'autentica e precisa cima, ma ne avanzò ancora per altre 2 ore e mezzo di erogazione. Questi sono fatti e dati concreti e incontrovertibili, proprio come, senza ombre di ipotesi e congetture, mi sarei aspettato dai tre ricercatori per arrivare a una netta e indiscutibile chiarificazione storica. Ma se troppo poteva sembrare il pretendere tanto, si doveva almeno riconoscere l'assoluta verità che sulla cima del K2 si era arrivati indubitatamente con l'ossigeno.

Un promemoria adesso per focalizzare il giusto rapporto da considerare tra dislivello e tempo di marcia alle estreme altitudini. Tra quota 7900 (dove avrebbe dovuto trovarsi, ma non c'era, il nono campo) e la presunta quota 8150 (dove invece era stato posto quel campo) esiste un dislivello di 250 metri, che a risalirlo con un peso sulle spalle di almeno 20 chili e senza il beneficio dell'ossigeno, a me avrebbe richiesto, teoricamente, 3 ore e 48 primi (perché a quel tempo e in quelle condizioni, lassù, si procedeva a non più di 66 metri di dislivello/ora). Ma in realtà, considerando la ragguardevole difficoltà che presenta l'ultimo dislivello di 50 metri, da farsi in traversata, quella durata di tempo si sarebbe ancor più allungata fino a 4 ore e 30 minuti circa. Naturalmente tali orari sono riferiti soltanto a una progressione fatta con luce diurna. Questo ho voluto dire per far capire come Compagnoni e Lacedelli resero impossibile a me e a Mahdi di raggiungerli al loro nono campo prima che calasse la notte. Il buio infatti ci colse alle 21.30 e ci costrinse al drammatico bivacco.

Esposto il quanto, e nonostante che io nutra nei confronti dei tre professori un dovuto rispetto riconoscendone valore e merito, e benché esista tra me e Maraini e Zanzi un buon rapporto di amicizia, mi domando tuttavia come i tre saggi possano aver pensato, e infine scelto, di sostituire la grande bugia dell'ossigeno con altre pur solo ipotizzate mezze bugie e scappatoie varie, già enunciate. Riconosco comunque il loro lavoro come

un’ottima esecuzione nel suo insieme. Anche se, è evidente, accettarono quell’incarico conferito dal vecchio e finalmente tramontato CAI conformandosi, ahiloro i tre amici, alle sue aspettative, ossia «facendo esplicito riferimento anche al documento a loro inviato in allegato, elaborato da un consigliere all’uopo designato e quale fatto proprio dal Consiglio Centrale a chiarimento delle attese del Club Alpino Italiano con riguardo all’incarico stesso». Un documento, questo, in cui trovano spazio estrinsecazioni di questo significato e di questo livello: «... Si deve però affermare il principio che l’accettazione della proposta di rivisitazione delle gloriose giornate del K2 non raffigura per il CAI l’aspettativa di clamorose rivelazioni da snocciolare a buon mercato o di appetitose verità utili a speculazioni di basso profilo...» (da: «Il Consiglio Centrale ai tre saggi per il giudizio storico del K2», febbraio 2004, «emendato dai contributi di Brusadini, Sala, Salsa, Calvi, De Martin, Ricciardiello»). Meglio sarebbe stato che nessun documento del CAI «elaborato da un consigliere designato», ecc. ecc., fosse giunto a interferire in qualche modo, fors’anche a ingabbiare (ciò è pensabile) la spontaneità dei tre incaricati nella ricerca e analisi finalizzate a stabilire, finalmente, una reale e asettica chiarificazione storica.

Ho troppa stima dei tre saggi per doverli ritenere tanto gratuitamente lacunosi, come purtroppo appaiono nelle loro congetture astratte e nebulose, quando ipotizzano che l’ossigeno potrebbe essersi esaurito «pochissimo tempo prima dell’arrivo in vetta (si tratta, forse, di minuti)». E la loro elucubrazione si fa ancor più appannata e sorniona quando dicono: «Ciò non toglie che, in via congetturale, possa riconoscersi (l’erogazione di 10 ore d’ossigeno) come effettiva di fatto».

Concludo col dire ancora che l’opera dei tre saggi è sicuramente un buon passo avanti verso la chiarificazione storica e dunque la risoluzione del problema. Ma quanto si è fatto ovviamente non basta, e ancor meno risolve la menzogna dell’ossigeno. Ciò avverrà soltanto quando la «madre» di tutte le bugie sarà realmente e totalmente chiarita. A esigerlo non può essere che la stessa dignità della storia del K2. È pertanto auspicabile – in questa appena iniziata e sperabilmente più responsabile gestione del CAI – che nessun’altra fronda di convenienza possa più limitare né subordinare la ricerca finalizzata al raggiungimento, completo e corretto e convincente, del chiarimento storico.

No, non sono arrabbiato, né frustrato e ancor meno piegato, come a qualcuno potrebbe far comodo che io fossi; ormai non ce n'è più ragione dopo che un tribunale mi ha fatto giustizia già 40 anni fa per le calunnie e i torti ricevuti. Sono invece inarrendevolmente determinato e fedele all'impegno che ha segnato gran parte della mia vita, che è quello di dare verità e giustizia alla storia ufficiale della conquista del K2. Un impegno, questo, che a ben considerare non dovrebbe essere soltanto mio; perché nessuno più, civilmente, per l'onestà di un Paese intero, può esimersi dal ristabilire la verità, di fronte alla storia più che per i suoi protagonisti.

Questo testo, non ancora ritoccato ma sostanzialmente invariato, è stato inoltrato per conoscenza, in uguale data, al prof. Luigi Zanzi e al presidente generale del CAI prof. Annibale Salsa.

[1] K2: la verità a p. 69, da Uomini sul K2 di A. Compagnoni: (31 luglio). «(...) Cominciammo a muoverci, traversando verso destra (...) mi trovai fermo e addosso ai respiratori (...) Era trascorsa appena un’ora dalla partenza (...)»

«Non rivendico diritti, mi batto per la verità»

di Walter Bonatti

(da «Rivista della Montagna»,
dicembre 2004-gennaio 2005)

Sollecitato a esprimere un parere in margine al cinquantesimo anniversario della prima ascensione del mastodonte del Karakorum, Bonatti spiega le sue posizioni e ribadisce il suo impegno «per dare verità e giustizia alla conquista del K2».

«Giunti al 31 luglio 2004, data storica del cinquantesimo anniversario della conquista italiana del K2, la mia decisione, già dichiarata pubblicamente sul Monte Rite di Reinhold Messner, fu quella di astenermi dal ripetere per l'ennesima volta verità ribadite per cinquant'anni. Ma i giornali ancora continuano a occuparsene. Allora, mio malgrado, devo venir meno alla mia promessa e riaffermare la verità. Questo proprio perché i fatti di quella vicenda, pur chiariti e assodati il maggio scorso da una esperta e accreditata commissione d'inchiesta, ancora vengono passati nella macina dei media. E in tutto ciò v'è almeno il rischio, se non l'intento, di confondere il distratto lettore fino a indurlo a credere come verità riconosciute bugie, e come bugie accertate verità.

«Dopo cinquant'anni e quattro libri da me scritti sull'argomento K2, e specialmente il recente *K2: la verità*, un dossier netto e conclusivo, ebbene chi ne scrive se ne esce ancora dicendo pari pari: "Bonatti continua a rivendicare i suoi meriti". "Polemica voluta da Bonatti al quale, secondo lui, non erano stati riconosciuti i meriti per la vittoria." E ancora: "Cinquant'anni di lotte per vedersi riconoscere i meriti negati". Questa,

come minimo, è informazione disinformata! Eppure è così la visuale dei molti che dicono di aver letto i miei libri, e ne scrivono. No! Qui non si tratta di meriti negati, o non riconosciuti, o di rivalse personali di vario genere. Non sono io la ragione per la quale mi batto, è ben altro, e questo altro dovrebbe essere anche motivo di indignazione di tutti gli onesti che credono nei valori.

«Un tribunale, al quale necessariamente ho dovuto rivolgermi nel 1964, inoltrando una formale querela per le accuse e le calunnie ricevute nel decennale della conquista del K2, era giunto a farmi piena giustizia. Giustizia sul presunto furto d'ossigeno destinato ai due della vetta, Compagnoni e Lacedelli, e che, secondo la loro accusa, sarei stato io a consumare. Giustizia in quanto non avevo affatto cercato di precedere i due sulla cima; e giustizia per non aver abbandonato a 8100 metri il mio compagno, l'*hunza* Mahdi. Fu chiarito inoltre che il nono campo era stato posto da quei due fuori via, a una quota di molto superiore a quella convenuta, obbligandomi di conseguenza a un drammatico bivacco. Venne precisato infine che le bombole d'ossigeno, previste per una erogazione massima di 12 ore, non si erano assolutamente esaurite anzitempo. Mai dunque, a partire dal processo da me avviato e vinto nel 1967, si erano più avuti dubbi sul ruolo che avevo assunto, volontariamente, sul K2. Né dubbi vi furono mai sui relativi meriti che, da allora, mi furono sempre riconosciuti. E qui finisce la mia storia personale sul K2.

«Inizia invece, dalle testimonianze emerse dal processo, la questione scandalosa dell'ossigeno. Una questione storica e morale che da allora ho impugnato e porto avanti da quarant'anni, solo, con tutti più o meno contro, nel vecchio CAI, perché ipocriti, pavidi, o irresponsabilmente latitanti. Il mio scopo dunque è, e continuerà a essere, quello di dare verità e giustizia, quindi dignità alla storia del K2.

«Inoltriamoci ora nel labirinto delle menzogne ufficiali della storia della conquista di questa montagna, e facciamolo partendo dal successo ottenuto dagli inglesi che nel 1953 avevano conquistato la cima più alta del mondo, l'Everest, ovviamente con l'utilizzo delle bombole d'ossigeno. La fisiologia, il progresso dei mezzi tecnici in generale e per quanto concerne protezione, prevenzione, sopravvivenza, tutto era ancora molto lontano. Passa un anno dal successo degli inglesi e nel 1954 anche l'Italia entra in campo per la conquista di un "8000" himalayano. Così parte la spedizione nazionale italiana, della quale anch'io faccio parte. L'obiettivo è il K2, la

seconda più alta montagna della Terra, 8611 metri d'altezza. Due fortissimi gruppi americani erano già stati respinti dal K2. Sulla cima si arrivò il 31 luglio dello stesso '54, e i due giunti sulla vetta, Compagnoni e Lacedelli, presto dichiareranno che, diversamente dagli inglesi sull'Everest, loro sul K2 erano arrivati senza più ossigeno nelle bombole (perché, lo diranno dieci anni dopo, io glielo avrei consumato). Nel loro racconto aggiunsero anche che per ben due ore si erano portati addosso, e chissà mai perché, le pesantissime bombole ormai vuote e inutili. Questo attestarono, ed è ciò che si legge tuttora come storia ufficiale della conquista nel libro del capo spedizione Ardito Desio. Libro incredibilmente ristampato oggi in occasione del cinquantesimo anniversario.

«Pertanto Compagnoni e Lacedelli, nelle condizioni appena dette, avrebbero compiuto un vero miracolo salendo da 8400 metri sino alla vetta, coprendo un dislivello di 211 metri nel prodigioso tempo di appena 2 ore, dalle 16 alle 18. Anzi, in un tempo ancora inferiore alle 2 ore poiché quel preteso e improvviso esaurimento dell'ossigeno (e guarda caso, capitato a tutti e due contemporaneamente) di sicuro avrebbe provocato in loro uno scossone psicologico, uno sconvolgente turbamento per quanto stava accadendo, quindi, ragionevolmente, non avrebbe potuto che tradursi in una sosta, in uno scambio di vedute fra di loro, infine in un assetto di strategia e di azioni prima di riprendere la scalata. Tradotto in tempo, tutto questo, come dicono anche i tre saggi nel loro documento, avrebbe preso non meno di 15-20 minuti, così che il tempo residuo per la scalata alla vetta si sarebbe ancor più accorciato riducendosi presumibilmente a un'ora e 40-45 minuti in luogo delle dichiarate 2 ore. E lo stupore aumenta, se si confronta questo exploit con quanto ancora emerge dal racconto di quei due. Ossia, che per percorrere gli iniziali 300 metri di dislivello, dal mio bivacco e fino a quota 8400, ci sarebbero volute ben 9 ore e tre quarti. Se pure questa prima porzione di scalata comportò il vantaggio di venire effettuata a una quota inferiore, in stato di minor stanchezza, nonché giovandosi del prezioso ossigeno costantemente succhiato dalle bombole.

«Ma rivediamo il tutto nel succedersi cronologico delle cose, che sono in sostanza i fatti, i luoghi, i tempi, gli strumenti e il loro uso. Incominciamo allora col dire che nel 1954 si era entrati nella storia della conquista del K2 con una bugia. Una bugia matrice via via di altre bugie fino a divenire, il tutto, un vero e piratesco marchingegno di falsità teso a far quadrare, a sostenere, fino a pretendere di dimostrare come vera

l’invenzione dell’arrivo sulla cima del K2 senza più ossigeno nelle bombole. Questa, dunque, è la menzogna madre trainante, e indubbiamente la più clamorosa dell’intero falso storico.

«Per rendere credibile questa impostura, i due della vetta hanno dovuto falsare l’orario di partenza dal nono campo (l’ultimo campo), l’orario in cui iniziarono a fare uso delle bombole, la posizione del nono campo e quella del mio bivacco. Poi, di quelle posizioni, hanno dovuto falsare anche le rispettive quote per far tornare i conti con le loro dichiarazioni. Mi hanno infine accusato e calunniato dieci anni dopo per distruggere la mia credibilità, dunque la mia testimonianza. Che si poteva fare di peggio?

«Ovviamente Compagnoni e il suo fedele succube Lacedelli sono stati dei disonesti, e Desio, complice, ha avallato le loro falsità. Per ciò che riguarda le accuse e le calunnie che i due, tramite i giornali, mi hanno rivolto, un tribunale, ripeto, mi ha assolto già quarant’anni fa. E Desio, per l’inganno da lui consegnato alla storia come verità, lo avevo messo alle corde circa dieci anni fa con il contenuto del mio *K2 storia di un caso*, ribadendo poi quel contenuto nel successivo *K2: la verità*.

«Ma perché Compagnoni e Lacedelli, per cinquant’anni, hanno continuato a dire una verità che non era la verità? Semplicemente perché tutti gliel’hanno lasciata dire. Eppure il CAI – garante morale della storia ufficiale della conquista – aveva l’autorità e il dovere di mettere a fuoco, e risolvere, il falso storico. Invece non l’ha fatto. Ma perché non lo ha fatto? Me lo chiedo anch’io. Evidentemente perché era una verità scomoda quella che sarebbe venuta alla luce. Meglio lasciarla nel cassetto, prima o poi sarebbe stata dimenticata. Ma quanto invece sarebbe stato onesto e bello, se una revisione storica fosse partita spontaneamente dal CAI. Invece non fu così. Mezzo secolo dopo, lo ripeto, ben quattro miei libri ancora non basteranno a responsabilizzare il Club Alpino Italiano a tale riguardo. Ci sarebbero volute, e giunsero impetuose, cinquanta firme di influenti personaggi capaci finalmente di spingere il CAI a nominare tre saggi, e da questi dover accogliere poi una dichiarazione storica sulla vicenda. E dire che quanto oggi sta, forse, per essere riconosciuto formalmente era già ampiamente documentato nei miei libri.

«Va preso atto che i tre saggi, i professori Fosco Maraini, Alberto Monticone e Luigi Zanzi, hanno dottrinalmente affrontato la questione K2 muovendosi con giusto criterio. Non affidandosi certo a quanto oggi, dopo cinquant’anni, i protagonisti potrebbero sbiaditamente ancora ricordare,

oppure modificare la versione o addirittura inventarsela, bensì basando la loro ricerca e il loro studio su concreti e incontrovertibili dati di fatto, affermati e relazionati all'epoca dagli stessi protagonisti. Così tutto è stato passato sotto la lente dell'indagine, tutto è stato sviscerato nei minimi dettagli, e ancora voltato e rivoltato ipotizzando persino le cose più inverosimili. E i conti alla fine sono sempre tornati, perché due più due faceva sempre quattro. In definitiva dunque i tre saggi hanno elaborato una dichiarazione critico-storica di 37 pagine arrivando a conclusioni indubbie e innegabili, in punto alla verità storica della vicenda. È un risultato questo che mette al palo la cinquantennale versione ufficiale dei fatti, e anche le parallele e bislacche dichiarazioni dei due della vetta.

«Spetta ora al Club Alpino Italiano, anzi, è per lui doveroso, tassativamente doveroso, porre agli atti un definitivo documento a convalida della ricostruzione storica.

«Soffermiamoci ora sul punto critico dell'intera vicenda, la bugia madre che ha generato tutte le altre bugie, ossia il preteso e recitato esaurimento dell'ossigeno che oscilla, al dire dei due, su e giù da quota 8400 fin sotto la vetta, mai però sulla cima del K2.

«Assodato che l'ora di inizio dell'erogazione dell'ossigeno è quella delle 8.30 e non quella delle 6.15, e neanche delle 8, e tantomeno delle 7.30 come ancora si sostiene nel recente libro di Cenacchi-Lacedelli, che dice infatti: "Pur ricordando di non aver guardato l'orologio, [Lacedelli] effettua oggi un calcolo basato sulla luce percepibile (...). Secondo Lacedelli, i rubinetti dell'ossigeno furono aperti intorno alle 7.30". Pressapochismo non commentabile! E proseguiamo per meglio capire da che parte sta la verità. Gli orari riportati nella storia ufficiale e nel libro di Compagnoni sono questi: partenza facendo uso dell'ossigeno, ore 6.15; presunto punto di esaurimento dell'ossigeno (a 8400 metri), ore 16; totale: 9 ore e 45 minuti. Una durata questa che trasposta nei reali e ormai assodati tempi effettivi, ossia partenza facendo uso delle bombole, ore 8.30, arrivo sulla cima, ore 18, danno una risultanza di 9 ore e 30 minuti. Dunque, le 9 ore e 30 minuti richieste dall'intera scalata compiuta respirando ossigeno dalle bombole, se poste a confronto con le 9 ore e 45 minuti dichiarate ufficialmente, ne risulta che i due sono giunti sulla cima del K2 con ancora un buon quarto d'ora di riserva di ossigeno nelle bombole. Ed è già un sovrappiù. Se poi si considera, giustamente, che queste bombole non erano caricate a una pressione di 200 atmosfere, come tutti e io compreso avevamo creduto in un

primo tempo, ma erano bensì caricate a 220 atmosfere, equivalenti a 12 ore di regolare erogazione di ossigeno, ebbene questo significa che l'effettiva riserva di ossigeno in attivo, quindi ancora a disposizione una volta raggiunta la vetta, sale ulteriormente a 2 ore e 15 minuti. E diventa ancora maggiore, fino a 2 ore e 25 minuti, se si considera il dettaglio ultimamente esposto da Lacedelli parlando del suo arrivo sulla vetta. Egli dice infatti nel suo libro: "A quel punto sì che abbiamo guardato l'orologio. Di quel giorno è l'unico orario di cui sono sicuro: mancavano 10 minuti alle 18".

«Allora, di fronte alle ufficiali 9 ore e 45 minuti di erogazione dell'ossigeno – chiaramente in mostra nella storia ufficiale – e se anche volessimo trascurare il piccolo conteggio appena evidenziato, ebbene la verità sull'uso, sulla quantità e sulla durata dell'ossigeno, è incontestabilmente quella accertata: 12 ore. Bando dunque a ogni chiacchiera ricorrente, mirata soltanto a tramutare, come ho già detto, bugie in verità e verità in bugie.

«Si è persino manifestato, in queste chiacchiere a difesa del ritenuto precoce esaurimento delle bombole, che i due, respirando affannosamente, abbiano consumato ossigeno a oltranza. Ma ciò non può essere, perché il dosaggio dell'ossigeno puro è, e rimane fisso; sia che si respiri più forte e con maggior frequenza, sia che si respiri normalmente e con frequenza regolare. L'emissione dell'ossigeno in ogni caso non cambia né come quantità né come pressione. Cambia invece l'immissione dell'aria esterna, ricevendone quanta se ne vuole dall'apposita valvola. Aria che va subito a miscelarsi con la dose fissa dell'ossigeno puro, attraverso il cosiddetto "polmone meccanico". Dunque la taratura fissa dell'ossigeno, che viene in giusta e normale misura mescolato nel lungo tubo miscelatore con l'aria esterna, produce una condizione d'aria mista corrispondente a quella di 2000 metri più in basso rispetto all'altitudine reale in cui ci si trova. Come a dire che a 8000 metri si respira l'aria dei 6000 metri. Per cui, a conti fatti, i due arrivarono sulla cima del K2 pochi minuti prima delle ore 18. E nelle bombole c'era ancora ossigeno.

«Anche con tutta l'indulgenza possibile, non si può stendere un velo su ciò che Compagnoni e Lacedelli hanno dichiarato sin dall'inizio, e cioè che rimasero senza ossigeno a 8400 metri. No, questo non si può accettare. E non soltanto per la calunnia che io avrei sottratto loro l'ossigeno, ma proprio perché l'esaurimento dell'ossigeno è cosa non vera. Ma altrettanto inammissibile divenne poi, è cosa di ieri, il balletto che si avvicendò sulle

quote, fra loro diverse, in cui l'ossigeno si sarebbe esaurito. Prima i due dissero a 8400 metri, quota poi spostata a 8500, poi, nel nuovo volteggio, innalzata a 8550, e infine ancora cresciuta a "20 minuti senza ossigeno, e poi la vetta". E a dirlo stavolta è solo Compagnoni.

«Tutta questa contraddittoria discordanza di quote è assurda quanto cialtrona. Poiché, se davvero consideriamo quest'ultima versione dei 20 minuti, minimizzati con tanta facilità come se si trattasse di tempi e dislivelli alpini, ebbene lassù nei pressi della vetta del K2 senza più ossigeno, in stato di estrema stanchezza dopo 9 ore e mezza di scalata e, in più, con sulle spalle un massacrante carico di vuote e inutili bombole, davvero sarebbe diventato un prodigio il loro giungere in vetta.

«A questo punto credo sia opportuno focalizzare il giusto rapporto che esiste, e va considerato, tra dislivelli e tempi di marcia a quelle estreme altitudini. Allora, tra la quota 7900 (dove avrebbe dovuto trovarsi, ma non c'era, il nono campo) e la presunta quota 8150 (dove invece era stato posto quest'ultimo campo) esiste un dislivello di 250 metri che, risalito con un peso sulle spalle di oltre 19 chili e senza il beneficio dell'ossigeno, richiede teoricamente 3 ore e 48 minuti, poiché a quel tempo e in quelle condizioni si procedeva a non più di 66 metri di dislivello/ora (ed è quello che io stesso ho sperimentato, nonostante mi trovassi a 500 metri dalla vetta). Ma va anche considerata la ragguardevole difficoltà che presenta l'ultimo dislivello di 50 metri (tra gli 8100 e gli 8150 metri), da percorrere in difficile traversata. Allora quelle 3 ore e 48 primi aumentano fino a sfiorare le 4 ore e 30 minuti. Naturalmente sono tempi riferibili soltanto a una progressione con luce di pieno giorno. Tutto questo ancora una volta fa capire, chiaramente, come Compagnoni e Lacedelli abbiano reso impossibile a me e a Mahdi di raggiungere il loro nono campo prima del calare della notte. Il buio infatti ci colse, e alle 21.30 circa ebbe inizio un drammatico bivacco.

«E qui vorrei concludere con alcune considerazioni sugli ultimi avvenimenti, partendo dalla recente pubblicazione del libro-intervista scritto da Cenacchi-Lacedelli. Premesso che la verità, se pur tardiva, è sempre ben accolta, e quindi anche la presunta buona intenzione di Lacedelli nel dire ciò che finalmente avrebbe sentito il bisogno di comunicare; ma perdio, dopo cinquant'anni!, dopo essere stato per mezzo secolo succube di Compagnoni e Desio, soprattutto loro complice, nonché cassa di risonanza di tutto ciò che di falso e disonesto è uscito da quei due.

Più che stupirmi mi verrebbe da chiedere perché mai oggi, e non cinquant'anni fa, Lacedelli abbia deciso di "parlare". Io posso considerare e capire un suo pentimento, un suo bisogno di pulizia e il conseguente sollievo che può venirne; però, se lo avesse fatto allora, quanto avrebbe giovato a se stesso prima di tutto ma anche alla verità storica del K2? Quel "suo lungo silenzio", quasi ritenuto un merito da Cenacchi, credo sia invece un demerito, un irresponsabile e spregevole atteggiamento portato avanti per ben cinquant'anni. Ma a parte ciò, non mi giungono affatto chiare e ancor meno convincenti le ragioni, lo scopo per cui Lacedelli rompe oggi quel suo vantato silenzio. Sicuramente avrà i suoi buoni motivi per farlo.

«Sì, in questo teatrale suo sfogo di sincerità, pur così limitata e tardiva, c'è del vero. Ma non è che un vero già rivelato quarant'anni fa da un'indagine giudiziaria, come il fatto del loro nono campo posto fuori via, molto più in alto del convenuto e con intenzioni niente affatto generose. Comunque il suo sforzo in direzione della verità, anche se questa già era nota, è cosa per me sempre apprezzabile e gliene do merito. Gli resta però ancora da riconoscere, e l'attendiamo, la madre delle verità, quella che ha il potere di sfaldare ciò che di pesantemente falso e ipocrita ancora ristagna sulla vicenda K2: mettere in chiaro finalmente e definitivamente la realtà dell'ossigeno. Fattore, quello dell'ossigeno, niente affatto di poco conto come invece valuta Lacedelli sui giornali. Riconoscere questa verità è dunque determinante perché, come sempre ho ripetuto e dimostrato, l'ossigeno durò almeno fin sulla cima del K2. E questa è una questione storica e morale!

«Va ancora ricordato, e sottolineato, che è proprio attorno a quelle famose bombole che si è consumata la fuga in avanti dei due, fuori via, allo scopo egoistico e criminale di isolarmi insieme al mio compagno, nella *zona della morte*. E questo è il peccato originale dell'intera storia!

«Finisco con un ultimo commento. Sbandierato dai media, c'è in Compagnoni e Lacedelli il desiderio, senza dubbio ipocrita, di volermi stringere la mano, pur rimanendo tuttavia barricati dietro la bugia che ci separa. Assurdo! Io, conti con me stesso non ho da farne. Altri, con loro stessi, sì! Pertanto quella patetica e coccodrillesca lagna che ancora riempie pagine di cronaca, ebbene è almeno di cattivo gusto.

«Visto che la verità che sto aspettando, senza ormai più pazienza né indulgenza, non viene detta, con quei due non può esserci transazione né avvicinamento. Né tantomeno una stretta di mano. Che ognuno se ne vada

per la sua strada, se la veda con la propria coscienza, e soprattutto con la storia.

«Spero di essere stato chiaro ed esauriente. E poiché anche questo cinquantesimo anniversario della conquista del K2 in luogo di portare una responsabile, chiara e definitiva risposta ufficiale sulle menzogne della vicenda pare invece concludersi con un nulla di fatto, anzi, ancora peggio dando a tutti – ipocritamente – un po' di ragione, ebbene non mi resta allora che ripetere quanto ho già espresso in chiusura del mio *K2: la verità*: "Consegno queste mie testimonianze in eredità a un futuro più attento ai valori, affinché con maggiore responsabilità di quanto non ha avuto la mia epoca, possa dare compimento all'impegno che ha segnato gran parte della mia vita: dare verità e giustizia, quindi dignità, alla storia ufficiale della conquista del K2".

«Al futuro, dunque, la sentenza.»

POSTE ITALIANE S.P.A.

Pagina 1 di 1

ZCZC MI0174 T 6715880 NGC/A7636 RIF20041209-021-13122270
IGSO CO IGRM 042
00100 ROMAQUIRINALE 42 09 1319

CAVALIERE DI GRAN CROCE
SIG. WALTER BONATTI
VIA MONASTERO, 18
23015 DUBINO

SONO PARTICOLARMENTE LIETO DI COMUNICARLE CHE IL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA, AVVALENDOSI DELLA FACOLTA' CONCESSAGLI
DALOL'ARTICOLO 2 DELLO STATUTO DELL'ORDINE ''AL MERITO DELLA
REPUBBLICA ITALIANA'', LE HA CONFERITO LA MASSIMA
ONORIFICENZA DI CAVALIERE DI GRAN CROCE.
CORDIALMENTE
GAETANO GIFUNI
SEGRETARIO GENERALE PRESIDENZA REPUBBLICA

MITTENTE:
SEGRETARIATO GENERALE PRESIDENZA
REPUBBLICA
PALAZZO DEL QUIRINALE
00187 ROMA

09/12 19.10
NNNN

Egregio
Dr. GAETANO GIFUNI
Segretario Generale Presidenza Repubblica
Palazzo del Quirinale
00187 ROMA

Egregio Segretario Generale

Giorni fa, il 21 dicembre, mi é stato consegnato al Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, il titolo di Cavaliere di Gran Croce.

La cosa in sè non può che onorare chi la riceve e suscitare gratitudine. Nel mio caso invece ha provocato sconcerto l'essermi dovuto incontrare al momento della premiazione faccia a faccia con Achille Compagnoni, anche lui lì a ricevere uguale onorificenza.

Interessante sarebbe conoscere a quale preciso titolo é stato concesso tale onore al merito.

Per conoscenza allego qui un testo nel quale difendo la verità della storia della conquista del K2: un dato di fatto ormai assolutamente acclarato, ma unanimamente riconosciuto soltanto fuori dal mio Paese.

Ne va che quel 21 dicembre, al Quirinale, si é visto premiare il sottoscritto appaiato a un Compagnoni che della sua vita ha fatto una costruzione falsa e denigratoria per l'Italia e per la mia persona. In altre parole, nella scala dei meriti sono stato collocato sullo stesso livello di un uomo assai lontano dai comuni valori. Ne consegue, ma lo dico con benevolo sorriso, che mai in passato si era arrivati in modo tanto formale a umiliarmi.

Colto di sorpresa al momento della consegna dell'onoreficenza, ovviamente non l'ho rifiutata anche se d'impulso l'avrei fatto; mi sono astenuto soltanto per il rispetto che porto all'autorità del Presidente. Oggi però é diversa la condizione, e nel rispetto dei miei principii tengo ad affermare la coerenza che sempre mi ha accompagnato. Pertento, e pur con grande rincrescimento, restituisco questo titolo di Cavaliere di Gran Croce che, per quanto ho esposto sopra, per me non ha più valore.

Con tutta cordialità.

(Walter Bonatti)

accluso:
"Rivista della Montagna", dic.2004/gen.2005.

Estrapolazioni da *K2 una storia finita* (2008)

a cura di Luigi Zanzi (Priuli & Verlucca editori)

Oggi 31 ottobre 2007, il Club Alpino Italiano, mediante l'annuncio del suo presidente generale, ha fatto propria la necessità, da me rivendicata, di ripudiare le falsità e le scorrettezze contenute nei punti cruciali della versione ufficiale del capospedizione Ardito Desio.

Finalmente dunque – ancorché a cinquantatré anni dalla conquista del K2 – si è ristabilita, in tutta la sua totalità, la vera storia dell'accaduto sul K2 nei giorni della conquista.

Dalla prefazione del prof. Annibale Salsa, presidente generale del CAI

(...) Definitivo chiarimento critico-storico di talune questioni, fonte di molteplici vertenze e contestazioni della versione ufficiale resa dal capo spedizione prof. Ardito Desio.

Tali dispute erano originate da alcune testimonianze documentate e rigorosamente argomentate da Walter Bonatti anche, ma non solo, in risposta ad accuse che gli erano state rivolte e alle quali aveva replicato in sede giudiziaria, ottenendo compiuto riconoscimento delle proprie ragioni.

I punti salienti di tale *verità storico-critica* che ora viene acquisita dal CAI a rettifica e integrazione della versione ufficiale della spedizione italiana al K2 del 1954, si possono così compendiare:

– il campo IX venne arbitrariamente spostato da Compagnoni e Lacedelli da un punto programmato a un altro punto posto assai più in alto e difficilmente raggiungibile da Bonatti-Mahdi, incaricati di portare a quella quota le risorse d'ossigeno per la salita finale;

– vi fu inspiegabile carenza di comunicazioni tra Compagnoni-Lacedelli e Bonatti-Mahdi i quali si trovarono costretti, pertanto, a bivaccare di notte nella tempesta a circa 8150 metri d'altitudine a gravissimo rischio di sopravvivenza;

– la salita di Compagnoni-Lacedelli alla cima del K2 avvenne con l'uso dell'ossigeno fino in vetta (contrariamente a quanto dagli stessi affermato);

– a Bonatti-Mahdi va riconosciuto un ruolo risolutivo e imprescindibile nella riuscita dell'impresa.

Sono, questi, alcuni inequivocabili punti fermi della nuova versione ufficiale della salita al K2 compiuta dalla spedizione italiana nel 1954. Ho inteso formulare tale chiarimento, facendomi interprete dei timori di residue ambiguità espressi da Walter Bonatti.

Chiarimenti e conclusioni del prof. Luigi Zanzi

Occorre, a nostro parere, che il CAI faccia constare che, a fronte di tale relazione di Ardito Desio, che va lasciata come tale nella sua integrità di testimonianza storica di cui solo lo stesso Ardito Desio può essere responsabile (pur con l'avvertenza che il capitolo 8, «L'assalto alla vetta», è stato recepito da Desio come relazione di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli) (...). Sui punti qui sopra esposti, si discosta profondamente dalla relazione del capospedizione Ardito Desio, in quanto su tali punti la versione Desio è o gravemente lacunosa o inaccettabile.

Ricapitolando la *verità storico-critica* che emerge in punto all'ultimo atto della salita al K2 a opera della spedizione italiana nel 1954, si possono fissare in breve i seguenti punti conclusivi, nel confronto dei quali occorre ribadire che nessun *racconto* interpretativo può pretendere di essere riconosciuto accettabile se non qualora rispetti un criterio di compatibilità con altri fatti inconfutabili e incontrovertibili. Si compendiano tali punti distinguendoli in *reticenze*, in *falsità storiche* e in *verità storico-critiche*.

Le reticenze riguardano:

a) l’arbitrario e ingiustificato spostamento, a iniziativa di Compagnoni e Lacedelli, del luogo programmato per il nono campo, dislocato di molto più in alto, di circa 250 metri (da 7900 metri a 8150 metri) e in una zona al di là di una difficile attraversata rocciosa e invisibile a Bonatti e Mahdi, che sarebbero saliti provenendo dai campi settimo e ottavo trasportando le imprescindibili scorte di ossigeno per la salita terminale;

b) l’incomprensibile mancanza di congiungimento tra Compagnoni-Lacedelli e Bonatti-Mahdi, che stavano compiendo l’incredibile impresa di una salita dal campo settimo, a cui Bonatti era disceso dal campo ottavo, per trasportare sulle spalle il grave peso – circa 19 chili – delle risorse di ossigeno senza le quali sarebbe stato impossibile per Achille Compagnoni e Lino Lacedelli raggiungere la vetta;

c) l’ancor più incomprensibile mancata comunicazione di intese tra Compagnoni-Lacedelli e Bonatti-Mahdi per un intervallo di circa cinque ore, in cui Bonatti e Mahdi erano perfettamente visibili a Compagnoni e Lacedelli mentre salivano lungo la «spalla» del K2 con il loro pesante carico di ossigeno: incomprensibile mancata intesa che ha provocato a Bonatti-Mahdi il rischio estremo dell’avventura di un pernottamento a 8150 metri di quota, nella tempesta, senza alcuna protezione;

d) lacunosa e inaccettabile è la versione dei contatti intervenuti il giorno 30 luglio tra Compagnoni-Lacedelli e Bonatti-Mahdi mentre questi ultimi salgono lungo la «spalla»: il primo contatto avviene alle ore 16.00; alle ore 17.30 Abram testimonia un nuovo contatto prima che egli lasci Bonatti e Mahdi; da allora fino alle 22.00 più nulla; alle 22.00 l’invito a scendere lasciando le bombole, in risposta a insistenti richieste di Bonatti. Tale lacuna di contatti rimane misteriosa e comunque non va occultata, come avviene di fatto nel *racconto* accolto invece da Desio in poco più di 3-4 righe nella sua versione.

Le falsità storiche sono:

a) il preteso orario di partenza di Compagnoni-Lacedelli dal campo nono alle ore 4.30/5.00, mentre invece essi partirono non prima delle 7.00 circa, raggiungendo le bombole d’ossigeno lasciate da Bonatti-Mahdi attorno alle 8.00, ripartendo per la vetta tra le 8.00 e le 8.30, più probabilmente attorno alle 8.30, e non già attorno alle 6.00/6.30, come da loro affermato;

b) la pretesa di Compagnoni e Lacedelli di essere saliti da circa quota 8400 metri alla vetta senza ossigeno a seguito di una presunta interruzione dell'erogazione dell'ossigeno per esaurimento delle riserve, che sarebbe avvenuta, contestualmente a entrambi (una contestualità che, di per se stessa, è del tutto improbabile al punto da considerarsi inaccettabile e da inficiare l'intera versione della vicenda), attorno alle ore 16.00 del pomeriggio, così che gli stessi che, a loro dire, avevano impiegato dieci ore a salire da circa 8150 metri a 8400 metri, avrebbero compiuto l'incredibile *miracolo* di salire da 8400 a 8616 metri in due ore, senza ossigeno, pur con 19 chili di bombole sulle spalle, un inutile peso stante che, a loro dire, nei basti non vi era più ossigeno.

A fronte di tali *falsità storiche* la critica storica può affermare che, in sede rigorosamente scientifica, risultano incontrovertibili e documentabili soltanto le seguenti *verità storico-critiche*:

a) il fatto che Compagnoni e Lacedelli hanno iniziato la loro azione il 31 luglio mattina attorno alle ore 6.30/7.00, raggiungendo attorno alle ore 8.00 le bombole di ossigeno, iniziando la salita con tutta probabilità attorno alle 8.30 (tali riscontri d'orario si ottengono attraverso documentazioni fattuali indipendenti e incontrovertibili);

b) la piena integrità delle riserve d'ossigeno utilizzate da Compagnoni-Lacedelli e portate a loro disposizione da Bonatti-Mahdi con un'impresa che risulta decisiva per l'esito del raggiungimento della vetta del K2, che non avrebbe potuto effettuarsi, da Compagnoni-Lacedelli, senza quelle riserve d'ossigeno (che, tra l'altro, Bonatti-Mahdi non avrebbero in alcun modo potuto utilizzare, non avendo a disposizione le maschere munite dell'apposito congegno di innesto alle bombole per respirare ossigeno);

c) il fatto che Compagnoni e Lacedelli hanno raggiunto la vetta utilizzando le risorse di ossigeno fino in cima;

d) il fatto che la salita di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli è durata circa nove ore e trenta minuti, dalle 8.30 circa alle 18.00 circa, così che non è accettabile, da un punto di vista storico-critico, che si pretenda di giustificare con una durata d'utilizzo più lunga nel tempo il preteso esaurimento delle riserve d'ossigeno.

Tutte tali *verità storico-critiche* assumono una portata rilevante in quella parte della storia della spedizione italiana del 1954 al K2 che riguarda la fase decisiva della salita alla vetta; come tali esse incidono sulla formazione di una versione ufficiale della storia di quel che accadde nel corso di quell'impresa alpinistica che conseguì quell'esito straordinario.

Tale *verità storica*, pur riconoscendo l'intervento di fatti *umanamente* ambigui e di difficile comprensione per alcuni aspetti della salita, restituisce piena dignità e pieno rispetto alla memoria storica di tale grandiosa salita alpinistica, in cui viene a risaltare, tra l'altro, uno spirito «di squadra» di grandissimo valore, quale ispirò Walter Bonatti a offrirsi per quell'impresa straordinaria da lui compiuta con l'aiuto di Erich Abram e l'*hunza* Amir Mahdi il 30 luglio 1954 (testi riferiti alle pagine: 59, 60, 104, 105, 106, 124).

Onore e merito vada, primo di tutti, al professor Annibale Salsa presidente generale del CAI, per il cui fine, coraggiosamente datosi per rimuovere la bugiarda versione ufficiale sostituendola con la verità, ha dovuto battersi persino contro una certa perdurante resistenza presente anche nello stesso Consiglio Centrale del sodalizio.

Altrettanta lodevole stima voglio manifestare al professor Luigi Zanzi, già membro nel 2004 del comitato «tre Saggi», ma che nei successivi tre anni, con la stessa perseveranza del professor Salsa, ha continuato ad approfondire le ricerche fino a poter stabilire, in tutta la sua compiutezza, la verità storica di ogni momento o condizione dell'assalto finale al K2.

Anche a Reinhold Messner intendo riconoscere un particolare e significativo merito, nonché desidero ringraziarlo per aver voluto manifestare pubblicamente, già nel 2004 a Trento, alcuni apprezzamenti pertinenti alla verità storica del K2, nel corso della serata celebrativa del Filmfestival da lui condotta.

Ecco di Messner alcune frasi dette a viva voce o apparse in seguito su alcuni giornali: «Se la conquista del K2 ha il proprio padre in Ardito Desio, ha certamente il secondo padre in Walter Bonatti»; e spazzando via le polemiche ha ancora detto: «Bonatti era senza maschera e non poté quindi usare l'ossigeno, ma tanto meno aveva in testa l'assalto alla vetta. Inoltre, anche se avesse voluto tentare di arrivare sulla cima, non sarebbe sceso al campo settimo per recuperare le bombole d'ossigeno, compiendo uno

sforzo fisico immane. Lui invece ha dato tutto, ha rischiato la vita per consentire la vittoria della spedizione italiana»; e ancora: «Tutte cose che i veri alpinisti hanno sempre saputo. Sono contento per Bonatti, ma il suo valore non è mai stato in discussione. Oggi lo scritto del presidente Salsa è più importante per l'immagine dell'Italia all'estero: il CAI era il solo a difendere la relazione ufficiale, chiaramente non credibile». Parlando poi di sé aveva ancora ricordato: «La stessa porcata fatta a me la fecero anche a Bonatti sul K2, lo fregarono due volte, prima e dopo. Lo intrappolarono e lo offesero. E adesso il CAI dopo cinquantatré anni gli ha dato ragione. Ma noi alpinisti lo sapevamo già. Desio e Compagnoni erano fascisti, per questo si allearono. Bonatti era il più bravo e il più ragazzino, quello da sacrificare. Karl Herrligkoffer, capo della spedizione tedesca, che dubitò della mia versione (sul Nanga Parbat), era un nazista».

Il signor Marco Onida, segretario generale della Convenzione delle Alpi, invia da Bolzano il 19 marzo 2008 un Comunicato Stampa presentato come «Atto di grande responsabilità che restituisce credibilità al nostro Paese». Così manifesta: «Con la pubblicazione di *K2 una storia finita* il Club Alpino Italiano ha compiuto l'ultimo passo che restava da effettuare per correggere gli errori e le omissioni contenute nella relazione di Ardito Desio, capo della spedizione italiana che nel 1954 ha conquistato per la prima volta la seconda vetta del pianeta (K2, 8616 m). A Walter Bonatti viene riconosciuto definitivamente e inequivocabilmente il ruolo chiave che ha consentito a Compagnoni e Lacedelli di dare l'assalto alla vetta muniti di bombole di ossigeno (trasportate appunto da Bonatti scendendo dal campo ottavo al campo settimo e risalendo poi al nono campo, che tuttavia era stato posto da Compagnoni e Lacedelli in luogo diverso da quello convenuto, costringendo Bonatti e Mahdi a un bivacco all'aperto nella tormenta a circa 8100 metri di quota; Bonatti superò illeso la prova, mentre Mahdi dovette subire varie mutilazioni agli arti inferiori e superiori.

Oltre al danno la beffa, Bonatti fu oggetto di assurde accuse e sospetti riguardo alle sue "presunte vere intenzioni", costringendolo ad adire (con successo) anche le vie giudiziarie».

Espone ancora cose, e termina infine ripetendo l'importanza dell'assunzione di responsabilità del CAI che «con questo gesto si pone non a difensore di presunte "verità" che avrebbero fatto comodo in un periodo

storico nel quale l'Italia cercava di riguadagnare la stima internazionale perduta nella prima metà del secolo, bensì a custode di una *verità storico-critica dimostrata e documentata*». «Non bisogna dimenticare», ha aggiunto il segretario generale Onida, «che le aspettative di una rettifica della versione ufficiale, nella direzione da tempo richiesta da Bonatti, hanno da sempre varcato i confini italiani. La pubblicazione del CAI pertanto serve a dare credibilità all'Italia nel mondo dell'alpinismo e della cultura di alta montagna di tutto il pianeta.»

31 marzo 2008. Conclusione

Farò un riepilogo per rendere più comprensibile quanto segue.

Nel 1994, in occasione del quarantennale della conquista del K2, il Club Alpino Italiano fece suo il seguente annuncio: «Bonatti è stato riabilitato». Un'ammissione questa apparsa agli occhi di tutti intenzionalmente accomodante, per il sodalizio naturalmente, che con quella bella sortita puntava evidentemente a risolvere, a buon mercato, l'annosa e scottante questione del K2. Ma se vogliamo analizzare la trovata, viene subito da chiedersi: Bonatti riabilitato per che cosa? Per quale colpa, per quale cattiva sua azione compiuta?

Due sono le ipotesi. Diciamo subito che se oggi, ma fu così anche ieri, nel quarantennale del K2, il CAI a suo dire mi «riabilita» è un po' come ammettere da parte sua di essere stato proprio lui a ritenermi colpevole di qualcosa; e l'avrebbe fatto senza neppure aver esposto ad alcuna critica la sua accusa; dunque infondatamente. Cosa questa quanto meno curiosa per quell'ente morale che esso rappresenta. L'altra ipotesi, fors'anche la più probabile ma pur sempre impropria, nascerebbe ancora dal CAI e riferita stavolta alla storia inventata da Compagnoni e Lacedelli, in cui mi si accusava di aver consumato una buona parte di ossigeno delle bombole a loro destinate. Fu una storia da me portata in tribunale e processata, con successo, quale calunnia subita. Ma qui, il CAI, che c'entra? Non può fare suo ciò che è stato di un tribunale per risolvere un'infamia. In più non è cosa di oggi e neppure del quarantennale, ma di ben quarantaquattro anni fa. Tempi in cui il CAI già mi riservava tutt'altro che sostegno (vedere ad esempio, alle pagine 77-78-79 di *K2 la verità, 1954-2004*).

Ma al di là dell'utilizzato espediente «riabilitato», perdurava nel contempo, irrisolta, la falsa storia dei due della vetta che da questi, ma anche dalla stessa storia ufficiale, si era continuato gravemente a mantenere. Era, lo ripeto, la bugiarda assurdità dei due che appigliandosi al fatto, inesistente, di aver esaurito l'ossigeno a 8400 metri, durarono a salire con i loro soli mezzi fino alla cima. Questa è la grande menzogna di base ancor più accresciuta da tutti i suoi annessi e connessi di fatti, luoghi, tempi, orari, strumenti e loro uso. Ed è proprio questo che io ho impugnato, dal 1967, e portato avanti inarrendevolmente. Ciò che opponevo non erano certo mie rivalse personali, come scioccamente ancora oggi si continua ad addebitarmi, avendo sempre agito perseguendo verità e giustizia unicamente allo scopo di ridare dignità allo storico evento della conquista del K2. Sono valori questi oggi finalmente raggiunti, ma soltanto grazie alla ferma volontà di uomini di retta ragione, i professori Annibale Salsa e Luigi Zanzi, autori del documento testé qui riportato.

Dirò che il commento più frequente che mi è giunto in questi giorni è di coloro che si complimentano con me per essere stato, dopo cinquantaquattro anni, riabilitato dal CAI. Tante grazie, gentili signori, anche se, è evidente, a causa di una cattiva informazione operata dai media non avete potuto captare la vera e rivelatrice notizia esposta in *K2 una storia finita*. Di questo libro è bene allora rimarcare ancora il vero contenuto. È il franco e definitivo riconoscimento di quanto realmente accaduto sul K2 nei giorni 30 e 31 luglio 1954. Qui si denuncia e si biasima, senza mezzi termini, la menzogna dell'ossigeno esposta come verità nel libro ufficiale di Ardito Desio. Si accerta che le bombole non andarono esaurite lungo il tragitto. E si stabilisce, spazzando via ogni dubbio, che sulla vetta del K2 Compagnoni e Lacedelli vi giunsero usando l'ossigeno per tutta la durata della scalata, dunque per nove ore e trenta minuti, essendo partiti dal luogo del mio bivacco alle 8 e 30 di quel 31 luglio. Ma sentiamo che cosa invece si è letto in questi giorni su buona parte della grande stampa nazionale; su giornali come «La Stampa», «la Repubblica», «il Resto del Carlino» e associati, «Il Messaggero», «il Giornale», «Il Gazzettino del Nord Est» e altri ancora dalle province italiane, nonché da alcuni confusi e inesatti comunicati ANSA.

Sempre uguali e ripetuti, eccone i contenuti.

«Bonatti riabilitato, non sfruttò l'ossigeno delle bombole che aveva portato in quota a Compagnoni e Lacedelli.»

«Bonatti ha continuato a dire, fino a sgolarsi, che il suo contributo fu più che determinante per il balzo finale.»

«Bonatti è stato riabilitato dal CAI. Gli viene riconosciuto il ruolo chiave che consentì a Compagnoni e Lacedelli di riuscire nell'impresa.»

«Dalle relazioni dei tre Saggi emerge che le bombole furono trasportate da Bonatti.»

«In questi anni Bonatti ha lottato, anche nei tribunali, per vedere riconosciuta la sua impresa.»

«Finalmente Bonatti ha avuto la sua rivincita. Il CAI ha riconosciuto ufficialmente il suo contributo alla conquista del K2.»

Alla resa dei conti però, e ciò sconcerta ancor più, mai si è fatto un minimo accenno all'ossigeno usato per tutto il tempo della scalata. Non un solo rigo sulle scandalose bugie che hanno accompagnato i due fin sulla cima. Mai un appunto sulle menzogne di un resoconto considerato fino a ieri la vera storia ufficiale. Ecco invece, per l'ennesima volta, un'errata opinione trasfusa nel lettore da un'informazione che, ancor più che disattenta, dimostra essere ignorante; ma non è che l'opinione di un'Italia che non smentisce mai la sua superficialità. Conta invece che si sia dato finalmente, dopo cinquantatré anni, la completa verità storica e la dovuta dignità a quel successo italiano che ha saputo risvegliare, dopo gli anni bui, il vanto e l'orgoglio nazionale.

Chiude e suggella l'intera vicenda K2 l'avvenuto riconoscimento proveniente dalla Società Geografica Italiana; alla quale invio, in tempo utile per l'annuale congresso, questo particolare messaggio.

WALTER BONATTI

Dubino, settembre 2008

Alla Illustre
Società Geografica Italiana

A cinquantatre anni dalla conquista del K2, sono state finalmente ripudiate le falsità e le scorrettezze contenute nei punti cruciali della versione ufficiale del capospedizione prof. Ardito Desio. Si é così ristabilita, in tutta la sua totalità, la vera storia dell'accaduto in quell'impresa nei giorni della vittoria . Si é dunque dato completa verità e dovuta dignità al grande successo italiano, una affermazione che ha saputo risvegliare, dopo gli anni bui, il vanto e l'orgoglio di tutti noi.
Più di tutti meritevoli, per questa conseguita revisione storica-morale, sono certamente i professori Annibale Salsa, attuale presidente generale del CAI, e l'amico Luigi Zanzi membro del comitato "Tre Saggi". Due uomini di retta ragione e ferma volontà, ai quali già ho espresso stima e gratitudine.
Ma altrettanto lodevole é la Società Geografica Italiana che oggi partecipa e condivide questa raggiunta risoluzione.
All'intero suo Consiglio Direttivo, e a tutti i presenti convenuti, giunga il mio sentito grazie e viva cordialità.

(Walter Bonatti)

Solite e invariabili cose, all’italiana

(gennaio 2005)

Da decenni, da quando provatamente venne alla luce il falso storico dell’ossigeno sul K2, si discute, si scrive, si reclama verità e giustizia, e non solo nel nostro Paese, sul problema etico morale che ne è nato e che riguarda il modo in cui è avvenuta la conquista del K2 nel 1954. Tutto parte dal giorno che della vicenda non si è raccontata la verità, che non è solo la verità degli uomini ma anche la verità di un ente, il Club Alpino Italiano, che agli occhi dell’Italia e del mondo intero è garante morale di quell’impresa nonché depositario della storia ufficiale della conquista.

In sintesi, dunque, è questo il problema che si è creato sulla vicenda K2, una questione i cui sviluppi finiranno per coinvolgere il Quirinale. È dal Colle, infatti, che nell’anno del cinquantesimo anniversario della conquista del K2 parte l’iniziativa di conferirmi l’onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

Ma quale significato può avere un tale alto riconoscimento se viene assegnato indifferentemente ad altri protagonisti di quella vicenda, a prescindere dalla loro etica? E quale lettura darle, altrimenti, in assenza di una motivazione circostanziata che dovrebbe sostenere ogni benemerenza concessa dallo Stato a un suo cittadino? Non avendo io avuto modo di conoscere le ragioni, né potendo io immaginare che potesse trattarsi di un riconoscimento ai curricula e alle «...attività svolte ai fini sociali, filantropici e umanitari...» che la legge 178 del 3 marzo 1951 presuppone per l’onorificenza, come posso cogliere, non senza sconcerto, il senso dell’abbinamento con altri componenti di quella spedizione, Achille Compagnoni e Lino Lacedelli primi a salire sulla vetta del K2? Ha senso mettere tutto sullo stesso piano, dal momento che la presidenza della

Repubblica era a conoscenza diretta del problema da me posto sulla verità da ristabilire in nome del buon nome e del prestigio della Nazione? La mia lettera datata 18 aprile 2001 (a p. 243), può essere ignorata (tenendo conto anche del ruolo esercitato dai consiglieri della presidenza)?

In più e ripetuti resoconti di stampa, di rilievo nazionale, durante tutto l'anno non si è parlato d'altro, anche se spesso in modo distorto, nel senso che si è finito per enfatizzare una ridistribuzione peraltro già acclarata a ogni livello, perfino negli amari risvolti di carattere giudiziario. Non è mancato nemmeno il giudizio storico dei tre saggi nominati dal CAI, un CAI che evidentemente ha sentito il bisogno di coprire una penosa lacuna che in mezzo secolo non ha fatto altro che alimentare la confusione.

Qualunque valutazione soggettiva sarebbe indelicata, ma risulta imbarazzante, e alla fine inaccettabile, vedere ricondurre sullo stesso piano due modi di essere, opposti. Anche un semplice rinvio, o la consegna dell'onorificenza per *motu proprio* in qualunque data, come consentono le prerogative presidenziali, avrebbe considerato questi aspetti, non avendo io mai cercato la ribalta, non avendo certo bisogno di un riconoscimento morale affrettato. Semmai, con la mia condotta, rappresentavo l'assoluto bisogno della verità e il rigore nel ricercarla, di chiederla all'ente che avrebbe dovuto tutelarla. Tutto ciò ha un senso, se l'essere Cavaliere di Gran Croce ha davvero una sua elevatezza e indica ai cittadini più giovani la strada maestra dei valori. Ma niente, qui, sembra indicare elevatezza.

La mia rinuncia all'onorificenza avviene a posteriori soltanto perché io non potevo immaginare il contesto in cui è stata assegnata. Non sembri dunque un gesto di ingratitudine o di disprezzo delle istituzioni, ma ciò che realmente è: l'unica conseguenza della coerenza di un uomo libero, quale io sono e rimarrò.

31 luglio 2005, commiato

Il presidente generale del CAI, ospite il 24 luglio 2004 al *Tg2 – Dossier Storia*, sollecitato dalla conduttrice del programma, annuncia che entro l'anno in corso il problema K2 sarà risolto e la verità ristabilita. Ma niente di ciò ha un seguito. Cosicché anche quella pubblicamente annunciata risoluzione, tanto attesa, risultò essere soltanto un paravento per la doppiezza, la finta di affrontare il nodo K2 senza scioglierlo: una miserabile foglia di fico per coprire la vergogna di un CAI impotente ad assumersi le proprie responsabilità.

Così dunque, con il concludersi del 2004, è svanita anche l'ultima opportunità che ancora rimaneva al CAI – garante morale dell'impresa e depositario della sua storia ufficiale – di ristabilire, pienamente e formalmente come di dovere, la verità storica della conquista del K2 nei suoi determinanti sviluppi del 30 e 31 luglio.

Ora io dico basta! E con ciò intendo cessare in modo radicale e definitivo qualsiasi rapporto con il Club Alpino Italiano. Mi riferisco ovviamente a quel CAI Centrale rivelatosi ogni volta fazioso e cieco, il cui messaggio sempre stemperato nella più vuota rappresentazione retorica ha ben poco di coinvolgente e giunge invece insincero. E devo anche dire che se quel CAI Centrale nei miei anni giovanili mi era sembrato niente più che una immagine essenzialmente simbolica, fin quasi virtuale nella sua inconsistenza, è stato poi nel tempo, quando lo stesso sodalizio venne a trovarsi di fronte a eventi divenuti per lui squalificanti – la scandalosa vicenda K2 appunto – che mi si mostrò in tutta la sua endemica slealtà e iniquità. Cinquant'anni di menzogne, accettate menzogne su quei fatti, pesano adesso come macigni sulla reputazione dell'ente e sono falsità da

decenni ormai superdimostrate come tali, note in tutto il mondo, eppure permangono ancora ferme e impaludate nella storia ufficiale della conquista del K2. Vergogna!

In questa mia manifestazione accusatoria assolvo invece le piccole sezioni di quel CAI, ma non tutte, che d'abitudine ho sempre frequentato e ancora frequenterò, perché sincere, coerenti nei principi basilari del sodalizio, e saggiamente rimaste incontaminate dall'oligarchia della Sede Centrale.

A mio avviso sono questi i grandi limiti del più autoritario e rappresentativo Club Alpino Italiano: la debolezza dei suoi principi, dei suoi doveri fondamentali, conseguentemente la sua incapacità di responsabilizzarsi, di scandalizzarsi nel caso specifico del K2 per tanta ipocrita, pavida e non da meno colpevole latitanza a questo riguardo. Tutto accumulato via via in cinquant'anni, seppure più volte sollecitata quell'associazione ad affrontare e a portare a soluzione la reiterata falsa storia della conquista di quella vetta. Un comportamento il suo, una connotazione (ahi noi italiani!) che ormai ci distingue al giudizio critico dei più attenti osservatori stranieri. Ebbene oggi è questa l'immagine del Club Alpino Italiano ai miei occhi, ma è anche sotto gli occhi di tutti; un sodalizio che ha sempre più deluso, sconcertato, e continua a farlo.

In definitiva, stando così le cose, si deve dire purtroppo che anche questa vicenda squallida del K2 è entrata a pieni voti nell'omertoso cerchio delle più basse storie nazionali che rimangono insolute. Però c'è ancora una qualche speranza di spezzarlo, quel cerchio, per risanarne il contenuto. Capace di infrangerlo sarà soltanto, lo ripeto, un futuro più attento ai valori e anche più responsabile di quanto non è stata la nostra epoca. Ci vorrà insomma un'Italia finalmente capace di far emergere con fermezza la parte migliore di sé, per uscire dal pernicioso declino in cui si trova. Ma questo, io, non arriverò a vederlo.

Appendice

Atto di querela per diffamazione (1964)

Ill.mo sig. Procuratore della Repubblica, Torino

Il sottoscritto Avv. Roberto Ferrari di Milano, c.so Venezia 40, quale difensore, per mandato in calce al presente atto del Sig. Walter Bonatti di Courmayeur (Aosta), elettivamente domiciliato agli effetti del presente procedimento in Torino, Via Assarotti 15 presso l'Avv. Cesare Amerio, espone:

1. Sul giornale «Nuova Gazzetta del Popolo della domenica» pubblicato a Torino il 26.7.1964 è comparso un articolo a firma Nino Giglio datato da Cervinia 25.7.1964, recante il titolo *Dopo dieci anni la verità sul K2* e il sottotitolo «*Come Bonatti cercò di precedere Compagnoni e Lino Lacedelli*». In tale articolo, riepilogate sommariamente le vicende della spedizione italiana che portò alla conquista del K2, avvenuta il 31.7.1954, si espone una nuova versione delle vicende degli scalatori che si trovavano a far parte del gruppetto di punta della spedizione durante i giorni 30 e 31 luglio 1954.

Tale versione non corrisponde a verità ed è gravemente lesiva della onorabilità di Walter Bonatti che componeva il gruppo di scalatori dei quali l'articolo si occupa.

In particolare nell'articolo si dice testualmente:

«... L'ultimo campo era stato piazzato a quota 8100, fra roccette, lungi dall'insidioso canalone centrale che scende dalla vetta. I due (Compagnoni e Lacedelli) nel pomeriggio del 30 luglio attendevano i respiratori: quegli apparecchi avrebbero loro consentito di avanzare a 8000 metri come fossero

stati a 6000. Ma i respiratori non erano arrivati. Compagnoni e Lacedelli avevano scorto nel tardo pomeriggio tre puntini neri che salivano lentamente verso di loro. Uno di quei puntini era poi scomparso. A partire, con i pesanti respiratori sulle spalle, da un selletta a 7500 metri erano stati Abram, Bonatti e l'*hunza* Mahdi, ottimo alpinista questi che avrà una parte di rilievo negli avvenimenti che seguiranno. (*Omissis*) Dei tre, Abram, spossato, aveva fatto presto ritorno all'ottavo campo. Di qui la scomparsa di uno dei tre puntini neri. Con i respiratori sulle spalle erano rimasti Bonatti e Mahdi. Bonatti nel suo racconto, arriva anche ad ammettere di aver sollecitato Mahdi a seguirlo, facendogli balenare la speranza che insieme avrebbero proseguito per la vetta. I respiratori, in questo caso, sarebbero serviti a chi già ne era in possesso, e cioè a Bonatti e a Mahdi. *Compagnoni e Lacedelli avrebbero atteso invano.*

«Di qui, a dieci anni di distanza, l'accusa che Lacedelli e Compagnoni avanzano contro Bonatti, di aver loro giocato un brutto tiro.

«I due vincitori del K2 giustificano la spiegabilissima aspirazione di un alpinista giovane e forte come Bonatti a vincere la seconda vetta del mondo. "Non aveva che da venire", osservano essi in sostanza, "lassù c'erano sacrifici e gloria per tutti. Non dica però Bonatti che non ci vide e non ci sentì. Eravamo cento metri in linea d'aria sopra di lui, fuori dalla nostra tendina, fra le roccette. Gli chiedemmo, urlando, se avesse bisogno del nostro aiuto. Ci rispose di non preoccuparci di lui. Noi non lo abbandonammo. Fu lui, che al calar della sera, scomparve alla nostra osservazione. *Certi infingimenti sono avvilenti. Per quel colpo di testa di Bonatti rischiammo di perdere il K2."*

«All'alba della mattina dopo Compagnoni e Lacedelli uscirono dalla loro tenda e scorsero un uomo scendere verso l'ottavo campo. Era l'hunza Mahdi che agitava un bastone in senso che parve quasi di minaccia. Non scorgemmo Bonatti» queste le loro conclusioni «anche se nel suo racconto egli ha scritto di essere sceso a valle dopo Mahdi.»

*«Dov'era Bonatti? Perché aveva lasciato l'*hunza *che accusava congelamenti ai piedi? La terribile notte all'addiaccio lo aveva annientato e l'istinto di conservazione lo aveva spinto a lasciare il compagno?... (Omissis)*

«L'accusa che fu rivolta a Bonatti nel Pakistan fu di aver mancato all'impegno preso con l'hunza, per favorire la completa vittoria italiana. Interrogato anche dal nostro ambasciatore, Bonatti dovette dire la verità,

“una verità”, osservano Compagnoni e Lacedelli, “che non ha trovato posto nel racconto da lui scritto sulla vicenda del K2”.

«Bonatti in sede di interrogatorio ammise di aver realmente tentato di precedere sul K2 Compagnoni e Lacedelli. Egli aveva con sé anche i respiratori. Gli apparecchi, si sa, una volta recuperati da Compagnoni e Lacedelli si esaurirono prima del tempo previsto. Qualcuno ne aveva già fatto uso per almeno un’ora? Ma a Bonatti e a Mahdi mancava una tenda per il bivacco. Fu così primo Bonatti a non resistere al freddo degli ottomila metri e alla rarefazione dell’aria.

«La buca, scavatasi nella neve, non poteva, in nessun modo, a quell’altezza, proteggerlo adeguatamente. *Prima dell’alba egli cominciò a scendere verso l’ottavo campo. Ciò spiega perché Compagnoni e Lacedelli non lo videro. Mahdi, più testardo, rimase sul posto.* L’*hunza* forse sperava di potersi unire a Compagnoni e Lacedelli. Trafitto dai congelamenti ai piedi anch’egli poi desistette dalla folle impresa. Di qui il suo gesto di stizza con il bastone verso i due scalatori che vedendolo scendere gli avevano indirizzato urla di saluto.»

2. Sul giornale «Nuova Gazzetta del Popolo» pubblicato a Torino l’1 agosto 1964 è comparso un altro articolo a firma n.g. e cioè Nino Giglio, datato da Cervinia 31 luglio 1964, recante il titolo *I dieci anni del K2 celebrati a casa Compagnoni* e il sottotitolo «*L’inviato di Karachi conferma che l’*hunza *Mahdi tentò con Bonatti l’attacco alla vetta*».

In tale articolo si dice, fra l’altro, testualmente:

«Ata Ullah è giunto con la moglie e con il pilota pakistano che trasportò materiale e viveri per la spedizione. Il colonnello, volendo, potrebbe scrivere “sugli italiani al K2” qualcosa che potrebbe, finalmente, rendere giustizia alla verità e far apparire ridicole le polemiche che da dieci anni dividono il gruppo degli scalatori. “Se ho tempo lo farò” egli si è limitato a dire. *Verbalmente ha confermato quanto già recentemente si era appreso:* che l’*hunza* Mahdi, vittima della notte all’addiaccio trascorsa con Bonatti a 8000 metri fra il 30 e il 31 luglio 1954, è ora infermiere a Karachi e si trascina penosamente con scarpe ortopediche per l’amputazione subita delle dita di entrambi i piedi; *che lo stesso Mahdi nel Pakistan ha continuato negli anni a confermare che Bonatti gli aveva proposto di attaccare insieme la vetta, senza che lo sapessero Compagnoni e Lacedelli, prescelti per lo sbalzo finale.*

«La grossa polemica che ha messo ora i due vincitori del K2 contro Bonatti è venuta, così, a riaccendersi. Compagnoni, comunque, di tutta questa faccenda non ne fa per nulla un dramma. Ritiene spiegabile che Bonatti, alpinista giovane e fra i più valorosi, abbia voluto anch'egli tentare. Si lamentò soltanto di una certa mancanza di lealtà e desidererebbe che a dieci anni dalla prestigiosa vittoria, si arrivasse a una generale riappacificazione, basata, però, su un chiarimento franco e onesto.»

3. Negli articoli sopracitati, dei quali si sono riportati i passi che interessano la presente controversia, si muovono, in sostanza, a Walter Bonatti tre specifiche accuse:

1) di aver progettato e tentato di raggiungere la vetta del K2 insieme all'*hunza* Mahdi, all'insaputa e contro la volontà di Compagnoni e Lacedelli, privando questi ultimi degli apparecchi respiratori loro destinati e proseguendo con gli stessi respiratori verso la vetta anziché lasciarli ai due compagni designati a raggiungerla;

2) di aver abbandonato la mattina del 31 luglio 1954 l'*hunza* Mahdi, che accusava congelamenti ai piedi, nel bivacco di fortuna a ottomila metri, dove insieme con lui aveva passato la notte, scendendo all'ottavo campo prima del compagno che si trovava in difficoltà;

3) di aver messo a repentaglio la riuscita del balzo finale dei due compagni Compagnoni e Lacedelli, facendo uso dei respiratori a loro destinati per circa un'ora e sottraendo così altrettanta disponibilità di ossigeno.

Trattiamo di queste accuse una per volta esaminando gli elementi sui quali sono state fondate.

1) L'accusa di aver tentato di precedere Compagnoni e Lacedelli sulla vetta del K2.

La relazione del prof. Ardito Desio, capo della spedizione, nel volume *La conquista del K2*, edizione Garzanti, si richiama testualmente alla relazione di Compagnoni e di Lacedelli che così riferiscono gli avvenimenti che interessano questa controversia (citiamo esclusivamente i passi che riguardano i fatti di cui è causa): Cap. VII *L'assalto alla vetta* (relazione di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli):

«Il giorno 30 luglio, partiti dall'ottavo campo a circa 7740 metri, noi due salimmo a piantare il cosiddetto nono campo...

«... Era stato stabilito che prima di sera Abram, Bonatti e uno degli *hunza* ci avrebbero raggiunto portandoci le bombole d'ossigeno per

l’attacco decisivo... Verso le quattro, tre puntini neri spuntano dal ciglione del plateau. Come sapremo poi, sono Bonatti, Abram e l’*hunza* Mahdi che lentamente arrancano su per il ripido pendio. Ci raggiungeranno prima che venga buio? Purtroppo no. Il sole scende dietro la cresta del K2 e i tre compagni sono ancora parecchio indietro. Tra poco Abram scenderà da solo all’ottavo campo, Bonatti e Mahdi dovrebbero raggiungerci e passare la notte insieme a noi.

«Ma quando calano le ombre, Bonatti e l’*hunza* Mahdi non sono ancora arrivati all’inizio della pericolosa traversata delle placche. E col buio avventurarsi per quelle rocce infami sarebbe una specie di suicidio.

«All’imbrunire sentiamo delle grida. Subito usciamo dalla tenda. Bonatti e Mahdi non si vedono perché l’aria si è già fatta scura. Ma ci arrivano le voci.

«Purtroppo il nostro è un dialogo estremamente incerto, perché il vento disperde le parole. Lacedelli finalmente crede di aver capito: ha l’impressione che a chiamare sia Bonatti il quale dice di potersi arrangiare da solo; Mahdi invece vuole scendere. “Torna indietro”, gli gridiamo allora. “Torna indietro! Lascia i respiratori. Non venire più avanti.” Non ci passa neppure per la mente che i due possano pensare di passare la notte a quell’altezza senza una tenda né un sacco da bivacco. Ma la voce di Bonatti adesso tace: evidentemente, noi pensiamo, se ne è già sceso a basso. Guai se al buio tentasse di raggiungerci. Sulle placche succederebbe di sicuro una disgrazia. Così noi rientriamo in tenda disponendoci a lottare contro il freddo.

«... Notte dura e interminabile. Appena il cielo dalla parte di oriente si schiarisce, saltiamo fuori dalla tenda. Delusione. Se il cielo sopra di noi è sgombro, sotto però si stende un compatto mare di nebbia che non lascia presagire niente di buono. Poi cerchiamo di avvistare sul pendio di neve sottostante i respiratori a ossigeno che Bonatti e Mahdi devono aver lasciato. “Guarda, c’è uno che scende.” Stupefatti, vediamo una figura che si allontana a passi incerti. Chi è? Bonatti o Mahdi? A quella distanza non si può distinguere. Lo chiamiamo a gran voce. Lui si ferma e si volta, però senza rispondere. Poi riprende a caracollare giù per la precipitosa china.

«Questa vista ci lascia sbalorditi. Cosa è successo? Che Bonatti, o Mahdi, sia venuto su stamane dall’ottavo campo? No, non è possibile. In questo caso, noi pensiamo, lo vedremmo salire e non discendere. Insomma, è un mistero inesplicabile. Noi facciamo tutte le ipotesi possibili tranne

quella esatta. Ciò che è realmente avvenuto non ci pare verosimile: vale a dire che a oltre 8000 metri due uomini abbiano resistito per una intera notte, senza riparo, al gelo e al vento».

Infine la relazione così riferisce l'arrivo di Compagnoni e Lacedelli di ritorno dalla vetta all'ottavo campo:

«Urliamo, sperando che gli amici ci sentano, ma a risponderci è il sibilo del vento. Forse non ci hanno uditi perché di mezzo c'è un piccolo dosso di neve. Procediamo ancora un tratto finché riusciamo ad avvistare il campo. Una delle tende si è illuminata.

«Poi delle ombre che si muovono, delle grida di evviva, delle voci familiari. Braccia che si stringono, domande, manate sulle spalle, Abram, Bonatti, Gallotti fanno letteralmente dei gran salti di gioia. Anche Mahdi e Isakhan, i due *hunza*, sembrano estremamente soddisfatti».

Alla luce di tutti i resoconti dell'impresa e di un esame critico anche solo superficiale delle circostanze l'accusa, mossa a Bonatti negli articoli *de quibus*, di avere progettato e tentato di raggiungere la vetta del K2 all'insaputa di Compagnoni e Lacedelli servendosi dei respiratori loro destinati appare assurda e contraddetta dal più elementare buon senso.

Gli elementi di fatto sui quali l'articolista fonda l'accusa sono i seguenti:

– che Bonatti e Mahdi non raggiunsero Compagnoni e Lacedelli al nono campo, come previsto, ma bivaccarono all'aperto la notte fra il 30 e il 31 luglio 1954;

– che Bonatti, interrogato dall'ambasciatore italiano nel Pakistan, avrebbe confessato di avere tentato di precedere in vetta Compagnoni e Lacedelli;

– che Bonatti ha scritto sul suo libro di avere prospettato a Mahdi la possibilità di essere protagonista del balzo finale per indurlo a portare con lui i respiratori sino al nono campo.

L'articolista desume senz'altro da questi fatti la prova che Bonatti progettò e tentò di precedere in vetta Compagnoni e Lacedelli e dovette desistere perché prostrato dalla notte passata all'addiaccio.

Va detto innanzitutto che la pretesa confessione di Bonatti all'ambasciatore italiano nel Pakistan è un parto della fantasia dell'articolista. Bonatti esclude nel modo più assoluto di avere mai dichiarato a chicchessia di avere tentato di precedere Compagnoni e Lacedelli sulla vetta del K2 e per di più a loro insaputa.

Quanto all’ammissione di Bonatti nel suo libro di avere prospettato a Mahdi la possibilità di partecipare al balzo finale, basta leggere nel testo integrale la narrativa di Bonatti (produciamo all’uopo il volume *Le mie montagne*, ediz. Zanichelli) per rendersi conto che egli, insieme a Gallotti e Abram, usò dell’argomento solo per convincere Mahdi allo sforzo di portare i respiratori a Compagnoni e Lacedelli e precisando come presupposto il consenso di Compagnoni e Lacedelli con i quali egli e Mahdi avrebbero dovuto passare la notte nella tenda del nono campo. Ogni altra interpretazione dello scritto di Bonatti è del tutto ingiustificata.

Quanto infine al fatto che Bonatti e Mahdi non raggiunsero il nono campo e passarono la notte all’addiaccio basta considerare alcune semplicissime circostanze per dimostrare che neppure la più accesa fantasia avrebbe potuto in buona fede interpretare questo fatto come prova del preteso complotto.

Infatti:

a) Il preteso progetto di dare l’assalto finale alla vetta del K2 all’insaputa di Compagnoni e Lacedelli avrebbe dovuto contemplare un bivacco all’addiaccio a 8000 metri di altezza (essendo Bonatti e Mahdi privi di qualsiasi attrezzatura da bivacco e di viveri), bivacco che tutti nella spedizione consideravano impossibile.

In tutti i resoconti si manifesta la massima sorpresa per il fatto che Bonatti e Mahdi siano sopravvissuti alla prova e Mahdi infatti subì congelamenti gravissimi e irrimediabili che gli costarono l’amputazione di tutte le dita dei piedi. Dice Compagnoni nel libro *Uomini sul K2*, ediz. Veronelli a p. 57: «Secondo tutte le leggi che regolano la vita del corpo umano Bonatti e Mahdi avrebbero dovuto morire assiderati».

È assurdo perciò pensare che Bonatti, esperto alpinista, potesse progettare un bivacco all’aperto a 8000 metri senza attrezzatura e senza viveri, bivacco al quale era già problematico sopravvivere, come vigilia a preparazione del balzo finale alla vetta del K2.

b) L’insinuazione che Bonatti e Mahdi abbiano volutamente omesso di raggiungere la tenda di Compagnoni e Lacedelli è contraddetta dallo stesso resoconto di questi ultimi che riferiscono di avere seguito la parte finale dell’ascesa dei due alpinisti carichi delle bombole di ossigeno e di avere visto che al tramonto essi erano ancora molto indietro e che al calare delle ombre non erano ancora arrivati all’inizio della pericolosa traversata delle placche concludendo: «E col buio avventurarsi per quelle rocce infami

sarebbe una “specie di suicidio”» e più avanti: «Guai se al buio tentasse di raggiungerci. Sulle placche succederebbe di sicuro una “disgrazia”». Perciò Compagnoni e Lacedelli sono i primi a riconoscere che Bonatti e Mahdi, calata la sera, non avrebbero più potuto raggiungerli nella tenda dal punto nel quale erano venuti a trovarsi.

c) L’insinuazione che Bonatti e Mahdi avrebbero cercato di predisporsi all’assalto finale alla vetta evitando di raggiungere Compagnoni e Lacedelli è contraddetta ancora dal fatto, pacifico, che giunti all’inizio della pericolosa traversata delle placche, Bonatti e Mahdi chiamarono ripetutamente Compagnoni e Lacedelli finché ebbero una risposta.

È evidente che ove avessero progettato di tentare il balzo finale all’insaputa e contro la volontà dei due occupanti il nono campo, Bonatti e Mahdi si sarebbero ben guardati dal farsi udire da loro.

d) Infine Bonatti e Mahdi non avrebbero potuto in nessun caso progettare l’ascesa alla vetta del K2 servendosi delle bombole a ossigeno all’insaputa di Compagnoni e Lacedelli perché le maschere a ossigeno col miscelatore, indispensabili per usare i respiratori, erano in possesso di Compagnoni e Lacedelli mentre Bonatti e Mahdi, che ne erano privi, non avrebbero potuto servirsi delle bombole.

Bastano questi quattro ragionamenti ovvi ed elementari per dimostrare quanto gratuita, cervellotica e insostenibile sia l’accusa rivolta a Bonatti di avere coltivato e tentato di attuare un piano per sostituirsi con l’inganno a Compagnoni e Lacedelli.

*2. L’accusa di avere abbandonato la mattina del 31 luglio 1954 l’*hunza *Mahdi in difficoltà per i congelamenti.*

Questa accusa si fonda sull’impressione attribuita a Compagnoni e Lacedelli di avere visto discendere Bonatti prima di Mahdi.

Nella relazione ufficiale di Compagnoni e Lacedelli dianzi citata si dice: «Stupefatti, vediamo una figura che si allontana a passi incerti. Chi è? Bonatti o Mahdi? A quella distanza non si può distinguere». Compagnoni nel suo libro già citato dice: «E il mattino dopo uscendo dalla tenda per il balzo finale io e Lacedelli vedemmo un uomo muoversi nella neve. Credemmo dapprima che salisse, che venisse a portarci i respiratori, invece ci accorgemmo subito che scendeva. Gridammo, rispose agitando la piccozza in segno di saluto. Sapemmo dopo che era Mahdi che tornava all’ottavo campo. Bonatti doveva essere già partito».

È pacifico dunque che né Compagnoni né Lacedelli riconobbero colui che videro scendere. Compagnoni afferma che seppero dopo trattarsi di Mahdi e suppone che Bonatti fosse già disceso.

Su questo punto, poiché né Compagnoni né Lacedelli possono dire, per averlo riconosciuto, chi era colui che videro scendere, decisiva è la testimonianza diretta di chi attendeva all'ottavo campo.

L'Ing. Gallotti il quale con Erich Abram e l'*hunza* Isakhan attendeva nella tenda dell'ottavo campo il ritorno dei quattro del gruppo di punta riferisce nel suo diario: «*Sabato 31*. Giornata dall'inizio drammatico: poco prima delle 7 siamo svegliati dallo spalancarsi della tenda. È Mahdi che si affaccia con aria stravolta, ci mostra i piedi e le mani martoriati dal gelo, i piedi specialmente hanno le dita annerite. Già intaccate in modo preoccupante. Le sue spiegazioni – dette con voce affannosa – non risultano chiare, ci lasciano in uno stato di profonda apprensione. Erich e io ci guardiamo in faccia senza avere il coraggio di far congetture. Non passa però molto tempo che ecco giungere Walter...»

3. L'accusa di avere fatto uso, per circa un'ora, dei respiratori destinati a Compagnoni e Lacedelli mettendo a repentaglio la riuscita del balzo finale.

L'articolista afferma che l'ossigeno delle bombole portate da Bonatti e Mahdi si esaurì prima del previsto e ne trae senz'altro la domanda chiaramente allusiva che qualcuno ne avesse fatto già uso, e questo qualcuno non potrebbe esser altri, dal tono dell'articolo, che Bonatti e Mahdi.

Senonché risulta dalla relazione già citata di Compagnoni e Lacedelli che essi iniziarono a fare uso dei respiratori alle sei e un quarto circa. «Su allora. Sono le sei e un quarto circa. Ci alziamo lentamente verso la barriera di rocce che sbarra la parete est. Con l'ossigeno che ci entra nei polmoni, il respiro è più facile.»

(*La conquista del K2*, di Ardito Desio, p. 180).

Risulta dalla stessa relazione che essi arrivarono in vetta alle sei di sera cioè dopo undici ore e tre quarti.

Le bombole si esaurirono verso le quattro del pomeriggio (*Uomini sul K2*, editore Veronelli, p. 63) perciò durarono dieci ore.

Tali bombole erano previste per una durata, alla massima erogazione, di 10-12 ore. Perciò esse non si esaurirono prima del previsto.

Inoltre, come si è già detto prima, Bonatti e Mahdi non avrebbero potuto farne uso perché privi delle maschere.

Da questo sommario esame si ricava che non soltanto non vi era nessun elemento per affermare quanto ha scritto l'articolista Nino Giglio, ma che tali affermazioni non resistono alla più elementare critica e sono smentite dal più comune buon senso.

In ciò si ravvisa non soltanto la diffamazione oggettiva ma il preciso intento di diffamare.

Infatti l'articolista, pur riferendo talune accuse ad affermazioni di Compagnoni e Lacedelli e del Colonnello Ata Ullah, le espone senza sottoporle ad alcuna critica e senza sollevare alcuna riserva personale. Egli infatti ha intitolato l'articolo *Dopo dieci anni la verità sul K2* con ciò affermando il proprio convincimento che le rivelazioni contenute nell'articolo costituiscono non una versione, ma la verità. Il sottotitolo inoltre, sempre in tono affermativo, enuncia «Come Bonatti cercò di precedere Compagnoni e Lacedelli» senza ricorrere ad alcuna forma dubitativa quale un articolista obiettivo o almeno prudente avrebbe adottato.

Tutto il testo dell'articolo è congegnato in modo da dare il preciso convincimento al pubblico che le accuse a Bonatti non sono una versione unilaterale e discutibile, ma sono la rivelazione di una verità a lungo taciuta, documentata da una confessione e da testimonianze oculari.

Poiché l'articolista è specializzato in servizi su argomenti alpinistici e non ignora (o comunque non avrebbe dovuto ignorare affrontando un tale delicato argomento) le relazioni stese sull'impresa, egli aveva tutti gli elementi per sottoporre le accuse che riferisce alla critica che noi abbiamo esposto e constatarne non solo l'infondatezza, ma l'assurdità.

Il non averlo fatto è la prova che sul dovere della obiettività ha prevalso la precisa volontà di diffamare Bonatti e sminuirne la figura di alpinista e di uomo.

Tutto ciò premesso Walter Bonatti con il presente atto sporge formale

Querela

a carico del Sig. Nino Giglio di Torino nonché del direttore responsabile del giornale «Nuova Gazzetta del Popolo» di Torino, Corso Valdocco 2, Sig.

Giorgio Vecchiato per il reato di diffamazione a mezzo stampa con l'attribuzione di fatti determinati concedendo la più ampia facoltà di prova.

Il querelante fa espressa riserva di costituirsi parte civile per ottenere la giusta sanzione a carico dei responsabili nonché il risarcimento dei danni morali e materiali che saranno devoluti al «Nido F. Traverso di Mamma Isa» di Volta Mantovana.

Si indicano come testi:

Ing. Pino Gallotti

Sig. Erich Abram

Si producono i seguenti documenti:

1) «Gazzetta del Popolo», anno 117, n. 196 del 26 luglio 1964.

2) «Gazzetta del Popolo», anno 117, n. 202 del 1° agosto 1964.

3) Volume *La conquista del K2*, del prof. Ardito Desio, ediz. Garzanti, 1954.

4) Volume *Le mie montagne*, di Walter Bonatti, ediz. Zanichelli, 1961.

Con ossequio.

Torino, 9 ottobre 1964

I commenti dei giornali nel quarantennale del K2 (1994)

Titoli, sottotitoli, occhielli e sommari

Conquista del K2, nuova verità («Corriere della Sera», 23 aprile)

Dopo 40 anni il CAI riconosce: grazie Bonatti, non fu solo Compagnoni («Corriere della Sera», 23 aprile)

Il CAI chiede scusa: senza di lui Compagnoni e Lacedelli non ce l'avrebbero fatta («Corriere della Sera», 23 aprile)

Nuova verità: il K2 conquistato grazie a Bonatti («Corriere della Sera», 23 aprile)

Il CAI riconosce i meriti di Bonatti che commenta: «Adesso sono veramente felice» («La Gazzetta dello Sport», 24 aprile)

Le reazioni. Desio: «Ritirare fuori la storia dopo tanti anni non ha senso» («La Gazzetta dello Sport», 24 aprile)

Lacedelli: «Bonatti ha ragione. Per me è come se fosse arrivato in cima anche lui» («La Gazzetta dello Sport», 24 aprile)

K2 la bandiera dell’«Italietta». Quarant’anni fa sul Karakorum: la prima vittoria dopo la guerra («La Stampa», 4 maggio)

Roberto Mantovani presenta la ricerca storica svolta per il Museo della Montagna («Alto Adige», 6 maggio)

Dopo 40 anni, ristabilita la verità sulla spedizione che conquistò la vetta («l’Unità», 9 maggio)

Dopo 40 anni, viene ristabilita la verità sulla conquista italiana del K2 da parte di Compagnoni e Lacedelli: Bonatti e la guida Mahdi non ostacolarono l’impresa, ma anzi la favorirono. Ma che cosa successe quella notte? («l’Unità», 9 maggio)

Anniversari. Così, sfiorando il dramma, il 31 luglio 1954 l’Italia batté gli USA nella corsa alla seconda cima del mondo («Il Sole 24 Ore», 15 maggio)

K2, la verità dopo 40 anni («Il Sole 24 Ore», 15 maggio)

Quarant’anni dopo, un clamoroso «inedito» obbliga a riscrivere la storia della conquista («la Voce», 19 maggio)

Una foto svela i misteri del K2 («la Voce», 19 maggio)

Compagnoni e Lacedelli usarono l’ossigeno fino in cima («la Voce», 19 maggio)

L’immagine è stata ritrovata da un medico australiano e verrà pubblicata dal mensile «Alp». Mostra uno degli alpinisti in vetta, con i respiratori sul volto

collegati alle bombole. I conquistatori hanno sempre sostenuto che esse si erano esaurite due ore prima («la Voce», 19 maggio)

Lacedelli: fu Achille a spostare il campo («la Voce», 19 maggio)

Primo piano. Dopo 40 anni il CAI riconosce il dramma vissuto da Walter Bonatti («Il Giorno», 22 maggio)

Il 25 maggio una mostra a Torino commemorerà l'eccezionale scalata («Il Giorno», 22 maggio)

I testi

«È incredibile come una simile vicenda sia ancora così viva e attuale nella memoria degli italiani, tramandata di padre in figlio. Un'autentica saga, che quarant'anni fa ci inorgoglì e ci mise alla pari delle potenze alpinistiche mondiali di allora, Gran Bretagna, Francia e Germania...»

Emanuele Cassarà
«l'Unità»

«La conquista del K2, rivista quarant'anni dopo, è una tipica storia italiana o all'italiana: con il coraggio, con l'intraprendenza, con il sacrificio, con lo stellone, ma anche con tanti intrighi, tradimenti, menzogne, meschinità, dispute per i soldi, due *libri bianchi*, uno di Desio uno del CAI, e penosi strascichi giudiziari con ben quattro processi... Ma l'episodio drammatico, ormai famoso, fu il bivacco a ottomila metri, in una buca di neve, di Walter Bonatti e dello sherpa Mahdi, saliti a portare le bombole d'ossigeno a Compagnoni e Lacedelli la sera prima dell'attacco finale: temendo la giovinezza e la forza di Bonatti, i due non lo aiutarono a salire alla loro tenda. "Quella notte", ha scritto Bonatti nel suo libro *Processo al K2*, "io dovevo morire." Nella sua relazione Desio ignorò totalmente l'episodio. Compagnoni e Lacedelli tacquero o mentirono. Il CAI stese un velo d'ipocrisia...»

Alberto Papuzzi
«La Stampa»

«Stavo guardando la Tv stamattina, le previsioni del tempo. Poi c'erano gli argomenti dei giornali e fra Cusani e gli ultimatum della Nato ho fatto un balzo sulla sedia per il disappunto: "Conquista del K2, nuova verità" c'era sul "Corriere della Sera". Mi sono detto: eccoci qui, arrivano i 40 anni del K2 e, come in ogni anniversario canonico, rispuntano fuori le polemiche. Non finirà mai? Sono uscito e sono andato a prendere il giornale e così ho scoperto tutto. E sono veramente contento... "Non farmi dire niente", riprende Bonatti. "Io ho scritto nove anni fa un libro (*Processo al K2*, ndr) che credo fosse esauriente. Dopo quello non avevo più niente da dire sull'argomento e non voglio ricordare quella storia adesso. Potrebbero rinascere polemiche che turberebbero questa cosa così bella. Di' soltanto, questo sì, che rendo merito all'attuale dirigenza del CAI di aver avuto il coraggio e la forza di compiere un atto di giustizia su un fatto che loro hanno ereditato dal passato. E nel clima deleterio in cui viviamo, scoprire che la verità viene riconosciuta anche dopo 40 anni è bello..."»

Daniele Redaelli
«La Gazzetta dello Sport»

«"In occasione del quarantennale", dice l'alpinista italiana (Silvia Metzeltin), di origine tedesca, domiciliata a Lugano, "il CAI, con una delibera del Consiglio Centrale di gennaio presieduto da Roberto De Martin, ha ritenuto opportuno fare la revisione del dettaglio storico dell'ascensione rimasto avvolto in un cono d'ombra. La relazione ufficiale del capospedizione non corrispondeva con quella di una persona implicata fino all'ultimo. Anzi, quella di Walter non è stata mai presa in considerazione. E oggi il Club riconosce che c'è stata una manchevolezza da parte sua. Recita un *mea culpa.* D'altra parte, le persone e i tempi cambiano: era giunta l'ora di gettare luce su quel cono e dare a ciascuno il suo, senza polemiche, senza accuse, né colpevoli." Facile a dirsi. La polemica è nelle cose. E ha straziato gli ultimi decenni della vita di Walter Bonatti, consolato, se si vuole, dalla comprensiva e affettuosa vicinanza di Rossana Podestà a Dubino (Sondrio), dove si è ritirato a vivere lasciando Milano. Sospettato di aver cercato di "fregare" Lacedelli e Compagnoni

succhiando dalle bombole l'ossigeno che sarebbe servito a loro per gli ultimi 500 metri di arrampicata, di aver cercato di ritagliarsi uno spazio di gloria che non gli competeva. Bonatti, sensibile e schivo, 10 anni fa, stanco di vedersi attaccato e di non veder riconosciuto il suo ruolo (nella versione originale del lungometraggio non risultava il pur minimo accenno né al forzato bivacco a 8100 metri, né i suoi ultimi spostamenti per portare le bombole di ossigeno agli altri) pubblicò un libro bianco sulla vicenda: *Processo al K2*.

"Quel libro" conferma la Metzeltin, "è la base usata per rimettere le cose al loro posto. Un volumetto che contesta violentemente la versione ufficiale. La testimonianza di Bonatti non lascia dubbi."»

Costantino Muscau
«Corriere della Sera»

«Il racconto di quella notte, è una pagina indimenticabile del libro *Le mie montagne* (Zanichelli, 1961, e Rizzoli, 1983), il libro più famoso dell'alpinismo moderno. L'*hunza* Mahdi ebbe le dita dei piedi amputate per congelamenti. Il giovane alpinista uscì illeso dalla tremenda avventura, ma segnato per sempre: "Quella notte io dovevo morire", scriverà. Per 40 anni né Desio, oggi quasi centenario, né i compagni accolsero la versione di Bonatti, correggendo la propria. La ignorò soprattutto il CAI, il depositario morale della verità alpinistica, per il "bene della spedizione" già minacciato da penose polemiche.

«Nella sostanza, nessuno volle riconoscere che, se Bonatti e Mahdi con enorme sacrificio non avessero portato a 8100 metri l'ossigeno "Compagnoni e Lacedelli, per non dire il mio Paese, quella volta il K2 se lo sarebbero soltanto sognato". Dovette ribadirlo Bonatti stesso in *Processo al K2* (Baldini, 1985), steso nell'amarezza del trentennale: un minuzioso dossier che denuncia le incongruenze e gli errori (o bugie?) della versione ufficiale.»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore»

«"Quella notte io dovevo morire", ha scritto Bonatti nel suo *Le mie montagne*, un libro che sta alla letteratura d'alpinismo come l'*Odissea* sta alla letteratura classica. Eppure ci sarà chi insinuerà che Bonatti quella notte

consumò una parte dell'ossigeno, che avrebbe voluto precedere sulla cima i due compagni designati da Desio all'attacco finale, che addirittura la mattina abbandonò Mahdi alla sua sorte. Bonatti puntigliosamente smontò ogni accusa, ma solo quest'anno il CAI ha accettato di pubblicare la sua versione su quella drammatica notte. Da oggi nessuno dubiterà più della sua parola.»

Roberto Copello
«la Voce»

«Senza rifare qui un processo impossibile, dal groviglio delle versioni possiamo isolare due particolari. Primo: il nono campo non venne posto nel punto pattuito. Perché venne "nascosto" in un punto inaccessibile? È da questo che derivò il terribile bivacco. Secondo: l'importanza dell'ossigeno, cioè dell'aiuto-sacrificio di Bonatti e Mahdi. Secondo Compagnoni e Lacedelli l'ossigeno durò dieci ore e finì verso le 16, a 250 metri sotto la vetta: dove tuttavia giunsero appena due ore dopo, con il carico delle bombole vuote ancora stoicamente a spalle.»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore»

«Compagnoni e Lacedelli hanno sempre raccontato che l'ossigeno s'era esaurito anzitempo, a 8400 metri di altezza. Secondo i conquistatori, le ultime due ore di salita erano state percorse senza ossigeno. Nessuno dei due alpinisti però aveva abbandonato il proprio basto, comprendente due bombole vuote per un totale di quindici chili a testa. L'inutile fardello era stato ugualmente portato sulla vetta. Una decisione assurda, mai spiegata in maniera convincente. Anzi, sulla masochistica decisione di non liberarsi di quella zavorra le versioni sono tutt'altro che unanimi. Per il capospedizione Ardito Desio gli alpinisti non si sbarazzarono dei respiratori "onde evitare, con i loro movimenti, di provocare una valanga". Nella relazione scritta per "La Rivista" del CAI, Compagnoni e Lacedelli aggiungono che era loro intenzione "lasciare in vetta una solida testimonianza". E anche nel suo libro *Uomini sul K2* (scritto in realtà da Guglielmo Zucconi) Achille Compagnoni precisa: "Avremmo dovuto sederci a terra, col rischio di non muoverci più. (...) Toglierci i basti, slegare la macchina da presa avrebbe oltretutto comportato una notevole perdita di tempo..." Una perdita di

tempo: ma quanto tempo invece sarebbe stato possibile guadagnare nelle due successive ore di durissima salita senza quel folle bagaglio sulle spalle? E se era pericoloso spogliarsi dell'armatura, perché i due non lo hanno fatto più oltre, quando il pendio sommitale si faceva molto meno ripido? Sulla cima i due se ne liberarono in fretta...»

Roberto Copello
«la Voce»

«Perché in quel drammatico 30 luglio 1954 Compagnoni e Lacedelli installarono la tendina del campo 9 in un posto diverso da quello concordato il giorno prima, obbligando Walter Bonatti e l'*hunza* Mahdi a un disperato bivacco all'addiaccio? L'episodio, che ha dato origine a tutte le polemiche successive, non è mai stato chiarito fino in fondo. Ma ora per la prima volta Lino Lacedelli ha raccontato al direttore della "Rivista della Montagna" Roberto Mantovani quel che accadde. E lo fa accusando il compagno di scalata: "Io volevo fermarmi prima, più in basso. Però Compagnoni non ne volle sapere". Per Lacedelli, insomma, non c'era pericolo di valanghe e quella di spostarsi più su "non fu una decisione saggia". Col senno di poi...»

Roberto Copello
«la Voce»

«Le reazioni. Desio: "Non ho niente da commentare. Penso che sia meglio lasciare in pace la storia della spedizione. Rielaborarla a distanza di anni non è giustificabile". Ardito Desio scandisce le parole, e se qualcuno pensa che siano i suoi novantasette anni a indurlo a parlare lentamente si sbaglia.

«Ci pare di capire che lei non condivide la decisione del CAI: le scuse a Bonatti.

«Desio ribadisce: "Non ho niente da commentare", poi aggiunge: "Non voglio impelagarmi in faccende posteriori alla spedizione. La storia, quello che è successo con i vari dettagli, l'ho scritta nel mio libro *La conquista del K2*, seconda cima del mondo. Là c'è tutto, c'è la verità scritta subito dopo l'impresa: non c'è niente da aggiungere".»

Speroni - Spampani
«La Gazzetta dello Sport»

«Aveva ragione davvero lui, Walter Bonatti, grande, caparbio e permaloso campione dell'alpinismo italiano, su come andarono le cose quella notte tra il 30 e il 31 luglio 1954, dopo tre mesi di assedio alla montagna... L'avevano sempre negata quella ragione, l'avevano ignorata. Anzi, l'avevano confutata, addirittura accusandolo di aver tentato di tradire la fiducia dei compagni di ventura – Compagnoni e Lacedelli –che s'apprestavano al balzo finale.»

Emanuele Cassarà
«l'Unità»

«Un episodio oscuro, sistematicamente ignorato nei rapporti ufficiali del capospedizione, il professor Ardito Desio, nei cortometraggi celebrativi, nelle relazioni del Club Alpino Italiano. Un mancato contatto che per miracolo non produsse il dramma...»

Franco Giannantoni
«Il Giorno»

«Ci fu anche una querela di Bonatti, nel 1964, contro Nino Giglio della "Gazzetta del Popolo". A dieci anni dalla scalata, festeggiata in casa di Compagnoni a Cervinia, il giornalista torinese azzardò lo scoop, accusando Bonatti di aver tentato di precedere i compagni in vetta. Ma dovette ritrattare, senza che Bonatti ottenesse piena soddisfazione. Solo oggi, con l'imminente pubblicazione sulla rivista ufficiale del CAI della sua versione, nell'articolo *Walter Bonatti, un protagonista al suo posto* firmato dal redattore della rivista Alessandro Giorgetta e da Silvia Metzeltin, che ha tenuto le fila della riconciliazione, il CAI dà ragione a Bonatti. Anche i due mensili "laici" degli alpinisti annunciano servizi analoghi. Il direttore della "Rivista della Montagna" Roberto Mantovani riprenderà le conclusioni della mostra del Museo della Montagna, da lui curata con grande equità e chiarezza.»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore»

«Ma per quali ragioni è stata taciuta la verità, perché è stato negato il contributo di Walter Bonatti, perché nessuno ha mai svelato i rischi corsi

quella notte dallo scalatore bergamasco e dal portatore pakistano, perché per decenni si sono lasciate correre ambigue voci, autentiche palate di fango sul volto di Bonatti? Bonatti, secondo alcuni, avrebbe addirittura parzialmente utilizzato le bombole lasciando Compagnoni e Lacedelli a corto di ossigeno proprio nelle fasi decisive. Altri avevano portato la calunnia oltre limiti tollerabili, con un Bonatti desideroso di proseguire da solo verso la vetta al posto dei compagni. Menzogne che avevano trovato un fertile e interessato terreno su cui crescere.»

Franco Giannantoni
«Il Giorno»

«Il dossier di Bonatti non riesce a smuovere nulla fino a oggi, vigilia della festa dei 40 anni. Il 5 maggio, al Filmfestival di Trento, nella solenne presentazione della mostra del quarantennio, che si aprirà il 26 maggio al Museo della Montagna di Torino il CAI ammette: "Fu un errore", dice il suo presidente Roberto De Martin, "tacere sulla verità alpinistica per timore di rinnovare le polemiche sorte negli anni Cinquanta"...

«La ricostruzione di "Alp", in edicola a giugno, mi ha anticipato il direttore Enrico Camanni, punta su una foto scoop scovata su un vecchio annuario svizzero, "Berge der Welt". Si vede Compagnoni in vetta al K2 con le bombole e la maschera del respiratore ancora sul viso: se l'ossigeno era finito, come avrebbe potuto respirare?»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore»

«La storia della conquista italiana del K2 dovrà essere riscritta. Narrata per lungo tempo come una storia omerica, tanto epica da finire nelle antologie scolastiche, la vicenda della spedizione che nel 1954 portò due italiani sugli 8616 metri della seconda montagna più alta del mondo si sta rivelando un giallo hitchcockiano.

«Il colpo di scena è clamoroso, come una slavina nel silenzio delle valli del Karakorum: una foto, una semplice foto scattata in cima al K2 e praticamente ignota a tutti, compresa la maggior parte degli alpinisti che facevano parte della spedizione. Una foto, una semplice foto. Ma sensazionale. A trovarla è stato Robert Marshall, un medico di Melbourne appassionatosi "all'intrigo K2" e deciso a scagionare Bonatti da una serie di

accuse infamanti. Marshall la pubblicherà il mese prossimo sul mensile “Alp”. Si tratta di una foto scattata da Lino Lacedelli ad Achille Compagnoni sulla vetta del K2 appena conquistato...»

Roberto Copello
«la Voce»

«A favore della tesi di Marshall, secondo cui dunque Compagnoni e Lacedelli utilizzarono l’ossigeno fino in cima, sta il fatto che i due quella mattina, ancora freschi, non erano riusciti a fare a meno delle bombole – “fatti venti passi, forse più che meno, sentimmo che senza ossigeno non avremmo potuto proseguire: i nostri polmoni si contraevano a vuoto come branchie di un pesce fuor d’acqua, la testa ronzava, le gambe si piegavano” – (Compagnoni, *Uomini sul K2*).

«Possibile che, dopo dieci ore di fatica, salire senza ossigeno fosse diventato d’improvviso agevole, per di più con quello sterile peso sulle spalle? E come fu possibile coprire gli ultimi 200 metri di dislivello in due ore, se ne erano occorse dieci per i primi 300?

«Con questa fotografia Bonatti viene insomma definitivamente scagionato dall’accusa di aver “succhiato” ossigeno dalle bombole destinate ai due compagni. E si comprende anche perché di tale immagine non vi sia traccia nei libri che Compagnoni e Desio dedicarono all’impresa. A pubblicarla fu invece “Berge der Welt”, un vecchio annuario alpinistico svizzero cui era giunta chissà come: i redattori non ne afferrarono la novità, ma è su quelle ingiallite pagine che, con vero fiuto da segugio, l’ha scovata Marshall.»

Roberto Copello
«la Voce»

«Oggi nel quarantesimo dell’impresa, la classica immagine della vetta resta nella sua indiscutibile sostanza, ma è più che offuscata. In questi giorni si direbbe quasi accantonata, coperta da un’altra immagine drammatica, che svela un retroscena grave. Gli alpinisti lo conoscevano da decenni. Ma non ne parlavano, per non finire in tribunale.»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore»

«Ora proprio alla vigilia della grande mostra commemorativa del quarantennale della conquista del K2 che sarà aperta a Torino al Museo nazionale della Montagna il 25 maggio (rimarrà sino all'11 settembre), Walter Bonatti ha ottenuto quanto gli era dovuto.

«La sua battaglia, seppur in ritardo, è stata premiata e la "sua" verità, il determinante contributo offerto il 30 luglio con l'*hunza* Mahdi, entra ufficialmente a far parte della storia di quella memorabile impresa ricostruita nel libro-catalogo della mostra. Tutto è finalmente chiaro. Il CAI, con una delibera del Consiglio Centrale presieduto da Roberto De Martin, ha rimesso ogni tassello al proprio posto, ha ripreso per intero il racconto dello scalatore, ha acceso di luce il cono d'ombra in cui era stata costretta così a lungo la verità, forse per miopia, gelosia, cattiva volontà. Certo per colpa.»

Franco Giannantoni
«Il Giorno»

«Il presidente De Martin, soddisfatto dell'ingiustizia riparata "per dovere morale", non vuol fare previsioni sulle conseguenze. Non è un problema del CAI l'imbarazzo in cui potrebbero trovarsi il capospedizione Desio, che ha annullato per ragioni di salute le conferenze programmate in Pakistan, e il suo fido Compagnoni, oggi ottantenne, che da Cervinia minimizza e prende Bonatti per un piantagrane.»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore»

«Walter Bonatti, oggi 64enne, ha commentato la decisione del CAI in modo misurato, secondo il suo sobrio costume: "La notizia è molto bella. Ero certo che un giorno o l'altro la storia mi avrebbe dato ragione. Ritengo sottintese le scuse ufficiali e dico grazie. Merito al CAI. Non sono necessarie riabilitazioni ufficiali, è sufficiente aver capito". Grande fair-play, esemplare lezione di vita.»

Franco Giannantoni
«Il Giorno»

«Adesso il suo racconto è anche la verità del CAI. Bonatti ha vinto. Ma quale Bonatti? Chi è oggi il ragazzo di ventiquattro anni appena compiuti (è nato il 22 giugno 1930) che quella notte perse – è lui a dirlo – la sua fiducia negli uomini?

«Bonatti è una testa dura, certo. E l'ostinazione con cui ha continuato a combattere per anni, confutando puntigliosamente ogni particolare che differiva dalla sua verità, potrebbe far pensare a un uomo immobile: un uomo che raggiunta un'identità è incapace di modificarla, e quindi è condannato a ripetersi. Ma Bonatti odia ripetersi. Non appena ne intravede il pericolo, volta pagina. Per essere fedele a se stesso: ripetersi sarebbe tradirsi...»

Andrea Casalegno
«Il Sole 24 Ore»

Gli ultimi dieci anni

La rassegna stampa presentata nelle pagine che seguono è stata realizzata da Angelo Ponta sulla base dei ritagli che Walter Bonatti e (dopo la sua morte) Rossana Podestà hanno conservato nell’archivio di Dubino.

I commenti dei giornali nel cinquantesimo anniversario del K2 (2004)

Titoli, sottotitoli, occhielli e sommari

E ora scaliamo la verità. È arrivato il momento di risolvere la querelle sulla spedizione italiana del 1954. Mentre ci si appresta a celebrare festosamente i cinquant'anni dell'impresa di Compagnoni e Lacedelli, Bonatti ripropone la sua versione dei fatti e sulla rivista «Alp» un gruppo di appassionati della montagna chiede una commissione d'inchiesta. («Il Sole 24 Ore», 14 dicembre 2003)

K2, il CAI rende giustizia a Bonatti. I tre "saggi": senza l'ossigeno portato da lui nessuna conquista. («La Stampa», 4 maggio 2004)

K2: ecco la verità sulla conquista. Dopo 50 anni, una commissione promossa dal CAI sconfessa la relazione Desio. («La Gazzetta dello Sport», 4 maggio 2004)

Conquista del K2, riabilitato Bonatti. Salsa: «Era doveroso farlo». Il vicepresidente del Club alpino spiega la decisione. «Siamo partiti dall'idea di fare chiarezza, non di difendere uno dei contendenti.» («l'Adige», 4 maggio 2004)

Bonatti: ora tocca al CAI cancellare la bugia. Dopo il verdetto dei tre saggi che gli hanno dato ragione l'alpinista rompe un silenzio di anni e torna a

parlare della spedizione del 1954. («il Gazzettino», 5 maggio 2004) Compagnoni: «Per me i tre saggi non contano». Ma Erich Abram non ha dubbi: «Bonatti ha ragione. Non è vittoria, ma giustizia». («l'Adige», 8 maggio 2004)

Bonatti, il K2 ha un volto solo. «Finora aveva due facce: quella mia e quella del tribunale. Ora il caso è chiuso.» («La Gazzetta dello Sport», 5 maggio 2004)

Ossigeno sul K2. Il caso risolto nell'anno del cinquantenario. La prima intervista di Walter Bonatti dopo il verdetto dei tre saggi che gli dà ragione. «La verità è stata finalmente ristabilita ma ora deve essere diffusa quanto è stata diffusa la menzogna. Se tutto si risolve in un documento da mettere in archivio non mi sta bene.» («La Stampa», 12 maggio 2004)

Lacedelli confessa: «È vero, non abbiamo aspettato Bonatti». La verità di Lino Lacedelli sulla storica spedizione italiana è affidata a un libro intervista. («il Giornale», 10 luglio 2004)

Dopo 50 anni il "j'accuse" di Lacedelli. «Compagnoni spostò il nono campo per evitare Bonatti.» («La Stampa», 17 luglio 2004)

Bonatti: nessuna scusa per il K2. Continuo ad aspettare da 50 anni. «Su quella montagna mi condannarono a morte, poi mi hanno accusato di mentire.» («Corriere della Sera», 4 agosto 2004)

«Sono stato il primo sul K2. A Bonatti non chiederò scusa.» Achille Compagnoni e l'impresa di 50 anni fa: non lo lasciai, lui arrivò tardi. «Lacedelli? Ho letto il suo libro e non voglio più sentirlo, infanga la conquista.» («Corriere della Sera», 9 agosto 2004)

«A Bonatti tendo la mano. Sul K2 abbiamo sbagliato.» Lino Lacedelli, ultimo appello per chiudere la vicenda: «Quella notte? Gli dissi io di tornare indietro. Ora basta, facciamo la pace in nome di Puchoz». («Corriere della Sera», 12 agosto 2004)

Estratti

«La storia patria del K2 è come una bomba a orologeria. Un ordigno vecchio di mezzo secolo, mai davvero disinnescato, che ogni dieci anni tiene sotto tiro e compromette le rituali celebrazioni. (...) Dopo l'ultimo libro di Bonatti, la grave querelle nazionale potrebbe ora subire una svolta in seguito a un appello di un gruppo di ventisei intellettuali della montagna che invitano i vertici del CAI "a promuovere un'inchiesta storica in grado di fare finalmente luce sulle fasi finali della prima ascensione del K2." (...) C'è anche la mia firma e quella di Andrea Casalegno, con il quale già dieci anni fa sostenemmo su queste pagine la necessità di una commissione storica del CAI. L'allora presidente Roberto De Martin, fautore dell'apertura a Bonatti, mi confidò che era pronto a sostenere l'idea. Ma un primo appello abbozzato al Filmfestival di Trento nel 1995 si arenò per le resistenze di vari colleghi legati al CAI, forse convinti che ormai la verità fosse ristabilita "senza infierire su chi ha sbagliato."»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore», 14 dicembre 2003

«Non ha mai avuto voglia di tornare al K2? Con ciò che ha fatto in carriera, non c'è dubbio che poteva salirlo. "Sì, l'anno dopo cercai subito di tornare al K2. Avevo fatto il Dru da solo, erano i miei anni ruggenti. Sentivo, anche se non si può essere certi, di avere le carte in regola per fare da solo ciò che poi, molti anni dopo, Messner fece sull'Everest. Mi ero organizzato un sacco che pesasse al massimo 28 chili, con tutto il necessario ad andare in cima da solo e tornare al campo base. Ma non trovai finanziamenti. Mi davano del pazzo. E poi, se ci fossi riuscito, avrei smontato un mito nazionale: quello dell'epica scalata del K2. Dopo ho continuato a fare il mio alpinismo. In Karakorum sono tornato per la salita al Gasherbrum IV e ancora sono andato laggiù con spirito positivo. Per me è cambiato tutto solo

in occasione del primo decennale, quando mi hanno fatto quella carognata delle accuse, delle calunnie, e mi trovai solo.”»

Intervista di Sandro Filippini
«La Gazzetta dello Sport», 5 maggio 2004

«Lo scorso dicembre, avvicinandosi l’anniversario dell’impresa, storici, alpinisti, giornalisti hanno firmato un appello perché il CAI affrontasse sul serio il caso K2, dopo decenni di politica tartufesca. Perciò sono stati nominati i tre saggi, che il 28 aprile hanno consegnato una relazione di 37 pagine, praticamente confermando quanto scritto da Bonatti nei suoi libri denuncia. (...) Diffusa la notizia, non sono mancati vari commenti, ma il grande alpinista è rimasto in silenzio. Giusto fino a questa intervista, sua prima reazione pubblica. (...)

“Ma quando pensiamo alla montagna come a un luogo idealizzato, dove prevalgono i sentimenti migliori, allora ci sbagliamo.”

“La gente si sbaglia, è la retorica che vuole che la montagna sia un posto per idealisti e puri, ma gli uomini sono sempre quelli, in basso e in alto. Se ho fatto un errore, è stato di credere in valori utopistici. La mia grande colpa è stata l’ingenuità. D’altronde ho compiuto 24 anni in quei giorni.” (...)

“Questa vicenda diminuisce il valore del K2?”

“No, la rende più limpida e umana. Io riconosco a Desio il merito di aver portato la spedizione alla base della montagna e riconosco il merito di Compagnoni e Lacedelli di essere arrivati in cima. Ma tutta la squallida storia disonesta, prodotta dalle bugie, doveva – e deve – essere spazzata via.”»

Alberto Papuzzi
«La Stampa», 12 maggio 2004

«Ecco cosa riferisce l’alpinista ampezzano Lacedelli a proposito dell’ira del piè veloce Bonatti: “È il fatto che noi siamo andati avanti, a piazzare il nono campo più in alto del previsto, che lo ha fatto arrabbiare molto. Su questo gli do ragione. Quando siamo tornati dalla cima, la sera, alle undici, io ero dispiaciutissimo. Mi sono scusato con Bonatti, gli ho spiegato, gli ho detto: ‘Guarda che mi dispiace molto, io volevo fermarmi là. Compagnoni non ha voluto!’. Lui mi disse: ‘Non importa... Non ce l’ho con te, ce l’ho con lui’.”.

Sulle ragioni si sono fatte, più o meno esplicitamente, tante ipotesi. Quelle cattive insistono sulla presunta volontà di non condividere la gloria con altri. Quelle buone, stante le piccole dimensioni della tenda in cui bivaccarono i due salitori, sono poi le stesse di Lacedelli: “Insomma, se fosse arrivato Bonatti con l’*hunza*... in quattro in tenda sarebbe stato impossibile bivaccare. Questo era il punto. Bonatti era sicuramente in forma, più di noi due”. Bonatti, si dice, pare soddisfatto, anche se resta aperta la questione delle bombole: Lacedelli riconosce il suo ruolo fondamentale ma si ostina, contro tutte le evidenze scientifiche, a sostenere che, né lui né Compagnoni, le abbiano usate fino in cima.»

Lorenzo Scandroglio
«il Giornale», 10 luglio 2004

«Ho avuto la fortuna, con l’amico Reinhold Messner, di conoscere Charles Houston a Trento il 7 maggio scorso; sono rimasto vivamente impressionato ed ammirato non soltanto dall’entusiasmante freschezza giovanile di questo venerabile “vecchio” del K2, ma anche e soprattutto da quell’altissima “filosofia” dell’alpinismo di cui egli è stato grande (e sfortunato) interprete e di cui ha portato nobile testimonianza in quei giorni a Trento, proprio rivolgendosi agli italiani che celebravano la prima salita in vetta al K2 con le stesse mirabili parole con cui un tempo, già cinquant’anni fa, aveva saputo elogiare – lui che l’anno prima aveva mancato di poco il raggiungimento della cima – gli italiani di ritorno dalla loro vittoriosa spedizione. Sono parole che occorre qui ricordare affinché non siano mai dimenticate: “Noi che abbiamo viaggiato in montagna, che abbiamo sentito le tempeste spaventevoli che abbattono l’uomo, noi che abbiamo veduto gli spettacoli celesti delle grandi altezze, noi sappiamo che gli uomini sono piccoli e senza importanza accanto alla vastità della natura e di Dio (...) La montagna è più grande dell’uomo, di tanto che è ridicolo dire ‘abbiamo conquistato la montagna’. Noi non conquistiamo le montagne, conquistiamo noi stessi e forse apprendiamo qualcosa l’uno dell’altro e forse diventiamo buoni amici (...) Nella polvere della quale l’uomo fu fatto c’è anche un fuoco, acceso ogni tanto dai venti del cielo”.»

Luigi Zanzi
«La Prealpina», 31 luglio 2004

«Lacedelli però ha appena scritto un libro che riconosce il ruolo di Bonatti, e il suo sacrificio. “Ma non ha ancora detto la verità, non ha ammesso il falso dell’ossigeno. (...) Un falso da cui discendono tutti gli altri: l’altitudine e la posizione del nono campo, gli orari dell’ascesa.” (...)

«Un australiano che Bonatti neppure conosce, Robert Marshall, ha ritrovato una foto scartata dalla relazione ufficiale: mostra Compagnoni che in cima al K2 respira nella maschera. “Lui dice che lo faceva anche se la bombola era vuota, per avere aria più calda. Mah. (...) E non è vero quanto scrive Lacedelli, che al ritorno, nel buio della tenda, lui mi chiese scusa.”»

Intervista di Aldo Cazzullo
«Corriere della Sera», 4 agosto 2004

«“Sono stato io il primo uomo a mettere piede sulla vetta; altro che a braccetto di Lacedelli, come ha scritto lui”, rivendica Compagnoni, dalle pagine del “Corriere della Sera”. In attesa della risposta di Lacedelli, Roberto De Martin chiosa amaramente: “Non facciamoci ridere. Non è un passo più avanti o uno più indietro che cambia la storia. Anche perché sopra i 7 mila metri si sa che certe percezioni s’incrinano nella loro nitidezza”. “Bonatti a ogni anniversario ne aggiunge una; ora ci si è messo pure Lacedelli; e il CAI vorrebbe rovesciare la verità accertata allora... questo non lo permetterò”, dichiara Compagnoni. “Il CAI non ha voluto rovesciare nessuna verità, ma cercare ‘la’ verità. Questo l’intendimento di quelle 36 righe con cui nel 1994 il Consiglio Centrale del CAI”, ricorda De Martin, allora presidente centrale del Club alpino italiano, “riaprì il caso K2”.»

Francesco Dal Mas
«Corriere delle Alpi», 10 agosto 2004

«“Compagnoni aveva voluto così, io avevo insistito per non muoverci più, non sono riuscito a convincerlo; sono andato in colpa anch’io, ma lì per lì non avevo capito che lui non voleva essere raggiunto da Bonatti. Il libro che ha fatto arrabbiare Compagnoni l’ho scritto per amore di verità. Bonatti però non l’ha capito. Insiste che siamo arrivati in cima respirando fino all’ultimo l’ossigeno che ci aveva portato lui. Non è così, l’ho sempre detto e lo ripeto, l’ossigeno finì prima della vetta. Ma che importanza ha?” (...) “È vero, ho dovuto attendere a lungo prima di dire tutta la verità. Non volevo dare in pasto la nostra storia ai giornalisti. E poi se fosse ancora vivo

Desio, una sua parola mi avrebbe schiacciato. Desio andava d'accordo solo con Compagnoni, che lo seguiva in tutto. Io ero considerato l'ultima ruota del carro, appena sopra i portatori. Capo della spedizione alpinistica avrebbe dovuto essere Riccardo Cassin: Desio lo fece fuori, per evitare che gli facesse ombra, e nominò Compagnoni. Quando siamo scesi al campo base, Desio abbracciò Compagnoni, non me, anche perché io non ho voluto." (...) "Lui dice che non è vero che sceso dal K2 gli chiesi scusa. Non ricordo le parole precise, erano momenti concitati, sono sicuro però di avergli detto qualcosa come 'grazie, sei stato grande!'."»

Intervista di Aldo Cazzullo
«Corriere della Sera», 12 agosto 2004

I commenti dei giornali dopo la pubblicazione di *K2 una storia finita* (2008)

Titoli, sottotitoli, occhielli e sommari

L’ultima verità sul K2: riabilitato Bonatti. Per i “saggi” del CAI, lo scalatore contribuì alla storica scalata del ’54: «Senza di lui non ce l’avrebbero fatta» («il Giornale», 29 marzo 2008)

K2 il CAI 54 anni dopo: «Bonatti ha ragione». Chiusa la polemica: riconosciuti i meriti dell’alpinista e le inesattezze del capospedizione. Il presidente del Club Alpino “sconfessa” la relazione Desio: «Ossigeno fino in vetta per i due scalatori. Walter fu decisivo» («La Gazzetta dello Sport», 29 marzo 2008)

Conquista del K2, dopo 54 anni di polemiche il CAI riabilita Bonatti («Il Messaggero», 29 marzo 2008)

«Caso K2»: Bonatti riabilitato dopo 54 anni. I tre saggi del CAI: non utilizzò l’ossigeno di Compagnoni e Lacedelli. Smentita la tesi di Desio («Corriere della Sera», 29 marzo 2008)

Scalata al K2, il CAI “riabilita” Bonatti. («La Stampa», 29 marzo 2008)

K2, caso chiuso dopo 54 anni, i “saggi” riabilitano Bonatti. Il CAI ha dato il “visto si stampi” alla relazione chiesta nel 2004. È la verità definitiva sull’arrivo in vetta, il 31 luglio 1954. («la Repubblica.it», 28 marzo 2008)

Bonatti riabilitato sul caso K2. Le conclusioni dei tre saggi sulla spedizione in Himalaya riconoscono allo scalatore italiano una vittoria morale. («Il Secolo XIX», 29 marzo 2008)

Bonatti riconquista il K2. A 54 anni dall’impresa il CAI riconosce il ruolo e i meriti dell’alpinista. («Quotidiano nazionale», 29 marzo 2008)

Estratti

«Ci sono voluti più di cinquant’anni per avere giustizia – ha commentato Walter Bonatti che in questi giorni si trova in Spagna –. Il caso per me è chiuso. Sono molto soddisfatto, anche se in tutti questi anni ho sempre cercato di non finire sotto la luce dei riflettori. Volevo solo che uscisse la verità.»

Federico Magni
«Quotidiano Nazionale», 29 marzo 2008

«Lino Lacedelli apprende a Cortina con un sorriso la notizia che la nota relazione degli esperti è diventata documento ufficiale del CAI e sigilla la nota vicenda con il suo infinito strascico di polemiche. “Con il CAI ho da sempre un ottimo rapporto e ogni anno rinnovo l’iscrizione e questo accade da più di cinquant’anni. Non ho seguito la vicenda nella sua evoluzione, comunque i famosi tre saggi non mi colpirono allora, immaginarsi oggi. Il fatto che venga ufficializzata la loro relazione non mi fa né caldo né freddo. Che facciano quello che vogliono.” Lacedelli non si tira indietro: “Chi conosce la montagna e ciò che accade in alta quota non ha certo bisogno di tre signori che a tavolino scrivono le loro conclusioni per conoscere la verità. Non ho mai messo in dubbio il valore di Walter Bonatti e il suo apporto affinché la spedizione arrivasse sulla cima del K2. (...) Achille negli anni ha ecceduto in certe dichiarazioni ma io non ho mai cambiato la mia

versione e non ho mai aggiunto altro a ciò che ho sempre scritto e raccontato e non sarà la relazione di questi tre signori a farmi cambiare idea. I fatti parlano chiaro. Bonatti riceverà la sua soddisfazione, l'onore delle armi, ma anche lui ha esagerato in certe dichiarazioni".»

Andrea Gris
«Corriere delle Alpi», 20 marzo 2008

«Su una cosa ha torto, quando pone il suo caso in relazione al degrado politico-morale di un'intera nazione. Fu una storia brutta, la sua, frequente nelle spedizioni alpinistiche. Ma quante storie di innocenti, più drammatiche e angosciose, sono finite peggio nella storia politico-giudiziaria recente? Magari con la persecuzione e l'eventuale riabilitazione solo post mortem? Un'altra cosa, ben più importante: fu l'impresa di tutta una squadra. Tutti si sacrificarono per la mèta. (...) La conquista del K2 da parte di una Italietta, uscita debolissima dalla guerra mondiale, di cui il mondo non nutriva alcuna stima fu una grandissima impresa e un trionfo simbolico di cui ebbe bisogno come del pane arrivato con il piano Marshall. Perciò gli scalatori divennero subito degli eroi. Celebriamoli così, anche con le loro bugie. Non è escluso che possa servire alla neo Italietta di oggi.»

Giorgio Bertone
«Il Secolo XIX», 29 marzo 2008

«Per questo Natale Walter Bonatti è finalmente un uomo sereno, disteso, perfino contento. Nessuno, a cominciare da lui, lo credeva più possibile. Per la prima volta dopo vari decenni il proverbiale Bonatti Furioso che conoscevamo diventa un Bonatti Liberato, con unanime sollievo di quanti ne hanno ammirato le imprese. Il grande alpinista che lanciava sui giornali inascoltati appelli per ottenere giustizia ora annuncia di aver ottenuto piena soddisfazione. A settantotto anni di età, dopo una vita di battagliera attesa, perché il "falso storico" è stato non solo smentito e cancellato, ma è stato anche formalmente corretto.»

Pietro Crivellaro
«Il Sole 24 Ore», 21 dicembre 2008

Il K2 nei commenti di quotidiani e periodici dopo la morte di Walter Bonatti (2011)

«C’è chi gli ha rimproverato di non aver saputo perdonare chi aveva mentito sulla storia del K2. Costoro non hanno conosciuto Bonatti. Lui per coerenza ha dovuto, quasi contro la sua stessa volontà e con amara fatica, portare avanti la sua lotta: non poteva lasciare dubbi dietro di sé. Non avrebbe sopportato il minimo errore proprio, a compromettere gli sforzi di tutta una vita di perseverante attenzione. Come avrebbe potuto pensare al perdono di chi aveva gettato ombre sulla sua onestà e sulla sua integrità?»

Sandro Filippini
«La Gazzetta dello Sport», 15 settembre 2011

«Solitamente si ritiene non appropriato al momento delle esequie di una persona rinnovare gli aspetti “polemici” della sua vita. Io credo, tuttavia, che nel caso di Bonatti non possa passarsi sotto silenzio una sua grande impresa, quella che, con grande sua sofferenza, egli realizzò resistendo e insistendo tenacemente nella rivendicazione della giustizia storica nei confronti della salita della spedizione italiana al K2 nel 1954. Se c’è una cosa che fieramente mi conforta nel mio dolore per la morte di Bonatti è di aver potuto offrire a lui il mio lavoro nella ricostruzione della verità storica di tale, per più aspetti meravigliosa, vicenda alpinistica. Qui mi preme attestare a Walter Bonatti l’esigenza di un riconoscimento civile a lui di un grande merito proprio per aver intrattenuto quella “polemica” che alla fine ha consentito al CAI, e all’Italia di cui esso è espressione, di ritrovare la

dignità della verità (...). È stata, questa, una lezione di civiltà che Bonatti ha rivolto con passione al “suo” Paese.»

Luigi Zanzi
«l’Adige», 29 settembre 2011

«C’è una storia che contiene tutte le storie del nostro Paese: il pasticcio del K2. La scomparsa di un italiano immenso come Walter Bonatti ci obbliga ancora una volta a ripassarla per ricordarci chi eravamo, chi siamo e che cosa non dovremo più essere, se vorremo scalare le pareti ghiacciate del futuro. (...) Gli ci sono voluti cinquantaquattro anni di lotte e di magoni prima che nel 2008 il CAI cancellasse dai libri sacri della montagna la versione di Desio e vi iscrivesse la sua. Bonatti ha passato la vita a combattere contro un’ingiustizia palese, ma nemmeno l’ingratitudine di tanti ha potuto impedirgli di realizzare i suoi sogni di alpinista, di uomo d’avventura, di uomo. Ed è stato tutto questo, e molto altro, a renderlo così poco e così meravigliosamente italiano.»

Massimo Gramellini
«La Stampa», 15 settembre 2011

«Dopo il K2 quell’uomo amareggiato supera imprese sia in solitaria che in cordata con altri compagni. Ribadisce al mondo la sua qualità eccelsa di acrobata sulle pareti più difficili. Il mondo ha bisogno di persone che esplorano in ogni campo il limite e lo forzano per spostarlo. Il mondo ha bisogno di esempi e di esemplari umani da ammirare. L’Italia ne ha avuti alcuni, più onorati all’estero che in patria. Lui è stato uno di questi.»

Erri De Luca
«Vanity Fair», 28 settembre 2011

«Bonatti attese senza rancore il grazie di chi gli aveva fatto rischiare la pelle. Niente. Poi scoprì che la relazione ufficiale del capospedizione Ardito Desio mentiva. E, anni dopo, si sentì addirittura accusare d’aver usato l’ossigeno delle bombole: impossibile, perché non aveva con sé il respiratore per farle funzionare. Era troppo. Fra il silenzio e la lotta solitaria, scelse di difendersi fino in tribunale. Ma per uno come lui le cause vinte non potevano bastare, finché non fosse stata scritta la verità nella

relazione ufficiale. Dovette attendere mezzo secolo con quella ferita sanguinante.»

Sandro Filippini
«Vanity Fair», 28 settembre 2011

«Mi sono reso conto di avere di fronte un uomo profondamente segnato dalle ferite morali impresse, direttamente o indirettamente, dagli esiti della spedizione al K2 del 1954. Al di sotto del suo entusiasmo quasi adolescenziale, affiorava la cifra nascosta della sofferenza, delle ingiustizie subite in tanti anni di ostilità, di mascherata indifferenza nei confronti delle sue grida di dolore. Le sue invocazioni alla giustizia sono state spesso interpretate come fossero un modo per farsi pubblicità, per tenere alti i riflettori nei confronti della sua persona alla luce di una società fondata sulla comunicazione mediatica. (...) Di certo resta il dato incontrovertibile che la base del CAI è sempre stata solidale con Walter. (...) Ma, dopo quel riconoscimento ufficiale pervenuto dalla Commissione dei tre Saggi ed acquisito in via definitiva dal Club Alpino Italiano, ho visto materializzarsi la gioia più profonda, incommensurabile, negli occhi di Walter. Una gioia assaporata per soli quattro anni la quale, tuttavia, gli ha consentito di aver ancora fiducia negli uomini e nel CAI. Se la misura dell'eternità può essere racchiusa perfino in un solo istante, allora anche i pochi anni di risarcimento morale possono aver cancellato, nella mente di Walter, il tempo infinito dell'ingiustizia.»

Annibale Salsa
«La Rivista» del CAI, novembre-dicembre 2011

Infine

A riprova di come il K2 non cessi di creare discussioni, ecco titolo e sommario di un quotidiano dopo la messa in onda, nel marzo 2013, della fiction televisiva *K2 – La montagna degli italiani*.

«Tradito l'eroe Bonatti». Sulla cima del K2 restano solo polemiche. Accuse alla fiction di Rai Uno sulla scalata. Messner: «Scene irreali». Zanzi del

CAI: «Walter è stato ridotto a un burattino egocentrico». («il Giornale», 21 marzo)

Indice dei nomi

Nota del curatore
Non sono stati indicizzati i nomi dei componenti della spedizione al K2, italiani e pakistani, poiché questi ricorrono in tutto il libro. Qui si trovano invece i nomi di coloro che sono entrati successivamente e a vario titolo nella storia, con un proprio ruolo o anche solo con una citazione – giornalisti, magistrati, commentatori, alpinisti, personaggi storici o uomini delle istituzioni...

Audisio, Emanuela I, II
Balbo, Gianfranco I
Bertone, Giorgio I
Bianchi, Gabriele I
Bin Laden, Osama I
Bourdillon, Tom I
Buchanan, Rob I, II, III, IV
Buffet, Charlie I, II, III, IV
Buhl, Hermann I, II, III, IV, V
Buzzati, Dino I
Camanni, Enrico I
Casalegno, Andrea I, II, III, IV
Cassarà, Emanuele I, II
Cassin, Riccardo I
Cazzullo, Aldo I, II
Cenacchi, Giovanni I, II, III
Chirac, Jacques I
Ciampi, Carlo Azeglio I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X

Copello, Roberto I, II, III, IV
Costa, Amedeo I, II, III
Crivellaro, Pietro I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI
D'Acunzo, Benedetto I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX
Dal Mas, Francesco I
De Gasperi, Alcide I, II, III
De Luca, Erri I
De Martin, Roberto I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII
Einaudi, Luigi I
Evans, Charles I
Ferrari, Roberto I, II
Filippini, Sandro I, II, III
Giannantoni, Franco I, II, III, IV
Giglio, Nino I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX
Giorgetta, Alessandro I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII
Gifuni, Gaetano I, II, III, IV, V, VI
Gogna, Alessandro I
Gramellini, Massimo I
Gris, Andrea I
Heimermann, Benoît I, II
Herrligkoffer, Karl I, II
Hillary, Edmund I, II, III, IV
Houston, Charles I
Hunt, John I
Kasam, Viviana I
Kurz, Marcel I
La Volpe, Alberto I, II
Lualdi, Antonella I
Magni, Federico I
Mantovani, Roberto I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII
Maraini, Fosco I, II, III, IV, V, VI
Marcucci, Eugenio I
Marshall, Robert I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI

Martinet, Enrico I
Mauri, Carlo I
Melgara, Pierangelo I, II, III
Messner, Reinhold I, II, III, IV, V, VI, VII
Metzeltin, Silvia I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X
Monticone, Alberto I, II, III
Muscau, Costantino I
Nobile, Umberto I
Onida, Marco I, II
Ortelli, Toni I
Papuzzi, Alberto I, II
Peila, Paola I
Podestà, Rossana I
Redaelli, Daniele I
Rothchild, John I
Sacco, Ferdinando Nicola I
Salmani, Islam I
Salsa, Annibale I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX
Santon, Francesco I
Scandroglio, Lorenzo I
Spampani, Alfredo I
Speroni, Enrica I
Tenderini, Mirella I, II, III, IV
Tenzing Norgay I, II, III, IV
Thackray, John I, II
Vanzetti, Bartolomeo I
Vecchiato, Giorgio I
Wiessner, Fritz I
Zaman, M. Mazud I
Zanzi, Luigi I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII
Zucconi, Guglielmo I

Indice

Prefazione di Rossana Podestà

Premessa

Parte prima
Sul K2

1954. La spedizione italiana sul K2 19 K2. Gli ultimi campi 21

Parte seconda
Il processo (1964)

Perché il processo (1985)
La mia storia nella relazione di Desio
La mia storia raccontata da Compagnoni e Lacedelli nel libro di Desio
In margine all'impresa del K2
Schemi con dati, quote, orari e condizioni di come avvenne l'assalto finale al K2
A trent'anni dalla conquista (1984)
Verbale d'interrogatorio

Parte terza
Gli avvenimenti del quarantennale (1994)

Commento a *Processo al K2*... solo parole e fandonie...
Il documento sancito dal Consiglio Centrale del CAI il 22 gennaio 1994
«Walter Bonatti, un protagonista al suo posto»
Bonatti risponde
«Il K2 di Bonatti»
«K2. La fabbrica dei sogni 1954, l'idea la storia – 1994, il mito la storia»
L'ultima testimonianza (1994)
Rassegna stampa del 31 luglio 1994
Commento alla falsa revisione del quarantennale
Il mio nuovo libro *Il caso K2 – 40 anni dopo*
«Sul K2, no al colpo di spugna. Con *Il caso K2 – 40 anni dopo*, Bonatti sollecita il CAI a completare la vera storia del K2»
«Bonatti: tutta la verità sul "caso K2"»
«Vivere l'avventura»

Parte quarta
Il CAI e lo Stato ignorano (2001/2002)

Lettere
Note aggiuntive sulla vicenda K2
«L'ultimo grido di Bonatti»
Considerazioni nell'immediato dopo Quirinale
«La montagna degli italiani»
«La collera di Walter Bonatti»
«Una vita schietta»
Muore Desio
Lettera di Robert Marshall a «The Times»
«Ribelle con ragione»
Dalla recensione a *The Mountains of My Life*
Lettera a Pino Gallotti
Pino Gallotti risponde
Riepilogo e conclusione

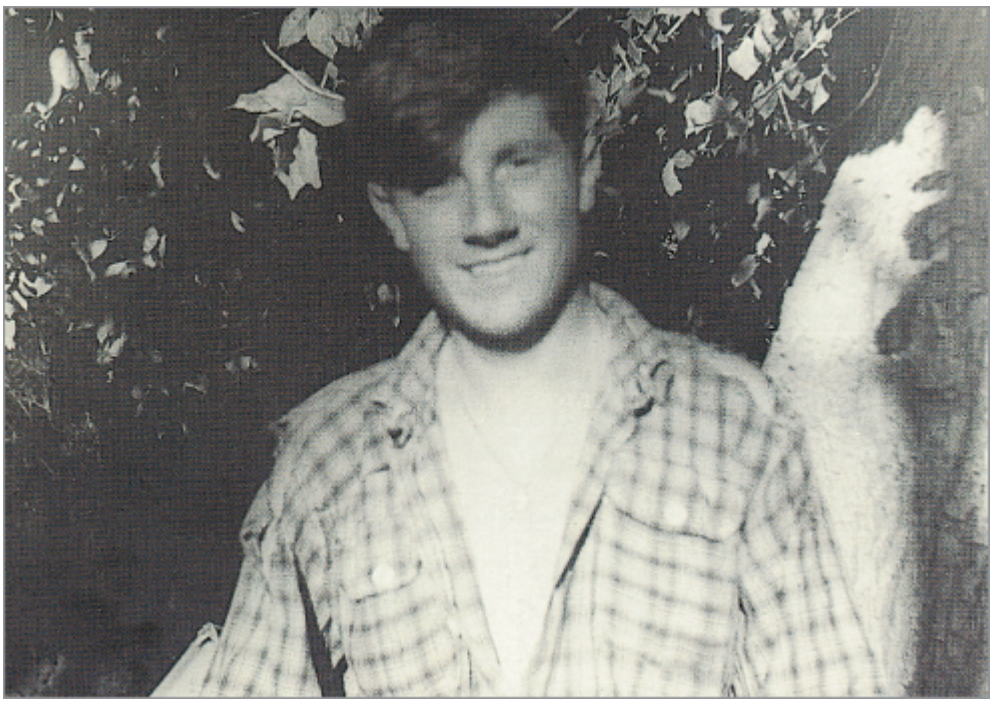
Parte quinta
Cinquantesimo anniversario (2004)

Per un definitivo chiarimento storico
«Non rivendico diritti, mi batto per la verità»
Estrapolazioni da *K2 una storia finita* (2008)
Solite e invariabili cose, all'italiana
31 luglio 2005, commiato

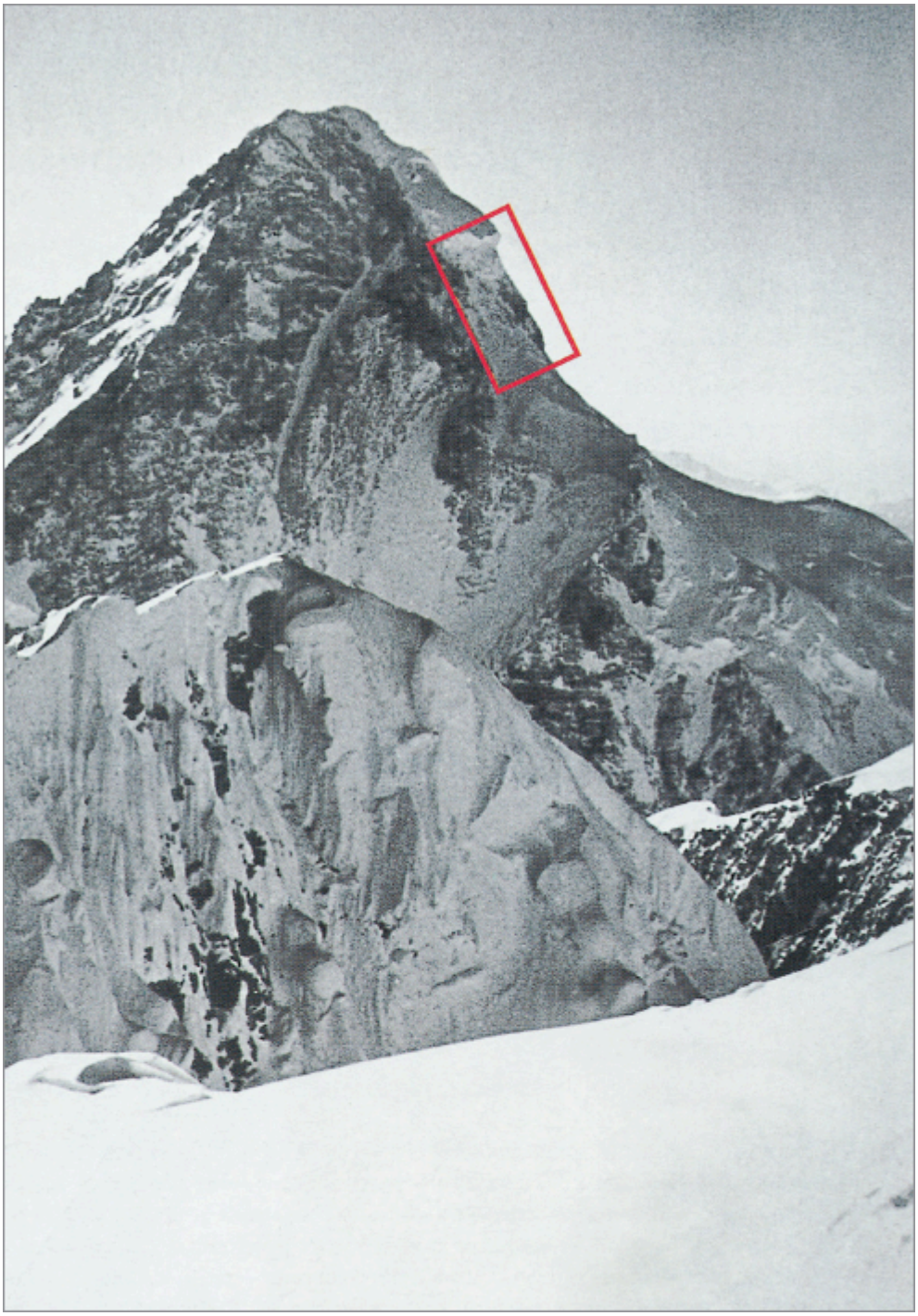
Appendice

Atto di querela per diffamazione (1964)
I commenti dei giornali nel quarantennale del K2 (1994)
Gli ultimi dieci anni
I commenti dei giornali nel cinquantesimo anniversario del K2 (2004)
I commenti dei giornali dopo la pubblicazione di *K2 una storia finita* (2008)
Il K2 nei commenti di quotidiani e periodici dopo la morte di Walter Bonatti (2011)

I componenti la spedizione italiana al K2 riuniti al campo base dopo la conquista (il terzo in piedi, da sinistra, è Walter Bonatti).



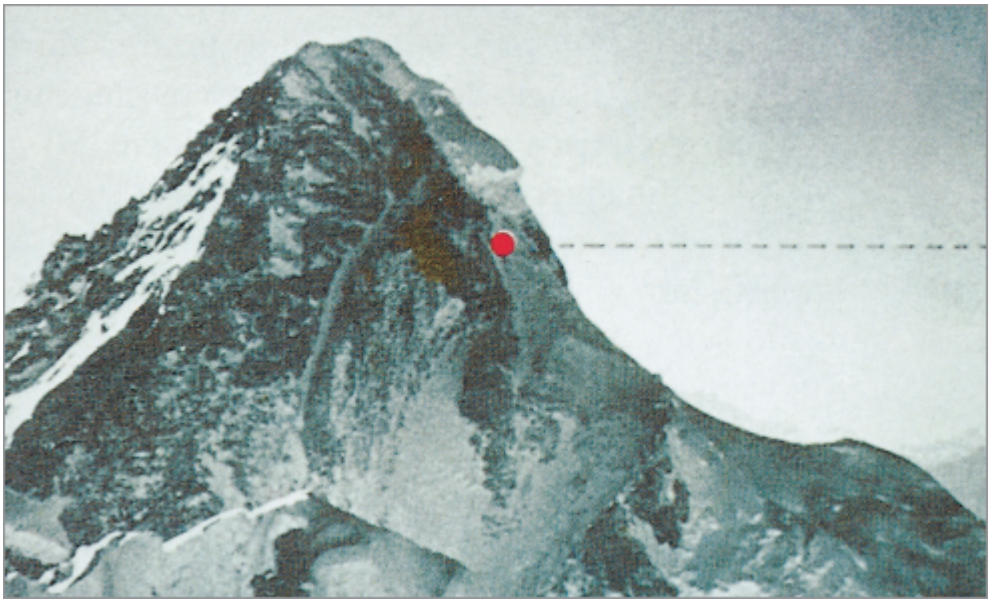
Bonatti sulla via del ritorno, nel villaggio di Askole.



Il K2 ripreso dalla cima del Broad Peak (8047 m.). Nel riquadro è la zona denominata «collo di bottiglia», dove avvenne il drammatico bivacco Bonatti-Mahdi nella notte tra il 30 e il 31 luglio 1954.

La mappa accreditata IGM del tratto sommitale del K2, scala 1:12.500. Vi sono segnati, in modo inesatto, il luogo e la quota del mio bivacco; ho apportato perciò le dovute correzioni là dove mi riguarda. Il circoletto nero

indica il corretto luogo del mio bivacco, la linea tratteggiata corrisponde invece al mio percorso.



L’impennata finale del K2. Il circoletto rosso indica il luogo del bivacco Bonatti-Mahdi visto in prospettiva da una quota quasi uguale.

Bonatti e Abram al campo base, dopo l’impresa. Stima e grande amicizia ancora li lega.

L’immagine è tratta dalla locandina del film *Italia K2*, realizzato dal Club Alpino Italiano nel marzo 1955. Utilizzate fin sulla vetta, e qui abbandonate, ecco le bombole di ossigeno con relativi tubi per farne uso. Le maschere non sono qui visibili, sono state forse posate altrove. Soltanto Compagnoni e Lacedelli possedevano gli apparati respiratori per l’ossigeno, indispensabile per affrontare la cima.

L’ULTIMA TESTIMONIANZA

K2

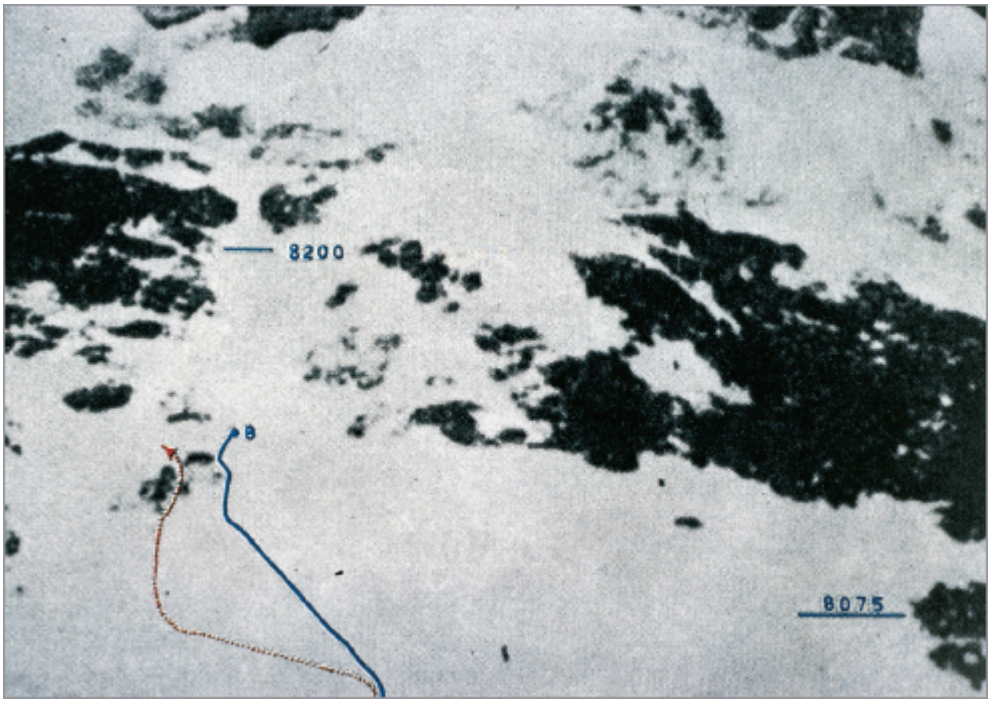
Le due prove, secondo Marshall, che Compagnoni (foto grande) e Lacedelli arrivarono con l'ossigeno sulla vetta del K2. La foto di Compagnoni con la maschera fu esclusa dalla documentazione ufficiale, ma è apparsa sulla pubblicazione svizzera "Berge der Welt" del 1955, tradotta in inglese e anche in italiano nello stesso anno ("Montagne del Mondo", Garzanti, Milano).

1

2

3

K2 ITALIA
VITTORIA.
Lacedelli e Compagnoni sulla vetta.



..... Tracciato della via seguita da Lacedelli-Compagnoni (dedotto dalle orme visibili sulla neve).

——— Tracciato della via seguita da Bonatti-Mahdi.

B 0 Bivacco Bonatti-Mahdi nella notte tra il 30 e il 31 luglio 1954 (si trova a 20 m al di sopra del grande masso roccioso).

Il circoletto, sotto la cima del K2, indica il bivacco Bonatti-Mahdi; il tratteggio segna invece la direzione da cui provenne la luce la sera del 30 luglio.

Una montagna di libri

Il K2 negli scaffali di Walter Bonatti a Dubino

a cura di Angelo Ponta

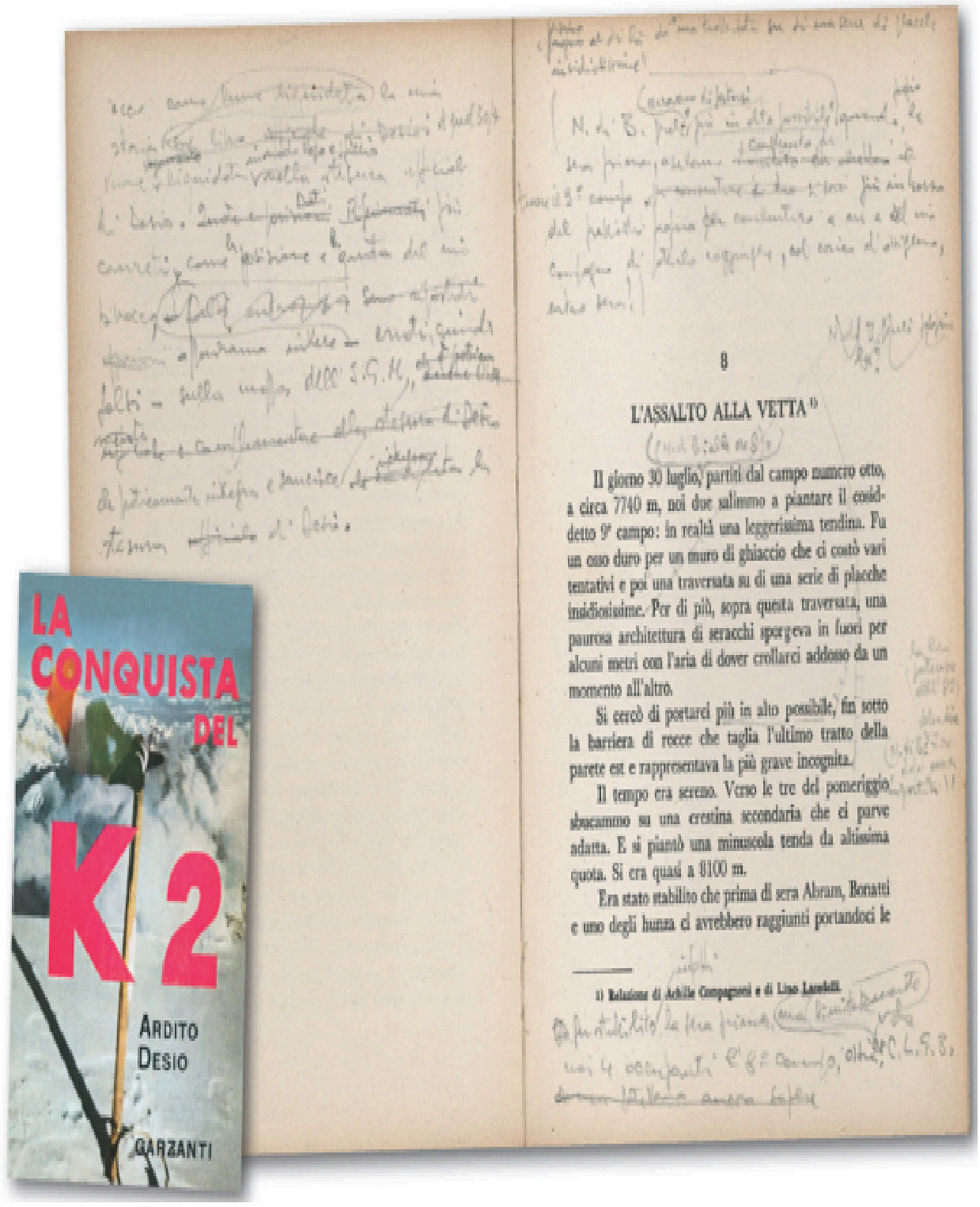
LA CONQUISTA DEL
K2
ARDITO DESIO
GARZANTI

ELIO DONATI
I conquistatori
DEL
K2
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

LINO LACEDELLI
GIOVANNI CENACCHI
K2
IL PREZZO DELLA CONQUISTA

tamari editori
mario fantin
ITALIA
KARAKORUM
1954
308
K2 sogno vissuto

FULVIO CAMPIOTTI
K2
EDIZIONI LIBRARIE ITALIANE - MILANO



Ecco la copia, annotata da Bonatti, della cosiddetta “relazione Desio”, pubblicata nel dicembre 1954: 250 pagine più 97 fotografie a colori e in

bianco e nero, 6 cartine e schizzi.

bombole d'ossigeno per l'attacco decisivo. I respiratori a ossigeno, secondo il programma primitivo della spedizione, si sarebbero dovuti usare dal 6° campo in su. In pratica il maltempo, perseguitandoci per 40 giorni senza interruzione, aveva però ridotto di molto le operazioni di trasporto e di conseguenza anche il piano d'attacco era stato rielaborato dal capo della spedizione. La maggior parte delle bombole erano rimaste al 3°, al 4° e al 5° campo. Quelle poche che si era riusciti a portare sulla «spalla» dovevano servire al tentativo massimo. Perciò, fin dove era possibile, si evitò di farne uso. Per fortuna eravamo acclimatati molto bene.

Dal campo nove si godeva un panorama indescrivibile. Ma i nostri sguardi insistevano in alto, sulla minacciosa parete che incombeva. Qui Wiessner, nel 1939, era stato fermato per due volte quando già cominciava a credere di avere la vittoria in pugno. Qui era la chiave che ci avrebbe aperto o meno la strada al K 2. E mentre calava il sole, non ci si stancava di studiare la muraglia, cercando di decifrare il suo segreto.

Intanto si cominciava a stare in ansia per i compagni che dovevano arrivare con l'ossigeno. Se non ce l'avessero fatta? Di bombole, noi due, non ne avevamo neanche una. «Alla peggio, partiremo senza», questa era la nostra decisione. Ormai, se il diavolo non ci avesse messo la coda, eravamo sicuri di arrivare in vetta.

Ma ecco che, verso le quattro, tre puntini neri spuntano dal ciglione del *plateau*. Come supremo poi, sono Bonatti, Abram e l'hunza Mahdi che lentamente arrancano su per il ripido pendio.

Ci raggiungeranno prima che venga buio? Purtroppo no. Il sole scende dietro la cresta del K 2 e i tre compagni sono ancora parecchio indietro. Tra poco,

Abram scenderà da solo al campo 8°, Bonatti e Mahdi invece dovrebbero raggiungerci e passare la notte insieme a noi.

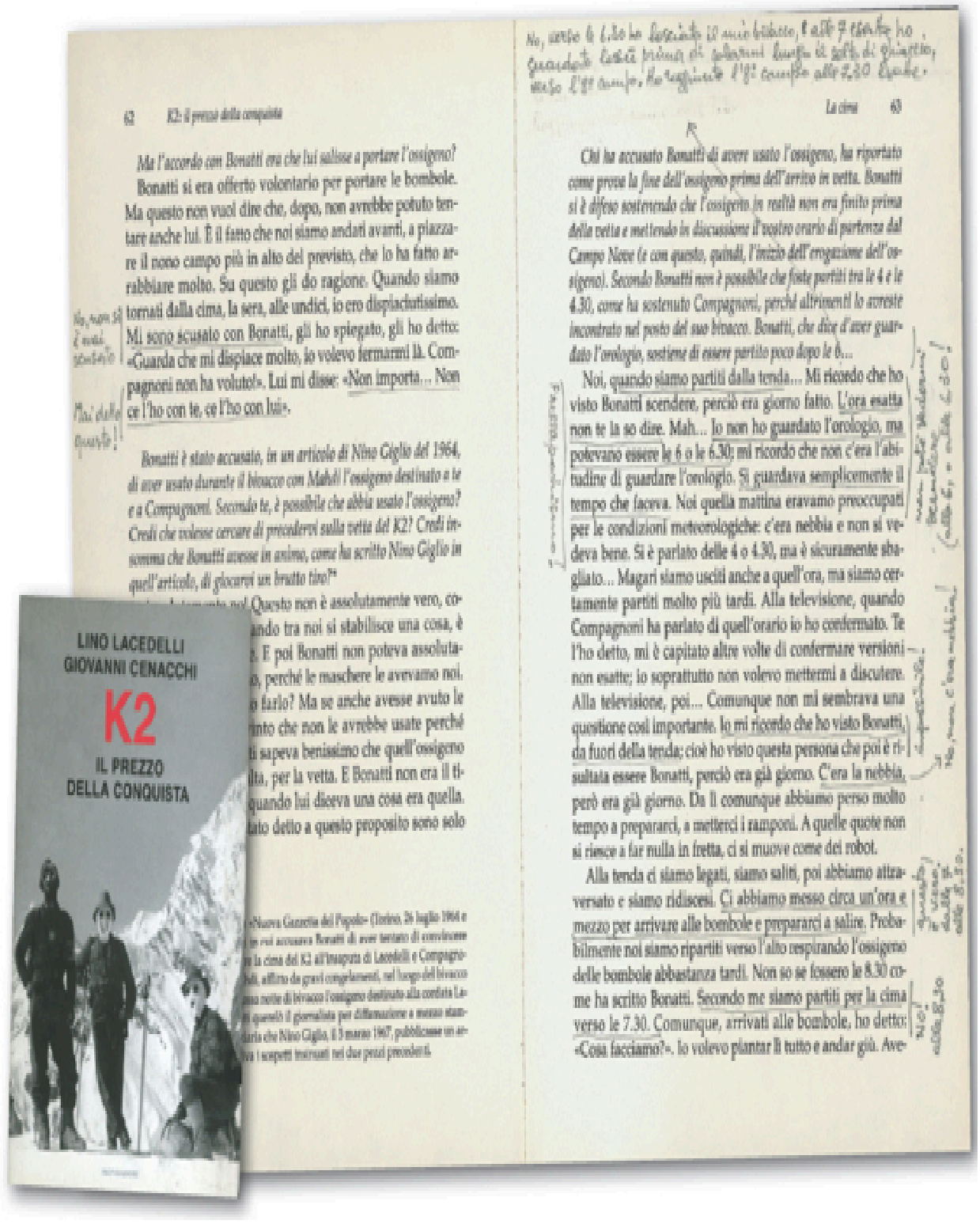
Ma quando calano le ombre, Bonatti e l'hunza Mahdi non sono ancora arrivati all'inizio della pericolosa traversata delle placche. E col buio avventurarsi per quelle rocce infami sarebbe una specie di suicidio.

All'imbrunire sentiamo delle grida. Subito usciamo dalla tenda. Bonatti e Mahdi non si vedono perchè l'aria si è già fatta scura. Ma ci arrivano le voci. Purtroppo il nostro è un dialogo estremamente incerto perchè il vento disperde le parole. Lacedelli finalmente crede di aver capito: ha l'impressione che a chiamare sia Bonatti il quale dice di potersi arrangiare da solo; Mahdi invece vuole scendere. «Torna indietro,» gli gridiamo allora. «Torna indietro! Lascia i respiratori. Non venire più avanti.» Non ci passa neppure per la mente che i due possano pensare di passare la notte a quell'altezza senza una tenda nè sacco da bivacco. Ma la voce di Bonatti adesso tace: evidentemente, noi pensiamo, se ne è già sceso a basso. Guai se al buio tentasse di raggiungerci. Sulla placche succederebbe di sicuro una disgrazia.

Così noi rientriamo in tenda disponendoci a lottare contro il freddo. E comincia quella lunga ansiosa veglia col pensiero della grande prova all'indomani. Il gelo. L'arsura della gola che comincia ad ulcerarsi. La sete che non si riesce a vincere. Ci prepariamo una minestra e poi, a più riprese, della camomilla: è la bevanda che ci dà più ristoro. Mangiare, niente, nessuno di noi due ha fame.

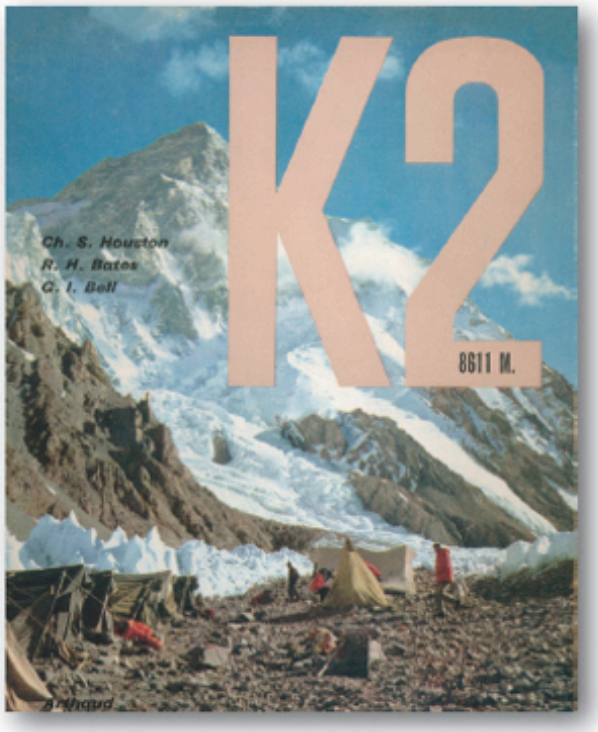
Ci corichiamo di fianco, l'unico modo per poter stare in due nella piccolissima tenda. Inutilmente cer-

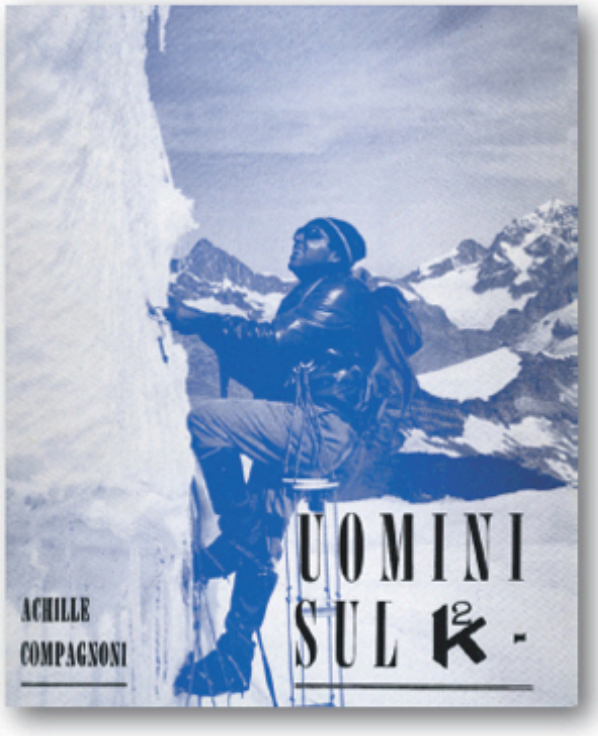
Ancora dal volume di Desio. Le note a matita che compaiono in queste pagine furono, in gran parte, riprese da Bonatti nel suo libro.



Alcune delle annotazioni di Bonatti sul libro-intervista in cui Lacedelli, 50 anni dopo, raccontò la propria versione prendendo le distanze da

Compagnoni. In copertina, Lacedelli, Bonatti e Abram sul Baltoro.





Nella sua biblioteca privata Walter Bonatti conservava decine di volumi riguardanti il K2 (oltre a quelli scritti da lui stesso). In queste pagine

abbiamo raccolto i più significativi, compresa l’imponente relazione della spedizione italiana del 1929 (copertina in alto a sinistra), cui aveva già preso parte Ardito Desio.

Mezzo secolo sulla carta

Il K2 in 50 anni (e oltre) di giornali nei ritagli dell’archivio Bonatti

a cura di Angelo Ponta

Il cammino della vittoria

Le fasi successive della vittoriosa ascensione della spedizione italiana sul K 2. La vetta è stata conquistata il 31 luglio, ma ancora non si conoscono i nomi degli alpinisti che l'hanno raggiunta il prof. Desio aveva infatti annunciato che in caso di successo la prima notizia non avrebbe fatto il nome dello scalatore pervenuto in vetta, affinchè tutti i partecipanti all'ascensione venissero accomunati nel merito della vittoria, particolare questo che denota con quale spirito di disinteresse sia stata condotta l'impresa

SECONDA EDIZIONE

NUOVA

STAMPA SERA

SECONDA EDIZIONE

TORINO

MARTEDÌ MERCOLEDÌ 3-4 Agosto 1954

La seconda vetta del mondo (m. 8611) fino a ieri inviolata

IL "K. 2,, CONQUISTATO DALLA SPEDIZIONE DESIO

Un breve messaggio giunto stanotte a Rawalpindi: "Abbiamo vinto!,, - La temeraria ed ardua ascensione è costata sacrifici generosi e ultime sofferenze - Furono tra gli scalatori che hanno piantato il tricolore sulla vetta vi erano il valdostano Compagnoni ed il milanese Lacedelli - Indescrivibile entusiasmo a Usuru Dobhi - I dominatori dell'Himalaya, Hunt ed Hillary, telegrafano alla Legazione italiana nel Pakistan il loro più vivo compiacimento - La spedizione provata dalla tifica estenuante è sulla via del ritorno - Trionfali accoglienze attendono gli alpinisti vittoriosi del "K.2,,

Il balzo dal «campo 8»

La temeraria impresa

La Gazzetta dello Sport

CON UNA IMPRESA CHE ONORA IL NOSTRO PAESE E L'ALPINISMO EUROPEO

I ROCCIATORI ITALIANI GUIDATI DA DESIO HANNO CONQUISTATO LA VETTA DEL K2

Un esempio per tutti

SULLA MONTAGNA PIU' ARDUA DEL MONDO

Sventola il tricolore a m. 8611

Questi gli uomini

La storia della montagna

MOTOFURGONCINI DONISELLI
Per piccole e medie portate

4 agosto 1954: «La Gazzetta dello Sport» affida a Gianni Brera il commento alla vittoria: «Inchiniamoci a loro e ringraziamo Iddio per averli fatti del nostro sangue. Se mai saremo degni di loro, l’Italia non dovrà temere del suo destino».

★ ULTIMISSIMA ★

ORE 10

Corriere Lombardo

CONQUISTATA DAGLI ITALIANI LA SECONDA VETTA DEL MONDO: M. 8611

Il tricolore sul K-2

Gli scalatori di Desio sulla cima il 31 luglio

Le felicitazioni di Einaudi

Replica di Scelba poi tace

ULTIMA DELLA NOTTE

CORRIERE D'INFORMAZIONE

ULTIMA DELLA NOTTE

Una pagina di gloria per l'alpinismo italiano e per l'Italia

Il tricolore sventola a 8610 metri

Milano in festa per la conquista del K 2

Sulla vetta il 31 luglio

STASERA LUCI E

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

AGRICOLTURA TROPPO CONTOSA

Gli italiani sulla vetta del K 2

Unanime ammirazione per la straordinaria impresa

Lungo colloquio Dulles Turchioni sulle iniziative per Trieste e sulla C.E.D.

UNA GRANDE NOTIZIA

Sul «Corriere della Sera» scrive invece Dino Buzzati: «Tutto intorno, fino a perdita d’occhio, lo sterminato arcipelago del Karakorum, ghiacciai inesplorati, catene gigantesche, vitree cattedrali, picchi paurosi, tutti, assolutamente tutti più bassi di loro».

IL TRICOLORE SUL K. 2

Preparata con serietà d'intenti e ferrea volontà la Spedizione italiana guidata dal professor Ardito Desio ha conquistato la seconda cima del mondo, alta 8611 metri.

ULTIMA DELLA NOTTE

CORRIERE D'INFORMAZIONE

ULTIMA DELLA NOTTE

Ferma risposta di Scelba ai comunisti

Desio radiotelegrafa: Tutti rientrati alla base

La drammatica discesa degli alpinisti dal K 2 battuto dalla bufera

La Patria li attende il mondo li ammira

La cima del K.2 è stata raggiunta il 31 luglio da una cordata partita dall'ultimo campo, che era stato stabilito a quota 8200. Nella fotografia, la carovana in marcia sulla neve.

Il «Corriere d’Informazione» ricorda che: «Il primo messaggio di Desio non dice chi è giunto in vetta. Ma è lecito supporre che la cima sia stata toccata, come già avvenne per l’Everest, da non più di due uomini. Forse un italiano e un pachistano?».

Il settimanale «Epoca» (nelle due immagini grandi di questa doppia pagina) celebra la spedizione con ricche esclusive fotografiche. Ma pochi mesi

dopo, prima dell’uscita del libro di Desio, il silenzio s’incrina e i giornali (qui sopra, «Stampa Sera» del 21/22 settembre) riportano le prime “confidenze”.

Gazzetta del Popolo — Domenica 26 Luglio 1964

La verità sul K 2

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

editoriale nutrì insieme all'hunza Mahdi che per i due scalatori del K2 non trova ricovero nella realtà obiettiva.

Letto il libro, mesi addietro, Lacedelli prese il treno per la Valle d'Aosta. Una sosta il compianto di con Compagnoni, guasto di Bonatti, Dübli e Isaya, con l'assistenza di una persona che introdusse a tutti i costi furai aprire. Compagnoni e Lacedelli non si sedevano da anni. I due scrittori — la cui forza di urto così vorrebbe armonizzare per la storia scorrevole compiuta nella cronaca della seconda metà del mondo — erano divenuti quasi degli estranei, schierati ex oppone spesso nella grande polemica seguita alla vittoria. Erano insieme avevano visto più volte in faccia la morte; sempre insieme, il 31 luglio 1954, negli ultimi duecento metri di salita, erano rimasti ottimo di una tremenda attualizzazione: di essere, ognuno, seguito da una misteriosa donna, come già era successo agli uomini della spedizione Shipton al Polo. Erano entrato in prova al una crisi di esercizi cerebrale: stavano rivivendo gli ultimi duecento metri del K2 con i respiratori già esauriti, cercando così i conflini fatali e biologici che dimezzavano l'uomo.

Negli anni, quanti a Cervinia, Compagnoni si è costruito un dignitoso alberghetto, in attesto stia mantenere: un primo type due stagioni, con i proventi ora di quella stagione, ora di benzinaio, e ora anche di attore del cinema, corse gli successe per il film « La grande guerra » in cui impersonò un cappellano militare. Scoglisto, quella notte, dell'immane trillo del compatto, Compagnoni

Lacedelli scrisse tremato la forza mentale per affrontare, da solo, la lunga e tremenda discesa fino al campo ottavo, a 7920 metri.

Mentre furiano di forze questi registrata sul K2 (in 4 due scrittori. L'ultimo campo era stato posto a quota 8100, tre raccolte, lungi dall'inutile cassina centrale che scrutò della notte. I due sul pomeriggio del 30 luglio attendevano i respiratori: quegli apparecchi avrebbero loro consentito di muovere a 8300 metri senza fiocare stati a 8500. Ma i respiratori non erano arrivati. Compagnoni e Lacedelli avevano scorto nel tardo pomeriggio tre puntini neri che salivano lentamente verso di loro. Uno di quei puntini era poi scomparso. A partire, con i pesanti respiratori sulle spalle, da una altezza di 7760 metri erano stati Abram, Bonatti e l'hunza Mahdi, ottimo alpinista quanti che avrà una parte di rilievo negli avvenimenti che seguiranno. Mahdi è lo stesso hunza che nel 1953 fece parte della spedizione di Hermann Buhl al Nanga Parbat e che portò poi a sulla, sulle sue spalle, il grande alpinista austriaco, svenuto dopo la sua sottoria vittoria sulla tragica montagna.

Dei tre, Abram, ignorato, aveva fatto presto ritorno all'ottimo campo. Di lui le scomparsa di una dei tre puntini neri. Con i respiratori sulle spalle erano rimasti Bonatti e Mahdi. Bonatti ne ha raccolto, arriva anche ad ammettere di aver sollecitato Mahdi a seguirlo, facendogli balenare la speranza che insieme avrebbero proseguito per la vetta. I respiratori, in questo caso, sarebbero serviti a chi già ne era in possesso, e cioè a Bonatti e a Mahdi. Compagnoni e Lacedelli avrebbero atteso invano.

Di qui, e dieci anni di distanza, l'accusa che Lacedelli e Compagnoni avevano contro Bonatti

GRANDEZZA E MISERIE DI UNA MEMORABILE IMPRESA

DOPO DIECI ANNI LA VERITÀ SUL K 2

DAL NOSTRO INVIATO

CERVINIA, 25 luglio

Dieci anni fa, di questi giorni, gli italiani conquistarono il K2, seconda vetta del mondo, con i suoi 8611 metri. Fu una vittoria che inorgoglì il Paese, che parve fargli dimenticare anche altri scellerati del recente passato. Solo gli inglesi, con il neo-ammiraglio Hillary e lo sherpa Tenzing erano riusciti a far sorgere, cinquemiladue anni prima l'Everest. Ma si trattava sempre di un « meglio » relativo perché alpinisticamente il K2 o Chogori era sempre stato considerato più difficile del « Tetto del mondo ». La vittoria della spedizione Desio era fra l'altro tutta italiana: la vetta erano giunti Achille Compagnoni, un valtellinese trapiantato a Cervinia, e Lino Lacedelli, guida alpina di Cortina. Il materiale usato proveniva da fabbriche italiane; tutto italiana era stata l'organizzazione curata meticolosamente dal geologo-alpinista Ardito Desio, che si era valso di una sua esperienza nel 1929, sullo stesso K2, con Aimone di Savoia Duca degli Abruzzi, e della conoscenza della vicina montagna fatta dal Duca degli Abruzzi, che nel 1909 aveva portato le guide di Courmayeur, Giuseppe Petigax, Alessio ed Enrico Brocherel, nonché il fotografo biellese Vittorio Sella fino a quota 6000. Se l'Everest poteva essere considerata la « montagna degli inglesi » per i reiterati tentativi delle spedizioni britanniche, ed il « Nanga Parbat » la « montagna dei tedeschi » anche per l'olocausto di vite di giovani figli della Germania sulla sua tragica pirandiana di ghiaccio, al K2 andava di diritto l'attributo di « montagna degli italiani », seppure negli ultimi anni anche molte spedizioni americane fossero andate molto vicine alla sua conquista.

Come Bonatti cercò di precedere Compagnoni e Lino Lacedelli

L'hunza Mahdi perse le dita dei piedi nella tremenda notte all'addiaccio a ottomila metri

Compagnoni primo sulla vetta, ma Lacedelli gli salvò la vita

Ma la vittoria italiana sulla seconda vetta del mondo fu presto offuscata da sordo polemiche fra i componenti la spedizione, da ascordi patti di silenzio sulla realtà vissuta, da ingerenze contro Ardito Desio che seppe organizzare, proprio in Italia, qualcosa di veramente serio, da pretese assistenziastiche di un ente che non si era molto scomodato per concretizzare l'impresa ma che per raccogliere i frutti fu pronto ad esibire le sue carte, giustificandole a posto ma massimente assai scadute, agitandole, ridicolmente, come un logoro vessillo che si ritrova agli ideali della montagna, ed, ai loro tempi, si erano ispirati uomini di altissima levatura morale quali Quintino Sella ed il gloria-scrittore Guido Rey. Le accennate diatribe, con sviscerati di taglio, finirono davanti ai giudici della magistratura ordinaria. Per alcune, il giudizio è ancora pendente.

Dopo dieci anni si è arrivati alla verità e « rompere il « fronte del silenzio » sugli italiani al K2 è stato un sconno scritto da Bonatti sulle sue imprese. In esso l'alpinista bergamasco ha cercato conversazioni e considerazioni sull'attacco finale al K2, che hanno potuto stroncare la bocca a Compagnoni e a Lacedelli; considerazioni personali sul suo mestiere tragico sulla corda che doveva congiungere le vette, nonché una versione sulla fuga notte del suo bivacco all'addiaccio a

Nino Giglio

SEGUE IN SECONDA PAGINA

Dieci anni dopo la conquista scoppia la vera bomba: sulla «Gazzetta del Popolo» del 26 luglio 1964 compare un articolo di accuse a Walter Bonatti, compresa l’insinuazione di aver usato parte dell’ossigeno.

DIECI ANNI FA: COMPAGNONI E LACEDELLI SOTTO LA GUIDA DEL PROF. DESIO VINCEVANO IL K. 2

SENZA OSSIGENO IN VETTA alla montagna che uccide

Una storia cominciata nel 1909 – Tragedie ed eroismo sulla seconda vetta del mondo – Il trionfo: poi calunnie e tribunali

Lino Lacedelli — Achille Compagnoni

Gazzetta del Popolo — Pagina 11

RISOLTI I QUESITI RIMASTI APERTI DALLA RELAZIONE DEL MINISTRO D'ITALIA NEL PAKISTAN

Dopo 13 anni i documenti svelano come gli italiani hanno vinto il K 2

Confermato che a mettere piede per primo sulla vetta, precedendo Lacedelli di quasi mezz'ora, fu Achille Compagnoni - Bonatti trascorse la notte all'addiaccio, a 8 mila metri, per assistere l'hunza Mehdi sull'orlo della pazzia - Senza senso la polemica contro i nostri scalatori accusati dai pakistani di aver defraudato il loro portatore della vittoria - Leale ammissione dei fatti da parte del colonnello Ata Ullah, rappresentante del governo di Karachi

Il gigante pakistano

La fase più interessante

Come nacque l'equivoco

Nino Giglio

L’alpinista sporge querela per diffamazione. Il tribunale di Torino gli darà ragione, e tre anni dopo lo stesso quotidiano che lo accusò sarà costretto a pubblicare un lungo articolo riparatore.

Pag. 12 SPECIALE TUTTOSPORT Lunedì 29 Luglio 1974

Il 31 luglio 1954 la spedizione di ARDITO DESIO «offrì» all'Italia la seconda vetta del mondo

K2 sembra ieri son già vent'anni

A quota 8611

Il significato dell'impresa

Un'arrampicata e non una camminata

La storia del gran monte

(solo l'Everest, 8.848 metri, sta più vicino al cielo)

Raccontate da "loro" la fatica e la conquista

Bonatti

"Due punti cinque cuori"

Compagnoni - Lacedelli

"Più niente da salire"

Così gli ultimi giorni

BONATTI il più giovane (allora 24 anni)

Seguirà un lungo periodo di relativo silenzio. Le polemiche non sono sciolte, ma rimangono sullo sfondo. «Tuttosport» può permettersi di

dedicare il pezzo d’apertura sul ventennale agli aspetti tecnici dell’impresa, relegando le diverse versioni a fondo pagina.

Vent'anni fa gli italiani in vetta

IN DUE SUL K 2

Compagnoni e Lacedelli piantano la piccozza col tricolore sulla seconda cima del mondo (m 8611) - E poi le polemiche

31 luglio '54: Lacedelli sulla cima del K2 fotografato

31 luglio 1954 - 31 luglio 1974: la conquista del K 2 ricelebrata da uno dei suoi protagonisti

Compagnoni ricorda

«Partimmo amici tornammo fratelli»

Dal nostro inviato

CERVINIA, 30 luglio

Bonatti, 31 luglio, ricevuto il telegramma della conquista del K 2, la seconda vetta del mondo, «forse» il 31 luglio del 1954, dalla spedizione italiana di Ardito Desio. I primi a raggiungere quota 8611 furono Lino Lacedelli e Achille Compagnoni. E proprio con Compagnoni ci apprestiamo a rivivere quell'epica impresa.

— Achille, vent'anni fa, ricordi?

«Ricordo, sono tanto lontani e tanto belli. Penso a mio figlio che non c'è più ».

— Lo so che la guerra ci ricorda più di noi, di quelle orrende bestiate, memorabile impresa, che di Neil Armstrong sulla Luna, volta di cinque anni fa, l'altro ieri.

« Perché, la Luna è stata più scienza e tecnica che fatto umano. In montagna è soltanto l'uomo il protagonista, con ci sono impulsi magnetici che ti mandano avanti, ce la devi fare con quanto ci sposi nel cuore, nel cervello, con la sola passione verso che ti chiami addosso ».

— Lacedelli dice che gli sembra ieri ed è convinto di trovare ancora lo stesso grado di armonia nella sua Dolomiti, dice ancora che non è più stato preso

niente, in Italia, di così bruciante la montagna.

« Ho capito. E anch'io continuo ad andare in montagna, ma senza sentirla tanto, se non quasi per un figlio tanto nuovo più forte, malgrado sento avanzare, a settembre ».

— Lacedelli dice che i ricordi, quei giorni, quel grande amore, quelle sofferenze, tutto lo sconvolgimento di lo gioia, sono salvarsi vecchi, di sgrassi di sol, e nascosto lo può nessuno capire: sono ricchezza indistruttibile.

« Abbiamo anche dato una spinta all'alpinismo italiano. Un esempio. Oggi sono così tanti gli alpinisti e molti vanno in Himalaya. Oggi è più facile, ma io sono contento che sia così, è bello che sia così ».

— Duecie polemiche, ricordi? Bonatti, tu e Lacedelli, tutti...

« Fatte da voi giornalisti, non da noi. Noi siamo partiti amici e siamo tornati fratelli. Dovrebbe ci abbracciarsi tutti. Ma ai giornalisti piace gonfiare, mettere il pepe... ».

— Lacedelli dice che sarà fantastico rivivere tutti insieme. Anche lui dice che non si tratta di polemiche, ma di chiarezza, di semplicità, di morale internazionale, ma che non riguarderanno voi, ma gente all'estero, gente estranea a voi. Dice ancora che non è stata critica mia corretta, lo messaggero, che non abbia avuto almeno un minimo di considerazione, anche umana, ma che poi, in verità, vi si accorda di tutto, perché l'uomo che arrampica è un uomo concentrato, davanti ai pericoli, davanti alla morte. Impegnato a vincere, rimanere soli, si riscopre di sollecitare la perfetta che lo montagna ci ha dato. E resta non estinta.

« Noi siamo stati tre uomini, tutti e cinque una spedizione forte, unita, ben guidata. Nessuno è morto durante la scalata, nessuno è rimasto senza ritorni e anche senza amicizia, anzi. E tutti, tutta forse a ciò che ci dava, tutti hanno dato tutto, tutto quanto potevano dare. Per questo ce l'abbiamo fatta. Nessuno ha mancato ai propri doveri, mai, nonostante per un momento. Io se cosa hanno fatto i miei compagni in quei giorni, giorno dopo giorno; così sanno cosa ho fatto io. Eravamo, siamo, tutti alpinisti, non c'è bisogno di parole tra di noi, per capirci, per capirci, per spiegarci. Senza i giornali di allora e di sembrare odio, tu non mi faceri nemmeno questa domanda. Non c'è nessuno tra di noi; come perché ho mentito? Abbiamo sofferto insieme, lottato insieme ».

Ubaldo Rey dice: « Qual è l'impresa umana, civile, che provoca contrasti, contrapposti, rancori? Cosa genera ambizioni, invidie. Ma guarda il risultato e conta che abbiamo ci ritroviamo. Purtroppo un fiore alla nostra di Vittorio e riscoderesso Pochat ».

Alla festa ci sarà anche Ardito Desio, il più duro, spietato e antipatico « tra i capi di montagna. Per questo Desio ha portato i suoi alla vittoria. Perché era « cattivo ». *Mezzo in sordina, nonostante di quello di questo lungo lavoratorio del professore d'università Ardito Desio.*

Emanuele Cassarà

L’articolo della «Stampa» (in alto) si conclude ricordando le ombre che appannarono la vittoria: dall’esclusione di Cassin ai contrasti con Desio, al terribile bivacco di Bonatti. Compagnoni sminuisce (qui a destra, da «Tuttosport»): «Le polemiche sono fatte da voi giornalisti».

Uno dei conquistatori reagisce alle accuse dello scalatore lombardo

Compagnoni risponde a Bonatti «E' di tutti la gloria del K2»

«Non è vero che non gli abbiamo riconosciuto i suoi meriti, mi rincresce che continui a buttare fango su di noi» - Che successe quella notte a 8.000 metri? «Walter avrebbe dovuto tornare giù, invece volle bivaccare all'addiaccio: ma forse stava meglio lui in una buca che noi in una tendina leggerissima»

«Non so proprio perché Bonatti insista con le sue storie». Achille Compagnoni, che assieme a Lino Lacedelli arrivò in vetta al K2, è sorpreso che lo scalatore lombardo abbia voluto rivangare una storia che gli sembra superata. «Ho il sospetto che sia tutta una montatura, per farsi pubblicità, e vendere il suo libro» commenta scettico.

— Ma come sono andate le cose, la notte prima dell'ultimo balzo? E' vero, come Bonatti racconta nel suo libro, e ha confermato in un'intervista al «Corriere», che mentre lui rischiava la vita voi siete stati lì a guardare, senza aiutarlo?

«Senta, io ricordo quell'episodio benissimo, come se fosse successo ieri sera. E la verità è stata raccontata e messa a verbale dal professor Desio, capo della spedizione, subito dopo il nostro ritorno. Io e Lacedelli, quella notte, eravamo nella tendina del nono campo, una tenda piccolissima e leggera, le preciso, un lievissimo riparo alle intemperie. A un certo punto sentiamo gridare Bonatti e il portatore che ci dovevano raggiungere. Usciamo e gli urliamo di stare attenti, perché è pericoloso. Loro ci rispondono di non preoccuparci. A quel punto ci convinciamo che stanno tornando indietro. Era la cosa più normale da farsi, dato che stava sopravvenendo la notte: lasciar lì l'ossigeno e tornare all'ottavo campo».

Achille Compagnoni sulla cima del K2, che conquistò assieme a Lino Lacedelli: «A Walter tutti volevamo bene: era il più giovane della spedizione, era la nostra mascotte»

— Ma Bonatti dice che sarebbe stato rischioso intraprendere la discesa a quell'ora...

«E noi, la sera dopo, non siamo scesi all'ottavo campo quando già era buio, sulle stesse tracce che avrebbero dovuto prendere Bonatti e Mahdi, l'hunza che lo aiutava? Eppure tornavamo dalla scalata alla cima, eravamo quindi un po' più provati, credo, di Bonatti. Per dire le cose come stanno, noi siamo arrivati vicino alla tenda dell'ottavo campo alle 11 di sera, e non riuscivamo a vederla. Abbiamo urlato più volte chiedendo aiuto. E nessuno ha risposto, o è venuto fuori a soccorrerci. Non avevano la forza di uscire, hanno detto. Se fossi stato Bonatti, che cosa avrei dovuto fare? Scrivere un libro per dimostrare che i compagni avevano poca solidarietà?».

— Dunque, secondo lei, non è vero che avete mancato di soccorrere Bonatti e il suo compagno.

«E che cosa dovevamo fare? Era buio per noi come per loro. Eravamo stanchi quanto loro, se non di più, visto che avevamo dovuto cercare la strada per piantare il nono campo, ed era stata una scalata molto dura. Non ci era certo possibile scendere verso di loro, al buio, e per di più il tratto che ci separava era il più rischioso e difficile. Loro avrebbero dovuto tornare indietro, e glielo abbiamo urlato. Altro non c'era da fare».

— E perché non lo hanno fatto?

«Chi lo sa. La cosa più probabile, è che siano mancate le forze...».

— Quindi un bivacco all'addiaccio per stanchezza, non per eroismo?

«Guardi, io non voglio fare commenti. Di polemiche ce ne sono state fin troppe, e mi dispiace. Rovinano il ricordo di un'impresa che è stata molto importante. E confesso che mi rincresce che Bonatti continui a buttare fango su di noi. Gli abbiamo voluto bene, era il più giovane, un ragazzo allegro, un

---

...iallo nella villa di San Siro ...all'arma «che sparò da sola»

...a fu assolta in primo grado: ora l'appello - Rievocato ...rebbe ucciso la moglie «per un bicchier d'acqua»

Due processi per uxoricidio ieri in corte d'assise. Uno, in appello, per l'uccisione, avvenuta sei anni fa, nell'elegante ...quartiere di San Siro, di un ...formula: «Non punibile perché il fatto è dipeso da caso fortuito». Contro la sentenza ricorse l'ufficio del pubblico ministe... ...ricercarsi in motivi di interesse e nel fatto che i due coniugi erano arrivati alla soglia della separazione. La prima ...

«Walter avrebbe dovuto tornare giù, invece volle bivaccare all’addiaccio: ma forse stava meglio lui in quella buca che noi in una tendina leggerissima». Così Compagnoni sul «Corriere Milanese» dell’11 ottobre 1983.

K2 Trent'anni fa un annuncio C'è il tricolore sulla vetta

● 31 luglio 1954: alle sei del pomeriggio il K2, seconda vetta della Terra con i suoi 8.611 metri, si arrende a una spedizione italiana guidata da Ardito Desio. Achille Compagnoni e Lino Lacedelli raggiungono la cima e vi piantano la bandiera bianca, rossa e verde mentre l'Italia si abbandona alla gioia per la conquista. Quel tricolore lassù rappresenta infatti una risposta alla Gran Bretagna che l'anno prima aveva orgogliosamente annunciato la vittoria di Edmund Hillary all'Everest, il «tetto del mondo». Ma gli esperti sanno bene che il K2 è tutta un'altra cosa: servono più tecnica e tenacia per vincerlo, donarlo

● Il successo, come abbiamo detto, scatena ondate di entusiasmo popolare: ma dopo l'euforia incominciano a sollevarsi le polemiche. Fanno discutere l'esclusione di Cassin, la morte di Puchoz, la mancata partecipazione di Bonatti al balzo finale. Se ne parla per anni e anni, anche in tanti accessi. Poi, pian piano, tutto si stempera e oggi i protagonisti di allora si sono ritrovati per celebrare un'impresa che tanto onore diede al nostro Paese. E tutti, ricordando quel fantastico giorno di luglio di 30 anni fa, hanno voluto ribadire che in due salirono sulla cima, ma la vittoria fu di tutta la spedizione, anzi di tutta l'Italia

Achille Compagnoni (sopra) e Lino Lacedelli (sotto) sulla vetta del K2. E' il 31 luglio 1954: la seconda cima del mondo è stata conquistata dagli italiani

Gli americani respinti la chiamarono «montagna feroce»

---

il Giornale

pagina 4 — Martedì 31 luglio 1984

Ardito Desio rievoca la difficilissima impresa da lui guidata e organizzata trent'anni fa

31 luglio 1954: come arrivammo sul K2

La prima idea risale al '29 ma solo nel '53 si poté cominciare a prepararsi - 700 uomini in marcia verso il gigante inviolato - Troppa neve persino per i portatori che disertano in massa - Compagnoni e Lacedelli sulla vetta

Quella tremenda selezione sul Monte Rosa

E dopo, tante delusioni

ITALCABLE

La Montagna si difende a colpi di bufera

Ardito Desio ripropone la storia della spedizione. «La Gazzetta dello Sport» scrive che trent'anni dopo «pian piano, tutto si stempera». Ma la versione che passa è sempre quella ufficiale, e Bonatti prepara il suo *Processo al K2*.

Quarant'anni dopo, un clamoroso «inedito» obbliga a riscrivere la storia della conquista

Una foto svela i misteri del K2

Compagnoni e Lacedelli usarono l'ossigeno fino in cima

L'immagine è stata ritrovata da un medico australiano e verrà pubblicata dal mensile «Alp». Mostra uno degli alpinisti in vetta, con il respiratore sul volto collegato alle bombole. I conquistatori hanno sempre sostenuto che esse si erano esaurite due ore prima

di Roberto Capelli

La storia della conquista italiana del K2 dovrà essere riscritta. Narrata per lungo tempo come una storia omerica, tutta epica da finire nelle antologie scolastiche, la vicenda della spedizione che nel 1954 portò due italiani sugli 8611 metri della seconda montagna più alta del mondo si sta rivelando un giallo hitchcockiano.

Il colpo di scena è clamoroso, come una slavina nel silenzio delle valli del Karakorum: una foto, una semplice foto scattata in cima al K2 e puntualmente ignota a tutti, comprese la maggior parte degli alpinisti che hanno fatto parte della spedizione. Una foto, una semplice foto. Ma sensazionale. A trovarla è stato Robert Marshall, un medico di Melbourne appassionatosi all'«intrigo K2» e deciso a scagionare Bonatti da una serie di accuse infamanti. Marshall la pubblicherà il mese prossimo sul mensile *Alp*. Si tratta di una foto scattata da Lino Lacedelli ad Achille Compagnoni sulla vetta del K2 appena conquistata. Non possono esserci dubbi: la cima arrotondata della montagna, il panorama circostante, gli occhiali ai piedi dell'alpinista (fin piccolezza, il gagliardetto, le bombole) sono gli stessi delle foto «ufficiali». Lo scoop consiste nel fatto che Compagnoni ha la maschera dell'ossigeno sul volto, sul petto penzola il lungo tubo del respiratore che va a «pescare» nelle bombole appena visibili dietro le gambe. Compagnoni e Lacedelli hanno invece sempre raccontato che l'ossigeno s'era esaurito anzitempo, a 8400 metri di altezza. Una piccola

quanto tempo invece sarebbe stato possibile guadagnare nelle due successive ore di discesa senza quel folle bagaglio sulle spalle? E se era pericoloso spogliarsi dell'ancoraggio, perché i due non lo hanno fatto più oltre, quando il pendio sommitale si faceva molto meno ripido? Sulla cima i due se ne liberarono in fretta. Si contendono soltanto che essi rimasero in vetta al K2 non più di mezz'ora: 15 minuti furono impiegati per cacciare una nuova pellicola nella cinepresa, operazione drammatica quant'altre mai perché in essa Compagnoni si convolò je dita che poi avrebbe dovuto farsi amputare; almeno altri 10 saranno stati utilizzati per le dettagliate riprese cinematografiche; nel restante tempo, pochi minuti al massimo, è stato fatto tutto il resto, compreso sbarazzarsi delle bombole.

A favore della tesi di Marshall, secondo cui dunque Compagnoni e Lacedelli utilizzarono l'ossigeno fino in cima, sta il fatto che i due quella mattina, ancora freschi, non erano stanchi o lo erano meno delle bombole (dopo soli pochi passi, forse più che meno, sentirono che erano maggiori non avrebbero potuto proseguire: i nostri polmoni si comportavano a vuoto come branchie di un pesce fuor d'acqua, la testa ronzava, le gambe si piegavano). Compagnoni, ricorda *sul K2*). Possibile che dopo dieci ore di fatica salire senza ossigeno fosse diventato d'improvviso agevole, per di più con quello sterile peso sulle spalle? E come fu [illegible] gli ultimi [illegible] discese in due [illegible] scorse de[illegible]

L'8000 DEGLI ITALIANI

Montagne di polemiche e menzogne

(r. cap.) Dopo 40 anni di polemiche e sentenze di tribunale, poteva esserci ancora qualcosa da dire sulla conquista del K2? È bastato che una foto saltasse fuori da un cassetto perché una vicenda che tanto entusiasmò l'Italia risalti ora di fatto sprofondata in abissi di vergogna. Era stata la grande rivincita dell'Italietta con le pezze al sedere: le sanzioni, la bufera erano un ricordo, avevamo battuto americani, inglesi, francesi, tedeschi, rientravamo a testa alta nel consesso delle nazioni. Chi è nato dopo il 31 luglio 1954 difficilmente comprende quanto quelle date abbia esaltato tutta una nazione. C'era tutta l'Italia, quel giorno, sulla seconda montagna più alta del mondo, in ogni caso la più difficile. Ma ora i protagonisti qualcuno aveva da cucinarcela un po' sporca. Piccola in-

Lacedelli conferma: «In vetta solo perché Walter ci portò l'ossigeno»

Senza Bonatti niente K2

Ma Compagnoni si dice amareggiato: revisione inutile

CORTINA D'AMPEZZO — Lino Lacedelli conferma: Walter Bonatti ebbe un ruolo determinante nella conquista del K2. La «nuova verità», riconosciuta dal Club alpino italiano, riferita ieri dal *Corriere della Sera*, trova d'accordo il grande alpinista ampezzano, che con Achille Compagnoni il 31 luglio '54 vinse la sfida alla «Montagna degli italiani». «Bonatti ha ragione — dice Lacedelli —.

Per me è come se fosse arrivato in cima anche lui, ha risolto il nostro problema: se qualcuno non avesse portato l'ossigeno non si andava su. Ho sempre affermato che Bonatti è stato la persona determinante per la conquista del K2. Si è sacrificato più degli altri, forse sarebbe potuto venire in cima anche lui».

A proposito delle urla disperate di cui parla Bonatti nel bivacco al buio con Mahdi a oltre 8.100 metri, Lacedelli precisa: «Non è vero che non ci siamo preoccupati di lui: a quelle quote è impossibile sentire. Già sulle Dolomiti, quando il compagno ti chiama da 30 metri, deve gridare per farsi sentire. Figurarsi sul K2». E ricorda: «È stata solo un'intuizione quella che mi ha fatto trovare Bonatti. L'avevo visto salire in precedenza. La quota fa brutti scherzi: mi sembrava di sentire delle voci, forse quelle di un compagno che era a Cortina e non sul K2. Ma erano solo sensazioni, in quelle situazioni non si può escludere nessuno». Perché tante polemiche? «Dopo 40 anni mi fanno un po' ridere. Ci fu il disaccordo con Compagnoni e quello con Desio. Bonatti non ha avuto dal Cai quanto meritava, anche perché polemico è pure lui. Tutto però è stato montato e ingrandito nel tempo, mille volte».

Lino Lacedelli, «scoiattolo» di Cortina, uno dei conquistatori del K2, fotografato nell'agosto del 1954 mentre sta compiendo una scalata sul Pilastro della Tofana di Roces

Da Cervinia, invece, l'ottantenne Achille Compagnoni si dice amareggiato dalla notizia che la rivista del Cai pubblicherà la versione di Bonatti. «Quella vittoria — ricorda — è stata di tutta la spedizione, e non capisco perché vengano sempre ricordati solo Compagnoni, Lacedelli e Bonatti. È stata una gara a staffetta dove tutti hanno fatto la loro parte e tutti hanno vinto. Se non ci fosse stato Walter, ci sarebbe stato un altro. È strano che a ogni anniversario salti fuori il caso Bonatti».

Massimo Spampani

SPORT E MITO

2 IL GIORNO DOMENICA 22 MAGGIO 1994

PRIMOPIANO

Dopo 40 anni il Cai riconosce il dramma vissuto da Walter Bonatti

Tutta la verità sulla conquista del K2

Il 25 maggio una mostra a Torino commemorerà l'eccezionale scalata

di FRANCO GIANNANTONI

Compagnoni lasciò due dita sulla vetta

Walter Bonatti, che rischiò di morire assiderato, l'Hunza Maiolì, suo accompagnatore, Lino Lacedelli e Achille Compagnoni, le due guide che conquistarono la vetta del K2.

LE CIFRE

Un assedio di 70 giorni per violare il Chogori

L'INTERVISTA

A ROBERTO DE MARTIN

«Basta polemiche, quel 31 luglio vinse solo l'alpinismo italiano»

Impresa ottenuta dallo sforzo corale

Il dottor Roberto De Martin, giovane presidente nazionale del Cai, il club degli alpini italiani. Dice la impresa dell'intera spedizione.

Nel 1994, nuovo colpo di scena. Robert Marshall trova la foto che mostra Compagnoni in vetta con la maschera dell'ossigeno sul volto (in alto a sinistra, la pagina de «la Voce» del 19 maggio che annuncia l'inedito). E il

CAI avvia la revisione ufficiale dei fatti del K2 riconoscendo il contributo di Bonatti all’impresa.

I FATTI DELLA VITA

IL GIORNO 11

Una mostra a Torino sui 40 anni della storica scalata non spegne l'infinita polemica

Compagnoni, amaro K2: Bonatti? Parla la storia

Su quella vetta giunse un solo alpinista: io

LO SPORT

PAGINA 41

I 40 anni del K2

A Cortina assente Bonatti, ancora polemiche sull'uso delle bombole per la spedizione

La festa dimezzata

Celebrazioni e rancori: "Ma quale pace"

Di fronte alla mossa del CAI, Compagnoni e poi Desio ribadiscono la "verità ufficiale". Dal canto suo, nei primi mesi del 1995, Bonatti manda alle stampe *Il caso K2 – 40 anni dopo*, chiedendo che il CAI porti fino in

fondo la questione, riconoscendo anche la sua verità sull’ossigeno esaurito (a destra, ritagli da «la Repubblica» e «la Provincia»).

ANDARE IN MONTAGNA

Un libro di Bonatti contro le bombole esaurite

Il K2 è un "giallo" all'ultimo respiro

Mario Fossati, un principe del giornalismo non solo sportivo italiano, spara cannonate: «In qualunque Paese serio - ci dice - il Club Alpino riscriverebbe la relazione del K2. Quel che sta succedendo è penoso. Il Cai ha dato uno scossone al suo colpevole silenzio riconoscendo finalmente l'anno scorso il ruolo decisivo di Bonatti in quella vittoria, ma non riesce a scrollarsi di dosso del tutto il suo essere "vecchio". Risultato: stiamo facendo una figura ridicola con tutto l'alpinismo mondiale. Perché all'estero, sia chiaro, hanno già deciso come sono andate davvero le cose, in quella spedizione. E mentre loro ridono e si chiedono come sia possibile che in Italia non si riesca a dire la verità ufficiale su una pagina così importante, noi siamo ancora qui a nasconderci dietro a un dito».

Quarant'anni dopo, dunque, il K2 è ancora il K2. La spedizione del '54, la vittoria del '54, il giallo del '54, per moltissimi ormai l'intrigo e il grande inganno del '54. Walter Bonatti, l'uomo che portando a 8100 le bombole d'ossigeno per Lacedelli e Compagnoni ha reso possibile il trionfo che inorgoglì un Paese intero riscattandone addirittura l'immagine sul piano internazionale, Walter Bonatti - dunque - ha tirato l'ultima spallata. Un altro libro («Il Caso K2 - 40 anni dopo», Ferrari Editrice) e anzi il libro "definitivo" sulla vicenda, chiuso non a caso da una frase che toglie lo spazio al dubbio su ulteriori, future prese di posizione: «Comunque vadano le cose in futuro, la storia del K2, per me, finisce su questa pagina».

E allora? E allora si torna al punto di partenza, a quel Cai che il 17 gennaio del '55 [illegible]

Caso K2, nuove polemiche con Desio

Bonatti e la fatica di avere ragione

di MARIO FOSSATI

Il "Caso K2 40 anni dopo" (Ferrari Editrice) è un libro di Walter Bonatti, alpinista esploratore scrittore, di grande successo. Una tavola rotonda avrebbe dovuto aver luogo alla "Fiera del libro" di Torino. Non si svolse per ragioni organizzative. Bonatti ha spedito ad altri colleghi e a me la relazione, che, nell'occasione, avrebbe letto: una replica decisa, netta ad una dichiarazione del professor Ardito Desio.

Il professore, capospedizione, ad un anno dall'appena iniziata ma non portata a termine revisione storica dell'avvenimento e proprio nel giorno della presentazione del "Caso K2" al Circolo della Stampa di Milano, ha reso noto, in un'intervista, che la verità era tutta (e solamente) nel suo libro "La conquista del K2": una verità scritta nel '54 (afferma) e «senza tante contorsioni».

Parlo con Bonatti dell'"ipse dixit" di Desio e del "falso storico" che ne consegue, che il Club Alpino Italiano rischia di consegnare agli "annali", non solamente suoi. Una spedizione ufficiale, infatti, dovrebbe riferirsi ad una verità cronistica, calligrafica, scolastica. «Ufficialmente - insiste Bonatti - la verità della vicenda giace ancora oggi sull'ambiguo, sul falso, sull'improbabile».

Il K 2 non è unicamente un'altezza abissale: è un'onda che risale, nel ricordo, sempre più sconfitto. L'episodio da tregenda, il risucchio. E il "Caso K 2", i 4 libri che Walter ha dato alle stampe, sono documentati, fedeli al punto da escludere ogni aspetto di bugie. Sincerizzo l'accaduto. Bonatti e Mahdi salpano verso il nono campo base, muniti delle bombole ad ossigeno, che serviranno all'assalto finale. Vi giungono a notte sopraggiunta. La quota m. 8100. Non arrivano qui la tenda, che Compagnoni e Lacedelli hanno spostato più su (m. 8200). Un'oscurità di pece. Un freddo da

Walter Bonatti

marmare un uomo. Richiami senza risposta, nervosismo. Finalmente una voce, il brillio di una lampada. E' Lacedelli. «Perché non avete risposto?», grida Walter. «Non possiamo stare tutta la notte a gelare per lei. Avete l'ossigeno? Bene. Depositalo e scendete subito». Il colloquio è chiuso. I due hanno dedicato alla vita di Bonatti e di Mahdi venti secondi. Ma come scendere nel buio assoluto, partendo da quel cornicolo di ghiaccio e neve, che Bonatti ha scavato? Bonatti lotta contro la morte. Mahdi, folle di disperazione e di rabbia sfugge a Bonatti e attraversa la parete, per anticiparlo all'ottavo campo. Breve, il 31 luglio il K 2 (la seconda cima della terra) è vinto. Si ritornerà in patria, accolti da trionfatori.

In questo Paese, chi combatte l'ingiustizia cade spesso se non sempre sotto la calunnia. Walter Bonatti, 24 anni, alpinista-esploratore fra i più arrampicatori dell'équipe, è il bersaglio. Avrebbe tentato di precedere Compagnoni e Lacedelli in vetta. Si sarebbe servito, all'uopo, dell'ossigeno destinato ai due. Il tribunale di Torino, a cui ha fatto ricorso per un articolo lesivo della sua onorabilità, gli dà ragione: due fotografie pubblicate da Mountain World, scoperte dal dottor Robert Marshall, un docto osservatore americano di faccende alpinistiche, smentiscono inoppugnabilmente Compagnoni e Lacedelli. Tutto ciò, si chiede Bonatti, non dovrebbe fare parte di un resoconto del C.A.I. che partecipò, o dovrebbe partecipare responsabilmente alla stesura della storia del K 2?

«Il presidente del C.A.I. Roberto De Martin - dice Bonatti - non siamo dubbiosi, ha annunciato che il "dissidente", che sarei io, è stato nominato membro onorario dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche. Proprio "Repubblica", il 1° agosto, ha scritto una cosa giustissima, a proposito della rappacificazione (marcia te) alla cerimonia del quarantennale della conquista (a Cortina to non ci sono andato). "Come direRepubblica scrive - riabilitazione completa dell'establishment e suo tesa. Ma perché Bonatti avrebbe dovuto stringerla quella mano, che quarant'anni fa era chissà come un pugno?" Lo dissidente? Sì, dal "falso storico". Io, riabilitato? Ma chi mi ha inabilitato?».

Il discorso piana sul dottor Marshall. «Apparteine ad una civiltà anglosassone - sorride Walter - Professionisti laureati costumano ritrovarsi in club, in circoli, una volta la settimana. Ogni componente espone un fatto, examina l'atteggiamento di un personaggio. Occorre davvero la mano di un chirurgo, il dottor Marshall, per dipanare o recidere alcune situazioni. Legge "Alp" e un breve alluvivo convincimento: "Tutti sappiamo ancora di sapere come sono andate le cose: lo siamo soltanto in tre". Ebbene, io dissento. Nessuno più, oggi, può dire di non sapere come andarono le cose, sul K2: lo sa anche tutto il mondo, alpinistico e non».

«Perché Desio, che ritiene coscientemente di aver ragione, letto il mio libro, non convoca giuridicamente le mie ragioni? Io credo si debba andare al di là, a monte dello stesso Club Alpino. Forse c'è una specie di ragion di stato che non tollera, per un malinteso amor di patria, di bandiere, chiarimenti o atti di giustizia dovutamente riparatrice. Dall'Australia ho udito la chiara voce del dottor Marshall. Esiste gente che sa ed è del parti conto. Confido nell'efficacia di un loro intervento, tendente ad ottenere l'annullazione ufficiale della completa verità storica dell'impresa del 1954». Magari, aggiungo modestamente io, con un ricorso all'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche.

È arrivato il momento di risolvere la querelle sulla spedizione italiana del 1954

E ora scaliamo la verità

di Pietro Crivellaro

Mentre ci si appresta a celebrare fastosamente i cinquant'anni dall'impresa di Compagnoni e Lacedelli, Bonatti ripropone la sua versione dei fatti e sulla rivista «Alp» un gruppo di appassionati della montagna chiede una commissione d'inchiesta

La storia patria del K2 è come una bomba a orologeria. Un ordigno vecchio di mezzo secolo, mai davvero disinnescato, [illegible]

31 luglio 1954. Achille Compagnoni in cima al K2. A destra il campo base (in primo piano) e sullo sfondo la vetta

[illegible]

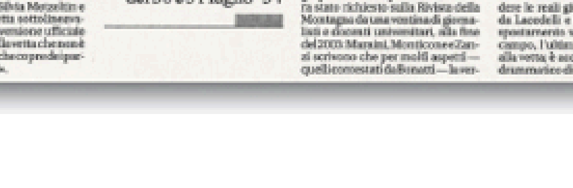
Il caso

Leonardo Bizzarro

Presentata l'indagine dei tre "saggi". Accolta la "verità" di Walter Bonatti

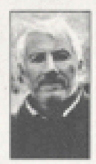
Il Club alpino dopo 50 anni riscrive la conquista del K2

MILANO — La storia del K2 è da riscrivere. La parte almeno che racconta della vittoria italiana sulla «montagna delle montagne», la versione finora ufficiale, scritta da Ardito Desio, di ciò che accadde lassù il 30 e 31 luglio 1954. Stavolta la vittoria è di Bonatti che da decenni — dal 1961 sulle pagine de "Le mie montagne" e poi in quattro libri — ripeteva sua verità. Quella che da ieri pomeriggio è diventata l'unica verità, quasi in ogni suo risvolto. Lo ha accertato il Club alpino italiano, presentando a Milano la relazione finale dell'indagine storiografica affidata il 23 febbraio scorso a tre saggi, gli storici Alberto Monticone e Luigi Zanzi e lo scrittore, esploratore, orientalista Fosco Maraini. Il Cai già aveva accettato di rivedere in parte l'annosa questione. Nel 1994, quarantennale della salita alla seconda montagna del mondo, sul bollettino dell'associazione Silvia Metzeltin e Alessandro Giorgetta sottolineavano che «esiste una versione ufficiale della conquista della vetta che non è interamente vera, che copre dei particolari increscìosi».



L'ultima tappa di una polemica che si trascina dall'impresa del 30 e 31 luglio '54

Un'affermazione che allora aveva destato scalpore perché metteva in discussione le parole di Lino Lacedelli e Achille Compagnoni, i due alpinisti che arrivarono in cima. Oggi il passo avanti è più deciso, com'era stato richiesto sulla Rivista della Montagna da una ventina di giornalisti e docenti universitari, alla fine del 2003. Maraini, Monticone e Zanzi scrivono che per molti aspetti — quelli contestati da Bonatti — la versione ufficiale non può che discostarsi «profondamente dalla relazione del capospedizione Ardito Desio, in quanto su tali punti la versione di Desio è o gravemente lacunosa o inaccettabile». Sono da rivedere le reali giustificazioni portate da Lacedelli e Compagnoni per lo spostamento verso l'alto del nono campo, l'ultimo prima dell'attacco alla vetta; è accertato che il bivacco drammatico di Bonatti e dell'hunza Mahdi sia avvenuto realmente a oltre gli 8.100 metri, non a 7.900 come perfino la carta dell'Igm riporta, su indicazione di Desio; non è possibile che l'ossigeno nelle bombole di Lacedelli e Compagnoni sia terminato a 8.400 metri, oltre duecento sotto la cima, ma è probabile che siano rimasti senza — costretti a respirare l'aria rarefatta della «zona della morte» — a poche decine di metri dalla fine dell'ascensione; i due alpinisti, infine, si sono messi in marcia dalla tenda verso la punta solo verso le 8 del mattino e non alle 5. Con altri particolari ancora, riesaminati in 39 pagine, un intero capitolo del libro di Desio, pubblicato nel dicembre '54 da Garzanti, è da buttare.



Achille Compagnoni (a sinistra e sopra) con Lacedelli sul K2. In alto, Walter Bonatti

Non è una decisione di poco conto, né riguarda solo la storia dell'alpinismo, in un'impresa che cinquant'anni fa segnò per l'Italia quasi una riscossa nazionale, in un dopoguerra che ancora non conosceva il boom. Lo sa bene Bonatti, che adesso si limita a commentare: «Plauso ai tre saggi, i professori Zanzi, Maraini e Monticone. E anche a coloro — una lista di nomi importanti — che all'inizio hanno inviato un appello al Cai ad affrontare la questione. Del Cai, al momento, dico soltanto che il riconoscimento della verità storica della conquista del K2, lui, purtroppo, non l'ha promossa, ma l'ha dovuta accettare». La pagina di questa storia non è ancora girata del tutto.

È passato mezzo secolo. Un gruppo di “intellettuali della montagna” chiede al CAI di promuovere un’inchiesta che chiuda la vicenda. Ne dà conto «Il Sole 24 Ore» del 14 dicembre 2003 (foto in alto). A maggio del 2004, la svolta.

IL CASO | IERI A MILANO

K2: ecco la verità sulla conquista

Dopo 50 anni, una commissione promossa dal Cai sconfessa la relazione Desio

I 7 PUNTI CONTROVERSI

Le bombole d'ossigeno furono usate per 10 ore

LA SPEDIZIONE

UNO SCIENZIATO GUIDAVA 11 ALPINISTI

Mentre il Festival di Trento prepara la celebrazione di venerdì

Bonatti: «Un plauso ai saggi»

ALPINISMO | Dopo 50 anni ristabilita la verità sull'impresa italiana

Il K2 restituito a Bonatti

di SANDRO FILIPPINI

La domanda è: ma ci volevano 50 anni per dire una sola parola, «grazie»?

Per il Club Alpino Italiano, sì. Tanto ci ha impiegato, infatti, per ammettere ufficialmente e in modo documentato che sul K2 (8611 m), in quel 31 luglio 1954, la spedizione italiana, ideata e guidata da Ardito Desio, non ci sarebbe arrivata senza il contributo fondamentale di Walter Bonatti (e del troppo spesso dimenticato hunza Mahdi, il portatore pakistano che perse tutte le dita dei piedi in quella drammatica occasione). I due portarono fino a quota 8100 le bombole con l'ossigeno, poi utilizzate fino in vetta da Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, e, dopo quell'improba fatica, dovettero bivaccare all'addiaccio, non avendo potuto individuare la tendina dei due compagni.

Senza Bonatti, l'Italia, ancora alle prese con le ferite della guerra, non avrebbe avuto una delle prime grandi occasioni di riscatto. Il successo al K2, che provocò feste in ogni parte del Paese, paragonabili a quelle sovietiche per il primo uomo nello spazio e a quelle statunitensi per

sfilippini@gazzetta.it

CONTINUA A PAGINA 37

IN COPERTINA La prima pagina della Domenica del Corriere del 15 agosto 1954 dedicata alla conquista del K2 di due settimane prima. Il disegno è di De Gaspari

La commissione dei “tre saggi” ha segnalato gli errori della versione ufficiale. Ora Bonatti chiede che il CAI ponga agli atti un documento definitivo.

MONTAGNA Ricostruite le ultime 30 ore di salita. Senza il suo exploit per portare l'ossigeno «Compagnoni e Lacedelli non avrebbero potuto raggiungere la vetta»

Ha ragione Bonatti, il K2 è anche "suo"

I tre esperti del Cai riscrivono la versione ufficiale di Ardito Desio giudicata «gravemente lacunosa e inaccettabile»

Non è in discussione la grande impresa. Ma i "conquistatori" usarono le bombole fino quasi sulla cima

I TRE SAGGI

Luigi Zanzi, alpinista e ricercatore storico

Alberto Monticone, docente e senatore

Fosco Maraini, la vita tra i monti e l'Oriente

IL LIBRO DENUNCIA

Walter insiste: « False quote, false posizioni, falsi orari e la messinscena dell'ossigeno»

CORTINA

Lino Lacedelli tace e si allena per vedere «quella montagna un'ultima volta da vicino»

NORDEST

IL GAZZETTINO

IV Mercoledì 5 maggio 2004

LA VERITÀ DEL K2 «La menzogna è come un alveare: c'è la regina che produce le altre». «Mi aspettavo di più dal presidente Ciampi»

Bonatti: ora tocca al Cai cancellare la bugia

Dopo il verdetto dei tre saggi che gli hanno dato ragione l'alpinista rompe un silenzio di anni e torna a parlare della spedizione del 1954

CORTINA

Altre baruffe ladine per gli inviti bilingue

TRENTO

I cimeli dell'impresa fra gli eventi del Filmfestival

I profili di Zanzi, Monticone e Maraini, i commenti di Bonatti, Lacedelli che si prepara a una nuova “spedizione” sul K2… Le celebrazioni del cinquantenario entrano nel vivo anche in modi inaspettati (sopra, due ritagli da «Il Gazzettino»).

FILM FESTIVAL TRENTO

Ma Erich Abram non ha dubbi: «Bonatti ha ragione. Non è vittoria, ma giustizia»

Compagnoni: «Per me i tre saggi non contano»

«Bisogna avere un po' più di amor patrio: il K2 è italiano, ricordiamolo»

«Volevo restare lassù, che era tanto bello. E forse sarebbe stato meglio»

IL «CASO K2». L'ALPINISTA CHE ARRIVO' IN VETTA CON ACHILLE COMPAGNONI

Dopo 50 anni il «j'accuse» di Lacedelli

«Compagnoni spostò il 9° campo per evitare Bonatti»

Enrico Martinet

Lino Lacedelli fotografato da Achille Compagnoni sulla vetta del K2 il 31 luglio 1954

LA REAZIONE

«Troppo tardi, ognuno vada per la sua strada»

Walter Bonatti

Walter Bonatti

Ma a luglio ecco nuove rivelazioni: Lino Lacedelli firma un libro-intervista in cui attribuisce a Compagnoni la decisione di spostare verso l'alto

l’ultimo campo, e ipotizza che lo scopo fosse tenere lontano Bonatti. Qui sopra, «La Stampa» del 17 luglio 2004.

CINQUANT'ANNI FA

«Così abbiamo spazzato le ombre sul K2»

I "tre saggi" del Cai hanno riscritto la storia dell'impresa e "risarcito" Walter Bonatti

«Sono stato il primo sul K2
A Bonatti non chiederò scusa»

DOPO 54 ANNI E' «UNA STORIA FINITA»

Verità sul K2, ora c'è il sigillo del Cai

Diventa un libro la relazione ufficiale dei tre saggi: «Decisivo il ruolo di Bonatti»

Viene così modificata la versione di Desio il capospedizione

La vittoria non fu solo merito esclusivo di Compagnoni e Lacedelli

Marco Onida, Convenzione delle Alpi

«Correzione giusta attesa da tempo»

Lacedelli: «Io so cosa avvenne dicano quello che vogliono»

Alpinismo I tre saggi del Cai: non utilizzò l'ossigeno di Compagnoni e Lacedelli. Smentita la tesi di Desio

«Caso K2»: Bonatti riabilitato dopo 54 anni

Nel 2008, con la pubblicazione della relazione nel volume *Una storia finita*, il CAI pone quel sigillo che Bonatti ha chiesto. Anche se i protagonisti della

spedizione non arriveranno mai a una condivisa verità (vedi, sopra, le dichiarazioni di Lacedelli al «Corriere delle Alpi»).

ALPINISMO

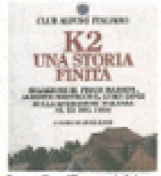
Chiusa la polemica: riconosciuti i meriti dell'alpinista e le inesattezze del capospedizione

K2, il Cai 54 anni dopo «Bonatti ha ragione»

Il presidente del Club Alpino «sconfessa» la relazione Desio «Ossigeno fino in vetta per i due scalatori. Walter fu decisivo»

«La parola fine alla storia della prima salita del K2? Quella l'ho scritta nel mio libro K2. La verità. 1954-2004». Walter Bonatti da due anni ormai tace su quella incredibile vicenda: la più famosa «vittoria» italiana nella storia dell'alpinismo finita in polemiche, litigi e addirittura processi.

Bonatti si è fatto il sangue più che amaro per più di mezzo secolo e oggi si dice incapace di provare emozioni al proposito. ...



Il nuovo libro «K2 una storia finita»

dei tre saggi che lo stesso Cai a inizio 2004 aveva incaricato di analizzare a fondo le diverse versioni della prima salita della seconda vetta della Terra, nel tentativo di cancellare le polemiche che si sarebbero ...

La verità Come ben riassume il presidente Salsa: 1) il campo IX (l'ultimo) venne spostato, di luogo e di quota, da Compagnoni e Lacedelli rispetto a quanto convenuto. 2) La stessa cordata di punta inspiegabilmente non comunicò con Walter Bonatti e l'hunza Mahdi, che erano arrivati fino oltre gli 8.000 metri per portare le bombole d'ossigeno necessarie al tentativo finale e furono costretti a un bivacco all'aperto perché impossibilitati a trovare i compagni. 3) La salita di Compagnoni e Lacedelli avvenne con l'uso dell'ossigeno fino in vetta, al contrario di quanto da loro dichiarato. 4) Il ruolo di Bonatti e Mahdi fu risolutivo per il successo.

Tutto ciò era stato stabilito dalla relazione dei saggi, accettata dal Cai con delibera del 22 maggio 2004. Ora il presidente Salsa scrive che «le vicende vere e proprie dell'assalto finale nelle giornate del 30-31 luglio 1954 sono da considerarsi descritte in conformità alla verità storico-critica fissata dalla relazione» dei tre saggi. E Bonatti vede riconosciuto anche «l'eroismo idealistico» che lo spinse a quell'insano sforzo per portare l'ossigeno ai compagni.

Conferma «Tutte cose che ...

LA VICENDA

Compagnoni e Lacedelli in cima Poi i veleni

Walter Bonatti, 77

---

29 Il caffè

SABATO 29 MARZO 2008

il caffè

CULTURA / SPETTACOLI / SOCIETÀ

CAFFÈ DOLCE

CAFFÈ AMARO

IL CASO

Bonatti riconquista il K2

A 54 anni dall'impresa il Cai riconosce il ruolo e i meriti dell'alpinista

Rolly Marchi: «Finalmente...»

ALPINISMO

Il Cai accetta la scomoda verità di Bonatti sul K2

L'alpinista Walter Bonatti

Bonatti riabilitato sul caso K2

Walter Bonatti

Le conclusioni dei tre saggi sulla spedizione in Hymalaya riconoscono allo scalatore italiano una vittoria morale

Con la pubblicazione del libro del CAI la stampa torna a fare il punto sull’infinita querelle. Alcuni esponendo correttamente la versione definitiva sulla questione dell’ossigeno utilizzato fino alla vetta, altri sottolineando solo il ruolo di Walter nell’impresa.

Tempo liberato

In vetta

Il Bonatti liberato

Il grande scalatore, 68 anni, racconta le sue imprese senza più l'amarezza del «caso K2»

di Pietro Crivellaro

Verdeggiando

Cosa fanno gli alberi di notte?

di Pia Pera

Alla fine del 2008, «Il Sole 24 Ore» sceglie quello che sembra davvero il titolo adatto alla conclusione della vicenda. Illustrando significativamente l'articolo di Pietro Crivellaro non con una foto del K2 ma con un ritratto di Walter dopo la conquista del Dru e, sullo sfondo, la vetta del Gasherbrum 4, ovvero la "sua" conquista himalayana.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library